

TOSSICODIPENDENZA E IMMIGRAZIONE

Storie di vita

di Andrea Pelliccia

INDICE

1. Introduzione: tossicodipendenza e immigrazione.....	6
2. Tutela della salute e immigrazione: politiche e implementazioni	11
3. Le storie di vita: riflessioni teoriche e metodologiche	16
4. Caratteristiche e implicazioni del progetto migratorio.....	20
5. Metodologia e contenuti dell'indagine su "tossicodipendenza e immigrazione"	22
6. La conduzione, la codifica e l'analisi dei dati delle storie di vita.....	28
6.1. <i>Caratteristiche socio-demografiche</i>	30
6.2. <i>Percorso migratorio</i>	36
6.3. <i>Vita materiale e relazionale</i>	44
6.4. <i>Esperienza tossicomana</i>	67
6.5. <i>Aspettative e progetti per il futuro</i>	107
Bibliografia.....	116
Allegato: Griglia delle storie di vita.....	121
Appendice : Storie di vita.....	124

Si ringraziano: Fabio Mariani per aver creduto nella realizzazione di tale lavoro, Marco Musu per aver curato la predisposizione grafica ed organizzativa nonché l'operazione di revisione, Michela Fusaschi per aver offerto la propria disponibilità a "socializzare" la ricerca e per aver dato preziosi suggerimenti, Diana Ligorio per essere stata sempre presente nei momenti più difficili.

Si ringraziano inoltre per la preziosa collaborazione le seguenti strutture del pubblico e del privato sociale nonché i responsabili e gli operatori ad esse preposti:

- Centro Italiano di Solidarietà (CeIS): Guido Antonelli Costaggini, Viero D'Alessio, Marta
- Villa Maraini: Roberto Chiarelli, Alessandra
- Progetto Tartaruga: Susanna Collodi, Roberto Santini, Enrico
- Gruppo Magliana 80: Germana Cesarano
- Servizio Tossicodipendenze (Ser.T.) dell'Azienda Sanitaria Locale (ASL) RMB Municipio X: Susanna Collodi
- Servizio Tossicodipendenze (Ser.T.) dell'Azienda Sanitaria Locale (ASL) RMA Municipio XVII: Pietro Casella, Claudio Baldelli, Stefania Ballesi, Melanie, Patrizia, Stefania
- Casa circondariale Rebibbia Nuovo Complesso: Sandro Libianchi (Ser.T.), Luisa Giustiniani

Un ringraziamento speciale va in particolare a tutti coloro che hanno voluto contribuire allo svolgimento di questa ricerca, dando la loro disponibilità nel raccontare le proprie storie di vita. Sono loro i veri protagonisti di tale lavoro.

*Vivo nel male della solitudine,
vivo nella tristezza.
Tutti gli stranieri che vengono qua
sono pieni di storie, di dolore.
(Mustafa)*

1. Introduzione: tossicodipendenza e immigrazione

A differenza dei paesi in cui la componente migratoria è di vecchia data, come gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, le conoscenze disponibili in Italia sul fenomeno della tossicodipendenza tra le persone immigrate sono limitate e raramente riescono a dare un'idea aggiornata di un fenomeno in costante evoluzione. La tossicodipendenza esiste tra gli immigrati, è un problema pressante ed oggi è argomento di studio di grandissima rilevanza e interesse. In Italia, ormai da tempo, si è venuta a sviluppare un'ampia letteratura sull'approccio culturalmente differenziato ai soggetti stranieri all'interno di discipline come l'antropologia medica, l'etnopsichiatria e le pratiche pedagogiche e sociali. Tuttavia, per quanto concerne la tossicodipendenza tra le minoranze etniche o nazionali immigrate, si è ancora in una fase di sperimentazione, con una produzione scientifica frammentata.

I dati epidemiologici sulla tossicodipendenza degli stranieri in Italia sono ancora molto parziali. Monaci attribuisce questa mancanza di dati a diverse ragioni (Monaci 2001:36):

- la difficoltà di reperire dei dati statistici attendibili o fare delle stime sulla prevalenza del fenomeno nella fascia degli irregolari, la cui consistenza è imprecisabile;
- la raccolta di dati spesso metodologicamente poco corretti;
- la mancanza di rilevazioni sistematiche da parte dei servizi pubblici per le tossicodipendenze;
- lo scarso accesso alle strutture sanitarie di questo tipo di popolazione;
- l'assenza di una politica organica d'intervento, a livello nazionale, sul problema degli stranieri tossicodipendenti.

A tutte queste ragioni valide, ne va aggiunta un'altra altrettanto importante: l'assenza di ricerche di carattere qualitativo orientate ad indagare i possibili percorsi della dipendenza che richiedono analisi più complesse, con storie di vita ed interviste in profondità legate ad indagini di tipo socio-antropologico, considerato che molto spesso si è di fronte ad una popolazione per lo più in stato irregolare e quindi "nascosta" e sfuggente ad un controllo epidemiologico quantitativo.

In questo ultimo periodo sono stati prodotti, sia a livello nazionale che internazionale, diversi studi sul consumo di droghe tra gli immigrati o sulle esperienze di intervento da parte dei servizi nei confronti degli immigrati tossicodipendenti.

A livello europeo, l'Osservatorio europeo sulle droghe (Emcdda) di Lisbona, tra il 1999 e il 2002, ha condotto uno studio sui livelli di consumo di droghe tra gli immigrati di 16 Paesi dell'Unione Europea, Italia compresa. Da tale indagine è emerso che, pur riscontrando differenze culturali nel consumo di sostanze stupefacenti tra i vari gruppi di immigrati nei vari Paesi dell'UE, molti cittadini immigrati si trovano in situazioni di esclusione sociale che ne aumentano l'esposizione agli stupefacenti. Ciò non determina, però, un ricorso alle droghe superiore a quello registrato tra le popolazioni locali, che vivono lo stesso problema di mancanza di integrazione sociale. Per quanto riguarda l'Italia, l'Osservatorio europeo sulle droghe, in base alle informazioni raccolte da alcuni servizi sulla tossicodipendenza presenti in Italia e da "informatori privilegiati", concernenti solo l'uso di eroina, ha rilevato:

- uso di eroina tra la popolazione nordafricana (Algeria, Marocco e Tunisia), soprattutto secondo modalità inalatoria;
- assenza di maggior coinvolgimento della popolazione nordafricana rispetto a quella italiana nel crimine droga correlato;
- leggero aumento dell'uso di eroina tra la popolazione egiziana e tra persone del Camerun, Mali e Sudan;
- uso di qat (o khat) tra la popolazione somala;
- uso di eroina tra la popolazione srilankese;
- uso di eroina - anche secondo modalità iniettiva - tra la popolazione cinese;
- uso di eroina tra la popolazione sudamericana;
- assenza di informazione riguardo l'uso di droghe da parte di popolazione sud-asiatica (Bangladesh, India, Pakistan) poiché non si rivolge a servizi per le tossicodipendenze;
- tra gli immigrati dell'Europa centrale e orientale sono state raccolte informazioni sul consumo di droghe da parte della popolazione albanese. I consumatori di eroina provenienti da Bosnia, Polonia, Romania, Russia, Ucraina ed Ex Jugoslavia richiedono trattamenti e cure terapeutiche per l'uso di eroina;
- uso di eroina secondo modalità iniettiva tra utenti della Bosnia, Polonia e Ucraina. Presenza di individui, provenienti da Bosnia e Polonia, affetti da HIV ed epatiti;
- scarsissima informazione sul consumo di droghe da parte della popolazione Rom e da altri paesi europei;
- assenza di informazioni sul consumo di droghe da parte della popolazione filippina, nordamericana, centroamericana, irachena ed oceanica (Australia, Nuova Zelanda e isole del Pacifico);
- aumento del numero di stranieri accusati di reati droga correlati.

I risultati di questo studio indicano la mancanza di conoscenze adeguate riguardo il consumo di sostanze da parte della popolazione immigrata in Italia e l'impatto dei fattori culturali sui "patterns" del consumo. L'Emcdda sottolinea i limiti dei dati statistici, che offrono solo un quadro parziale del fenomeno ed evidenzia la necessità di maggiori indagini qualitative e quantitative per la raccolta di dati sui "patterns" di consumo, sul legame tra esclusione sociale e uso di sostanze, sulle difficoltà di accesso ai servizi per le tossicodipendenze e sulla sottoutilizzazione di essi da parte della popolazione immigrata tossicodipendente.

In Italia le poche ricerche significative, tutte di natura quantitativa, orientate a studiare il fenomeno della tossicodipendenza tra la popolazione immigrata in Italia, hanno preso in esame gli immigrati detenuti, cioè quella parte di popolazione visibile e controllabile attraverso i circuiti giudiziari, coinvolta nei reati legati allo spaccio di sostanze stupefacenti e quindi anche nei problemi del consumo, anche se questi non sono sempre sovrapponibili. Paradossalmente, il più importante indicatore del fenomeno è rappresentato proprio dai dati provenienti dal carcere, perché la tossicodipendenza di un immigrato emerge essenzialmente attraverso il contatto con la giustizia. Il carcere, cioè, rappresenta un luogo frequente di prima accoglienza per tossicodipendenti stranieri che non hanno mai ricevuto ed utilizzato precedenti interventi sanitari nei servizi pubblici e privati.

Va annotato che, secondo i dati della *Relazione Annuale al Parlamento sullo Stato delle Tossicodipendenze in Italia 2003*, nel biennio 2002-2003 la percentuale dei tossicodipendenti tra i soggetti detenuti di nazionalità straniera è scesa in tutte le

aree geografiche passando complessivamente da quasi il 25% a poco meno del 19% ed arrivando a toccare un decremento di 10 punti percentuali nelle regioni del Nord-Est (da circa il 33% a poco più del 20%).

Di seguito si riportano alcuni Ser.T. che hanno svolto indagini nelle carceri italiane di loro competenza territoriale: il Ser.T. di Padova che, nel 1996, ha condotto un'indagine campionaria, in cui circa 2 soggetti su 3 dichiarava l'uso di sostanze stupefacenti; il Ser.T. di Bologna che ha condotto, su un campione di soggetti nuovi giunti nel carcere di Bologna tra il 1993 e il 1995, un'indagine preoccupandosi di analizzare la prevalenza di abuso di sostanze stupefacenti e psicotrope (Giancane 1996); il Ser.T. di Firenze che, nel carcere di Sollicciano tra il 1996 e il 1997, ha analizzato un campione di 473 tossicodipendenti (Godi,Santi 1998); il Ser.T. di Padova che, nel 1997, ha condotto un'indagine sulla situazione sociale, sanitaria e tossicologica dei detenuti immigrati presso il carcere penale di Padova. Si segnala, inoltre, il rilevamento pubblicato nel 2002 ed effettuato dal Dipartimento amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia sui detenuti stranieri tossicodipendenti ed affetti da HIV presso gli Istituti Penitenziari della Regione Lazio.

A queste indagini vanno aggiunte altre, sempre di carattere quantitativo, condotte dai servizi di "bassa soglia" che agiscono in collaborazione con i Ser.T. e altri servizi sanitari. Essi sono: il Gruppo Abele di Torino che ha analizzato un campione di 80 soggetti tra il 1996 e il 1997 (Grosso 1997); la Fondazione Villa Maraini di Roma che ha effettuato 1.213 interventi su tossicodipendenti immigrati dal 1992 al 2000; il Centro Accoglienza e Trattamento Dipendenze Milano che, attraverso la realizzazione del progetto Sabil, ha preso in esame 107 individui nel 1999.

La raccolta di questi dati è risultata spesso incompleta e frammentaria considerata la difficoltà e la precarietà delle modalità di contatto con l'utenza immigrata tossicodipendente. Come detto sopra, trovandosi di fronte ad una popolazione per lo più in stato irregolare e quindi "nascosta" e sfuggente a un controllo epidemiologico, invece che di "dati", sembrerebbe più corretto parlare di "presi", ossia del prodotto di specifiche prassi conoscitive; ciò che si riesce a cogliere della realtà in determinate condizioni, non ciò che la realtà è. Tutto questo, quindi, non consente né di fotografare in maniera attendibile le condizioni effettive dei tossicodipendenti immigrati, né di formulare analisi interpretative esaustive.

Oltre alle indagini sopra riportate, vi sono state analisi sulla popolazione straniera tossicodipendente non detenuta. Una di queste è quella del Ser.T. di Roma/E il quale, fin dagli anni '80, ha raccolto dati inerenti soprattutto ai comportamenti a rischio di patologie infettive come l'HIV, l'epatite B e C e la sifilide (Casella 2000).

Di grande rilevanza è inoltre la ricerca promossa dal Comune di Padova e realizzata dal Laboratorio di Formazione e Ricerca sull'Immigrazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia. L'indagine, condotta dal 2000 al 2002, ha riguardato lo studio delle rappresentazioni sociali che gli immigrati hanno delle sostanze stupefacenti e di alcuni percorsi di droga.

Da un'analisi generale di tutte le fonti enunciate finora, è emerso che la tossicodipendenza tra gli immigrati è prevalentemente maschile con una presenza minore delle donne, da 1:6 per le rilevazioni fatte sugli interventi ambulatoriali e i Centri di Accoglienza, a 1:18 per quelle effettuate negli interventi di strada. La provenienza più frequente è quella del Nord Africa, anche se in alcune realtà si nota un aumento di soggetti provenienti dall'Est europeo. L'età dei tossicodipendenti stranieri sembra ruotare intorno ai 20-30 anni, con segnali allarmanti per quanto

riguarda la presenza di minori. La sostanza stupefacente più usata è l'eroina, mentre come sostanza d'abuso secondario vi sono l'alcool o la cocaina. La sostanza d'abuso preferenziale tende a correlarsi con la provenienza geografica dei soggetti: l'eroina prevale negli africani e negli europei, l'alcool nei sudamericani e negli asiatici. Le ragioni di questa distribuzione affondano probabilmente le loro radici nel terreno culturale delle regioni d'origine, essendo ad esempio l'alcool proibito dall'Islam (Nord Africa) e più socialmente accettato nei paesi di religione cristiana (America Latina). Altra motivazione potrebbe essere individuata nella diffusione e nella disponibilità di sostanza sul mercato e sul diverso coinvolgimento dei vari "gruppi etnici" nel racket dello spaccio delle droghe.

Il comportamento tossicomano nella popolazione straniera è quindi molto diversificato a seconda dei sottogruppi culturali. Di centrale importanza è la riflessione sul variare dei significati degli oggetti appartenenti al mondo delle sostanze a seconda dell'origine culturale del tossicodipendente. I gruppi culturali sono molti e, all'interno di ciascuno di essi, compaiono diversi sottogruppi, per cui potrebbe risultare molto arduo e dispersivo cercare di trattare il significato delle sostanze stupefacenti, del loro uso e del loro abuso per ciascuno di essi.

In linee molto generali, dalle ricerche riportate sopra, è emerso, ad esempio, che la somministrazione per via endovenosa è più frequente tra i tunisini, mentre i marocchini sono più spesso poliabusatori (alcool, eroina, cocaina). Esistono alcuni chiari indicatori della disperazione e del degrado associati al consumo di sostanze tra gli immigrati irregolari. E' il caso del Minias, un tranquillante dagli effetti simili al Darkene, particolarmente pericoloso se assunto per via iniettiva. Inoltre è frequente l'utilizzo dei cosiddetti "fondi di fiale", ottenuti sommando i resti delle fiale di acqua distillata utilizzate da altri tossicodipendenti per scaldare l'eroina. Gli immigrati le raccolgono nei tradizionali luoghi di consumo o in qualche caso vengono loro regalate dagli italiani.

Una quota discreta di spacciatori di origine maghrebina è costituita da soggetti eroinomani essi stessi, anche se con comportamenti tossicomani differenti da quelli della popolazione autoctona, in modo particolare per quanto riguarda la via di somministrazione della sostanza d'abuso: solo il 30% ricorre alla via endovenosa mentre la quota restante utilizza la via inalatoria (sniffandola o fumandola). Ciò dimostra come questa popolazione non sia omogenea. Qualsiasi intervento di prevenzione e cura della tossicodipendenza nei cittadini stranieri, quindi, non può prescindere dalla conoscenza dei caratteri distintivi di ordine culturale e dei modelli comportamentali che ne derivano. Infatti, la differenza della modalità d'uso potrebbe far supporre l'esistenza di fattori di tipo culturale che svolgano funzioni protettive rispetto alla diffusione di patologie infettive. Tuttavia, alcuni addetti ai lavori affermano che tale differenza sembra scomparire con lo sviluppo e il prolungarsi della tossicodipendenza. In questo senso la patologia tenderebbe a prevalere su qualunque altra variabile, sia essa di tipo etnico o culturale, producendo una sostanziale omogeneità tra tutti i soggetti coinvolti.

Le esperienze realizzate finora dimostrano che, pur con diverse specificità e problemi, il trattamento ed il recupero sono possibili anche con i soggetti che si trovano in condizioni più precarie, anche se collocati in contesti terapeutici non ottimali: il 18% dei casi ha iniziato un progetto di riabilitazione; l'11% in comunità terapeutica e il 7% in trattamento sostitutivo con metadone.

Secondo i dati del Sistema di Sorveglianza TDP del Lazio, tra il 1995 e il 2001, gli stranieri costituiscono l'8,8% degli assistiti nei servizi pubblici e privati. Il dato allarmante è che sono il 20,8% dei nuovi accessi. Per il Comune di Roma i dati

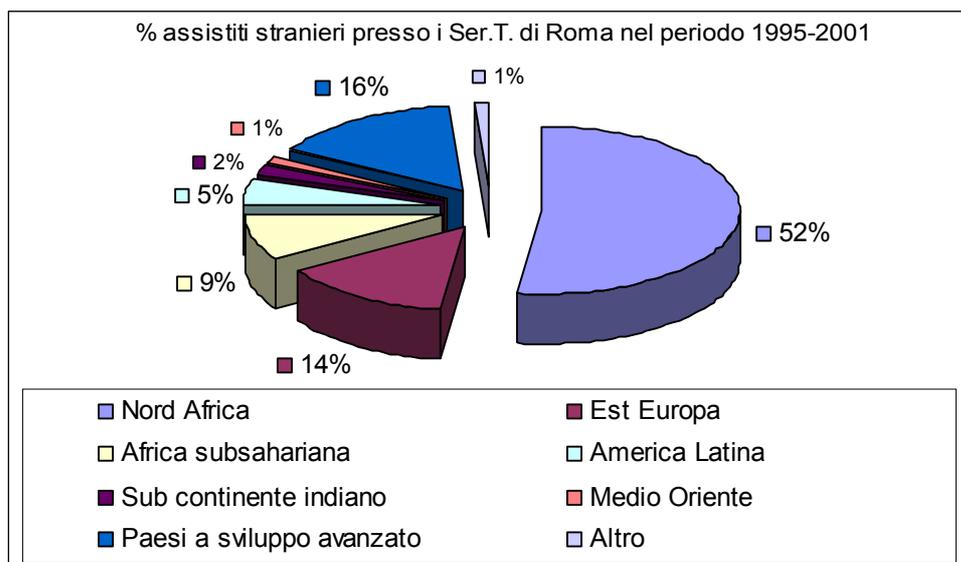
dei Ser.T. hanno registrato un incremento tra il 1995 e il 2001 dal 6,5% all' 11,8% del totale degli assistiti¹.

Cittadini stranieri in trattamento presso i Ser.T. di Roma negli anni 1995/2001.
Distribuzione per ASL (Azienda Sanitaria Locale)

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
USL A	25	24	19	142	101	190	311
USL B	25	33	155	183	152	202	92
USL C	21	23	19	16	19	24	17
USL D	n.r.						
USL E	333	367	294	221	207	251	250
Totale stran.	413	453	501	578	498	676	670
Totale	6.375	6.322	6.354	5.663	5.836	5.939	5.669
% Stranieri	6,5	7,2	7,9	10,2	8,5	11,4	11,8

Fonte: Asp Lazio, U. O Tdp

Tra tutti gli stranieri assistiti è emerso che l'83,9% è cittadino di un paese in via di sviluppo, il 16,1% di paesi a sviluppo avanzato. La maggioranza assoluta dell'utenza proviene dal Nord-africa (51,5%). Le tre prime nazionalità sono la Tunisia, l'Algeria e il Marocco che insieme raggiungono circa il 48% del totale. Per numero di assistiti segue l' Ex Jugoslavia.



I dati del Ser.T., ma soprattutto gli operatori impegnati in alcune esperienze di intervento realizzate a Roma rivolte a questa specifica utenza, hanno rilevato alcune importanti differenze con la popolazione italiana. Gli stranieri tendono ad assumere per la prima volta sostanze ad un'età più elevata (si tratta di un comportamento acquisito dopo l'immigrazione). Per quanto riguarda la modalità di assunzione, al contrario degli italiani, prevale l'inalazione sull'endovena. Differenze significative si registrano a seconda delle provenienze: i nordafricani tendono alle poliassunzioni (alcol, psicofarmaci, eroina); gli europei dell'est all'alcolismo, i somali sono

¹ Si tiene a precisare che una delle possibili cause di tale forte incremento può essere individuata nell'aumento delle presenze di stranieri sul territorio romano.

dipendenti dal khat; i Rom da cocaina di bassa purezza. Tra gli assistiti dell'America Latina è prevalente la popolazione transessuale.

2. Tutela della salute e immigrazione: politiche e implementazioni

Senza ombra di dubbio, il sistema delle leggi gioca un ruolo determinante nella definizione del fenomeno "immigrazione": leggi che disciplinano i flussi migratori, i ricongiungimenti familiari, i criteri di regolarizzazione, leggi che consentono le possibilità esistenziali degli individui decretandone i limiti e le condizioni; leggi che, agendo sulle variabili economico-organizzative del servizio sanitario pubblico, contribuiscono a selezionare i gruppi di persone da curare e l'efficacia delle strategie terapeutiche da utilizzare, fino a costruire intere categorie diagnostiche.

La legge 40 del 6 marzo del 1998 (*Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero*) disciplina la condizione degli stranieri in Italia e stabilisce l'obbligatorietà dell'iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale (S.S.N.) da parte dei cittadini stranieri presenti su territorio italiano per vari motivi, e la piena uguaglianza di diritti e di doveri rispetto ai cittadini italiani. L'assistenza sanitaria viene assicurata anche agli stranieri presenti sul territorio nazionale non in regola con le norme relative all'ingresso e al soggiorno.

Hanno l'obbligo di iscrizione al S.S.N. gli stranieri regolarmente soggiornanti o che abbiano chiesto il rinnovo del permesso di soggiorno per i seguenti motivi:

- attività di lavoro autonomo;
- attività di lavoro subordinato;
- iscrizione nelle liste di collocamento;
- attività di lavoro stagionale;
- motivi familiari e ricongiungimenti familiari;
- asilo politico;
- richiesta di asilo;
- protezione sociale;
- donne in stato di gravidanza;
- motivi umanitari e motivi straordinari;
- attesa di adozione;
- affidamento;
- acquisto della cittadinanza;
- motivi di salute.

Per iscriversi è necessario rivolgersi alla ASL di appartenenza. Gli stranieri regolarmente soggiornanti, che non rientrano tra coloro che sono obbligatoriamente iscritti al S.S.N., sono tenuti ad assicurarsi dal punto di vista sanitario, mediante stipula di polizza assicurativa con Istituto di assicurazione italiano o straniero, oppure mediante iscrizione al S.S.N. e pagamento in proprio. In questa tipologia di cittadini rientrano gli stranieri presenti per:

- motivi religiosi;
- motivi di culto;
- motivi di residenza elettiva;
- motivi di studio;
- addetti alle Ambasciate presso lo Stato Italiano;

- addetti alle Ambasciate presso la Santa Sede;
- personale alle dipendenze della FAO;
- cittadini che per coesione familiare risiedono, ma non sono contribuitamente a carico di alcuno e non sono autorizzati né possono, per limiti di età o altro essere iscritti nelle liste di collocamento e lavorare;
- collocati alla pari;
- accompagnatori di soggiornanti per cure mediche.

Ai cittadini stranieri non in regola con le norme relative all'ingresso e al soggiorno in Italia, definiti anche Stranieri Temporaneamente Presenti (S.T.P.), devono essere comunque assicurate le cure ambulatoriali e ospedaliere o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio e sono estesi i programmi di medicina preventiva e di salvaguardia della salute individuale e collettiva. Per poter usufruire di questi servizi sanitari, lo straniero, seppure irregolare, che si trovi in uno stato di indigenza, potrà farsi rilasciare il tesserino della azienda sanitaria a cui richiede la prestazione a parità di trattamento con il cittadino italiano. Va aggiunto che lo straniero non in regola con le norme sul soggiorno che faccia ricorso a cure mediche, non può essere segnalato alle autorità di pubblica sicurezza, fatto salvo il caso in cui sussista l'obbligo di referto, a parità di condizioni con il cittadino italiano.

Inoltre sono assicurati agli stranieri irregolari: la tutela sociale della gravidanza e della maternità, le vaccinazioni, la salute del minore, gli interventi di profilassi, diagnosi e terapia delle malattie infettive, tutela della salute mentale. Circa la tossicodipendenza non ci sono riferimenti espliciti nella legge, ma essa è compresa tra le misure continuative e tra le terapie delle malattie infettive.

La Circolare n. 5 del 24/3/2000 del Ministero della Sanità precisa, riferendosi esplicitamente agli stranieri irregolari, che ad essi vanno applicate le norme previste dalla legge 309/90 per i tossicodipendenti italiani, ed in particolare:

- quanto disposto per le prestazioni di carattere sanitario e psicologico dalla medicina penitenziaria;
- quanto stabilito per gli interventi preventivi, curativi e riabilitativi;
- inoltre viene specificato che le cure sanitarie sono fornite senza oneri a carico degli stranieri irregolari, qualora siano sprovvisti di risorse economiche (fatte salve le spese a parità di condizioni con il cittadino italiano).

Bisogna sottolineare che le cure erogate dal S.S.N. non costituiscono un fattore che presuppone la successiva regolarizzazione. Infatti, tali politiche di tutela sanitaria per gli immigrati sono completamente indipendenti rispetto alla nuova legge sull'immigrazione, detta "Bossi-Fini".

Nonostante questa potenziale accessibilità ai servizi da parte della popolazione straniera, ciò non è bastato a smontare, da un lato la radicata diffidenza degli stranieri immigrati nei confronti delle strutture pubbliche, dall'altro il disagio degli operatori socio-sanitari a rapportarsi con una materia profondamente ambigua in tema di organizzazione sanitaria e profondamente conflittuale sul piano delle scelte individuali e relazionali, nonché problematico sul piano culturale. Il dato che rimane costante in molte ricerche svolte nel nostro paese fino ad oggi è proprio la ridotta utilizzazione dei servizi pubblici da parte degli immigrati, regolari e non, e il ricorso strutturato alle strutture del volontariato cattolico e laico (sebbene queste ultime abbiano meno vincoli dal punto di vista burocratico ed amministrativo, oltre ad essere riconosciuti dagli stessi immigrati come punto di riferimento ormai da molto tempo). Infatti, anche nel caso di stranieri regolari, spesso le ragioni della non iscrizione al S.S.N. o il non utilizzo dei servizi sono riconducibili principalmente all'assenza di informazione nonché a difficoltà di comprensione-comunicazione e

soprattutto a una differente percezione della malattia nelle culture di origine (differenti richiami sanitari, familiari, sociali nonché spirituali). Inoltre, pare che gli immigrati non mettano in atto strategie preventive ma che si rivolgano ai servizi socio-sanitari solo in caso d'urgenza o di malattia conclamata, quando cioè non possono farne a meno e questo complica notevolmente la diagnosi, la terapia e la prognosi.

E' stato rilevato, ad esempio, che il numero degli immigrati che si rivolgono direttamente ai Ser.T. è inferiore a quanto ci si aspetterebbe dalla loro presenza in altri reparti ospedalieri o dai loro passaggi al Pronto Soccorso; eppure sono in forte aumento le richieste di supporto e le segnalazioni provenienti da realtà, istituzionali o private, che non si occupano di sanità: scuole, servizi sociali con politiche di bassa soglia, comunità, centri di accoglienza, carceri, parrocchie sembrano essere luoghi in cui le difficoltà degli immigrati incontrano maggiori possibilità per poter essere individuate e riconosciute.

A questo va aggiunto che spesso i tossicodipendenti stranieri, per lo più in posizione irregolare rispetto alle norme relative all'ingresso e al soggiorno, e quindi intesa come popolazione "nascosta" e "sommersa", tendono a tenere nascosti i propri problemi, non rivolgendosi quindi ai servizi pubblici che si occupano di tossicodipendenza, per evitare la doppia stigmatizzazione di straniero e di tossicodipendente.

Sembra quindi necessario e indispensabile che i Ser.T. e tutti gli altri servizi pubblici con utenza straniera, abbandonando un certo "relativismo sanitario", sperimentino e implementino nuove modalità di approccio ai cittadini stranieri, quali:

- la collaborazione col privato sociale (maggiormente utilizzato dagli immigrati);
- la capacità di conoscere, valorizzare ed attivare "a rete" le diverse specifiche risorse, formali ed informali del territorio;
- un'azione d'intervento sociale e istituzionale, di tipo promozionale ed emancipativo, basata sulla messa a disposizione di supporti e risorse in grado di avviare processi di partecipazione e d'inserimento sociale;
- la formazione specifica, soprattutto in senso culturale, degli operatori (proprio per questo occorre la presenza di "mediatori culturali", facilitatori della programmazione di percorsi terapeutici e riabilitativi) con competenze nell'organizzare percorsi terapeutici nei confronti di soggetti che presentano temi e problematiche culturalmente connotati, e con capacità di "decodificazione" delle influenze dell'universo culturale di provenienza dei migranti nella strutturazione della carriera tossicomane e nelle loro aspettative terapeutiche;
- la conoscenza e il confronto con i modelli culturali ed esperienziali di salute nonché con l'orizzonte cognitivo dei soggetti utenti, contemplando aspetti relativi alla cultura del paese di appartenenza e individuando le concezioni relative alle cause e alla natura della tossicodipendenza;
- la capacità di valorizzare i percorsi esistenziali e culturali dei soggetti utenti ed attivare le risorse positive per il recupero ed il mantenimento della salute;
- la presenza di personale appartenente alle minoranze;
- il coinvolgimento degli utenti nella valutazione dei risultati;
- il coinvolgimento delle comunità di appartenenza nei vari processi di lavoro, nell'ottica di creare una "comunità locale nella comunità locale" piuttosto che un'utenza straniera nella comunità ospitante, adottando anche sistemi di terapia e di cura "tradizionale";

- la compilazione di cartelle cliniche maggiormente incentrate sui bisogni socio-sanitari dell'immigrato, nonché sulle sue aspettative, sul suo ambiente e cultura di provenienza, sul percorso migratorio da questi intrapreso, sul suo rapporto con la medicina tradizionale e terapeutica, ecc.;
- interventi di tipo informativo dell'utenza sull'offerta dei servizi.

Oggi, ancor più degli anni passati, sono necessari un approccio transculturale ed un'apertura culturale che vada incontro ai nuovi bisogni, che sappia ascoltare ed accogliere individui con problemi di dipendenza appartenenti a gruppi minoritari presenti in Italia. Occorre perciò, anche sulla scia dell'esperienze di altri paesi², creare, nell'ambito dell'interculturalità e dell'organizzazione dei servizi pubblici e privati, interventi di prevenzione e di trattamento che siano culturalmente sensibili. Gli interventi terapeutici, abbandonando un atteggiamento di tipo assistenzialistico o paternalistico, devono prefigurare la possibilità di rilanciare il progetto migratorio degli utenti stranieri, rendendolo più praticabile e realistico, e sostenendo sia i processi di riorganizzazione dell'identità soggettiva che quelli inerenti la mobilitazione e l'elaborazione dei legami di appartenenza culturale. Oltre a dare un'attenzione più propriamente clinica, rivolta all'introspezione personale, alla promozione della conoscenza del sé, del proprio modo di essere, di vivere interiormente le esperienze quotidiane, di lavorare su problematiche individuali (carattere, personalità, stili di relazione e di comportamento, stile emotivo, vissuti relativi al passato e al presente, proiezioni di sé nel futuro, sogni, ideali, progetti di vita), è estremamente importante porre attenzione a problematiche culturalmente connotate, a incomprensioni dovute alla diversa lettura culturale dei contesti sociali, a smarrimenti di identità culturale dell'utente "altro".

Ciò implica per gli addetti ai lavori dei servizi per le tossicodipendenze – senza pretendere, perché impossibile, che essi abbandonino la propria struttura culturale e le proprie conoscenze metodologiche – la messa da parte di un certo etnocentrismo culturale e l'adozione di un nuovo mondo di valori, significati e di codici culturali. Occorre quindi, in maniera creativa ed interlocutoria, l'apertura ai diversi linguaggi della salute e della sofferenza, rifiutando a priori la possibilità di abbandonare le proprie pratiche o i propri presupposti, e la creazione di un dispositivo comunicativo che consenta la "dialogicità fluida tra significati e significanti appartenenti alle due culture in gioco, senza tuttavia divenire luogo dove tutti i possibili significati assurgono acriticamente al medesimo piano valoriale" (Riva 2002:223) e senza che ciascun gruppo immigrato continui integralmente a muoversi secondo i modelli culturali di origine.

Nel dibattito attuale, si avverte la necessità - specie per quegli utenti che hanno le radici in culture in cui la gente è socializzata in una struttura che coinvolge il gruppo e in cui vige la cultura dei gruppi di appartenenza - di realizzare progetti basati sul coinvolgimento delle comunità locali a partire da quelle di appartenenza culturale dei soggetti stranieri, favorendo processi e legami di appartenenza mediante reti relazionali, e investendo sul consenso delle comunità ospitanti nel promuovere l'accettazione delle strutture deputate all'assistenza degli stranieri tossicodipendenti attraverso processi di inclusione sociale.

² Tra le diverse esperienze, appare interessante il progetto britannico "Race and Drug" che si prefigge di valutare la qualità dell'organizzazione dei servizi pubblici per tossicodipendenze in relazione all'accessibilità permessa ai soggetti stranieri. Il progetto, inteso come ricerca-intervento, si propone di indagare sul rapporto tra le istituzioni locali e le minoranze visibili, e di individuare le strategie politiche e relazionali più adatte a eliminare l'emarginazione e il pregiudizio. Per ulteriori approfondimenti si veda: Khan 2001; Borioni, Bosi, Zizzoli 1999; Martinelli 1999.

Per quanto riguarda l'esperienza americana, considerato il profondo condizionamento delle questioni connesse alle cosiddette minoranze etniche nei confronti dello sviluppo storico e civile del paese, i programmi e gli interventi di *Community Based* e di *Alternatives Activities*, rivolti alle minoranze e alla popolazione dipendente, sono fortemente connotati da un punto di vista culturale. Per una maggiore comprensione cfr. Monaci 2001:73-168.

Non vanno trascurati però alcuni rischi che, secondo alcuni, potrebbero essere rappresentati da un eccessivo processo di culturizzazione dei servizi e degli interventi; processo che può produrre discriminazione e scoraggiare il coinvolgimento delle minoranze nei processi terapeutici: la promozione dei servizi “dedicati” infatti è vissuta, anche tra gli stessi operatori, con qualche perplessità, in quanto vi è il timore che tale impostazione del servizio possa accentuare ulteriormente la discriminazione tra utenti stranieri ed italiani, e possa essere percepita come ghettizzante determinando una ricaduta negativa a livello della promozione della comunicazione e del dialogo interculturale. Si ritiene, perciò, più utile lavorare sul piano della formazione e della sensibilizzazione sia del personale amministrativo che medico e paramedico. E' necessario individuare un modello formativo comune per un approccio interculturale con percorsi formativi specifici congrui ai diversi ambiti di competenza. Come sostiene De Micco:

"ciò che occorre non è una conoscenza enciclopedica di tutti gli usi e i costumi delle singole popolazioni immigrate, quanto piuttosto tenere costantemente presente la possibile implicazione culturale di certi comportamenti, di certi sintomi, di certi simboli, e studiarli di collocarli all'interno della relazione terapeutica, ovverosia essere consapevoli dell'impossibilità di escludere tale dimensione dell'interazione terapeutica. Collocare la cultura originaria del paziente nella relazione terapeutica significa per il paziente stesso riuscire a collocarla utilmente, proprio in quanto efficace, ancora dotata di potere vitale, in una regione della sua esperienza. Se il nostro ascolto sarà antropologicamente sensibile, ovverosia capace di sintonizzarsi sulle molteplici modulazioni e sulle diverse frequenze che attraversano il dialogo, spesso saranno gli stessi pazienti ad aprirci i connotati culturalmente specifici di un sintomo, di un'espressione linguistica, etc. Se i nostri strumenti di ricezione e di interpretazione, i nostri sensi, si allineano e diventano sufficientemente sensibili, potremo riconoscere dunque costantemente nelle parole di nostri pazienti quel doppio livello, biologico e antropologico cui il sintomo allude" (2002:50).

E' anche per spiegare tale anomalia (perché utilizzare una struttura con minori mezzi e risorse quando si potrebbe avere a disposizione e a pieno diritto un'assistenza specifica e qualificata?) che si fa riferimento a metodologie d'indagine e strumenti orientati sul piano socio-antropologico, che riescano ad interpretare il “comportamento di ricerca della salute” dal punto di vista simbolico, culturale e sociale.

3. Le storie di vita: riflessioni teoriche e metodologiche

Nell'ambito dell'antropologia e della sociologia, per "storia di vita" si intende un "insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti di eventi, esperienze, strategie, relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, ad una terza persona" (Olagnero, Saraceno 1993:10). Secondo l'opinione di diversi studiosi, sarebbe più esatto parlare di "approccio biografico" piuttosto che di metodo, considerata in primo luogo l'enorme ampiezza di riferimenti tematici, teorici e metodologici che l'approccio biografico può assorbire, e visto poi il carattere non vincolante, ma aperto, delle regole relative alla maniere di procedere per avere un maggiore controllo, in termini empirici, dei risultati ottenuti.

La raccolta di storie di vita consente di mediare individuo e società in quanto viene riconosciuta l'unicità e l'irriducibilità del singolo ma, allo stesso tempo, esso viene collocata storicamente all'interno di mondi sociali. L'individuo, così, non parla solamente per sé, ma anche per il contesto in cui si colloca e in cui viene collocato. Nella ricerca sociale l'analisi delle informazioni sulla vita di singoli soggetti, seppur raccolte su base individuale, può essere fatta a livello di contesto, offrendo così la possibilità di confrontare tali informazioni con quelle di altri individui ed essendo esse suscettibili a divenire variabili caratterizzanti specifici gruppi. Come afferma Bourdieu, "la storia di vita è incomprendibile senza contesto come le stazioni del metrò sono indecifrabili senza la mappa della città" (1986:66). Infatti, ogni narrazione è unica ma, allo stesso tempo, può essere rappresentativa di altre narrazioni perché mediata dal contesto sociale in cui è immerso l'attore narrante; come anche gruppi di storie di vita, analizzati alla luce di qualche aspetto che le accomuna, possono costituire una possibile base conoscitiva dei comportamenti della collettività ed evidenziare alcune costanti (ma anche incostanti) di tali comportamenti. Non si tratta, però, come scrive Cavallaro, "di rinvenire un archetipo nelle singole rappresentazioni che possono affiorare in un percorso biografico, quanto di rifarsi al sistema strutturato dei ruoli così come essi sono stati occupati e vissuti nella molteplice serie delle azioni sociali che vengono narrate" (1985:58). E' una sorta di lettura analitica del contesto sociale, dove "non si riesce mai ad avere una storia di vita interamente riassumibile dentro categorie collettive, per il semplice fatto che nessuna persona è interamente riassumibile dentro categorie collettive" (Portelli 1989:22).

La storia di vita è centrata sull'esperienza individuale selezionata dalla memoria narrante del soggetto a cui il ricercatore deve affidarsi. E' un prodotto storicizzato dell'esperienza individuale, una scansione di azioni sociali organizzate e selezionate dalla memoria nella sequenza della quotidianità. Nella ricerca sulle biografie la dimensione interattiva e relazionale è definita da almeno due persone: il narratore-testimone-protagonista e il ricercatore. In tale dimensione, il ricercatore non è più l'unico soggetto con un ruolo esclusivo e indiscusso ma deve necessariamente lasciare il posto all'esperto della situazione: il protagonista della storia. E' lui, infatti, a garantire e testimoniare il proprio racconto e ad organizzare significativamente le strategie e il regime temporale. Non avendo un vero e proprio accesso diretto all'altrui esperienza, il ricercatore deve porsi in una posizione di ascolto, in forma non passiva ma in termini di mediazione dialettica storicamente determinata: egli ascolta, partecipa con la discrezione e l'attenzione che l'incontro richiede ma, allo stesso tempo, viene assorbito da quella umana significatività che i contenuti del racconto impongono.

Infatti, l'attribuzione e l'interpretazione del senso del "narrato" derivano dalle interazioni congiunturali attraverso cui si costruisce la storia di vita, interazioni che sollecitano e condizionano il processo della memoria all'interno di una fitta rete di risorse e significati. Il ricercatore, infatti, non si limita semplicemente all'attività dell'ascolto, facendo semplicemente ricorso all'acustica e alla fisiologia dell'udito, ma deve comprendere e affidarsi, in maniera empatica, alla memoria del soggetto narrante e ai parametri di elaborazione, di autorappresentazione e di valutazione che egli ha rispetto ai propri contesti di azione. E' il presente che ricostruisce il passato stravolgendo l'idea convenzionale del passato come antecedente logico del presente: la memoria, contribuendo a creare l'immagine che il soggetto ha di sé e che potrebbe continuamente essere minacciata, deve essere infatti intesa più come una ricostruzione che una fedele descrizione del passato. Il valore del tempo, non definito a priori ma ricostruito e riconosciuto ex post, non si pone più come punto di partenza in chiave sequenziale perché è il presente che si apre al passato. Momenti significativi di vita, quindi, si raggruppano tra loro sfuggendo alla forza di gravità del tempo cronologico per essere restituiti alla complessità del "vivere" nel qui e ora e per divenire eventi sincronici. Se si può quindi parlare di un tempo "sociale", cioè di un tempo non vuoto ed omogeneo ma che include le azioni sociali narrate, allora esisterà anche uno spazio che racchiude i significati della socialità concreta.

Il processo di autorappresentazione dell'attore narrante, tenendo conto della molteplicità dei partners che giocano un ruolo importante nella sua biografia, è guidato dagli interessi e dagli stimoli del ricercatore ma, allo stesso tempo, dipende dalle specifiche relazioni sociali e dalla specifica percezione soggettiva di queste relazioni. Con questo si vuole dire che il racconto è sempre indirizzato a qualcuno, interagisce con un pubblico, sia pure costituito dalla sola figura del ricercatore. Il ricercatore assiste e partecipa alla rappresentazione e può estrapolare elementi di valutazione, stando sempre attento di trovarsi di fronte non ad una mera "collezione" di eventi ma un complesso di linee narrative e di immagini strutturate di sé, continuamente ricostruite e modificate da quell' "io tessitore" che collega ed intreccia per attribuire un senso alla propria storia di vita (Demetrio 1996:14).

Trattandosi di una modalità di ricerca qualitativa, la raccolta di storie di vita è incompatibile con la tecnica di campionamento standardizzato. Come sostiene Ferrarotti, il campionamento risulta essere un dato irrilevante nell'approccio biografico perché la società può essere letta attraverso una sola biografia, la quale comunque "racconta" soltanto un determinato contesto relativamente omogeneo (Ferrarotti 1981). Da questo punto di vista, la scelta di poche unità complesse permette di analizzare un singolo caso con un dettaglio e un'attenzione maggiori di quelli di un'indagine su larga scala e di valutare la rappresentatività parziale delle storie di vita.

Come accennato sopra, l'approccio biografico è caratterizzato da un grande margine di flessibilità grazie al fatto che ipotesi, nessi e idee vengono a delinearsi nel corso della raccolta del materiale. Ciò sta a significare che tale approccio non si limita al semplice accumulo di materiale ma esige un continuo flusso di ipotesi che emergono *in itinere* non escludendo, ovviamente, la necessità di dotarsi di un disegno di ricerca, ossia di un corpus di fasi teoriche-empiriche. Attraverso la ricerca sul campo è possibile la formulazione di ipotesi e lo sviluppo di teorie di portata molto ampia attraverso le quali si può tentare di descrivere meccanismi e processi di ordine sociale.

Vista la natura di un qualsiasi "fatto sociale" strutturato a livelli profondi della soggettività come per esempio il fenomeno della tossicodipendenza e dell'immigrazione, assai complessa risulta la riflessione sugli strumenti e i criteri

dell'analisi da adottare, e sull'uso che se ne fa in una determinata fase e in un dato contesto. Detto questo, qui si vuole seguire un approccio qualitativo di carattere socio-antropologico fondato sulla raccolta di storie di vita all'interno di uno schema descrittivo, interpretativo ed esplicativo. Si intende, cioè, unire il materiale empirico con l'interpretazione teorica partendo da interrogativi come fili conduttori che legano il materiale empirico.

Attraverso la ricostruzione di itinerari esistenziali di tossicodipendenti immigrati, mediante il contributo del legame tra storie di vita e commento interpretativo, si mira alla comprensione del fenomeno che si intende studiare, tentando di trovare nessi logici e di instaurare connessioni tra i fatti. Alla luce di una visione costruttivista della ricerca, in cui i dati sono generati dall'atto d'interazione, si vuole tentare di accedere direttamente al mondo vitale dell'intervistato per ricostruire la sua realtà ed i suoi significati, pervenendo alla "visione dal di dentro" intesa come significativa forma di conoscenza sociale e penetrando più in profondità nelle cause e nelle ragioni degli eventi presi in considerazione per raggiungere gli obiettivi prefissati. Un approccio di tal tipo offre strumenti interpretativi articolati per analizzare processi e fenomeni sommersi, ed una metodologia flessibile che permette di descrivere la complessità e le dinamiche dell'argomento preso in esame, evitando così di creare generalizzazioni totalizzanti o leggi generali e di ridurre la complessità dell'esperienza umana a numeri e percentuali. E' un approccio finalizzato alla conoscenza della realtà sociale e culturale e che tende a smontare e a decostruire il generico per ritrovare il particolare tentando di far diventare il particolare stesso figura sociale. E' un approccio fondato sul tentativo di trascendere i limiti del proprio mondo, senza la pretesa di scoprire paradigmi scientifici, e orientato a costruire un patrimonio di esperienze ed un bagaglio di riflessioni assolutamente unico e prezioso nella ricostruzione scientifica e nella comprensione umana. La realtà sociale non si presta facilmente ad essere ridotta e risolta in ambiti ristretti di relazioni e misurazioni quantitative ma necessita di un'operazione di scoperta e di "comprensione".

Si può quindi affermare che un approccio come quello biografico permette di "avvicinarsi a tutti i livelli del processo in cui si formano, in un intreccio di influenze, i quadri conoscitivi, gli atteggiamenti e i comportamenti individuali così come essi interagiscono con le norme, i valori e le strutture sociali da un lato, e, dall'altro, con un inconscio individuale socialmente costruito"(Cipriani 1987:217). E' uno strumento che permette non solo di raccogliere informazioni, ma anche di individuare un dato fenomeno sociale rendendo conto del suo intreccio con la vita degli individui in carne ed ossa.

Non va, ad ogni modo, sottovalutata l'analisi dei dati statistici disponibili, anche perché tali dati possono condizionare e orientare le scelte iniziali della ricerca qualitativa. Possono perciò essere presi come punto di partenza, per poi essere magari interpretati o messi in discussione dai risultati della ricerca qualitativa. Ma è vero anche il contrario: la raccolta di storie di vita potrebbe essere utilizzata da altre discipline sociali, anche di natura quantitativa, come strumento concettuale per comprendere il mondo e come *incipit* per future ricerche.

La ricerca sul campo, svolta tramite periodi più o meno prolungati di permanenza a diretto contatto con l'oggetto di studio, implica un complesso processo di negoziazione di significati fondato su un modello dialogico, dove il campo diviene un ambiente comunicativo. Ricercatore e soggetto narrante condividono un comune universo di significati e valori. Il campo, allora, si presenta come il luogo dell'interazione dei significati. Solo così il ricercatore potrà rilevare quei processi di astrazione e di classificazione sottesi al mondo dell'esperienza del soggetto narrante.

Per chi ha vissuto e continua a vivere una condizione di sradicamento e di tossicodipendenza, l'atto del narrare il proprio vissuto di per sé ha una valenza catartica e liberatoria, fa sentire l'individuo ascoltato, fa emergere l'interessamento a raccogliere i suoi vissuti, bisogni, disagi, malesseri e sofferenze. Inoltre, dà la possibilità all'intervistato di riacquistare uno "status di essere umano" in una società dipinta e vissuta come conflittuale e straniera. Consente di instaurare una relazione di reciprocità e di superamento di una possibile crisi della presenza: è un esserci nella storia umana, spinti dall'esigenza di interagire con l'altro, in questo caso il ricercatore. La narrazione della propria di vita, il "situarsi" all'interno della propria storia, è anche un momento di comunicazione con sé stessi, un modo per ricordare. Lasciare la propria terra d'origine per una nuova significa innanzitutto perdere i luoghi della propria infanzia, i luoghi della sicurezza, rischiare di perdersi e di allentare i fili della propria esperienza. Il racconto consente, così, di riallacciare i propri fili e di dare un senso alla propria esistenza. Fare il racconto della propria vita è già un successo, a prescindere da quanto ci sia di vero e di falso. La questione della verità e della veridicità della storia di vita è infatti un falso problema poiché il compito del ricercatore non è quello di determinare la differenza tra storie vere e false: tutte le storie sono delle "finzioni". Esse documentano non i fatti, ma ricordano "il vissuto" e il "sentito". Come sostiene Padiglione, non occorre "rilevare storie vere, documentare realtà oggettive, ma i valori, i vissuti che si affermano di esse. Pertanto le pratiche autobiografiche non vengono assunte come veritiere di una data storia personale ma certamente considerate come fonti autentiche e rivelatrici di modelli culturali di sentire, di pensare, di agire, immaginati come reali o almeno possibili" (Padiglione in Maciotti 1985:177).

L'approccio biografico può essere considerato come una delle forme conoscitive più flessibili ed efficaci per avviare iniziative e pratiche di intervento sociale e per affrontare le problematiche della società in termini "umani". Infatti, per fornire risposte a una problematica come quello della tossicodipendenza tra gli immigrati e per far emergere configurazioni di rapporto, situazioni conflittuali tipiche, modalità interpretative dell'esperienza della tossicodipendenza, si ha la necessità vitale di acquisire informazioni "dal basso", da coloro che questi problemi li vivono quotidianamente, ponendosi in una posizione di ascolto.

I due problemi principali delle interviste in profondità riguardano, quindi, l'accesso e la validità dei dati. Il primo problema, relativo all'accesso, è determinato dal fatto che più "nascoste" e "problematiche" sono le popolazioni oggetto di studio (come nel caso delle minoranze immigrate, per di più non regolarizzate), più è difficile l'accesso; di conseguenza alla "problematicità" dell'oggetto di studio, più questo è spinoso, come nel caso dell'uso di sostanze, più i dati possono essere dubbi e non validi. Va da sé che nessuna generalizzazione può essere effettuata a partire da dati inaccessibili o poco validi. Nella presente ricerca si è cercato di limitare al massimo tali problemi di accessibilità (attraverso il censimento di gran parte delle strutture pubbliche e private sul territorio romano) e di validità del dato (attraverso la chiara esplicitazione degli obiettivi e dei fini dell'indagine, nonché attraverso un rapporto ricercatore-intervistato diretto ma confidenziale, e uno strumento apparentemente ridondante, ma con elevate possibilità di "validazione" dei dati raccolti).

4. Caratteristiche e implicazioni del progetto migratorio

Com'è noto, l'immigrazione "clandestina" è sempre esistita, sia perché i paesi d'immigrazione hanno preteso di regolare i flussi a seconda della domanda di manodopera immigrata, alternando dunque politiche di apertura e chiusura, sia perché il fenomeno migratorio è sostanzialmente un fenomeno spontaneo che può anche combinarsi con le politiche ed i canali migratori ufficiali, ma continua al di là delle regolamentazioni ufficiali.

Ogni corrente o sub-corrente migratoria corrisponde ed è il prodotto di una catena migratoria specifica che spesso si comincia a costruire nel paese d'origine tra una cerchia di familiari, amici, parenti compaesani, che maturano ed elaborano insieme un sapere migratorio specifico; la catena migratoria conduce così una parte, a volte piccola, a volte più estesa, di una determinata società locale ad immigrare, inserirsi e stabilizzarsi in un'altra società d'arrivo.

Si formano in questi casi reticoli o gruppi di immigrati di origini comuni, che durante le varie generazioni possono mantenere la loro coesione senza mai formalizzare la loro esistenza; tale fenomeno si può interpretare come un "fatto sociale totale e dinamico", caratterizzato dalla continua variazione dell'identità (Palidda 1994:31).

L'aggregazione degli immigrati aiuta la realizzazione del progetto di inserimento nella società d'arrivo: da un punto di vista materiale, ci si aiuta a sopportare la maggior parte dei costi dell'inserimento, ad evitare il rischio di patologie e devianze, a favorire anche l'ascesa sociale e l'imprenditorialità. In questo modo, la prima funzione della catena migratoria è proprio quella di gestire l'elaborazione della scelta emigratoria e poi l'adattamento continuo dell'immigrato alla società d'immigrazione; da un punto di vista emotivo, invece, l'ancoraggio a valori e comportamenti tradizionali, va letto come ancoraggio a certezze indispensabili per evitare rischi del vuoto della strutturazione socio-culturale; la finalità ultima, seppur nella sua dinamicità (è inevitabile il progressivo cambiamento nel confronto con i valori e i comportamenti della società d'arrivo), rimane l'inserimento nella società d'accoglienza per la riuscita del progetto migratorio. Ma talvolta tale reticolo di protezione e controllo non funziona efficacemente.

I pochi dati disponibili sugli immigrati tossicodipendenti sembrano indicare che colui che si trova in questa situazione lo è a seguito di due principali "vie": quella dell'immigrato che lascia il proprio paese, già coinvolto nei circuiti illegali, e quella dell'immigrato che arriva in Italia tentando di realizzare il proprio progetto migratorio, ma che, non riuscendoci, si trova coinvolto nei giri del consumo o dello spaccio di sostanze.

Tuttavia, il quadro si complica se si considera la condizione di legalità o meno: alcune ricerche rilevano che il fenomeno della tossicodipendenza non riguarda esclusivamente gli immigrati irregolari, ma inizi ad interessare anche quelli regolari. Ciò può essere determinato, da una parte dal fatto che la regolarizzazione non comporta automaticamente l'uscita dalla marginalità sociale e quindi da un percorso di tossicodipendenza (e ciò comporta che un soggetto regolarizzato rimane un cittadino di serie B, trovandosi ancora nelle periferie sociali e culturali della comunità di accoglienza con un accesso più formale che sostanziale alle risorse, rispetto alla popolazione italiana), e dall'altra dall'esistenza di fattori di tipo psicologico, legati ad esempio, al grado di soddisfazione del progetto migratorio, o al grado di "adattamento" al contesto in cui si vive, non vincolati alla posizione socio-economica, che facilitino l'ingresso nel percorso tossicomane. In una situazione di passaggio da una cultura natia ad una cultura "altra", processi come l'apprendimento

di una lingua, di codici comportamentali, di norme e valori differenti, possono isolare ed emarginare, ed in assenza di un sistema sociale e familiare di riferimento, tali situazioni possono portare abbandono e disorientamento, crolli psicologici e sentimenti fallimentari.

Bisogna infatti ricordare che la costruzione del progetto migratorio è spesso coltivata, nel paese d'origine, fin dall'infanzia, ed è condivisa da tutto il contesto familiare e comunitario di appartenenza; le speranze e le attese legate all'immaginario migratorio sono spesso associate a fantasie di facili successi e di rapide emancipazioni sociali, i cui esiti positivi gioveranno al destino di tutta la famiglia. Questi scenari vengono confermati e rafforzati sia da coloro che ritornano, durante le vacanze, con grosse quantità di regali e beni di consumo, sia dalla voglia di evadere da un contesto di deprivazione che non permette ad un adolescente di investire in progetti esistenziali soddisfacenti.

In questo modo, un'importanza fondamentale spetta proprio alla qualità e al grado di soddisfazione verso il progetto migratorio, il quale è strettamente connesso alle aspettative, personali e familiari, antecedenti all'espatrio, nonché alle possibilità concrete della sua realizzazione nel paese d'arrivo.

A questo proposito, a prescindere dalle concrete possibilità di successo, bisogna evidenziare che le aspettative del contesto di appartenenza, con il quale l'immigrato è in continuo contatto, anche solo a livello affettivo e cognitivo, costituiscono un grosso fattore di vulnerabilità, che contribuisce ad appesantire sia la gestione degli stress legati al processo di adattamento ed inserimento, sia ostacolando la possibilità concreta di un ritorno nel proprio paese d'origine.

In questo modo il migrante si trova "né totalmente presente là dove è presente, né totalmente assente là dove è assente"(De Micco 2002:22): ambigualmente sospeso tra terra di origine, con le sue memorie e i suoi affetti, ma potenzialmente anche fonte di rimorsi, aspettative e pressanti richieste, e terra di arrivo, che teoricamente offre possibilità di riscatto e di emancipazione ma in realtà rinnova condizioni di emarginazione e di rifiuto. L'integrazione che viene offerta è meramente economica sul piano del mercato del lavoro e della partecipazione all'uso di beni di consumo, ma è carente dal punto di vista affettivo e sociale.

Il progetto migratorio così carico di valenze emotive, diventa spesso un percorso obbligato, con un unico senso di marcia, il cui fallimento, reale o immaginario, prefigura il rifiuto e l'esclusione, sia nel paese d'arrivo che in quello di provenienza. Non si devono, quindi, sottovalutare le condizioni psicologiche e la vulnerabilità psichica che, di fronte alle difficoltà del passaggio e insediamento migratorio, possono indurre il soggetto ad abusare di sostanze ed alcol.

L'alcol, infatti, non è un elemento da poter tenere distinto nell'analisi del fenomeno tossicodipendenza tra gli stranieri. Una recente indagine svolta all'interno dei servizi di bassa soglia e di programmi residenziali di breve durata, allestiti per "prolungare il periodo di resistenza alle droghe" (progetto UDNA, "tregua" in arabo, del Gruppo Abele), ha dimostrato come l'approccio alle droghe da parte di alcuni giovani maghrebini parta dall'abuso di sostanze alcoliche che, al di fuori del contesto proibizionista musulmano, porta via via all'avvicinamento al mercato delle droghe leggere e al loro consumo, soprattutto a seguito di una mancanza di supporto e controllo da parte di una rete familiare e sociale di riferimento.

5. Metodologia e contenuti dell'indagine su "tossicodipendenza e immigrazione"

La fase preliminare della ricerca ha riguardato l'individuazione dell'oggetto di indagine, ossia il fenomeno della tossicodipendenza tra le popolazioni migranti presenti a Roma, seguita da un'attenta documentazione sul fenomeno, nonché dalla progettazione del disegno di ricerca. Da qui si è passati alla scelta dei contesti di riferimento, ossia i servizi pubblici e del privato sociale con utenza immigrata presenti sul territorio romano.

Gli obiettivi conoscitivi della ricerca sono i seguenti:

- conoscere i percorsi migratori degli utenti immigrati, indagando i confini sociali, le articolazioni, le prospettive;
- analizzare e approfondire i percorsi della dipendenza, da sostanze stupefacenti, degli utenti/immigrati in relazione all'esperienza migratoria; riportare il tempo di abuso delle sostanze stupefacenti con il tempo di permanenza in Italia per comprendere se la storia tossicomane è precedente all'esperienza migratoria o se ha legami con essa (ad es. processo di acculturazione, fallimento del progetto migratorio, mancanza di reti relazionali ecc.); approfondire la conoscenza circa modalità e motivazioni relativi all'uso di droghe, individuando eventuali fattori di rischio (che riguardano, ad esempio, aspetti di tipo sociale come basso livello economico, la disoccupazione, il *drop out* scolastico, l'ambiente familiare disturbato, l'eccessiva disposizione alle droghe, ed altri fattori legati alla vulnerabilità individuale) e fattori protettivi (che promuovono l'appartenenza etnica e il rafforzamento dei legami sociali);
- conoscere i principi, i valori religiosi ed etici nonché i significati entro l'orizzonte culturale del paese di origine come denominatore comune nel concettualizzare le droghe (società d'origine connotate da elementi di tipo tradizionale in cui si hanno determinate conoscenze e rappresentazioni sulla salute e la malattia, sulla spiritualità e sul ruolo attribuito alla famiglia e alla rete delle relazioni) stando attenti a non creare etichette artificiali e discriminanti che potrebbero congelare la soggettività degli individui in categorie generiche ed astoriche, e rivisitando criticamente i concetti di "razza", "etnia" e "cultura" (ipotesi: la culturalizzazione dei servizi e degli interventi può produrre discriminazione e scoraggiare il coinvolgimento delle minoranze nei processi terapeutici);
- indagare sulle rappresentazioni sociali delle sostanze stupefacenti nei percorsi migratori tra gli utenti/immigrati e sulle trasformazioni di queste nel corso del processo migratorio e delle dinamiche dell'inserimento sociale; analizzare la rilevanza del contesto locale nel modificare gli atteggiamenti degli utenti/immigrati rispetto agli stupefacenti e nello strutturare comportamenti problematici;
- analizzare il percorso terapeutico osservando il confronto tra bisogni e richieste avanzate ai servizi pubblici e del privato sociale, e le prestazioni erogate effettivamente dalle comunità stesse (ipotesi: la terapia può rilanciare il progetto migratorio rendendolo più praticabile e realistico; le componenti

culturali affrontate nel corso della terapia possono sostenere i processi di riorganizzazione dell'identità soggettiva, mobilitando i legami di appartenenza).

La fase operativa ha riguardato inizialmente l'ingresso nel campo di ricerca, reso possibile dai responsabili dei centri (pubblici e privati) in cui compare la presenza di utenza immigrata: una volta accertata la disponibilità da parte della struttura ad intervistare gli immigrati, si è chiesta la disponibilità a rilasciare un'intervista agli stessi immigrati, spiegando loro finalità e obiettivi della ricerca.

Si è quindi passati all'osservazione sul campo e alla raccolta di storie di vita. Come è noto, la metodologia della raccolta delle storie di vita può essere effettuata con tecniche di raccolta diretta o indiretta. Nel nostro caso si è privilegiata la prima, in cui il materiale può essere reperito tramite intervista semi-strutturata o tramite colloquio in profondità. Sono state impiegate interviste semi-strutturate che consentono la disposizione di una "traccia" che riporta gli argomenti che si devono toccare nel corso dell'intervista. Per la grande flessibilità e l'ampia libertà espressiva che le caratterizza, esse permettono inoltre di cogliere le definizioni della situazione in termini di percezioni e di rappresentazioni all'interno di una griglia articolata in 5 aree tematiche, di seguito sintetizzata:

- caratteristiche socio-demografiche: ricostruzione della vita nel paese d'origine, la famiglia, i percorsi di studio e lavoro;
- percorso migratorio: motivazione, aspettative, significato, modalità del progetto migratorio, rappresentazioni dell'Italia e del paese d'origine;
- vita materiale e relazionale: condizioni abitative e lavorative, tessuto di relazioni sociali, tempo libero, sfera religiosa;
- esperienza tossicomana: tipi di droghe assunte, età e pattern d'uso, contesti di assunzione, motivazioni, percorso terapeutico e rapporto con i servizi, problemi legali e carcere;
- aspettative e progetti per il futuro.

Le domande sottintese a cui si vuole rispondere sono quindi: quando, in che circostanza, e perché, un immigrato entra in contatto con le droghe? Dove comincia la "carriera" di consumatore, in Italia o nel Paese d'origine? Esistono fattori nel percorso migratorio che possono influenzare l'inizio dell'esperienza tossicomana? Quali sono le possibili zone di intervento per una possibile attività di cura e prevenzione?

Si tiene a precisare che l'uso di tale griglia (riportata in allegato) è destinato principalmente al ricercatore: la lunga scaletta di domande, liberamente ordinate e formulate al momento del rapporto empatico, non è stata rivolta interamente agli intervistati ma ha avuto la funzione euristica di orientare il lavoro e di definire una "traccia" che ha consentito di toccare le 5 aree tematiche, all'interno di un itinerario ed un perimetro interazionale caratterizzati da confini labili e non definiti, considerato l'emergere di temi non previsti ma che sono risultati assai utili ai fini della comprensione dell'utente intervistato. Naturalmente, si è sempre cercato di svolgere un compito di controllo, arginando le divagazioni eccessive, vigilando che l'intervista non sbandasse verso argomenti del tutto privi di connessione con le aree tematiche prestabilite.

In aggiunta, laddove è stato possibile, si è fatto uso della tecnica dell'osservazione diretta e/o partecipante *overt*, ossia nota ai soggetti osservati/studiati, all'interno delle strutture prese come contesto di riferimento. L'osservazione in alcuni casi è stata integrata con un "diario etnografico": tecniche di lavoro e di raccolta di dati sul campo che consentono la sistematica osservazione e

registrazione di eventi nell'ambito osservato. Esse permettono inoltre la massima penetrazione rispetto agli eventi e alle situazioni direttamente osservabili.

Nel corso dell'osservazione partecipante si è voluto condividere, a livelli più o meno completi, le attività pratiche che gli utenti immigrati svolgono all'interno dei centri, tentando di ottenere una maggiore comprensione dei soggetti dall'interno, condividendo la loro quotidianità e le regole culturali e procedurali che presiedono a quelle attività. Solo osservando le persone e "partecipando" alle loro attività esattamente nell'ambiente, fisico e umano a cui appartengono, stando sempre attenti a non autoidentificarsi in esse, è possibile comprendere cosa effettivamente accade nella loro vita quotidiana e di creare una dimensione di condivisione di significati che nasce nel momento della negoziazione dei significati stessi. Trattandosi di osservazione partecipante nota ai soggetti, non c'è stato il rischio di avere problemi di ruolo e di coperture degli scopi, dal momento che il ruolo organizzativo è stato sufficiente a giustificare la presenza frequente negli spazi fisici osservati.

Per evitare sovrapposizioni di storie di vita raccolte, "pericolose" per l'equilibrio interpersonale creato con i soggetti intervistati, e per ragioni di validità scientifica, si è preferito intrattenere rapporti di ricerca con un singolo individuo per volta. Ogni incontro è stato un'esperienza completamente differente dalle precedenti, anche quando si è trattato delle stesse persone. Questo perché il ripetuto incontro ha comportato nel tempo, oltre che intense esperienze emotive, nuove interpretazioni e modifiche, evitando così il rischio di cristallizzazione della storia narrata. Riportando le parole di Cipriani, per il ricercatore, "interagire significa anche venire modificati nella propria posizione rispetto all'oggetto di studio, nell'adozione di una linea di analisi [...] e negli aspetti cognitivi" mentre per gli intervistati significa "riorganizzare la propria realtà sociale [...] e i propri aspetti esistenziali" (1987:211-12).

Agli intervistati è stata più volte ribadita la delimitazione del fine, degli status e dei ruoli nella situazione d'indagine, per arginare elementi di ambiguità: si è deciso di riaffermare con chiarezza il ruolo del ricercatore e di dichiarare in partenza il fine della ricerca, per evitare che venissero a crearsi richieste d'aiuto e d'intervento terapeutico generando, così, confusione, timori e aspettative irreali, delusioni risentite. Le interviste sono state condotte presso le strutture scelte come contesto di riferimento, luoghi simbolicamente e concretamente più efficaci e funzionali. La lingua utilizzata è stata quella italiana, padroneggiata abbastanza bene dagli intervistati, presenti in Italia da diversi anni, sicuramente in maniera sufficiente per narrare i propri vissuti, il disagio, il malessere, la sofferenza.

Le storie di vita sono state raccolte mediante registratore per non perdere, nel delicato processo di rilevazione dei dati, importanti dati e informazioni significative. Il suo utilizzo è stato precedentemente concordato con i soggetti intervistati, i quali hanno anche sottoscritto una "scheda di consenso informato". L'impiego del registratore ha permesso di concentrarsi sull'intervista e di cogliere elementi non verbali, utili alla comprensione, come il tono della voce, i silenzi, gli sguardi, le pause, le riprese improvvise, insomma tutti quegli indicatori mimetici che, di volta in volta, possono significare imbarazzo, ansia, interesse, curiosità, stanchezza. Qualora la registrazione non è stata possibile, le narrazioni sono state trascritte per esteso con la maggiore accuratezza durante l'intervista stessa. Per ultimo, si è passati alla fase analitica costituita da codifica, analisi e valutazione dei risultati emersi.

Quadri di riferimento

Dopo l'introduzione da parte dei responsabili e degli operatori sociali all'interno dei singoli servizi e la creazione di un clima di fiducia, di socializzazione e di conoscenza reciproca (momento indispensabile e inevitabile ai fini della ricerca), ai soggetti intervistati si è chiesto di narrare la propria storia di vita e di tossicodipendenza in modo da poter creare un percorso di conoscenza delle loro situazioni esistenziali. Di fondamentale importanza è stata la relazione fiduciaria con gli utenti, considerata l'intrusività nel loro mondo vitale. Tale dimensione relazionale, intesa come scambio dialogico e cornice situazionale, ha richiesto la legittimazione e il riconoscimento reciproco degli interagenti. La raccolta delle storie di vita è stata resa possibile solo dopo aver creato una zona di contatto tra ricercatore e intervistato, in cui si sono venuti a confrontare universi sociali e culturali diversi e in cui ruoli di emittente e di destinatario possono addirittura essere ribaltati. Come sostiene Demetrio "nel lavoro biografico in gioco ci sono sempre due persone – o più di due insieme – vincolate soltanto da un patto di reciproca disponibilità a conoscersi a vicenda, seppur in un rapporto asimmetrico mitigato, appunto dalla disponibilità di chi accende il colloquio di svelare anche parti di sé. [...] Si fonda sulla reciproca apertura a cercare una scambievole soddisfazione" (1996:184).

E' stata data attenzione a come le esperienze degli intervistati vengono riferite e narrate, a come essi danno forma e struttura alle proprie storie di emigrazione e di tossicodipendenza collocandole in un quadro narrativo in cui passato, presente e futuro vengono ricontestualizzati ed assumono significato. Sono storie che hanno enormi ridondanze in ogni contesto relazionale e che ridefiniscono lo status degli individui e il loro posto nel mondo, mediante un lungo processo di riflessione e di rielaborazione delle proprie esperienze.

Ovviamente, tali storie di vita possono essere alterate da diversi fenomeni: "ricordi schermo", incertezze nella rievocazione, eccessi di memoria, alterazioni psico-fisiche temporali, oblio biologico e psicologico, censura, timore ad esporsi; oppure deformazioni dovute ad insufficiente percezione, possibilità di ricostruzioni arbitrarie per motivazioni particolari, limiti linguistici, difficoltà dovute ai diversi schemi di riferimento culturale e simbolico; o ancora rimozioni e drammatizzazioni prodotte inconsapevolmente da sollecitazioni del ricercatore. Le storie di vita dovranno, inoltre, attraversare un processo di filtraggio e di selezione da parte del ricercatore che, in modo autoreferenziale, dovrà legittimare la propria interpretazione delle visioni altrui del mondo proponendosi di reintrodurre la voce, le storie e l'esperienza umana dei soggetti intervistati e di esplorare l'esperienza migratoria e di tossicodipendenza.

Raccontando e raccontandosi, i soggetti intervistati hanno dato forma alle proprie sofferenze, assegnando loro le origini nel tempo e nello spazio, e hanno costruito le proprie biografie per dare un ordine significativo e coerente ad una vita di sofferenze. Il racconto è una sorta di localizzazione dell'esperienza tossicomane, di rielaborazione dell'impatto di essa sulle proprie vite e di collocazione di momenti esistenziali in un ordine temporale dotato di senso. Esso consente anche di immaginare un modo per affrontare le avversità pianificando e proiettando nel futuro un nuovo piano esistenziale. La narrazione delle storie di vita è quindi centrale per capire il "carattere di attività intenzionale" dell'attore narrante (Schutze 1981:70) e la sua esperienza tossicomane, intesa e vissuta come un evento morale, come una frattura dell'ordine morale.

L'intento è di dare ordine significativo alle storie di vita degli immigrati tossicodipendenti, di costruire cioè una trama che dia forma e configurazione al

racconto nella sua sequenzialità di eventi e relazioni e che stabilisca la natura di essi. Importante è la consapevolezza che tutte le storie di vita raccolte, o quasi tutte, non sono mai finite: esse, nel loro carattere di transitorietà, vengono raccontate partendo “dalla cieca complessità del presente come viene vissuta” (Ricoeur 1981: 278). Questo perché buona parte degli intervistati, pur abbozzando un nuovo progetto di vita, continua a lottare tra le maglie della tossicodipendenza, tra l’inatteso e il non-ordinario o, comunque, continua il difficile processo di rielaborazione dell’esperienza tossicomane e di tutte le vicissitudini all’interno del percorso migratorio, nell’impossibilità di prevedere cosa accadrà nel futuro. Infatti, come scrive Bruner, la narrazione è un “mettere al congiuntivo la realtà” (1986:34). Ciò sta ad indicare che si ha a che fare con un mondo di possibilità umane piuttosto che di stabili certezze, con un “mondo congiuntivo”, in cui l’uscita dalla tossicodipendenza viene vista come una possibilità aperta per il futuro, come una *chance* esistenziale in cui credere, come il desiderio urgente di immaginare e raggiungere un esito felice ed alternativo. Le varie narrazioni di vita simboleggiano trame alternative: è un narrare una storia in modi differenti, dove ognuna di esse implica il carattere congiuntivo e conserva la possibilità di un’apertura al cambiamento. Le storie di vita sono narrazioni in cammino, nessuna delle testimonianze arriva ad una conclusione, la conclusione rimane sospesa, i traguardi sono ancora lontani. Sono storie narrate in termini di lotta e di circostanze e come sviluppo umano per fronteggiare l’indeterminatezza e per fomentare nuove interpretazioni, speranze ed aspettative.

Il rischio è la perdita della capacità di decidere le proprie azioni e di agire intenzionalmente, laddove il percorso di vita entra in un circolo vizioso e, alla fine, riportando le parole di Schutze, raggiunge un “collasso dell’orientamento biografico” (1981:103). Infatti, secondo l’autore, le narrazioni bibliografiche sono il frutto della rappresentazione che il narratore fa della propria biografia; non è possibile riportare una storia di vita senza presentare l’attore della storia, i partner che giocano un ruolo importante nella biografia (genitori, fratelli o sorelle, coniuge e figli) senza riferirsi al tessuto di relazioni tra questi e altri protagonisti, come la famiglia, i gruppi, le organizzazioni e i movimenti sociali. L’autore individua quattro “atteggiamenti esperienziali” di particolare rilevanza teorica, nel procedere della storia di vita, definiti come “modi elementari e sistematici di aggregare eventi nell’esperienza”:

1. schemi di azione biografica, relativi alle procedure pianificate dall’individuo e da esso eseguite nel contesto di spazi di azione dati (un esempio di tale schema è la decisione di assumere una sostanza);
2. configurazioni istituzionali per i percorsi di vita, relative alle aspettative concernenti il corso della vita, non solo da parte del protagonista, ma anche da parte del tessuto sociale che lo circonda (un esempio è l’aspettativa verso una terapia di disintossicazione);
3. “traiettorie” di vita, relativi ai processi di perdita di capacità di decidere le proprie azioni, in cui, in tali momenti critici, si raggiunge un contrasto assoluto con l’orientamento dell’azione intenzionale (un esempio è l’alcolismo o la tossicodipendenza, ma anche la disoccupazione);
4. processi di cambiamento, che avvengono qualora diventi necessaria una riorganizzazione di schemi di attività nel mondo interiore dell’attore: questi possono avvenire, una volta che sono sorti i “potenziali che creano autoidentità”, a seguito del “collasso dell’orientamento biografico” (un esempio è intraprendere una terapia di disintossicazione).

Infine, come accennato precedentemente, l’attribuzione e l’interpretazione del senso del “narrato” deriva dalle interazioni congiunturali tra soggetto narrante,

ricercatore e contesto sociale, attraverso cui si costruisce la storia di vita. Non ci si può, cioè, limitare alla descrizione e alla rappresentazione oggettiva dell'esperienza di tossicodipendenza, relegando la soggettività umana e l'"informazione culturale" sul mondo ad una posizione secondaria. Come sostiene Good, "il significato della narrazione di una malattia [...] non risiede né nel testo stesso né nel lettore/ascoltatore ma è un prodotto sociale. [...] Non possiamo comprendere la malattia e la sofferenza umana da un singolo punto di vista" (Good, 1999: XII). Le narrazioni sono processi intersoggettivi il cui significato può produrre un'intera gamma di esperienze diverse e di giudizi soggettivi.

Avendo a che fare con attori narranti/migranti che appartengono a differenti universi culturali, si dovrà tenere conto dei modelli culturali che plasmano il resoconto delle proprie storie di vita, che determinano la percezione, l'interpretazione e l'organizzazione delle proprie esperienze e del mondo. Tali modelli rappresentano una sorta di linee guida interpretative, mai statiche ma create grazie alle esperienze individuali e modificate da quelle nuove. La storia di vita è culturalmente e storicamente mediata. Come riportato sopra in uno degli obiettivi conoscitivi della ricerca, particolare attenzione deve essere data al richiamo a principi, a valori religiosi ed etici e a significati entro l'orizzonte culturale del paese di origine degli intervistati come denominatore comune nel concettualizzare le droghe. Ciò sta a significare la centralità delle società d'origine connotate da elementi di tipo tradizionale in cui si hanno determinate conoscenze e rappresentazioni sulla salute e la malattia, sulla spiritualità e sul ruolo attribuito al gruppo familiare e alla rete delle relazioni, stando attenti a non creare etichette artificiali e discriminanti che potrebbero congelare la soggettività degli individui in categorie generiche ed astoriche, e rivisitando criticamente i concetti di "razza", "etnia" e "cultura".

6. La conduzione, la codifica e l'analisi dei dati delle storie di vita

La tecnica dell'intervista in profondità si basa sul fatto che i temi dell'intervista vengono fissati dal ricercatore, pur tuttavia lasciando ampi margini alla strutturazione del racconto da parte dell'intervistato. Come accennato, inoltre, particolare importanza rivestono anche gli elementi non verbali, utili alla comprensione, come, ad esempio, il tono della voce, le pause e i silenzi, gli sguardi, tutti elementi che possono di volta in volta delineare situazioni di ansia, imbarazzo, interesse, curiosità, stanchezza, paura. Sono elementi che inevitabilmente, nell'attività mediatrice e riduttiva della trascrizione delle storie di vita, vengono in parte a perdersi, ma che sono risultati di grandissima utilità ai fini della comprensione dei soggetti.

Nell'approccio qualitativo la rilevazione e codifica dei dati ha a monte un processo di definizione di un modello concetto-indicatore che indirizza la codifica: le azioni e gli eventi, osservati e descritti nelle parole degli intervistati, rappresentano i "dati reali", gli indicatori di un concetto definito a monte.

In questo modo si individuano e si confrontano tra loro diversi indicatori empirici, relativi a azioni e comportamenti rilevati nell'intervista; attraverso il confronto emergono somiglianze, differenze, diversità di livelli di significato e, sulla base di questi elementi, si vengono a delineare alcuni tipi di "uniformità soggiacenti", che rappresentano gli indicatori di un determinato concetto.

Per esempio, se il ricercatore ha intenzione di individuare il concetto relativo ai "fattori di rischio connessi all'uso di droghe" può indagare tale fenomeno relazionando tale concetto ad indicatori quali il basso livello economico, la disoccupazione, il *drop out* scolastico, l'ambiente familiare disturbato, l'eccessiva disposizione all'uso delle droghe ecc., e conseguentemente confrontare diversi azioni/comportamenti correlati al medesimo concetto. Va da sé che l'intervista biografica risulta poco governabile se non contiene al suo interno una serie di concetti che consentono di "strutturare la situazione di intervista". Tale costruzione prende in considerazione diverse dimensioni:

- delimitazione temporale, relativa al periodo considerato (esempio, il periodo di primo avvicinamento alle droghe);
- delimitazione spaziale, relativa ai luoghi (esempio, i contesti di utilizzo delle droghe);
- delimitazione degli status e dei ruoli, relativa agli attori coinvolti (esempio, il gruppo con cui si consumano le droghe);
- delimitazione dei codici e dei significati, relativa alle esperienze vissute (esempio, conseguenze attese e inattese del consumo di droghe).

Sulla base della griglia di storie di vita, articolata nelle cinque aree tematiche ed utilizzata nel condurre le interviste, si è tentato di individuare eventuali fattori di rischio e fattori di protezione. I fattori di rischio aumentano la possibilità che un determinato soggetto (o gruppo) ricorra all'abuso di droghe. Essi riguardano, ad esempio, aspetti di tipo sociale come basso livello economico, la disoccupazione, l'incompletezza della cittadinanza, la precarietà abitativa, il basso livello scolastico, l'ambiente familiare disturbato, l'eccessiva disposizione alle droghe, ed altri fattori legati alla vulnerabilità individuale. Vi sono poi fattori di rischio legati alla comunità come lo scarso senso di appartenenza alla comunità, alla famiglia (es. genitori che usano sostanze additive, scarse competenze genitoriali, conflitti sulle modalità educative), alla scuola come il disinteresse per le attività scolastiche, fallimenti nel sistema scolastico, abbandono precoce, e a caratteristiche soggettive come

l'incapacità ad accettare limiti e regole, la scarsa autostima e fiducia in sé stessi, la frequentazione di gruppi devianti. Insomma, per fattori di rischio si intendono tutti quegli elementi strutturali e soggettivi che generano fenomeni di etichettamento, processi di esclusione e autoesclusione, di criminalizzazione e autocriminalizzazione, di intrappolamento nella marginalità, che facilitano la carriera tossicomane.

I fattori di protezione, invece, sono quelli che diminuiscono la possibilità che il comportamento patologico si manifesti: tali tipi di fattori corrispondono spesso ai fattori che promuovono l'appartenenza etnica e il biculturalismo, come il rafforzamento dei legami familiari, amicali e sociali ed una positiva identificazione col gruppo di appartenenza. Altri fattori significativi possono essere l'identificazione con valori quali il rispetto (riferito alle gerarchie familiari), la dignità, la fiducia, la confidenza legata ad un rapporto individualizzato, nonché alcuni vincoli religiosi e/o spirituali.

Si tiene a precisare che, nel riportare parti delle storie di vita - agglomerate in relazione al filo conduttore delle aree tematiche - si è deciso di lasciarle nella loro forma integra, senza cioè "intervenire" sul testo e attenendosi alla registrazione dell'"ascoltato". Le uniche aggiunte inserite (nelle parentesi e nelle note a piè pagina) sono servite per offrire chiarezza e completezza al racconto, fornendo ad esso una maggiore fruibilità per il lettore.

In ultimo, vista la problematicità e la criticità del fenomeno preso in esame, si è deciso di garantire l'anonimato ai soggetti intervistati, non riportando i loro nomi o "mascherandoli" con nomi fittizi.

Gli utenti intervistati sono stati contattati tramite le strutture pubbliche e del privato sociale presenti sul territorio romano e si è trattato di individui che stavano effettuando un qualche tipo di trattamento (farmacologico, psico-sociale, socio-riabilitativo).

Complessivamente, in un arco temporale che va da giugno 2004 ad aprile 2005, sono state effettuate, considerati i ripetuti incontri con alcuni degli utenti, 29 interviste semistrutturate con 16 persone così ripartite:

- 5 utenti presso il Ser.T. ASL RMA Mun.XVII;
- 1 utente contemporaneamente presente presso il Ser.T. ASL RMB Mun.X e presso il Centro Diurno a bassa soglia di Prima Accoglienza "Progetto Tartaruga";
- 2 utenti presso la Comunità Residenziale del Centro Italiano di Solidarietà (CeIS);
- 4 utenti presso l'Unità di Strada di Villa Maraini (Stazione Termini);
- 1 utente presso la Comunità Semiresidenziale di Magliana 80;
- 3 utenti presso il Ser.T. penitenziario di Rebibbia.

Il paese di provenienza risulta essere per 7 utenti l'area del Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia), 2 utenti provengono dall'Africa subsahariana (Repubblica Democratica del Congo, Kenya), 3 utenti dall'Europa dell'Est (Ucraina, Serbia, Russia), 2 soggetti dallo Sri Lanka, 1 utente dall'Egitto, 1 utente dalla Grecia.

I complessivi 16 utenti intervistati sono prevalentemente maschi (14, a fronte di 2 donne intervistate), di età compresa tra i 19 e i 57 anni .

Per i dati relativi alle sostanze d'abuso, si rimanda alla sezione 6.4; pur nella forte presenza della poliassunzione, l'eroina risulta essere la principale sostanza d'abuso a cui seguono cocaina, cannabinoidi e psicofarmaci.

6.1. Caratteristiche socio-demografiche

Considerata la complessità dell'esperienza migratoria, sembra riduttivo delineare una schematicità dei modelli bipolari che tendono a rappresentare i migranti nell'abbandono e nello sradicamento da un luogo rigidamente definito per assimilarsi o acculturarsi in un contesto di approdo altrettanto congelato, dove i confini politico-culturali e la loro immutabilità vengono rappresentati come naturali. Detto questo, sembrerebbe più esatto parlare di capacità di essere "qui" e "là" contemporaneamente, travalicando confini politico-amministrativi e culturali (Hannerz 2002). Ovviamente non deve essere sottovalutata la rilevanza dei contesti locali di accoglienza nell'influire sullo scopo e sulla frequenza delle pratiche transnazionali dei migranti, i quali dovranno continuamente elaborare nuove strategie di sopravvivenza, adattamento e radicamento. Ma è assai riduttivo prendere in considerazione esclusivamente le caratteristiche del contesto di approdo per spiegare un fenomeno sociale che può presentare una traiettoria storicamente più profonda che la semplice reazione ai cambiamenti economici e politici dei paesi di immigrazione. Per questo motivo non deve essere ignorato il retroterra socioculturale degli emigranti e i loro legami con il contesto di partenza. L'immigrato prima di essere immigrato è un emigrato cioè una persona che aveva, e che ancora conserva, una propria storia nel suo paese d'origine.

In riferimento alla prima area tematica, si è chiesto ai soggetti intervistati di ricostruire le proprie caratteristiche socio-demografiche: ricostruzione della vita nel paese d'origine, la famiglia, i percorsi di studio e lavoro.

La composizione demografica degli intervistati vede la prevalenza di individui di età giovane e di sesso maschile, che costituiscono le fasce più rappresentate nei problemi correlati all'uso e abuso di sostanze.

Gli intervistati provengono da situazioni esistenziali e familiari, nel proprio paese d'origine, relativamente problematiche e disagiate. L'immagine prevalente del contesto familiare e sociale degli intervistati rispecchia le caratteristiche di persone che partono alla ricerca di migliori condizioni di vita. Si tratta di soggetti appartenenti a famiglie economicamente svantaggiate o comunque che vivono forti condizioni di disagio, di abbandono e che spesso vogliono sfuggire da una situazione familiare ormai compromessa. Gli intervistati che hanno riferito di aver avuto esperienze lavorative nel paese d'origine, rivelano attività di basso profilo occupazionale, a volte precarie. Altri risultano senza una precedente esperienza professionale, perché nel paese d'origine erano studenti o semplicemente non occupati. Come racconta uno di loro:

Sono nato in Congo [Repubblica Democratica del Congo], a Kinshasa, in una famiglia con genitori separati che io ero piccolo. Mia madre se ne è andata che io avevo 2 mesi e mi sono trovato con mio padre e con un'altra donna che chiamavo mamma. Mio padre l'hanno trasferito all'est, a Bukavi, stava lavorando a Goma, proprio vicino al Rwanda. Allora siamo andati là e i miei ricordi sono incominciati lì. Lì ho iniziato a studiare. Mio padre era abbastanza bene: lui lavorava là e io studiavo. Ho incominciato là. Ero infelice, nonostante vivevo con mio padre, con mia madre che pensavo, poi avevo già il mio fratellino, e qualcosa non mi quadrava perché ero sempre scartato in famiglia. Ho iniziato un anno prima a studiare. A scuola ero brillante ma lì [in casa] mi scartavano. Certe volte mangiavo con mio padre, certe volte stavo all'angolo. A dormire dormivo male. La situazione di un cane. Io facevo pipì addosso la notte, dai 5 anni alla terza elementare. Ho fatto pipì a letto fino a tardi. Al mio terzo anno siamo tornati a Kinshasa. Ho continuato a andare a scuola ma mio padre mi ha scaricato. Andava a vivere con un altro signore: era mio zio paterno ed

aveva la moglie stregone, guariva, faceva voodoo. La famiglia di mio padre non la conosco bene. Mio padre ha tanti figli, elencarli sono troppi. Ho conosciuto la sua seconda donna e poi si è andato a sposarsi con una donna di un anno meno di me. Ho dovuto stare là, ma nella strada dove abitavamo c'era un'amica di mia madre che, quando mi ha visto, è andata ad informare mia madre, a dire che abitavo là. Mi vedeva che portavo bacinella, prendere l'acqua, praticamente ero il domestico, lo schiavo di sto signore qua. Allora mia madre mi ha ripreso: un giorno stavo all'uscita della scuola e ho visto gente, m'avevano fatto entrare dentro il taxi. Io stavo piangendo e sono tornato da mia madre. Mia madre non la conoscevo. Lì ho fatto un po' fatica a riconoscere mia madre ma il calore era un altro; mia madre economicamente stava bene: aveva un'eredità perché la sua zia già bazzicava con gli europei, il suo fidanzato era portoghese. Questo aveva biciclette ed una vita da europei. Ha lasciato a mia madre. Intorno alla mia famiglia non erano contenti che ste cose andavano solo a mia madre. E' diventato terreno di battaglia, di odio. Ma non era una cosa che ci buttavamo veleno sopra ed eravamo consapevoli degli attacchi per l'eredità, non ci sentivamo amati. Mia madre si è ritrovata da sola, anche se mandava questa barca avanti non era stimata dai suoi [familiari]. C'era chi voleva riprendermi della famiglia di mio padre, che fino adesso c'ho l'idea astratta di loro. Con mia madre so' cresciuto bene, anche se lei mi ha fatto crescere a suo modo, era iperprotettiva nei miei confronti. Mi riempiva di regali. Mi ha preso la mattina e già la sera è andata a comprarmi vestiti, i giochi. Mi ha fatto vedere le foto di quando ero piccolo. Anche lì ho vissuto comunque altri disagi. Venivo da Kivu, Bukavu, ero un burino. La differenza era forte. Quando sono tornato parlavo swaili, non lingala. Ero piccolo e vivevo già disagi. Poi da lì, piano piano, ho continuato ad andare a scuola, andavo bene. Stavo in quarta elementare. La situazione era meglio rispetto a prima con mio padre. Mia madre era troppo attaccata, mi infastidiva, era all'occhio di tutti, i miei fratelli me lo facevano notare. Mia madre dopo di me aveva altri tre figli con il secondo marito. Io ero il più amato anche se mia sorella era l'unica figlia femmina che andava complici. Mia madre evitava ogni relazione che io potevo avere con questo nuovo padre. Penso che dando a mio figlio qualcosa tu puoi un giorno rubarmelo. Era gelosa. Un esempio ce l'ho ben vivo: questo padre ci ha lasciato dei soldi come 1 euro a tutti per andare a scuola. Anche lui stava abbastanza bene. Era fotografo famoso. Allora mia madre non ha voluto. Mi piaceva quei soldi ma mia madre ha preso quei soldi e mi dava il doppio. Certe volte quando litigavano ero geloso perché quello menava mia madre, andavo in manicomio. Su per giù questa era la mia vita. Ma mia madre era una che picchiava, in Africa in quei tempi si menava, a noi figli menava. Ma il rapporto era buono. Quando parlo del capitolo di mia madre mi saltano delle cose, perché mia madre ha dato la vita per me. E dunque quando arrivo là non riesco ad accettare.

A Kinshasa si viveva bene, era tempo della dittatura ma c'erano dei problemi che io ho visto dopo con l'occhio allargato³. Io vivevo bene perché potevo mangiare la mattina, la sera, andare in discoteca. Studiavo nella scuola dove andavano a studiare gli europei, i ministri. La sofferenza non mi toccava. Era come un college religioso, dell'Esercito di Salvezza. Era tra le scuole d'avanguardia, ce ne erano 3,4,5, fatte bene. Io ho studiato sempre là, ho finito le elementari, ho preso il certificato, sono andato a fare il brevetto, ho avuto il mio diploma e poi sono andato all'Istituto Nazionale di Costruzioni Pubbliche (INDP), che era faccia a faccia a casa di Mobutu. Nonostante questo c'era la corruzione, le cose si sentivano, le punizioni si sentivano.

³ Nella Repubblica Democratica del Congo, dopo una guerra civile durata cinque anni, nel 1965 il potere fu preso dal colonnello Mobutu, ufficiale delle Forze Armate Congolesi, grazie all'appoggio finanziario e militare della CIA e con il benplacito delle Nazioni Unite. Dal 1965 Mobutu Sese Seko Kuko Ngbendu Wa Za Banga (che tradotto significa: "l'onnipotente guerriero che, grazie alla sua resistenza ed all'inflessibile volontà di vittoria, va di conquista in conquista lasciando dietro di sé una scia di fuoco."), costruì una sorta di impero personale attraverso il quale mosse le fila della Repubblica dello Zaire, come venne chiamato da allora il Paese, per ben trentadue anni. Attraverso l'imposizione del culto della sua persona, una propaganda di regime assfissante e la repressione violenta di qualsiasi opposizione Mobutu instaurò una delle dittature più famose dell'epoca post-coloniale, ottenendo l'appoggio delle potenze occidentali, primi tra tutti gli USA dei quali Mobutu fu il maggior alleato nella lotta all'espansione comunista in Africa durante gli Anni Sessanta-Settanta. Grazie alle enormi ricchezze minerarie del sottosuolo divenne in poco tempo uno degli uomini più ricchi del Pianeta.

Con la fine del conflitto Est-Ovest ed il declino dell'ideologia comunista in Africa sub-sahariana, il potere e l'influenza di Mobutu iniziarono a diminuire. La mancanza dell'appoggio politico-finanziario da parte degli USA, la pressione della Comunità internazionale contro le violazioni dei diritti umani nel Paese e l'escalation della tragedia rwandese, sfociata nel genocidio della primavera del 1994, indebolirono la leadership di Mobutu. Malato e senza più alleati, Mobutu fu travolto dalla rapida avanzata del movimento ribelle Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo (AFDL). Per ulteriori approfondimenti degli anni di dittatura istaurata da Mobutu si veda: Reader J., 2001:563-567.

Era un caos. La gente raccontava, le prestazioni sessuali per prendere punti. Io ho fatto bene, non ho mai fatto. L'intelligenza non andava più, era un caos, vero caos. La gente mangiavano male. C'erano auto lunghe due metri, ci infilavano come sardine per portarci a scuola, autobus giganti come tir fatti con due, tre finestrini. Non pagavamo l'autobus, avevamo stadi dove non pagavamo come studenti. Ho fatto un anno e mezzo e poi ho interrotto perché i grandi della scuola hanno fatto una manifestazione per come andavano le cose; i fagioli erano quasi un po' crudi, i corsi erano con i vecchi che non andavano di pari passo. Noi stavamo là, eravamo giovani, ragazzini. Che ne capivo io, stavamo là come moda che partecipo pure io. Gli studenti sequestravano gli autobus. Poi siamo andati a camminare quando il presidente francese è venuto. E questo Mobutu non l'ha mandato giù. Erano contro di lui, il suo governo, perché Mobutu era l'unico eletto, come vota verde, se voti rosso ti potevano tagliare la gola. Dunque andare contro le cose che faceva lui era pagare un prezzo. Ha chiuso l'università. Ma già in me era andata via la voglia di studiare: mi dava fastidio la corruzione. Ho parlato con mia madre, ho manifestato l'idea che io dovevo andarmene. Quelli grossi, quelli che erano andati a fare il dottorato, che avevano organizzato queste cose li hanno arrestati. Io volevo fare medicina perché mio padre era farmacista, curava gente a casa. Ero scoraggiato, mia madre era scoraggiata. Io avevo i soldi, i soldi di affitto. Ogni sera dovevo andare da mia mamma a dire: oggi è entrato tot tot. Avevamo casa che affittavamo, avevo gestione delle cose di mia madre ma non mi interessava. (Intervista n.1 28/6/04)

Altri, sulla stregua della storia riportata sopra, raccontano:

Sono nato in Marocco, in campagna, vicino a Taroudant, in una famiglia abbastanza tranquilla formata da mio padre, mia madre, le mie sorelle e fratelli. Io ero il fratello più grande. La mia famiglia è berbera. Ci siamo spostati in città, noi abitavamo fuori in campagna. Mio padre era l'unico che lavorava, cercava quello che poteva fa'. Eravamo otto persone in casa. Aveva una patente, una macchina e prese la licenza per il taxi. E così ha fatto il tassinaro. Poi quando si è stufato ha dato la macchina ad uno che ha fatto un incidente. Questo ha fatto denuncia, ha vinto la causa e ha preso i soldi per lui. E da lì siamo iniziati a rovinarci: mio padre che da una parte mangiava i soldi, da una parte doveva tirare su una famiglia. Poi nell'arco di due anni le mie sorelle si sono sposate. Una è andata a vivere con il marito, le altre due sono rimaste a casa. Io vedendo questa situazione non mi piaceva come siamo finiti. Ho cercato di andare via. Qualsiasi cosa trovavo annavo a fa' per trovare lavoro. In città è più facile trovare lavoro. La campagna dove vivevo era bella, era tutto verde con l'acqua che usciva naturalmente dalle montagne. Era pieno di alberi, mandorle, frutta. Andando in città non facevo più parte di là. Ho iniziato a conoscere e a uscire coi ragazzi della città, a bere, a fumare. Le mie sorelle avevano figli, avevano messo su famiglia e stavano sempre con i miei. I rapporti con la mia famiglia sono rimasti gli stessi. Io tornavo sempre tardi e mio padre mi gridava che dovevo tornare a casa. Mia madre mi aspettava alla finestra e apriva la porta piano piano. C'era una protezione da parte di mia madre e dei comandi da parte di mio padre. Mi dava fastidio quello che mi diceva lui. Volevo fa' quello che mi pareva. A scuola mi menavano i ragazzi, a casa prendevo le botte. Era la stessa situazione. In Marocco ho fatto sei anni di scuole elementari. Al terzo anno delle medie me ne sono andato. Ho iniziato a sette anni. Sono stato bocciato due volte: alla terza elementare e alla terza media. Già alle elementari mi iniziavano a menare perché non facevo i compiti. Finita la scuola dovevo andare a lavora', non avevo tempo per fare i compiti. Mi dicevano di farli la sera ma andavo in sfida. Quindi ho deciso di mollare la scuola. Avevo 17 anni. Allora come mollavo la scuola dovevo molla' pure la famiglia. Non ho mai avuto uno sfogo con loro. Purtroppo la cultura da noi è fatta così: devi fa' quello che dice il padre, il padrone è il padrone della famiglia. Lo ascoltavo ma dopo facevo quello che mi pareva. Mia madre era complice con me, non dormiva mai per aprirmi la porta di notte. Nei confronti di mia madre non ho mai avuto rabbia, c'ho i sensi di colpa perché vedendomi in quella situazione cercava sempre di coprirmi, per non farmi sta' fuori rimaneva sempre in piedi. Era un compromesso fra noi. Quando andavo a scuola, andavo a scuola e poi a lavora' in campagna, andavo dai nonni. Stando dalla mia parte sinceramente dico che non c'era niente di male, ma da quella di mia madre dico che è sbagliato, è un errore. Parlare

dei miei, ricordare le cose che facevo insieme a loro mi fa male. Da una parte non ho voluto accettare quell'autorità, dall'altra se l'accettavo sarei stato un'altra persona. [...] A quel tempo lavoravo la pelle di montone per fare tappeti o vestiti. Le coloravamo, le mettevamo in acqua, le asciugavamo al sole. Ognuno aveva il suo negozio, stavamo tutti insieme, c'erano tanti negozietti dove uno lava, uno colora...Era divertente, ci stanno i turisti, ci sta la gente antica. Una persona di un'altra città non può venire dove sto io a fare lo stesso lavoro, come io in un'altra città a fare jeans. Dovevi prima imparare questo mestiere. In Marocco ho fatto molti lavori, non avevo un lavoro fisso. Ho fatto il muratore, il facchino, ho lavorato nei bar, il lavapiatti, tutto quello che mi poteva dare un po' di soldi. (Intervista n.8 21/9/04)

Sono dell'Ucraina, di un piccolo paese di 3.000 abitanti. La mia famiglia è composta da mio padre, da mia madre e da me. Sono figlio unico. Mio padre era n'imbriacone, giocava a carte tutti i giorni. Era un professionista a giocare, andava addirittura in giro per altre città. A casa tornava tardi. Lo conoscevano tutti. Ma aveva anche tanti debiti. La gente che vinceva veniva da lui a chiedergli di pagare. Con mio padre i rapporti non erano buoni, erano come due amici normali: quando tornava a casa mi chiedeva i soldi. E delle volte anch'io gli chiedevo qualcosa. Mia madre non ce la faceva più e pensava di lasciarlo e di partire. Io andavo a scuola, facevo la scuola tecnica. Per prendere il diploma mia madre ha pagato. In Ucraina le cose sono così: per avere qualcosa devi pagare. C'è molta corruzione. Io avevo molti amici, eravamo come una banda criminale, come la mafia. Avevamo un controllo sul paese. Eravamo quaranta persone e tutto il paese ci rispettava. Pure quando quelli che vincevano a carte con mio padre e venivano a casa, si mettevano paura. Perché noi gli mettevamo paura e certe volte li picchiavamo pure. Andavamo anche in città e ci picchiavamo con altre bande. Io ero il più piccolo, ero magro, ma i miei amici erano tutti grossi. (Intervista n.14 28/10/04)

Un altro intervistato, proveniente dal Kenya e che ha vissuto gli anni d'indipendenza politica del suo paese, descrive il proprio drammatico contesto familiare e racconta della situazione di abbandono da parte dei genitori, dei soprusi e della relazione di sfruttamento da parte del "padre adottivo".

Vengo da una famiglia molto povera. Sono nato in Kenya nel '58. Io vivevo al confine di Kenya e Uganda. Era una piccola città. Adesso sarà diventata grande: passano merci per Uganda, Burundi, Rwanda.

Nella mia famiglia eravamo nove fratelli e sorelle. Mio padre lavorava per un francese che era amministratore di un ospedale. Era l'unico ospedale in questa regione dell'Africa. Questo ospedale era proprio alla frontiera del Kenya e Uganda. Era un ospedale che curava la lebbra. I genitori da parte di mio padre e i genitori da parte di mia madre erano pazienti, erano malati di lebbra. Per questo mio padre e mia madre dovevano essere in questo ospedale. Era l'unico ospedale dove veniva gente da Tanzania, Uganda, Sudan, Etiopia, Somalia, Rwanda, Burundi. La lebbra a quel tempo era molto diffusa in Africa. Direi che oggi non è più come prima.

Erano gli anni dell'indipendenza dagli inglesi in Kenya, nel '63, e le cose erano veramente pesanti. C'erano tante grandi famiglie. A quel tempo per andare a scuola si pagava anche se erano piccoli soldi; ma in Africa erano grandi soldi.

Mio padre, a quel tempo, lavorava per un francese che era amministratore dell'ospedale. Io ero bambino e non sapevo, ho scoperto queste cose dopo. Questo francese ha fatto incontrare mia madre e mio padre. Mio padre e mia madre venivano da diverse tribù. Queste tribù erano totalmente nemici. La tribù di mia madre è luo, proprio del Lago Vittoria. Era un gruppo nilotico. In Africa siamo solo tre-quattro gruppi. C'è il gruppo nilotico, che si può sapere dal colore della pelle, sono scuri. Sono come molti senegalesi. Erano del Lago Vittoria. Loro sono pescatori, vivevano con la pesca. Io sono andato a scuola e ho studiato un po' di storia dell'Africa: io posso vedere e riconoscere un nilotico dalla pelle, da come parlano. Poi c'è il gruppo bantù e come il nilotico si trova dappertutto in Africa ma non sono pescatori, sono contadini. Erano più fortunati: avevano buona terra per coltivare le cose e sono scuri come noi,

ma tanti di loro sono chiari. In quegli anni, dal '58 fino al '70, non c'erano ancora incroci. Non si sposavano tra loro. Ogni tribù era contro l'altra e non potevi sposarti fuori il tuo gruppo⁴. Ma mio padre e mio madre si sono sposati. Mio padre era del gruppo bantù, però nei bantù ci sono tanti altri diversi gruppi e anche nei nilotici. Tra questi gruppi potevano sposarsi ma non tra bantù e nilotici. I miei genitori hanno avuto tanti problemi. Mia madre ha sofferto tanto. Ma non era colpa sua, era colpa di quel francese che aveva organizzato tutte queste cose.

E' un peccato che in Africa non c'è storia scritta come in Europa. Quella storia che è scritta non vale niente perché sono storie scritte dagli Europei che, quando è venuto il tempo di scappare, hanno scritto, quaranta-cinquanta anni fa.

Io non ho vissuto coi miei genitori perché il francese mi ha portato via. Non mi è andato bene niente...Ora a quarantasei anni penso che era meglio morire...Avevo quattro anni e mio padre è andato via, mio padre odia lui [il francese], lo ha odiato per tutta la vita. Erano poveri, pensavano che tanti figli aiuteranno i genitori, perché tanti pensano così e fanno tanti bambini.

Mio padre è scappato ma quello che mi ha fatto sentire male è che anche mia madre è scappata via. Io ero il primo figlio e mi avevano lasciato con quel francese che ha fatto finta che mi ha adottato e quando veniva gente a casa faceva finta che mi aveva adottato. La gente pensava belle cose per lui perché aiutava i neri.

Avevo otto anni e mia madre quando è venuta a casa gli dicevo "mamma torna a casa". Il francese aveva paura che andavo via con mia madre e quando lei veniva lui gli diceva di andare via. La sua cattiveria era tanta che non gli dava neanche i soldi per il biglietto per tornare a casa. Com'è possibile gente così, che vuole prendere e non vuole dare?

Tanta gente bianca che vive in Africa aveva grande villa e avevano piccole case dove vivono i lavoratori. E lì mi aveva messo a vivere con altri lavoratori che lavoravano con lui. Mi trattava male, mi picchiava.

Ho cominciato ad andare a scuola. A scuola andavo lontano. Eravamo un gruppo, però tante volte ero da solo. La scuola me la pagava il francese. La scuola era a circa due chilometri e dovevo attraversare un bosco. Africa non è come qua: ci sono pitoni, serpenti che mozzicano e ti uccidono. Io andavo la mattina e tornare il pomeriggio.

Il francese lavorava per il governo inglese, poi dal '63 è andato nel governo del Kenya ma poi ha deciso di lasciare ed andare in pensione perché non pagava bene. Ha deciso di andare a comprare una fattoria ma la fattoria non andava bene. Io andavo ad un'altra scuola che stava a quattro chilometri. Era terrificante: incontravo sempre serpenti. Lui ha deciso di lasciare questa fattoria. Gli facevo i massaggi alle gambe e ai piedi e io stavo sempre a terra e sentivo dolore sotto le ginocchia.

Sono andato a cercare i miei genitori, a vedere dove vivevano. Vivevano nella capitale Nairobi. Quando sono ritornato lui mi ha messo nella galera per uno-due giorni per spaventarmi. Dovevo fare ogni cosa diceva lui.

Quando ha cambiato fattoria io continuavo a fargli queste cose, però io diventavo grande. Lui mi seguiva per sapere che cosa facevo. Ed io cosa dovevo fare? Non vedevo i miei genitori, non sapevo dove erano. E lui mi ricattava.

Ha comprato una terra e una bellissima fattoria; andava benissimo, aveva tante mucche, piantagioni di caffè; guadagnava bene. Ma la gente l'ha preso e l'ha portato fuori paese. Ma lui conosceva un senatore e quel senatore è andato a parlare personalmente e a dire che quella persona aiuta africani. Però lui ha dovuto vendere.

E poi ha comprato otto case vicino al mare. Io avevo finito le scuole superiori e volevo andare all'università ma lui non voleva: pensava che se andavo all'università poi non mi vedeva più. Però più io crescevo, più la gente mi dava consigli. Sono andato a fare denuncia ai poliziotti e mi hanno detto "ma che cosa vuoi? Uno ti sta aiutando, ti dà da mangiare, ti manda a scuola. Che cosa vuoi? Scopare lui e la sua moglie?! Tu sei pazzo!". E poi più crescevo, più diventavo ribelle. E più lui si ribellava e non si tranquillizzava e non voleva cambiare. E tutte queste cose che lui ha fatto con me, le ha fatte con tantissimi altri: aveva cinque-sei giardinieri, due-tre cuoche, quattro-cinque donne. Lui usava tanta gente. Poi io ero l'ultimo e quando ho capito che litigavo ogni

⁴ Si allude all'endogamia, termine che, con valore normativo e nell'accezione più generica, fa riferimento alla scelta del coniuge all'interno del proprio gruppo di riferimento e di precisi limiti sociali. Il concetto di endogamia, distinto in varie tipologie, non può essere desunto in astratto ma deve essere ogni volta relazionato all'entità sociale (famiglia, clan, lignaggio, casta ecc.) o territoriale (gruppo di residenza, villaggio, tribù, stato ecc.) o alla categoria (classe, rango, etnia, religione ecc.) alla quale si riferisce la preferenza o l'indirizzo o la probabilità statistica della scelta matrimoniale.

giorno capivo che le cose non andavano bene. Avevo diciotto anni, ho incominciato con droga, fumavo troppa marijuana, bevevo troppo. Però perché anche lui mi ha fatto bere. Mi portava stecche di sigarette, alcool, da quando avevo quindici anni. Alla fine dormivo nella stanza con lui e voleva vedere quando io scopavo; tutta la notte la luce era accesa. Se non facevo così lui mi ricattava. A diciotto anni ho deciso di andarmene. Sono andato via ed ero sulla spiaggia. Volevo dimostrargli che potevo vivere senza di lui. (Intervista n.15 3/11/04)

C'è chi, comunque, dichiara che nel proprio paese d'origine occupava uno status socio-culturale relativamente alto con alle spalle un proficuo e meritevole percorso scolastico.

Mia madre è di origine russa, di San Pietroburgo, mio padre è di Moldavia. Io ho cresciuto in San Pietroburgo, ho studiato in San Pietroburgo. Ho due sorelle e un fratello. Ho due sorelle molto belle. Una ha 8 anni ed una 13. Mio fratello è del '75. Ho finito scuola generale undici classi molto bene. Il mio paese non è come qua: c'è scuola completa e scuola incompleta. Fino a nove classi si chiama incompleta, dopo nove classi devi andare a liceo o in qualche tecnico, qualche college. Una persona che ha finito undici classi, la scuola generale completa, può direttamente dare esami e andare all'università. Io sono laureato dopo undici classi, sono entrato all'università. Mia madre lavora là, è insegnante di biologia.. [...] Mio padre è ingegnere agricolo, conosce parecchia gente. Io ho finito botanica, dendrologia e biologia generale. (Intervista n.13 28/10/04)

6.2. Percorso migratorio

Nella seconda area tematica si è passati ad analizzare il percorso migratorio degli intervistati, ossia le motivazioni, le aspettative, il significato, le modalità del progetto migratorio nonché le rappresentazioni dell'Italia e del paese d'origine.

Partendo dal presupposto che colui che emigra elabora continuamente le proprie strategie di vita e quindi modifica in maniera soggettiva e permanente il proprio progetto migratorio, si può affermare che le condizioni oggettive del contesto di arrivo mettono in moto meccanismi di esclusione, o percorsi di inserimento subordinato, che pongono ostacoli al processo di inserimento e mettono in pericolo la riuscita del progetto migratorio.

Si tiene a precisare che i giovani immigrati, rispetto agli immigrati di "prima generazione", hanno vissuto una socializzazione anticipatoria al mondo occidentale più ampia e più intensa. Negli ultimi anni i processi di globalizzazione culturale hanno subito una forte accelerazione. I giovani immigrati ora hanno la possibilità di ricorrere ad un robusto "sapere migratorio" - utilizzato nei processi di inserimento e posizionamento nella società d'arrivo - che si è accumulato in questi decenni di migrazioni a livello europeo, che è maggiore rispetto a quello usufruito dai padri e dai fratelli maggiori. I giovani migranti, specialmente quelli che vivono in un contesto urbano, hanno vissuto nel paese d'origine notevoli cambiamenti socio-culturali e conoscono i fenomeni dell'occidentalizzazione, dell'omologazione, del consumismo. Essi sono giunti in Italia ad un'età relativamente bassa, hanno una discreta conoscenza della lingua italiana ma soprattutto assomigliano molto, nel profilo socio-identitario e con un forte sincretismo che li caratterizza, ai propri coetanei italiani.

Una minoranza degli intervistati è giunta da sola in Italia seguendo un progetto individuale. La maggior parte ha dichiarato di essere partito in compagnia di un familiare o di altri connazionali già inseriti in una rete sociale, talvolta facente parte del mondo dell'illecito; persone con cui però, una volta giunti in Italia, in un modo o nell'altro hanno troncato le relazioni. Tra gli intervistati ci sono alcuni soggetti che non hanno ricevuto aiuto da nessuno mentre altri erano già in contatto con qualcuno che viveva in Italia e che ha procurato loro anche un lavoro.

A Roma siamo venuti in aereo con il TAG, un aereo congolese/portoghese. Era l'84, avevo 19 anni. Loro conoscevano già gente del Congo, erano svegli. Li conoscevano perché si scrivevano, si conoscevano per traffici di clandestini, tutte 'ste cose sotto banco, di strada, di delinquenza. (Intervista n.1 28/6/04)

Sono arrivato in Italia che c'avevo già un contratto di lavoro, tramite un amico che veniva in vacanza giù. Io lavoravo in un negozio ad Agadir, un tabaccaio e che vendeva souvenirs. Questo ragazzo spesso veniva là e abbiamo fatto amicizia. Uscivamo insieme, andavamo in discoteca, lo accompagnavo. Era nata una bella amicizia. (Intervista n.8 21/9/04)

Mia madre voleva partire e mi voleva portare con lei. Ma io non volevo, non volevo lavorare. In Ucraina non trovi lavoro, non trovi niente. A mia madre servivano soldi e poi mio padre non faceva niente. Aveva solo debiti e beveva. Così siamo partiti e siamo venuti a Roma. Avevo 20 anni. (Intervista n.14 28/10/04)

Sono venuto nel 2000 con mia famiglia, mamma e papà sono qua. Prima sono venuti mamma e papà, poi sono venuto io. Poi sono venute le tre mie sorelle. C'è tanti parenti miei qua. (Intervista n.22 11/1/05)

Un po' ho deciso perché mi ha proposto mia cugina e un po' perché a scuola andava male, giocavo a pallone in una squadra, andavo in allenamento spesso. Quando sono venuto qua avevo 18 anni. Sono in Italia dal 1989. Praticamente non ho deciso io di venire qua: è venuta mia cugina e viveva lei già qua, a Latina. Sposata con un italiano, venuta in vacanza in Tunisia con suo marito e mi ha fatto la proposta se venivo qua in Italia. Lei mi ha pagato il biglietto dell'aereo, sono arrivato a Fiumicino e ho cominciato a lavorare con lei, perché lei ha trattoria. (Intervista n.23 1/11/05)

Il motivo dell'immigrazione coincide, per buona parte degli immigrati intervistati, con la ricerca di un lavoro. Si emigra per migliorare la propria situazione economica. Sono perciò progetti migratori, per alcuni di vecchia data, di tipo economico ma anche progetti conoscitivi ed esperenziali finalizzati alla realizzazione, al successo personale e motivati da un senso di irrequietezza che li conduce a voler adottare nuovi stili di vita. Spesso la scelta di emigrare viene vissuta in maniera individuale. Come sostiene Cruzzolin, "sempre più, infatti, le dinamiche macrosociali transitano attraverso le storie di vita individuali trasformandosi da "spinte" o "attrazioni" in "scelte"; ne derivano progetti migratori che hanno un maggior "principio attivo" (2002:32).

[...] Non sono andato via per mantenere la mia famiglia ma per fare soldi a me stesso perché loro non c'hanno bisogno che li aiuti io. (Intervista n.26 28/4/05)

Si sono riscontrati casi in cui la motivazione di ordine economico, non legata tanto all'esigenza di dover garantire un reddito ai familiari rimasti nel paese d'origine ma piuttosto ad esigenze personali, è accompagnata dal bisogno di lasciarsi alle spalle una situazione familiare particolarmente conflittuale.

Quando ho fatto 21 anni sono partito per l'Europa. Allora, io ho litigato tanto con mio padre perché mio padre voleva che io andassi a lavorare, ma lo sai com'è il nostro paese! Là non è come qua: per un mese mi pagano 100 euro, massimo 150 euro. Va bene, là si vive con meno ma non ti bastano. Non stavo bene con mio padre, litigavo sempre. Ma per quei soldi non volevo lavorare. (Intervista n.13 28/10/04)

Sono algerino, di Algeri. [...] Sono sedici anni che sto qua. [...] Sono partito per studiare, per finire i miei studi all'università. L'obiettivo mio era questo. (Intervista n.16 11/11/04)

Volevo essere qualcuno perché lì era nell'aria. Ero ottimista, dovevo fare qualcosa. (Intervista n.1 28/6/04)

Un utente intervistato, affetto da sieropositività, riferisce invece di essere giunto in Italia per motivi di salute, dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno per cure mediche.

Il sesso era come droga per me. Avevo sempre modo di avere soldi e così andavo a prostitute. Sono andato a vivere sulla spiaggia. Facevo massaggi alle turiste bianche, europee. Facevo massaggi tutti i giorni, dalle otto di mattina alle otto di sera. E poi queste donne non volevano solo massaggi ma volevano anche fare sesso. Così andavo con loro e non era facile perché queste erano soprattutto anziane. Da lì ho iniziato a partire e girare: Boston, Londra, Monaco, Zurigo. Loro mi pagavano il biglietto e stavo nel loro paese per una-due settimane. Guadagnavo bene.

Un giorno stava da una di queste mie fidanzate in Svizzera. Era il '98. Mi si era gonfiata la guancia e così sono andato da un medico che mi ha fatto analisi. Da queste analisi ha visto che ero sieropositivo. Mi sono sentito malissimo, non sapevo cosa fare. Alla mia fidanzata non potevo dirglielo. Così ho deciso di partire e tornare in Kenya. Lì ho

iniziato a dimagrirmi, a perdere chili. Un giorno ho conosciuto una signora italiana turista. Era di Siena, era sposata con due figli. Lei mi ha aiutato e mi ha portato in Italia, a Roma, per curarmi. (Intervista n.15 3/11/04)

Un'altra utente intervistata, di origini "zingare", riferisce di essere giunta in Italia dalla Serbia, passando per Austria ed ex-Jugoslavia, come vittima di traffico dei minori.

Ho 19 anni. Vengo dalla Serbia, sono di origine zingara. Mia madre non la conosco, ero piccola, mi ha cresciuto mia nonna fino all'età di sette anni. Sono andata a vivere con mio padre in Austria. All'età di 9 anni mio padre mi ha affidato a mio zio che mi ha portato in Jugoslavia. Mio zio mi ha venduto all'età di 9 anni a un gruppo di nomadi. Sono stata venduta agli zingari perché da noi ogni tanto si vende. Mi ha venduta a 50 milioni. Sono stata portata con altri nomadi qui in Italia, fuori Roma.

Per fortuna non mi hanno mai costretto a prostituirmi, a fare cose brutte. Sono stata costretta a rubare, a chiedere sempre l'elemosina, a portare sempre i soldi⁵. Mi stavano sempre dietro con la macchina, mi controllavano. E in mezzo alla strada per forza dovevo rimediare soldi. Sono stata con loro circa un mese e mezzo. Poi da lì sono scappata, sono riuscita a scappare: una mattina, prima di andare a lavorare, ho fatto finta di andare a fare un bisogno; quella sera mi avevano menato, avevo molti lividi. C'era come una campagna, un parco e all'inizio del parco c'era una stradina piccola. Ho guardato dietro mie spalle e ho visto che non c'era nessuno. Stavano lontano. Ho cominciato a correre e dovunque vedevo che c'era una macchina rossa pensavo che erano loro. Poi non guardavo neanche le strade dove andavo e sono rimasta per due giorni per strada perché avevo paura di darmi ai carabinieri. Non sapevo l'italiano, non sapevo niente, parlavo solo il tedesco perché era solo un mese e mezzo che stavo con loro. Allora, ero in mezzo alla strada ed ho iniziato a piangere. Non avevo mangiato, non avevo fatto niente. Una signora mi ha aiutato, mi ha comprato da mangiare e ha chiamato i carabinieri. Io mi sono messa paura, ero piccola. Mi hanno portata in questura, poi da lì mi hanno portata al Pronto Soccorso e hanno fatto loro denuncia, io non volevo farla. Allora hanno portato un'assistente sociale che parlava il tedesco e che traduceva a loro in italiano. Ho raccontato tutta la mia storia, come sono andate le cose, come mi hanno venduto. Hanno fatto la denuncia e mi hanno portato alla Caritas. Ho dormito tre giorni lì. Poi mi hanno trovato un posto all'Istituto e lì dalle suore sono rimasta tre anni e mezzo. Ma non mi trovavo tanto bene. Non sapevo dove andare, cosa fare. Sono riuscita a scappare. (Intervista n.17 11/11/04)

⁵ Senza fare pericolose e riduttive generalizzazioni, può essere osservato che alcuni gruppi romani hanno sviluppato una strategia economica temporanea ma efficiente, detta "strategia-r", attraverso l'uso intensivo dei bambini nella mendicizia e nel piccolo furto. La tendenza a massimizzare la forza-lavoro infantile oltre i legami familiari ha spinto alcune famiglie a vendere o a "prendere in affitto" figli di parenti o amici, i cosiddetti "bambini-schiavi", gli *argati*. Si tiene a precisare che questa pratica non è assolutamente condivisa da tutte le famiglie appartenenti alla vastissima e complessa geografia etno-culturale romani (rom, sinti, manouches, kale, romanichals).

Fra le diverse strategie di difesa, di resistenza e di sopravvivenza adottate dal popolo romani al fine di preservare la dignità della propria cultura, soggetta a continue azioni repressive da parte della società d'accoglienza, vanno annoverate: la solidarietà verso la famiglia d'appartenenza, il rafforzamento dei rapporti endogamici, la conservazione in clandestinità della lingua e della cultura romani, l'autoesclusione, il furto, la mendicizia, la menzogna, la divinazione e i continui spostamenti. Come sostiene Spinelli, "i rom tra di loro non si derubano, quindi il furto non è un tratto culturale, ma una strategia di sopravvivenza e, appunto, un'inconscia richiesta di risarcimento al gagio (non-rom). [...] La mendicizia è una delle fondamentali strategie di sopravvivenza, che ancora oggi viene attuata. Quando la popolazione romani viene fatta continuo oggetto di violenza, non potendo né volendo reagire con le armi, ha ripiegato su atteggiamenti apparentemente umili o, meglio, considerati umili e umilianti secondo la concezione di vita dei gage, ma anche in realtà celavano una fortissima resistenza. Tendere la mano è difendere un proprio "territorio", renderlo invalicabile, è l'atto estremo di difesa della propria identità. Significa anche rimarcare una "differenza", ma soprattutto cela resistenza passiva e ribellione pacifica nei confronti dell'ingiustizia e dell'incomprensione. Fra di loro i membri delle diverse comunità romanès non mendicano, perché la mendicizia come il furto non sono tratti culturali, ma forme di resistenza passiva e di ribellione pacifica" (2003:67-68). Per una significativa ricostruzione storico-culturale della popolazione romani e per una maggiore conoscenza della questione "zingara" nonché del fenomeno della mendicizia e del furto si rimanda a: Piasere 1999, 2000 e Spinelli 2003.

Nel grande e vario panorama dei progetti e dei percorsi migratori, nonché nella pluralità dei profili degli emigranti, sono emerse carriere migratorie molto articolate.

La maggior parte degli intervistati dichiara di essere arrivata dal paese d'origine direttamente in Italia. Altre storie invece testimoniano una grande mobilità internazionale e infraregionale, in cui il progetto migratorio pare essere poco programmato, all'avventura, senza, cioè una meta prestabilita in partenza.

Qualche amico mio era venuto qua in Europa. E io sono venuto qua. Ho pagato 750 dollari con l'aiuto di mia madre perché mi vuole tanto bene. Con tre amici ho passato Finlandia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Inghilterra, Irlanda, Germania, Portogallo, Spagna, Francia, Austria, Polonia, Cecoslovacchia, Giamaica, Croazia. In quattro anni ho girato tutto. E sono rimasto qua, a Roma. Il mio obiettivo non era di andare da nessuna parte. Non è che venivo qua che avevo casa, che avevo macchina.

[...] Roma mi piace tantissimo. In Europa ho girato, ma a Roma mi sento come a casa. Ho fatto ogni capitale. Va bè, Parigi è più bella di Roma. Ma Roma c'ha la sua gente calda. C'è un altro movimento, movimento libero; ma quando vai a Parigi è un po' fredda, come Milano. Andavo in vacanza pure in Calabria, a Giffone, dove si fa la festa di San Bartolomeo, il 25 agosto. Là andavo in vacanza. Avevo conosciuto, alla stazione di Milano, una persona molto ricca. Gli ho fatto conoscere una ragazza di Ucraina. Ora sono sposati, sono innamorati, hanno due bambini. Lui era nato giù in Calabria. Allora andavo giù con lui. Sono andato anche vicino a Como, in Sicilia, ad Agrigento, ma in un centro di accoglienza, non a riposarmi. Poi sono stato a Napoli; a Napoli mi piace come si mangia: il panino è panino là! Ti fai un panino così e tutta la giornata stai a posto. E poi la gente è calda, come gli spagnoli. E poi le donne... Sono stato con donne italiane. A me le donne piacciono tanto, sono donnaiole!

(Intervista n.13 28/10/04)

Sono algerino, vengo da Algeri. So' uscito dal paese perché per prima cosa ho perso madre e ho perso padre. So' rimasto con alle spalle tre sorelle, ho fatto crescere tutti e tre e sposati alla fine tutti e tre. Ho fatto il mio dovere, quello che mi hanno lasciato mio padre e mia madre. So' uscito dal paese per cercare la fortuna della vita mia, per il futuro. Prima so' andato in Francia; in Francia troppa delinquenza, più dell'Italia. In Francia c'è un'altra mentalità, non come qua in Italia. In Francia so' stato poco tempo, c'era troppa delinquenza e non mi va di mettermi in mezzo a sta gente. Stavo a cerca' vita normale: casa, lavoro, fa' 'na famiglia. Non è che ho chiesto troppo. Casa, famiglia e lavoro; non voglio i miliardi, non me ne frega niente.

So' andato via da là perché c'ho avuto paura di cascare in mezzo a loro. Allora sono andato via e so' venuto qua. Quando so' venuto qua c'ho avuto il coraggio per crescere tre sorelle da solo, io so' più piccolo di loro. Lavoravo dalle quattro di mattina fino alle dieci di sera a piedi, per quattordici anni di fila; non ho mai comprato un pantalone per me, mettevo i soldi da parte solo per loro. Alla fine ho fatto sposare tutti e tre, due insieme alle stesso matrimonio, l'anno dopo l'altra. Ho visto che stavano bene e so' tornato col cervello, ragionavo. Ho detto "mò tocca a me".

[...] Ho girato Bologna, Firenze, ho girato, ma non sono rimasto più di un mese: venti giorni qua, quindici là, cercavo fortuna. Ho visto che fuori Roma è peggio. Allora so' tornato a Roma e so' rimasto a Roma.

(Intervista n.19 7/12/04)

Per alcuni casi l'Italia ha rappresentato un paese di "prima destinazione", in cui si emigra per vicinanza geografica; nei casi riportati qui sotto, il paese d'uscita sono Canada e Svizzera. Questo cambiamento di direzione è dovuto al fatto che si è alla ricerca di migliori condizioni di vita e di "chance", oppure ad un progetto migratorio volto ad entrare in contatto con diverse società e culture e che prevede

una possibile realizzazione delle aspettative e delle aspirazioni iniziali, come in questi casi per motivi di studio.

Sono partito per studiare, per finire i miei studi all'università. [...] A dire la verità, stavo per andare in Svizzera ma sono capitato qua. Non lo so perché. (Intervista n.16 11/11/04)

Comunque pensavo al Canada, avevo ancora in testa l'idea di studiare e imparare bene l'inglese, dato che il Canada era un paese bilingue. Roma era un trampolino per andare in Europa. In Italia sono arrivato con un secondo passaporto falso. Ero impiccato con i documenti. Il mio diploma era finito in Francia. Volevo continuare a studiare ma non avevo i documenti scolastici. (Intervista n.2 5/7/04)

Quest'ultimo intervistato, dopo aver vissuto per pochi anni in Italia, ha deciso di recarsi con documenti falsi in Svizzera per poi tornare nuovamente nel proprio paese d'origine dove, però, sentendosi "sradicato come uno straniero", vive un forte conflitto culturale e attraversa un crollo comunicativo-relazionale e di socializzazione con la propria famiglia, che lo indurranno a ripartire nuovamente per l'Italia.

Mi sono comprato un po' di vestiti e sono andato in Svizzera. Avevo il passaporto. C'era gente che aveva passaporti di Comunità Europea, fatti dai furti. Io, in questo caso, volevo andare in Svizzera e dovevo pagare un botto, si doveva pagare un sacco di soldi. Io ho preso quello francese, non puoi scegliere, quello che sta là ti danno. Era tutto sotto banco, era un mondo sotto banco questo. Ho dato il triplo dei soldi. E' merce questa. Appariva il nome di un cittadino, che so, nero. E poi se te lo guardano c'hanno difficoltà a riconoscere le facce nere. Al mio tempo, le cose, le frontiere erano così. In Svizzera sono andato con Peter che viveva a Ginevra e mi ha portato in Svizzera. Gli ho dato tutti i soldi. In Svizzera starci era un problema: non ero capace a fare le cose, ad affrontare le cose, magari ero abituato ad affrontare le cose in un certo modo. Stavo a Ginevra, poi a Losanna. Alla fine sono andato giù in Angola, nell'87, e in Zaire.

Da lì mi sono trovato un altro: ero completamente sradicato, ero come uno straniero, non mi ci ritrovavo più. Ero tornato a casa, mia madre era contenta. I rapporti erano cambiati, sono tornato nelle cose con la mente aperta. Nello Zaire le donne non potevano portare i pantaloni, ti andavano a mettere in carcere per le riviste porno. Ti mettevano in carcere. Sono cresciuto in tutt'altro mondo. Vivevo nell'impotenza, avevo conflitto tra me e me. Pensavano male di me, che prima ero intelligente e che poi gli europei mi avevano cambiato. Io non mi drogavo in quel momento. E non fumavo. Mi piaceva stare in canottiera, abbracciare mia madre, tagliare cipolle, pulire posti, andare con la mia fidanzata, tutte cose europee. [Dicevano] "Com'è! Si è bevuto il cervello, fa lavori domestici, non ci capisce più niente, fa lavori da donna". Oggi non lo so com'è, ma nei miei momenti era questo. Allora lì incomincio a sentire giudizi, a casa la mamma faceva finta di non sentire 'ste cose ma sentiva 'ste cose. Nel frattempo ho cominciato a scappare certe volte, una fumatina di marijuana. Mia madre aveva anche mandato i miei documenti scolastici a Roma. Ma a me non andava, ero stordito. In Congo ho cominciato a mettermi le idee, mia madre era sofferente. Non avevamo discorso tra madre-figlio come qua. Da noi non c'è spesso, la figura paterna era così. Dovevi prendere posto quando veniva, sennò ti bacchettava. Con mia madre ci scrivevamo le lettere: io avevo la mia cassetta e scrivevo lettere se mi serviva qualcosa. Lei stava sempre in casa, lei era così. Non parlavamo granchè. Le scrivevo se mi serviva qualcosa di materiale. Avrei voluto avere una relazione con mia madre. Mi dispiace, mi manca quel dialogo madre-figlio, padre-figlio. Oggi che parlo dei sentimenti, oggi che sono cresciuto, riesco a vedere anche le loro difficoltà, la loro cultura. So' curioso, m'avrebbe fatto pure crescere. Con loro mi scrivevo anche dalla Svizzera, dall'Italia. Pure con la mia fidanzata Chantal.

[...] Mi sono messo con un'altra ragazza, fumava sigarette, era stata in Belgio. E lì caos! Era europeizzata: girava con le cosce di fuori, fumava sigarette. Suo padre era

potente, aveva un posto per diamanti e petrolio. Io volevo vivere bene con lei ma il posto era sbagliato. Morale della favola: ha litigato con mia sorella. Mia sorella mi diceva che mi stava portando sulla cattiva strada. Ma io ero più grande, ero io, semmai, a rovinarla, le cose le faccio io da solo! Ho litigato di brutto. Mia madre per la prima volta mi disse "fai i bagagli, ti porto da tuo padre". Per me era una ferita, un abbandono: prima mia madre non voleva che vivevo con mio padre ed ora mi spediva a casa sua. Così fui costretto ad accettare. Mio padre era una persona colta, un intellettuale, faceva il direttore generale di un'industria farmaceutica. Ero lì perché non avevo altro rifugio. La mia ragazza mi diceva di andare in Belgio ma per me era un altro tradimento per la mia famiglia. Non sono stato chiaro con la mia ragazza per non perdere la mia famiglia. Ma a Kinshasa non mi trovavo e scappai. Non mi drogavo ancora. Sono tornato in Italia, a Roma. Era il 1987. (Interviste n.1 28/6/04 e n.2 5/7/04)

Per quanto riguarda le modalità del viaggio migratorio intrapreso, molti sono entrati in Italia con una condizione di soggiorno legale seguita però dall'impossibilità di rinnovo del permesso di soggiorno per diversi fattori (disoccupazione, mancanza di alloggio regolato da un contratto, reato) che li hanno condotti ad una situazione di irregolarità e di esclusione, privandoli di ogni contrattualità e attivando un vero e proprio processo di disintegrazione di identità.

C'è chi prima di partire aveva già pianificato tutto: documenti, rapporti con le istituzioni, contratto regolare di lavoro.

Avevo già tutto. Ero stato al consolato, al Ministero degli Esteri. Ho fatto i documenti e i biglietti e sono partito. [...] Stavo aspettando il contratto di lavoro dall'Italia. M'hanno chiamato, m'hanno detto "guarda il contratto, te lo abbiamo mandato con la DHL, questo è il loro numero, chiamali". All'ambasciata m'hanno dato l'autorizzazione e il visto. Il contratto era con un commerciante che sta a Capri. C'ha un'azienda dove c'ha quasi diciassette negozi. (Intervista n.8 11/9/04)

Va fatto osservare che, molto spesso, anche chi possiede i documenti in regola, vive l'"esperienza del sospetto", si sente giudicato, controllato in quanto immigrato e può sentirsi col tempo "clandestino": "la differenza tra regolare ed irregolare non è solo un fatto di documenti, né di legge più o meno buona, è qualcosa di più e di diverso: è un modo di esistere, un modo di sentirsi percepiti, un fatto relazionale" (Sobrero, Clemente 1998:XV) che, all'interno di una visione fortemente alimentata dall'atteggiamento diffuso tra la popolazione italiana, può tracciare linee auto-percettive di confine anche tra lo status di "immigrato" e quello di "regolare". Significativa è l'affermazione di un intervistato:

Perché vuoi intervistarmi? Io non sono un immigrato, ho i documenti in regola!"
(Intervista n.18 11/11/04)

Poi c'è chi, mediante attività illecite, ha dovuto affrontare numerose difficoltà nel raccogliere denaro sufficiente per partire e nel superare le resistenze della famiglia, ricorrendo ad un progetto migratorio antecedente a quello rivolto all'Italia.

Avevo detto a mia madre che non mi andava più, dovevo andarmene. Mia madre lo raccontò a mio padre. Mio padre era categorico, contrario, non dovevo andare in Europa. Lui aveva già viaggiato a suo tempo, lui era stato in Belgio. [Diceva] "Se vai in Europa vai a finire a lavare i piatti, a fare i lavori più bassi". Mi dicevano "semmai vai per borsa di studio, ci arrangiamo un po', chiediamo a gente che sta al governo. Vai a studiare in Canada". Ma io non volevo sapere. Ho preso dei soldi, ho preso mio

fratello piccolo che era mio complice e ho detto: devo andare. Allora sono andato da due più svegli, due delinquenti di quartiere che fumavano marijuana, scartati dalle mamme. Allora sono andato da loro e gli ho spiegato la situazione. Ma avevo paura: che dovevo andare a fare in Europa da solo. Gli ho detto "c'ho soldi". A quei tempi i soldi di mia madre erano abbastanza, entravano. Era l'84. Loro mi dicevano "se hai soldi noi conosciamo". Ricevevano lettere da amici in Europa, in Francia, in Belgio. I soldi non bastavano per comprare biglietti per tutti, così abbiamo comprato merce: ciabatte, vestiti, radio, mangianastri. Ho messo i soldi e abbiamo trovato uno che entrava in Angola. Noi abbiamo preso l'aereo. In Angola dovevamo vendere 'ste cose e siamo stati là. Abbiamo venduto. Poi c'erano altri business sul posto. Vendevamo su commissione. In Angola ho fatto cinque, sei mesi. Con altri impicci, scambi di banca, abbiamo preso i soldi, siamo venuti qua. La moneta angolana era alta e c'era mercato nero. L'Angola era un paese comunista e c'era la fila. Se tu hai magliette blu, tutti hanno magliette blu, dopo sei mesi arriverà un'altra; due chili di zucchero, tutti chili di zucchero. E lì puoi comprare una cosa nei prezzi buoni, nei magazzini compravano a meno prezzo. Ma a nessuno bastava: un padre di quattro, cinque figli che prende magari cinquanta grammi di zucchero come fa? E solo per mangiare un giorno. Noi queste cose le facevamo arrivare nei mercati abusivi a prezzo alto. Dunque soldi c'erano. Ero sempre quello più piccolo, avevo bisogno di essere protetto. Ho cacciato questi soldi che però è diventato patrimonio ed è cresciuto nella tasca di questi. Coi soldi hanno comprato i biglietti e pure i passaporti. (Intervista n.1 28/6/04)

Le rappresentazioni dell'Occidente e dell'Italia, visti come luoghi "eldorado" e di forte attrazione, hanno subito grandi modificazioni, una volta giunti a destinazione. Molte di esse non hanno trovato un riscontro nelle storie narrate agli intervistati da altri connazionali migranti ritornati nel proprio paese di origine, che hanno offerto scenari di benessere e opulenza dove beni e risorse materiali sono a portata di mano. L'Italia, paese d'arrivo, si rivela così una delusione che costringe al realismo, perde il fascino della meta ricca e felice, vista con gli occhi di altri connazionali migranti o della televisione. Viene, così, svuotato tutto quell'immaginario costituito - in un esteso arco temporale - da memorie, aspettative e desideri.

Se devo dire la verità, all'inizio quando vivevo in Marocco vedevo quelli che tornavano dall'estero con le macchine. Io e i miei amici parlavamo sempre di partire. Io non dicevo mai di voler andare in Italia o in Francia. A me dava fastidio la situazione culturale [in Marocco]. Quelli che partivano stavano bene. Io ero partito con questa idea. C'ho pure dei cugini che stanno in Svizzera, nell'arco di due anni stavano a costruir'una casa, c'hanno una macchina, c'hanno sto mondo e quell'altro. Ed io dicevo "porca puttana, ma come fanno questi?!". Quando sono arrivato qua e ho visto trentamila persone del mio paese a dormire su un cartone, ognuno aveva il suo angoletto, col suo cartone, ho detto "ma che è qua, stavo meglio là!". (Intervista n.8 21/9/04)

Qualcuno ha dovuto anche scardinare l'immagine e lo stereotipo che si era costruito, nel proprio paese di origine, sui modelli socio-culturali degli italiani.

Quando stavo giù pensavo che gli stranieri, gli italiani non dicono mai bugie. Pensavo che solo noi arabi diciamo bugie. Quando sono venuto qua davo tutto per scontato. Ma poi ho visto che siamo tutti uguali, diciamo tutti bugie, rubiamo. Mi ero fatto quest'idea. Borseggiatori, ladri, bugiardi...Sulla mafia ho studiato. Vedevo magari qualche film ma lì davo per scontato. Anche se io nella mia vita ho rubato solo tre-quattro volte ma per bisogno. Ho rubato nei supermercati, vino...M'hanno beccato con due bottiglie di whisky. Quando so' arrivato so' rimasto un po' perplesso. Questa è la mia sensazione. Non mi aspettavo questo ma mi ha fatto piacere pure scoprire questa cosa, un'altra realtà. (Intervista n.9 23/9/04)

Si sono riscontrati anche casi di stupore e di "shock culturale", dovuti al primo impatto con l'Italia. Come racconta uno dei soggetti intervistati con forti spinte consumistiche, subito dopo aver messo piede su suolo italiano:

Il primo impatto in Italia era con dollari in tasca, aeroporto freddo, le stazioni erano piene di donne quasi nude, qua non si vestono e quando hai dollari vai in albergo e dici "qua so' tutti nudi". E le chiami zoccole. [...] E poi quando ho visto i negozi di Roma non ho capito più niente, volevo compra' questo e quello. I soldi li ho mangiati perché a me mi piaceva vesti'. (Intervista n.1 28/6/04)

6.3. *Vita materiale e relazionale*

Nella terza area tematica si è analizzata la vita materiale e relazionale degli intervistati ossia le condizioni lavorative e abitative iniziali ed attuali, il tessuto di relazioni sociali, il tempo libero e la sfera religiosa.

Vengono così a delinearsi fattori di rischio e protezione. Come si è detto sopra, i fattori di rischio aumentano la possibilità che un determinato soggetto (o gruppo) ricorra all'abuso di droghe. In riferimento a tale area tematica, essi riguardano, ad esempio, il processo di acculturazione, gli aspetti di tipo sociale come basso livello economico, disoccupazione, incompletezza della cittadinanza, disagi relazionali ed altri fattori legati alla vulnerabilità individuale. Vi sono poi fattori di rischio legati alla comunità (scarso senso di appartenenza alla comunità) e a caratteristiche soggettive (incapacità ad accettare limiti e regole, scarsa autostima e fiducia in sé stessi, frequentazione di gruppi devianti). Insomma, per fattori di rischio si intendono tutti quei fattori strutturali e soggettivi che generano fenomeni di etichettamento, processi di esclusione e autoesclusione, di criminalizzazione e autocriminalizzazione, di intrappolamento nella marginalità, che possono facilitare la carriera tossicomane.

I fattori di protezione, invece, sono quelli che inibiscono o diminuiscono la possibilità che il comportamento patologico si manifesti: tali tipi di fattori corrispondono spesso ai fattori che promuovono l'appartenenza etnica e il biculturalismo, come il rafforzamento dei legami familiari, amicali e sociali ed una positiva identificazione col gruppo di appartenenza. Altri fattori significativi possono essere l'identificazione con valori quali il rispetto (riferito alle gerarchie familiari), la dignità, la fiducia, la confidenza legata ad un rapporto individualizzato, nonché alcuni vincoli religiosi e/o spirituali.

Quando si parla di valori e modelli culturali in riferimento ai fattori descritti sopra, è importante tenere presenti alcuni processi significativi: l'acculturazione, l'assimilazione, l'adattamento e la transculturazione.

Per "acculturazione" si intende quel processo che si verifica "quando gruppi di persone di culture diverse entrano in contatto diretto e continuo, con modificazioni conseguenti nei modelli culturali originari di uno o di entrambi i gruppi" (Pompeo 2002:50). I processi di acculturazione variano in relazione alla durata della permanenza nel paese di accoglienza e in base a fattori specifici, legati alla resistenza dei singoli gruppi o soggetti, alla conservazione del patrimonio culturale. Analizzare il processo di acculturazione è, quindi, di fondamentale importanza per arrivare a comprendere molti dei fattori di rischio che possono condurre all'abuso di sostanze e al disagio psicologico in generale: i soggetti migranti, di fronte a problemi causati dagli stress dei processi di transizione, devono costantemente confrontarsi ed affrontare una molteplicità di carenze, affettive, materiali, legate al paese di origine, e le richieste di cambiamento, da parte del contesto d'approdo.

L'"assimilazione" non è altro che una fase dell'acculturazione e un processo dinamico e unilaterale, prodotto dal contatto di culture differenti, in cui il gruppo subordinato viene assorbito da quello dominante fino a comportare una progressiva perdita dei propri valori culturali.

Per "adattamento" si intende invece quel processo in cui:

"i tratti originari e quelli stranieri si combinano in modo tale da produrre un complesso culturale operante senza intralci, che costituisce in realtà un mosaico storico; con la ristrutturazione dei modelli delle due culture in una unità armoniosa dotata di significato per le persone alle quali si riferisce, oppure con la conservazione di una serie di atteggiamenti e punti di vista più o meno contrastanti

che vengono conciliati nella vita quotidiana via via che se ne presenta il caso" (Pompeo 2002:51).

In ultimo, diamo una definizione di "transculturazione", riportando le parole di Ortiz, ossia colui che elaborò tale concetto:

[il processo di transculturazione] implica necessariamente la perdita di una cultura precedente, che potrebbe definirsi come una parziale *deculturazione* nonché la conseguente creazione di nuovi fenomeni culturali che potrebbero dirsi di *neoculturazione* (Ortiz 1940:103).

L'identità del migrante, intesa come "forma che la cultura assume nella concretezza storica del singolo soggetto" (Di Cristofaro Longo 2002:58), può quindi essere condizionata da fenomeni di acculturazione, di assimilazione, di adattamento e di transculturazione.

Il migrante si trova sospeso in quella zona di margine situata tra due habitat diversi, delle volte contrastanti, esposto spesso al rischio di patologie come quelle di "shock culturale" e di *acculturative stress*⁶. Tali patologie, legate a disturbi comportamentali, a conflitti correlati al linguaggio, alla dimensione intergenerazionale e all'identificazione con una minoranza svantaggiata, compaiono maggiormente nelle prime fasi della migrazione. Sono tutti quei problemi - detti anche di adattamento e di acquisizione - che, accompagnando un'eventuale alienazione imposta dall'evento migratorio e dalla condizione di straniero, vengono determinati da cause come la perdita del sostegno familiare e di quello sociale, i fenomeni di emarginazione e discriminazione esercitati sulle opportunità, sulle scelte e sui diritti, nonché l'estrema condizione di vulnerabilità nelle condizioni di vita e di lavoro. Come sostiene Beneduce "attraversare culture differenti non è mai facile, ma diventa un'esperienza drammatica se al conflitto fra sistemi di riferimento e orizzonti di senso si aggiungono l'instabilità economica e giuridica, o la minaccia e il disprezzo di cui si diventa oggetto per il solo fatto di essere stranieri" (1994:110).

Si tiene a precisare che, lontani dall'idea di configurazioni identitarie riducibili e riconducibili a semplici schemi di resistenza e di assimilazione culturale, l'identità dei soggetti migranti è soggetta ad un processo fluido di trasformazione ed adattamento, negoziazione e riformulazione culturale che si svolge attraverso la scelta, la manipolazione e la sintesi di elementi e significati appartenenti a contesti culturalmente eterogenei. Come afferma Hall, "l'identità va considerata come un campo di antagonismi, come un gioco di posizionamento continuo, c'è sempre una politica dell'identità, una politica di posizioni. L'identità va vista come una produzione che non è mai completa, sempre in processo e sempre costituita all'interno della rappresentazione." (1990:226). Essa fa parte di una sistematica ibridazione e di un'aggregazione di tratti eterogenei in nuove, instabili e sincretiche configurazioni.

Buona parte dei soggetti intervistati ha vissuto lunghi periodi di permanenza nel settore informale⁷ del mercato del lavoro, di disoccupazione, di difficoltà

⁶ Schirripa (1992:47) distingue questi due termini, alla luce di un'ampia letteratura psichiatrica ed etnopsichiatrica: per "shock culturale" si intende "i conflitti propri della prima fase di adattamento del migrante alla nuova situazione". Per *acculturative stress* si fa invece riferimento ad "un processo conflittuale permanente".

⁷ Il settore informale costituisce una forma di non-formalizzazione e di auto-organizzazione della società collaterale e parallelo a quella organizzata all'interno delle istituzioni formali dello Stato. La ragione di questa soluzione organizzativa va ricercata nella non-compatibilità, in termini economici, delle istituzioni formali al livello esistente del reddito e delle tecniche, e alla dimensione dei mercati locali.

abitative e amministrative (permesso di soggiorno), di debolezza - se non addirittura mancanza - di reti di supporto e di solidarietà, che hanno portato ad un complessivo fallimento del progetto migratorio. Questo fallimento consiste nel fatto che per costoro non si è realizzato un solido processo di inserimento sociale. A questo proposito è utile ricordare che la politica migratoria nazionale riserva agli immigrati un percorso caratterizzato dall'informalità e dall'acclimatamento alla precarietà. Probabilmente costoro che non sono riusciti a percorrere i gradini dei percorsi di cittadinanza e di inserimento attraverso il mercato previsti dal modello migratorio italiano - principi che ben presto si sono rivelati dei formidabili produttori di esclusione sociale - e non si sono trovati nelle condizioni di poter compiere quei passi necessari al passaggio da uno status di assoluta precarietà ad uno status di stabilità. E sono rimasti incastrati nell'area della marginalità, che anziché essere temporanea, per loro è diventata duratura; la loro condizione di "sospensione" nell'area grigia dell'informale, più liminoide che liminale, è diventata strutturale.

Le condizioni materiali di vita al limite della sopravvivenza hanno grosse ripercussioni a livello emotivo. La mancanza sociale di beni primari diventa una condizione psicologica di privazione. La vita di irregolari, non solo a livello amministrativo, è difficile e il consumo di droga viene rappresentato come un tentativo di sopperire ad uno stress nervoso e a paure debilitanti. Solitudine e paura, intese sia come condizioni preliminari che come effetto del consumo, emergono quindi come categorie centrali della vita materiale ed emotiva degli intervistati.

Per quanto riguarda l'inserimento lavorativo, la maggior parte degli immigrati intervistati ha vissuto una condizione lavorativa precaria, anche per lunghi periodi. Le condizioni giuridiche degli immigrati li rendono più ricattabili sul posto di lavoro, costringendoli ad accettare situazioni di minore prevenzione e sicurezza ambientale. In particolare, la difficoltà professionale ha corrisposto allo svolgimento di un lavoro irregolare e informale, specialmente in agricoltura come bracciante, nell'edilizia, o nel terziario de-qualificato come cameriere, cuoco, commerciante ambulante. Ovviamente, tra i casi riportati, compare anche chi, privo di permesso di soggiorno e quindi impossibilitato ad ottenere un contratto regolare di lavoro, si trova in una situazione di disoccupazione che significa, quindi, mancanza di reddito, perdita di identità e fallimento del progetto migratorio.

Da Roma sono andato a Villa Literno a raccogliere pomodori, vicino Napoli. [...] In Campania ho fatto due mesi. Io lavoravo. Se eri forte lasciavi la schiena sul campo, uscivi con trecentomila lire. Ogni cassetta era mille lire, io ne facevo 130. Ero una bestia a lavorare. Mi ero dimagrito, non potevo più camminare, stavo lasciando la vita dentro quel campo. Quando ho finito camminavo così [finge di zoppicare]. (Intervista n.1 28/6/04)

Nell'ambito del cosiddetto settore informale possono distinguersi le prestazioni di servizi vari, la piccola produzione mercantile, il trasporto minuto, l'artigianato e il micro-commercio al dettaglio. Si tratta, per così dire, di un commercio frantumato all'infinito che comprende le diverse e molteplici strategie mediante le quali gli immigrati costruiscono ed elaborano nuove attività sulla base di istituzioni tradizionali che assumono nel contesto urbano nuove forme e nuove funzioni più coerenti con la logica della situazione urbana. Il concetto di settore informale, legato ad un ampio universo culturale e ad una combinazione di determinate strutture socio-economiche, si è forgiato in un contesto caratterizzato dall'incapacità del settore moderno di assorbire tutta la manodopera urbana disponibile. L'offerta di manodopera appare, dunque, spropositata rispetto alle capacità di assorbimento del settore moderno dell'economia. Pertanto il settore informale, inteso come sottostante fenomeno sociale, sarà considerato a lungo e in modo semplicistico come una mera riserva di manodopera non qualificata per il settore moderno.

Alcune caratteristiche del settore informale avrebbero un rilievo tutto particolare come, ad esempio, il suo carattere semi-clandestino, l'irregolarità dei redditi percepiti, la non controllabilità degli stessi redditi, la sua estrema vulnerabilità e, infine, la spietata concorrenza che lo caratterizza nel suo insieme. Nella tassonomia dell'economia informale rientrerebbero anche attività economiche autonome considerate illegali (tra cui la prostituzione, lo spaccio di sostanze stupefacenti e la "pirateria", ossia la produzione e la vendita illecita di materiale discografico, cinematografico etc.) relative a beni la cui produzione, lo scambio, la detenzione o il consumo sono soggetti a disciplina amministrativa.

Riguardo il concetto di settore informale cfr. Bimbi e Capecchi 1986:289-302.

Ho lavorato un anno e due mesi in un magazzino d'abbigliamento a Capri. I primi tempi prendevo un milione e due, poi un milione e cinque. Poi ho lavorato a un ristorante sempre a Capri e prendevo un milione e sei. In Italia ho iniziato a fare il cuoco. In Marocco cucinavano mia madre e le mie sorelle. Io cucinavo quando non stavo a casa, quando andavo a lavora' per sei mesi. Lì ho lavorato fino al 2001, ho fatto un annetto. L'inverno, per tre mesi, stavamo a Milano e poi tornavamo a Capri.

[...] Dopo due mesi una ragazza che lavorava là [in un centro di accoglienza a Roma] m'ha trovato un lavoro in un bar. Ho lavorato per sei mesi. Era tavola calda e pure tabaccaio. C'erano sigarette e io facevo come mi pareva. Ormai gestivo io il banco. Poi me ne so' andato perché ho litigato e non c'era più un rapporto di fiducia.

[...] Poi sono andato ad un ufficio a Termini dove aiutavano gli immigrati. C'era una signora filippina che si chiama Flora. Sono andato là e ho trovato un lavoro in un ristorante. La proprietaria ha chiesto al telefono se ero bianco. Gli dico che potevo fare l'aiuto cuoco. Mi pagava a settimana, per mezza giornata, facevo i turni con un altro ragazzo. Facevo dalle 9 fino alle 15, dal lunedì al venerdì. Poi sabato facevo tutta la giornata. Io non vedevo l'ora di lavora'. Prendevo 70.000 lire al giorno. (Intervista n.8 21/9/04)

Abbiamo aperto per quattro anni una piccola pensione qua a Termini io e mia moglie, però è andata male. Troppa gente che magna intorno, i familiari della moglie pure loro so' tossici. Lo sai, con la droga non si scherza. Ora non c'ho un lavoro, non c'ho niente, che rimango a fare? Adesso vendo e compro: macchine fotografiche, telecamere, telefonini.. Però dipende: una giornata ti va bene, una giornata niente, lo sai questo lavoro com'è. Non c'hai un lavoro fisso, che ogni mese c'hai uno stipendio, vivi alla giornata, ecco. (Intervista n.16 11/11/04)

Io e mia madre abbiamo trovato lavoro da uno che c'aveva una azienda agricola a Galliciano, un paese vicino Lunghezza, Poli. Io abitavo lì e mia madre nella casa sua a Roma. Gli faceva pulizie in casa. Io facevo un po' di tutto. So fare tutto, porto i trattori, li aggiusto. Poi ho iniziato a portare il furgone e facevo su e giù col furgone. Ogni giorno facevo chilometri e chilometri. Andavo pure a San Marino, dal figlio del signore dove lavoravo. Lavoravo come uno schiavo. Non avevo un contratto di lavoro, stavo in nero. Prendevo 50 euro al giorno, senza tredicesima, senza niente. Da mangiare dovevo pagarmelo io. Gli ho chiesto pure di mettermi in regola ma lui non voleva: diceva che non aveva soldi e che sennò mi doveva pagare i contributi.

[...] Una volta mi ero appena fatto ed ho preso il furgone per lavorare. Ho fatto un incidente ma non mi sono fatto male. Il furgone non s'è fatto niente, giusto al paraurti. Così quando il figlio di quello dove lavoravo è venuto a saperlo mi ha detto che dovevo pagare. Ma perché dovevo pagare? Il furgone era il suo, io stavo lavorando, sono cose che capitano. Da quella volta non m'hanno fatto portare più il furgone. Loro non sapevano che mi facevo, sennò mi mandavano via sicuramente.

[...] Il mio padrone mi ha fatto un contratto ma mi dà sempre 50 euro al giorno. Sono poche e così gli ho chiesto di darmi almeno 60. Ma lui non vuole. Dice che capisce ma che non può. E' una brava persona, mi dice che per lui sono come un figlio, che non può fare a meno di me, che mi vuole bene. Anch'io gli voglio bene. Se me ne vado per lui è un colpo basso. Ma non vuole capire, quando sente parlare di soldi diventa pazzo. Io li faccio tutto, non ho mai rotto niente. A me mi tratta abbastanza bene ma con gli altri due rumeni no. Li tratta male e poi loro combinano anche guai.

(Intervista n.14 28/10/04)

Oggi ho fatto 60 euro e già non ho niente in tasca, neanche per sigarette. I soldi li faccio così, in giro...Ho aiutato un mio amico ad alzare un mobile e ho fatto 20 euro. Poi di 40 euro ho rubato.

[...] Da domani ho trovato un lavoro, in un parco dove c'è un mini luna park, a Giulio Agricola. Paga pochino, paga 800 al mese ma dormo là, faccio tutto là. Ogni giorno, pure domenica. Io vorrei andare. (Intervista n.13 28/10/04)

A Roma ho iniziato a fare quello che sapevo fare: facevo massaggi in una palestra. Guadagnavo abbastanza bene: trecento-quattrocentomila lire al mese. (Intervista n.15 3/11/04)

Poi quando sono arrivato a Roma, che ho fatto: sono sceso a Tiburtina nel 2001. Qua a Roma mi sono trovato lavoro. La fidanzata mia l'ho fatta venire qua. Avevo la macchina, casa, tutto quanto. Facevo qualche cosa, ma non le vorrei dire...Avevo abbastanza soldi. Mandavo a casa tanti soldi. Mi sono aperto due negozi con un'attività, a San Pietroburgo. Il 70% ce l'hanno i miei, la mia famiglia guarda. E' un'attività che produce pellicce, che le fa, le pulisce, tutto quanto e le vende all'ingrosso. Vanno in Olanda, Norvegia, Svezia, Spagna, questi sono i canali. (Intervista n.13 28/10/04)

Io potevo avere i documenti durante la gravidanza ma non sono mai andata a prenderli. Sto provando a trovare un lavoro in tutte le maniere ma nessuno ti prende senza permesso di soggiorno. E anche se trovi un lavoro in nero, assistere un anziano e guadagni 10 euro che ci fai? Voglio un lavoro normale, non è che cerco di guadagnare ma almeno giusto quello che mi può mantenere. (Intervista n.17 11/11/04)

Mi ricordo che ho lavorato per un circo; ho guadagnato un bel po' di soldi. Poi il circo ha finito, è andato via e ho cercato altri lavori ma niente, niente, niente... [...]. Dall'altro ieri ho finito il lavoro che facevo, un lavoretto diciamo, magari lavoro! Dura una settimana, dieci giorni, poi stai quattro mesi fermo. Guarda qua [il soggetto narrante mostra diverse graffi ed escoriazioni sul dorso delle mani e sul volto]: una parete intera m'è cascata addosso. Stavamo per rompere due pareti ed una parte è cascata intera. Quello che lavorava con me non ha preso i calcoli, io stavo dietro e mi è venuta addosso. Meno male che stavo sveglio, sennò mi lasciava là. Non potevo scappa'. E il padrone m'ha fatto uscire da dietro non per la porta principale per non fare vedere a nessuno che mi ero graffiato. Se mi vede così mi dice "domani non vieni", e se non vengo domani che mangio? Anche se perdo due dita non è che vado a denunciarlo, devo lavorare per forza. Aspetto qualche miracolo. (Intervista n.19 7/12/04)

Adesso c'è un parcheggio a Via Marsala, dietro, che è libero. Io e un altro ragazzo tunisino facciamo un po' di ore, mettiamo a posto le macchine, riusciamo a guadagnare 15-20 euro per sigarette, per queste cose. (Intervista n.23 1/11/05)

Ho trovato lavoro, andato a lavorare, a guardare un anziano a Via Cristoforo Colombo. Allora ho smesso di farmi e poi ho perso lavoro perché il signore è morto, ho preso liquidazione. Poi a quei tempi è arrivata legge per fare documenti, allora quella signora e figli hanno aiutato a fare documenti e tutto. Poi cercava lavoro, ho trovato lavoro, però partime, un'ora una parte, due ore un'altra parte, così quello stipendio che prende non bastava per vivere perché pagava pure affitto, poi quei tempi, lo sai, fumava pure canne e così. [...]. Adesso soldi non bastano, il mio lavoro solo tre ore. Adesso sto lavorando, sto guardando un anziano. Non ho un contratto, perché non c'ho i documenti, sono scaduti e non posso rinnovare. Ho provato prima, ho provato a prendere un avvocato quando c'aveva soldi ma non ho avuto rinnovare. [...]. Adesso alle tre io inizia il lavoro fino alle sei. Dopo prepara da mangiare per l'anziano, mette letto, poi me ne vado. [...]. Sto a cerca' un lavoro fisso, come dorme e mangia, tutto, almeno si lavora un anno, così se c'è un po' di soldi si può cambiare vita, capito? (Intervista n.21 1/11/05)

E' stato rilevato un caso in cui le pochissime risorse economiche di un utente intervistato provengono dallo svolgimento di attività artistiche.

A via Magenta c'era prete Nicola e cantavamo nei cori di chiesa. Abbiamo anche incontrato il Papa. Cantavo e scrivevo canzoni. A quei tempi cercavano persone per cantare e formare un gruppo zairese. Mi hanno fatto un provino per entrare e sono entrato. Il gruppo si chiamava Zaire Lisanga. Lisanga vuol dire gruppo, famiglia, comunità. Gli altri del gruppo erano tutti studenti, gente che oggi fa il medico o questi lavori.

Avevamo successo e il successo attira gente come miele. Suonavamo nei locali, anche fuori Roma: Milano, Monerbia, un posto vicino Brescia... Loro mi insegnavano la musica. A Roma facevamo pubblicità. Partecipavamo anche a feste d'indipendenza, Costa D'Avorio, Camerun. La musica zairese faceva ballare tutta l'Africa nera. In Africa siamo patria della musica. I soldi dei concerti li prendeva il direttore artistico e gli organizzatori. Tutti gli organizzatori erano preti. Ogni tanto prendevamo qualcosa tipo ventimila lire a testa. Quasi sempre ai concerti davano offerte libere come in chiesa. E poi coi soldi pagavamo anche l'affitto degli strumenti. Ero abbastanza famoso, mi conoscevano pure in Francia. Mi riempivano di profumi e mi lanciavano i soldi sulla testa. (Intervista n.2 5/7/04)

Ovviamente, nelle attività lavorative rientrano anche quelle dello spaccio e delle attività micro-criminali, fenomeni assai ricorrenti nelle storie narrate dai soggetti intervistati; ma per questa problematica si rimanda alla quarta area tematica della ricerca.

Le sistemazioni abitative, intese molto spesso come soluzione transitoria, sono state tra le più svariate e sono collocate in aree urbane di alto degrado: stazioni, sottopassaggi, centri di accoglienza, case abbandonate, convivenza in abitazioni private, provvisorie pensioni, stanze procurate dai datori di lavoro.

L'arrivo in un paese sconosciuto e privo di reali riferimenti implica il rischio di spaesamento, e la necessità di riorganizzare e di gestire un nuovo ordine spaziale, temporale e sociale in cui collocarsi. Una realtà urbana come quella romana, così caotica, indubbiamente comporta una serie di difficoltà e di iniziali smarrimenti, disorientamenti e frustrazioni che fanno intravedere i primi segnali del fallimento del progetto migratorio. Il migrante va così incontro ad un'esperienza di "carezza protettiva, ad un sentimento che può divenire angosciante e per certi individui, in certe situazioni, veramente drammatico" (Di Carlo 1995:58). Le strade, i vicoli, i giardini pubblici, i sottopassaggi della metro, gli angoli "ghettizzati" e bui di Roma potrebbero apparire, usando le parole di Augé (1993:35-36), come un "non-luogo", ossia uno spazio particolare prodotto dalla moltiplicazione delle dinamiche di mobilità, una zona quindi essenzialmente di passaggio, in cui l'identità nelle sue forme storiche, durature e tradizionali non riesce o non può radicarsi e consolidarsi; insomma un "non-luogo" in cui gli attori sociali devono saper escogitare nuove forme di radicamento.

È interessante comunque osservare, in riferimento alle storie di vita raccolte presso le Unità di Strada, come la strada da luogo anonimo e indifferenziato, luogo di passaggio, non-luogo, acquisti un'identità e si tramuti in spazio esistenziale, lo spazio della droga, appunto. E' la strada, infatti, a definire l'identità dei tossicodipendenti, a nasconderli per poi renderli in un attimo visibili agli occhi della gente.

Ecco il racconto di alcuni intervistati, indice di un disagio diffuso:

Andavamo a dormire in albergo per una settimana, incontravo pure i paesani [persone che provengono dall'Africa] che dormivano fuori. Io ero ben vestito e questo era già una barriera. Così siamo andati a via Magenta, c'era Padre Armando. Era in gamba, comprava semolino. A via Magenta c'era solo un centro diurno, d'incontro, dove il Padre selezionava gente per sistemarla da qualche parte, tipo Divino Amore, in una roulotte. Un giorno tornavamo a dormire e ci diceva di prendere il cartone. Quando

siamo arrivati alla stazione Termini, adesso c'è un ristorante nigeriano, dove c'è il laziale [discoteca laziale], c'è un tunnel, un parcheggio... Odore di pipì a morire. Quando siamo arrivati là mi ha preso un colpo perché c'erano altri che stavano a dormi'. Quello era salutare l'Europa! [...] Quando invece so' andato a dormire senza soldi su un cartone ho visto mio padre che mi diceva "in Europa vai a fare lavori umili". Non mi piaceva tanto [mio padre] ma aveva ragione. Per difendere l'immagine da chi mi chiedeva se avevo vergogna. Ero sempre legato ad un mondo ingenuo, non capivo, non volevo capire. [...] Rimanevo a dormire a Termini sulla strada. [...] Era difficile perché là mi ricordo che per mille lire qualcuno poteva ammazzarti. Mi ricordo quando qualcuno aveva una lattina di Coca-Cola facevamo il gruppetto e potevano strangolarti perché qualcuno stava a bere lattina di Coca-Cola che doveva prendere soldi. (Intervista n.1 28/6/04)

Giravo, non avevo una casa. La mia storia è sempre di qua e di là. Non avendo una casa, la mattina stai qua, la sera stai a Milano. La storia continua. Roma era il punto di riferimento. Poi andavo a Napoli, Caserta. A Napoli gli amici erano tanti, poi non c'era difficoltà per dormire. Tutta la giornata la passavamo dentro al ghetto a fumare, nelle case abbandonate. Ci stavano pure case che qualcuno ha affittato. Gente che usano da mattina fino a sera. Qualcuno esce magari per procurarsi il cliente. Sono sempre là. Questo racconto è continuato fino agli anni '90, fino alla Comunità. Questa era su per giù la mia vita. (Intervista n.4 8/7/04)

Vivevo in una camera d'affitto. Poi il proprietario mi ha procurato una stanza di una chiesa-albergo. L'estate era un albergo e d'inverno c'erano le suore. Non pagavo nulla. [...] C'avevo i soldi. Dopo tre-quattro mesi che ero arrivato a Roma, ho affittato una stanza dentro una pensione a Termini.

[...] Poi ho conosciuto delle persone che davano coperte per strada. Ho parlato con uno da parte. Mi aveva dato un indirizzo per andare in una casa famiglia. Il giorno dopo sono andato in questa casa famiglia. Ho parlato. Chiamo in un altro centro di accoglienza. Mi dà un indirizzo. Telefono. Mi dice "chiama qua perché forse c'è un posto per te, da noi non c'è più". Allora chiamo lì. Stavo per andarci ma ho incontrato degli amici e siamo andati a 'mbriaca', a fuma'. Poi non ci sono più andato. La mattina dopo mi so' alzato, mi so' lavato, ho fatto le valigie e so' andato direttamente là. Ho detto "guarda, ieri non sono venuto perché mi so' perso". Sono entrato, m'hanno accolto bene, m'hanno dato un letto, tutto quanto. Non pagavo niente. M'hanno dato una grossa mano. (Intervista n.8 21/9/04)

Prima abitavo con mia moglie ma da quando mi sono divorziato vivo da solo. Grazie a Dio non ho avuto figli. Vivo in una casa da solo, con un paio d'amici. (Intervista n.16 11/11/04)

Adesso mi mantengo. Mando un po' di soldi a casa. Adesso sto da un amico, poi sto da un altro amico. Delle volte, pur di non stare buttato sulla strada, prendo il pullman e dormo là, in giro per Roma. La vita mia non è così facile. Ogni tanto piango come un bambino piccolo. Non lo so perché. Dico "ma perché? Questa vita vuole qualcosa da me?". Non lo so che fare, non so dove andare. (Intervista n.13 28/10/04)

Ora vivo lì [nell'azienda del datore di lavoro], con due rumeni. Stiamo in tre. Lì si sta bene. Abbiamo sei stanze, è campagna, abbiamo polli, galline, cavalli, conigli e ci sono tanti alberi. Tra un po' andiamo a raccogliere olive. (Intervista n.14 28/10/04)

Abito a Tor Bella Monaca, è l'unica casa che ho trovato perché il giudice ha detto "ti do una settimana di tempo", se no non mi danno in affidamento ma mi portano dentro dove stavo [carcere di Rebibbia]⁸. L'unica casa che ho trovato è questa qua. Poi c'ho

⁸ Tra le prescrizioni previste per la forma di affidamento in prova al servizio sociale rivolta ai tossicodipendenti vi è anche

pure un problema con il padrone di casa perché devo pagargli l'affitto e non ce l'ho i soldi per pagare l'affitto. E il poveraccio m'ha tenuto, non è che m'ha cacciato via. Dopo venti giorni diciamo che guadagno 400 euro, io do 300 a lui e tengo 100 euro a me. Ma che ci faccio? Non mi bastano neanche per le sigarette!
(Intervista n.19 7/12/04)

[...] *Grazie ad un amico che mi fa' dormi', straniero come me, ma lui c'ha una ragazza con i bambini sua e quando vengono devo anda' sulla strada 'n'altra volta. Sto vicino a Piramide, in una stanza antica, basta che dormo qualche ora fino al mattino.*
(Intervista n.20 11/1/05)

Sono venuto qua e dormo alla stazione. Siccome sono stato a Latina, Roma la conoscevo ma ho visto che è troppo difficile riuscire a vivere a Roma. Oro dormo a termini, fuori, con cartoni, con coperte. Ci sono tanta gente che dorme fuori. Vado anche in Caritas. (Intervista n.23 11/1/05)

Per quanto riguarda gli indicatori quali tessuto delle reti sociali, tempo libero, amore, in linee generali è stato osservato, dai racconti fatti, che le droghe sono il risultato di un processo di esclusione strutturata, poiché alle gravi condizioni sociali, si associa un radicale collasso della comunicazione, sia impersonale che interpersonale. I soggetti intervistati, tranne rarissime eccezioni, non sono inseriti all'interno di reti sociali, né di tipo parentale, né di tipo amicale, né di tipo comunitario. Le uniche e frammentate relazioni interpersonali riguardano l'ambito della tossicodipendenza (tossicodipendenti, figure professionali, operatori sociali ecc.). L'uso di sostanze comporta la disintegrazione dell'amicizia e dei rapporti affettivi, il forte indebolimento della frequentazione, l'inasprimento dei rapporti a distanza con la famiglia d'origine e, infine, l'intensificazione dell'emarginazione (anche dall'economia informale). Anche l'esclusione da parte della propria comunità di appartenenza che vede nel tossicodipendente un elemento di disturbo e di vergogna, e la mancanza di qualunque sostegno può aumentare e cronicizzare l'uso problematico di sostanze⁹.

Al consumo di droga essi attribuiscono un significato di fuga da una situazione caratterizzata dall'assenza di motivazioni e di aspettative, creatasi dalla cristallizzazione di una condizione di esclusione (esclusione dalla società e quindi dalla comunicazione). Le sostanze, soprattutto l'eroina, rappresentano un potente strumento per mettere in atto un atteggiamento di rinuncia, di distacco, di allontanamento dal mondo e da sé stessi.

Agli utenti è stato chiesto di narrare se in Italia hanno creato una rete sociale come riferimento, se hanno mantenuto amicizie nel paese d'origine e se hanno trovato nuove amicizie connazionali o italiane.

Dalle storie narrate è emerso un quadro abbastanza uniforme e desolante. La mancanza di veri e propri luoghi di ritrovo e di aggregazione, di strutture associative, privano gli attori sociali di punti di riferimento entro cui tessere relazioni interpersonali e dare avvio a processi di identificazione e/o di rielaborazione identitaria.

quella relativa alla dimora.

⁹ In questa sede, i concetti-temi "comunità di appartenenza" e "comunità locale" vengono utilizzati per motivi di utilità e praticità. Si è ben consapevoli che le comunità di immigrati non vanno descritte come insiemi reificati, omogenei e coesi con comuni intenti, bisogni e aspettative di comportamento; e che i sistemi culturali condivisi dalla comunità di appartenenza non vanno ritenuti come appartenenti di fatto al singolo individuo, ma come contesto di riferimento in cui poter riscontrare le soggettive attribuzioni di significato. Per un'ulteriore comprensione si rimanda al par. 6.4.

Ci sono stati casi in cui qualcuno ha ricevuto visite da connazionali venuti a conoscenza del suo progetto migratorio.

I miei tre amici sapevano che volevo partire. Uno di loro dopo due anni è venuto in Italia a Bolzano dove lavorava il padre. Ha chiesto il mio numero. Mia madre m'ha chiamato dicendomi "guarda, sta arrivando quello là, stai attento!". Mia madre non era d'accordo che io stavo con loro. (Intervista n.8 21/9/04)

La fidanzata mia l'ho fatta venire qua. (Intervista n.13 28/10/04)

Una parte degli intervistati ha riferito di non aver tessuto relazioni con i propri connazionali per mancanza di fiducia o di averli troncati per non finire nelle maglie dell'attività micro-criminale.

Con i marocchini in Italia non ho avuto molti rapporti. Conoscevo due ragazze. Non ho mai cercato aiuto dai marocchini, perché c'avevo paura, non ho mai voluto a che fare. Non mi fidavo, preferivo pagare per una stanza, magari mi fregavano tutto. Al centro d'accoglienza c'avevo l'armadietto con le chiavi e poi c'erano gli operatori che controllavano. Quindi stavo più tranquillo. (Intervista n.9 23/9/04)

All'inizio andavo sempre in giro coi miei paesani per fare soldi, per fare affari. Allora, sono stato sparato in gamba, mi hanno messo il coltello alla gola...Ogni mio paesano, ogni straniero è venuto per interesse. (Intervista n.13 28/10/04)

L'altra sera stavo al centro ed ho visto gli amici miei che facevano gli impicci; stavano messi proprio male male. Qualche volta scappo perché mi sento male, mi sento male di salutarli e stanno peggiorando. A me mi dispiace vederli così. A parte che mi trovo come loro, però non mi drogo [più]. Per il resto sono uguale a loro, non è che sto meglio di loro. E loro c'hanno i soldi in tasca, con i soldi facili. Io no perché non faccio quello che fanno loro. (Intervista n.19 7/12/04)

Perché se trovo un paesano c'è sempre la droga, può essere che lui spaccia. Io sono sempre a rischio. Io quando esco [dal carcere] e mi trovo cinque-sei paesani miei gli faccio ciao ciao e me ne vado. Se io esco da qua all'inizio mi danno la droga gratis e dopo me la vendono cara. Qua la legge è uguale per tutti: se ti trovano addosso qualcosa a te, ci portano via tutti e due. Io ho visto paesani da' coltellate per un pezzo di roba. Allora sai che faccio? Mi nascondo da loro, così mi salvo me stesso. (Intervista n.27 28/4/05)

Altri invece hanno raccontato che l'unica possibilità di relazionarsi era proprio con persone connazionali.

Le relazioni con la popolazione italiana, ma col tempo anche quella con i propri connazionali, ha interessato prevalentemente l'area della tossicodipendenza. Uno degli intervistati, appartenente alle fila degli immigrati di "prima generazione", racconta:

Con gli italiani erano relazioni di spaccio, ci incontravamo per usare la droga. Raramente c'erano italiani, ci può essere quell'italiano ma affidabile. Io per portare la mia ragazza [italiana] dentro ho litigato. Ho dovuto lasciare il gruppo, litigare di brutto con loro perché un italiano è visto male. Nelle piazze mi incontro con piccoli spacciatori italiani, era normale. Nelle piazze ci si incontra. Se devo andare a comprare una cosa più sostanziosa e devo entrare a casa di un nigeriano, tanzaniano, i grossisti sono quelli. Adesso sono entrati gli albanesi. E' difficilissimo trovare un

italiano dentro queste cose. C'erano altri, magari inglesi, un italiano che non usa droga, ci stanno corrieri. C'erano pure soldati neri americani. E' difficile andare in questi posti e vedere un italiano. Ti sto parlando di quegli anni là (anni '80). Non erano questi anni dove noi parliamo, tu parli con me, dove all'università c'hai dei camerunensi. In quegli anni noi andavamo in discoteca, conoscevo magari un italiano che usava droga. Erano altri anni, un'altra epoca. Entravi facilmente nel mondo bianco, sì, ma il mio entrare là non erano relazioni. Erano se hai bisogno di droga andiamo a drogarci insieme. Giravi con la droga e ti seguivano belle ragazze della mia età. A mio tempo vedevo signore di cinquant'anni con extracomunitari di vent'anni. Trovare nostri coetanei era impossibile, ma con la droga... Era una ragazza di Parioli? "Come fai te?! Ma questo è un africano!!". E' questa la realtà. (Intervista n.4 8/7/04)

C'è chi, seppur vittima del pregiudizio stereotipato nei confronti della popolazione del Sud Italia, costruito nella società d'accoglienza e probabilmente fomentato da essa, racconta comunque di avere buoni rapporti con la popolazione italiana.

Con gli italiani ho buoni rapporti. Non lo dico perché tu sei italiano ma ti dico la verità. Al Sud un po' meno: a Roma ho incontrato napoletani e non mi sono piaciuti. Sono furbi, cercano sempre qualcosa di fregarti. Comunque con gli italiani c'ho buoni rapporti. C'ho amici italiani, non amici, conoscenti. Da queste parti quaggiù tutti mi conoscono. Se vado a mangiare una bistecca e non ho i soldi, non ho problemi. Posso mangiare 50, anche 100 euro. Io sono fatto così: se una persona mi dà la sua fiducia, io non mi permetto mai di fargli un torto. Questo è un grande plus nella vita. Forse mi hanno educato così mio padre, mia madre. (Intervista n.13 28/10/04)

Alcuni dicono:

Con gli italiani non ho problemi. Certo, non siamo tutti uguali, non è che tutti mi capitano bravi. (Intervista n.17 11/11/04)

Gli italiani fanno la stessa vita della gente di Mediterraneo, tipo clima, calore, mentalità. Per questo sono rimasto qua. Magari se stavo in un paese nordico è un'altra mentalità e per ambientarti ci vuole tempo. Invece qua mi sono trovato come a casa mia. Era il destino, un caso, non lo so. A dire la verità, stavo per andare in Svizzera ma sono capitato qua. Non lo so perché. Ho girato altre città però mi è piaciuto più Roma. Roma e Napoli, ecco. Ho vissuto solo a Roma. (Intervista n.16 11/11/04)

I rapporti con gli italiani sono buoni ma, dopo anni, l'immagine dell'Italia è cambiata; e poi la droga ha cambiato questa immagine. (Intervista n.26 28/4/05)

Altri, all'interno di un complesso processo di acculturazione e soggetti ad una forte crisi identitaria e perdita del sé culturale, raccontano di aver troncato le proprie amicizie, anche con italiani, in seguito all'ingresso nella tossicodipendenza, cioè al limite della non-visibilità.

L'italiano mi vede come africano nero. Ma l'africano qui mi vede come l'africano bianco. Non so perché, ma forse perché sono cresciuto con quel francese [padre di "adozione", vedi intervista n.15, p.35] che m'ha fatto diventare metà bianco e metà nero. Adesso quando loro mi vedono, loro mi capiscono subito. Non conosco me stesso: non so se sono nero o se sono bianco.

Ora, lascia stare questi qua, drogati e prostitute; io posso garantire di avere avuto buoni rapporti più con il bianco che con il nero. Il problema però è che io non sono bianco, quindi anche un bianco mi metterà da parte. Io avevo molti buoni amici bianchi, quando facevo guida turistica e massaggiatore in Kenya e in Europa. Anche qui a Roma ho avuto buoni amici. Li ho persi tutti da quando sono diventato drogato. (Intervista n.15 3/11/04)

Purtroppo adesso c'ho molti pochi amici, perché per me un amico è la fiducia, è il rispetto. E questo non c'è. Solo di mia madre ho fiducia. Io ho amici italiani ma adesso non vado da nessuna parte. Da quando sono entrato in roba ho perso tutto. Vado, mi incontro ogni tanto, ma non come prima. (Intervista n.13 28/10/04)

In riferimento all'impiego del tempo libero, sono stati riscontrati pochi casi di appartenenza e di adesione ad organizzazioni o ad iniziative socioculturali promosse dalle proprie comunità di appartenenza, o comunque frequentazione di luoghi in cui si raccolgono membri della propria comunità. L'adesione ad eventi promossi dalla propria comunità d'appartenenza potrebbe, in tal caso, essere intesa come ancoraggio per evitare i rischi del vuoto della destrutturazione socio-culturale, come fattore di rafforzamento dell'identità culturale e come una delle risorse più essenziali in un contesto di disagio.

Ho rapporti con gli algerini. Abbiamo una comunità piccola però conosco parecchia gente, che lavora, che studia... Non abbiamo un'organizzazione, una struttura per andare, per incontrarci. A parte che ci sta il centro culturale di altre ambasciate di altri paesi arabi. C'abbiamo un posto vicino il centro culturale dell'Arabia Saudita; andiamo lì a chiacchierare. Incontri brevi, così. Ci sono eventi ma non sono organizzati, l'ambasciata non ha fatto molto. (Intervista n.16 11/11/04)

A Roma frequentavo le discoteche nostre: il Makumba, Fantasy a via Appia. Il Makumba è cambiato, m'hanno detto che sta a Re di Roma. (Intervista n.4 8/7/04)

C'è chi invece, a differenza del periodo vissuto nel proprio paese d'origine, ha raccontato di non aver frequentato feste o eventi tradizionali organizzati da propri connazionali e di essere stato in maniera sporadica, in luoghi ludico-ricreativi frequentati sia da connazionali che da italiani.

Qui non andavo molto alle feste dove c'era musica tradizionale. Ascolto altra musica. In Marocco andavo sempre alle feste, ai matrimoni soprattutto, a mangiare, a fare casino. Ma qui no. In Marocco ci sono gli Gnawa¹⁰ che suonano il tamburo. Ci sta un

¹⁰ L'utente intervistato fa riferimento ai Gnawa del Marocco. Essi sono i discendenti degli schiavi neri deportati dai paesi dell'Africa occidentale subsahariana (Mauritania, Senegal, Mali, Niger, Guinea). In Marocco le loro pratiche ancestrali hanno subito l'influsso del *tasawwuf* (sufismo, esoterismo islamico), portando alla costituzione di una *tariqa* (confraternita, via mistica) che ha come patrono il *marabut* Sidi Bilal, Compagno del Profeta e primo *muezzin* dell'Islam.

Musicisti e danzatori, i Gnawa praticano una complessa liturgia coreutico-musicale (*lila, derdebà*), che riattualizza il sacrificio primordiale e la genesi dell'universo attraverso l'evocazione delle sette principali manifestazioni dell'attività demiurgica divina, i sette *mlük*, rappresentati da sette colori, scomposizione prismatica della luce-energia originaria. I *mlük* sono evocati da sette "divise musicali", sette cellule melodico-ritmiche (*um*), ognuna delle quali, ripetuta e variata, dà origine a una delle sette *suites* che costituiscono il repertorio coreutico-musicale del rituale dei Gnawa.

Scopo del rituale è reintegrare ed equilibrare le energie fondamentali del corpo umano, le stesse energie che sostengono i fenomeni sensibili e l'attività creatrice divina. Tale rituale assolve differenti funzioni, religiose, terapeutiche e sociali: si ritiene che la partecipazione collettiva ai ritmi ed alle danze, pratica principale della confraternita, espliciti una funzione terapeutica nei confronti dei disturbi psichici.

All'interno della confraternita, ogni gruppo (*zriba*) si riunisce attorno a una *moqadmà*, la sacerdotessa-officiante che guida la danza estatica (*jedbà*), e a un *ma' allem*, il maestro del *ghnbri* (liuto-tamburo), accompagnato dai suonatori di *qraqèb* (crotali di ferro).

paesino vicino a dove abito io che sono proprio adatti a questa cosa. Ogni anno fanno una cerimonia, una festa loro e ci sono persone che ballano finchè non cascano per terra. Quando cascano perdono i sensi come se dentro al loro corpo ci sta uno spirito. [...] A Roma non andavo quasi mai in discoteca. Una volta so' andato allo Scarabocchio, sul Lungotevere davanti all'Isola Tiberina. Una volta so' andato al New Heaven a Piramide. Mi piace la musica hip hop. Andavo pure al Villaggio Globale, il Villaggio Globale m'attirava. Ho suonato a Villa Ada. in maniera sporadica, è stato in luoghi ludici frequentati sia da connazionali che da italiani. (Intervista n.9 23/9/04)

Nell'interpretazione del fenomeno della tossicodipendenza vanno considerati anche fattori ambientali come il disprezzo, il rifiuto, la criminalizzazione dell'immigrazione, della diversità e dell'esclusione, esercitata dalla società d'accoglienza.

Il tossicodipendente, nella visione di "altro generalizzato", non è più "una persona specifica ed unica, ma viene associato ad un gruppo, ad una categoria socialmente deviante. Entrare a far parte di questa categoria sociale, come di altre ovviamente, significa essere etichettati come dei *diversi*" (Antonelli Costaggini 2001:11).

Rispetto al tossicodipendente italiano, questi immigrati vivono una condizione di doppia esclusione, determinata dall'essere anche straniero. La loro difficoltà non consiste solo nel fatto di essere dipendenti fisicamente e psicologicamente, ma anche di trovarsi in una situazione di incastro sociale e di esclusione. La stigmatizzazione¹¹ legata alla condizione di tossicodipendente è più penalizzante per chi appartiene ad una minoranza etnica, il quale, peraltro, riceve l'ostracismo della sua stessa comunità: la tossicodipendenza di una persona reca un'onta per tutto il gruppo comunitario, può determinare la percezione negativa di esso e compromettere il progetto migratorio di tutti gli altri immigrati, generando così un atteggiamento di ostilità, di non-riconoscimento e di esclusione da parte del gruppo stesso. Lo "stigmatizzato" viene concepito come "altro" - alieno e alienato - e su di lui vengono proiettati tutti quegli attributi che il gruppo considera opposti ai propri valori.

Questa duplice stigmatizzazione sia da parte del gruppo di appartenenza che della società d'arrivo, quindi, non fa altro che accrescere in maniera notevole il senso di disagio relegando il tossicodipendente in un universo marginale, in quelli che sono stati definiti "ghetti di esclusione" (Marcuse 1997:311-26) dove le motivazioni personali si confondono con il pregiudizio collettivo.

Agli intervistati è stato chiesto di raccontare se hanno subito casi di discriminazione, sia nell'ottica del vissuto migratorio che in quella della tossicodipendenza.

Preceduto da un sacrificio animale, che assicura il sostentamento per la serata, il rituale notturno inizia con l'apertura e la consacrazione dello spazio, l'*aada* ("abitudine", forma rituale), durante la quale i musicisti Gnawa eseguono una danza vorticoso suonando i *graqèb* e due grossi tamburi a doppia membrana (*tbola*). Il successivo intervento del *ghnbri* apre il *trèq* (sentiero), la successione, rigidamente codificata, del repertorio rituale di musiche, danze, colori e incensi, che guida nel viaggio estatico attraverso i domini dei sette *mlùk*, fino alla rinascita nel mondo ordinario, alle prime luci dell'alba.

Per ulteriori informazioni sugli Gnawa si veda: Scarnecchia 2001:76-78.

¹¹ Goffman ricorda il significato che i Greci attribuivano al termine "stigma", utilizzato per contraddistinguere, attraverso un marchio impresso sul corpo, lo schiavo come criminale o come traditore e quindi come individuo, ritualmente contaminato, da tenere distante nelle occasioni pubbliche (1970).

Uno degli intervistati, appartenente alla "prima generazione" di immigrati, dice:

Una volta ho incontrato una signora anziana italiana e l'ho chiamata mamma e lei s'è arrabbiata. E' intervenuto un poliziotto, questo è stato il primo intervento di un poliziotto. Pensavo che potesse essere un complimento: nel mio paese se chiami mamma un'altra mamma è bello. Nell'84 quando entravo dentro un tram o un autobus, nessuno si avvicinava a sedersi. Era un drogato, magari un hippy che si avvicinava. Una volta l'auto era pieno e sono andato per sfida. Talmente la cosa mi ha fatto male, nessuno si avvicinava. Allora ho preso la borsa, ho messo i piedi qua [distende le gambe], la borsa là. Sono andato in sfida, queste cose c'erano in quegli anni. (Intervista n.1 28/6/04)

Un altro racconta una situazione di discriminazione e di violenza subita dalle forze dell'ordine, in cui gli viene ricordata la sua condizione di "diverso":

Se devo essere sincero, devo dire che gli italiani non sono buoni. Pensano solo a fare soldi e con gli stranieri si comportano male. Da noi in Ucraina non è così. Mi dispiace per te ma è così.

Senti questa storia: una volta sono andato in farmacia a comprare una siringa e l'acqua. Poi ho chiamato un mio amico arabo che mi vendeva la roba. Ma lui non ce l'aveva. Così sono andato in macchina e, mentre la aprivo, uno mi punta la pistola alla testa. Erano in quattro. Mi dicono "fermati bastardo, polizia". M'hanno preso e m'hanno buttato in macchina. Hanno guardato dappertutto, mi hanno guardato addosso, hanno buttato tutto all'aria nella macchina e mi dicevano "dov'è il pezzo, dove l'hai nascosto, chi te la dà!". Io non capivo niente, gridavo "chi siete, che volete! Fatemi vedere il tesserino. Chiamo il 112!". Ma loro non m'hanno fatto vedere niente. Mi hanno picchiato: m'hanno dato una botta in testa, un pugno in pancia e si sono presi i documenti della macchina. "Questi li prendiamo noi, straniero bastardo!". Poi me l'hanno dati e se ne sono andati. Come posso dire che voi siete bravi, come posso....? Queste cose da noi non le fanno.

Oggi sono solo, non ho amici, non ho nessuno. Gli italiani non mi vogliono e quelli del mio paese si fanno ed è meglio stare lontani. Ho solo un amico: il mio amico arabo che mi dà la roba. Io non vado dai neri lì, sulle scalette. La roba la prendo sempre da lui. Non ho amici, pure coi rumeni dove vivo sto così... (Intervista n.14 28/10/04)

Ovviamente, c'è anche chi testimonia di non avere subito casi di discriminazione.

In Italia non ho mai avuto casi di discriminazione. Sono scuro di carnagione ma qual è il problema? Conosco pure come stare in mezzo alla gente. Non sono uno che provoca, che protesta. Sì, posso pure avere un problema con qualcuno, però finisce lì, non è che vado oltre, non sono una persona che mette in croce le persone. Sono un libro aperto per la gente che mi guarda. (Intervista n.9 23/9/04)

Nei percorsi di vita degli utenti intervistati le relazioni d'amore hanno rivestito un ruolo assai importante, considerato anche il tempo dedicato nel raccontarle. Buona parte di essi ha raccontato di avere avuto almeno una relazione sentimentale, per un periodo relativamente lungo. Oltre a relazioni di fidanzamento durante il periodo vissuto nel proprio paese d'origine, molti intervistati sono stati con persone italiane. Altri, invece, hanno tessuto relazioni amorose con propri connazionali o con individui provenienti da altri paesi.

C'è chi, avendo avuto una storia d'amore con una donna italiana burrascosa ed intrecciata con la tossicodipendenza, e che ha comportato delle drastiche scelte di vita, racconta:

Stavo con una ragazza italiana, Monica. Convivevo e mi facevo con lei. [...] Monica era vista male. Nella droga aveva più esperienza di me e conoscenza. Aveva un compagno, l'ex ragazzo, che faceva rapine. Lei era già stata in una comunità in Amazonia, in America ed è scappata. Poi è entrata a San Patrignano, era più sveglia nel mondo di droga, di saperne. Io ero nel mondo tossicodipendente da extracomunitario che era tutta un'altra cosa. Io lavoravo con nigeriani, tanzaniani, neri africani paesani e mi dicevano che con una bianca c'era la paura di essere scoperti perché dai nell'occhio. Dunque mi facevano riflettere.[...] Monica mi ha portato al Ser.T e poi in comunità.[...] Quando andavo al Ser.T ci drogavamo contemporaneamente. Monica era pazza, rubava pure le macchine. Eravamo convinti di uscire dalla droga. Ma stavo a rota, ero disperato. Era un circolo vizioso. [...]

Mi ero innamorato pazzo della mia ragazza. Lei poi è andata in una comunità in Francia. Lì è l'inizio della mia vita. Era in comunità e ci siamo lasciati con malincuore. Lei mi ha sputato tutto così. Prima ero toccato dall'orgoglio. Mi so' sentito schifoso che ho perso la mia ragazza. Ho cominciato il processo di risveglio con questa ragazza. In carcere avevo smesso di drogarmi perché ero sopraffatto nel perdere Monica. Quando ho perso Monica è stato come toccare nei bassifondi dell'inconscio. Mi veniva la rabbia, mi so' sentito impotente. "Guarda Kufinu come stai!". Mi so' sentito male. Ero disperato, a piangere. Quando penso a lei è tutto un miscuglio di sentimenti opposti e i sentimenti opposti quando si mettono insieme...Mi aveva scritto una lettera che aveva lasciato a un mio amico: "Kufinu, vieni in Francia. Facciamo comunità insieme". Ma ero abbastanza consapevole, riuscivo a capire i genitori suoi, a mettermi al posto loro che c'hanno la figlia impiccata.. Nonostante che ero innamorato perso, riuscivo a vedere quella parte là. Ho scritto questa lettera: "Monica, quanto ti amo, voglio vederti bene. Sono solo come un cane qua. Mi manchi. So' solo ma devi stare bene, anche se la vita non mi sorride. Dai retta ai tuoi genitori e fai le cose per te. Cerca di stare bene". Sono gli unici momenti in cui riuscivo a toccare i miei sentimenti con Monica. Poi mi ha mandato il numero di telefono della comunità in Francia.. Eravamo due soggetti fragili, era pericoloso stare insieme. Di lei ho solo ricordi belli, insieme abbiamo fatto la vita di tossicodipendenza. Sono stato tre anni con lei. Ero molto coinvolto, con lei so' cresciuto, sessualmente parlando. In lei ho visto la mia fragilità. Ci siamo messi insieme perché i disagi familiari erano gli stessi. Allora ci siamo scoperti insieme. Facevamo dei sogni insieme. E' strano. Sognavo una cosa, lo stesso sogno sognava lei, con gli stessi personaggi. Era strano.

[...] Una volta, quando stavo in comunità, ho provato a telefonare a Monica, poi la seconda volta ho capito che la comunità non la faceva parlare. Avevo avuto delle telefonate tardi, alle dieci, parlavano in inglese e la direttrice non valeva farmi parlare. Diceva che forse era mia sorella, ma lei non parla inglese. Monica è specialista in inglese, in tante lingue. Dopo la direttrice mi diceva "Kufinu devi lasciare quella ragazza". Lì c'erano regole: solo con i parenti. Lì ho cominciato a focalizzare. La perdita sua mi ha svegliato nell'inconscio. E' un rapporto di cui ho tanta paura ora. Di lei non so più nulla. (Intervista n.5 12/7/04)

In casi come questo, le relazioni d'amore rappresentano un ricordo. Sono relazioni caratterizzate dall'intreccio con la tossicodipendenza, elemento che ha degradato e corrotto il piano affettivo. Un problema spesso presente nelle relazioni d'amore degli intervistati è la compresenza della droga (spaccio; consumo di lui, o di lei, o di entrambi) e della carcerazione, elementi che possono minare le fondamenta di qualsiasi rapporto sentimentale. Il periodo di carcerazione può configurarsi inoltre come elemento che contribuisce al logoramento della relazione.

Un'altra storia d'amore, inserita in un difficile contesto di sfruttamento minorile e di tossicodipendenza, descrive situazioni di disperazione ed impotenza di fronte alla separazione dai propri figli che ha comportato l'incremento del consumo di eroina da parte dell'intervistata e del proprio compagno.

Ho incontrato un altro ragazzo nomade. Mi ero innamorata, pensavo che andava tutto bene. Poi dopo un po' ho capito che anche con lui non andava bene. Mi sono detta "guarda, con la storia dei nomadi ho sofferto e mi vado a mettere con un altro?". Lui viveva in un campo. Questo ragazzo si drogava. Mi trattava male, mi mandava a chiedere anche lui la carità. Allora io quando io gli portavo i soldi, mi toglieva i soldi. Un giorno ha cominciato a fumare. Io gli ho detto "perché fai queste cose?", lui mi ha detto "che ti frega a te?". E poi piano piano ha cominciato a impararmi e così sono cascata nella roba. Era eroina. Io da lì ho cominciato a fumare e poi quando andare a lavorare fumavo e così portavo più soldi perché quando mi drogo anch'io è diverso: quando io sto male per forza devo rimediare soldi. Ed era vero: quando ho incominciato portavo davvero più soldi. Poi alla fine lui mi trattava male. Ho visto che con lui non c'avevo nessuna speranza.

Con lui avevo avuto un figlio. Avevo 13 anni quando avevo partorito. Mio figlio soffriva. Ho voluto portare mio figlio con me ma non potevo perché ero minorenne. L'ho affidato ai suoceri, ai nonni. Ho lasciato là il bambino e sono andata via. Lì ho cominciato già a pentirmi. Però quando sono scappata oramai ero già drogata. Sono venuta qui a Termini. [...] Qui dopo ho conosciuto un ragazzo arabo e adesso sto con lui, convivo da due anni e mezzo. Siamo tutti e due tossici. [...] Ho avuto un altro bambino piccolo. C'ha adesso sei mesi. E quando l'ho partorito me l'hanno tolto, perché è nato in astinenza. Quando l'ho partorito l'hanno spostato a Bologna. Poi l'hanno spostato a Roma, mi hanno detto che così è più facile. Non so niente di lui, né dove si trova, né niente. Non so manco a chi rivolgermi, non so dove andare, non so da dove cominciare. Mi hanno detto solo che l'hanno messo in una famiglia temporanea; temporanea significa per un po' di tempo. Il giudice si dovrebbe rivolgere ai genitori per parlare. Voglio conoscere questo giudice, vederlo in faccia e dirgli "tu mi rubi mio figlio? Non vuoi affidarmelo? Va bene, apro la finestra e salto giù! Tu sei il responsabile della mia morte. Tu me lo togli a me per dare ad un'altra? Ma che comandi tu? C'hai ragione di togliermelo se vedi che lo tratto male, se non gli do da mangiare. Ma se tu me lo togli così senza nessun motivo, se non mi dai una possibilità io che devo fare? Vabbè nella vita tutti sbagliamo una volta, ma la seconda non si può". Loro invece non lo stanno facendo. Io sto soltanto aspettando il giorno che mi dicono qualcosa di mio figlio. Se loro mi danno almeno una possibilità, se mi dicono "se tu entri in una comunità e smetti, noi il bambino te lo diamo". Però il problema è che io c'ho provato ad andare ad una comunità ma non mi prendono senza permesso di soggiorno. Io per un permesso di soggiorno non posso perdere mio figlio. Da due-tre mesi sto provando ad andare ad una comunità ma niente. Sono da mesi che sto trattando con il Ser.T. ma niente, sono loro che mi hanno rovinato. Il Ser.T. mi dice "ah, io non c'entro niente". Loro sanno dov'è, lo sa un'assistente sociale. Sono stati loro a rovinarmi. A via Lepanto, a Piazza Cinque Giornate, è quello il mio Ser.T.. Mi hanno servito durante la gravidanza, con le analisi, di tutto, ma mi hanno proprio rovinato. E non solo a me ma a tante persone che ho sentito, a tante ragazze madri, gente che stanno bene, che c'hanno bambini, gli hanno rovinato la vita. Io ho già sofferto abbastanza, ho già perso il primo figlio, non voglio perdere anche il secondo. Se perdo questo per me la vita è finita. Che vita è questa? Tutta la vita a continuare a drogarmi, a farmi? Sono stanca di questa vita. Io voglio una persona che mi dice la verità. Da quando c'hanno tolto il bambino è ancora peggio, ci stiamo tutti e due rovinando. Stiamo continuando ogni giorno, peggio che peggio. Stavamo quasi per lasciarci, tante cose sono successe in questi sei mesi. Sto cominciando ogni giorno a impazzire, mi sto ogni giorno a farmi per dimenticare, perché se io rimango così io impazzisco. Non è che mi faccio che sto sconvolta ma mi faccio giusto un po' per dimenticare. Lui ora sta lavorando, è lui che adesso mi mantiene. Lavora in nero, non ha i documenti. Non è che ci manca grazie a Dio soldi perché lui lavora bene. E se loro ci dicessero "guarda, devi smettere", io smetto subito, anche in questo momento, a mio figlio non gli mancherebbe niente. La casa c'è, c'è tutto. È come se te lo avessero rubato, è la stessa cosa. Ma che smetto a fa' se mio figlio non c'è vicino a me? Quello è la mia vita, è il mio sangue, mica lo posso lasciare così! Vuol dire che non lo vedo fino a 20 anni, finché lui non diventa maggiorenne? Manco un cane che fa un cucciolo non lo abbandona, io che sono un essere umano e che è sangue su mio sangue che devo fare? Devo regalarlo ad un'altra che non c'ha figli? E poi non è tanto sicuro che verrà a cercarmi, perché un bambino dopo dimentica. Poi non è che tutti i genitori falsi lo dicono "guarda, io non sono tuo padre". Ti dico una cosa ma speriamo che non succede mai: se un giorno succede qualcosa a mio figlio, quella madre mica soffrirà,

mica si sentirà così male. Sono io che mi sento male, non lei. Lei ha bisogno soltanto di affetto, di un bambino. Perché ognuno sente il suo sangue. (Intervista n.17 11/11/04)

C'è chi poi ha raccontato di aver avuto una relazione con una donna italiana conosciuta in un centro di accoglienza e che tale relazione si è incrinata e conclusa per la pressione che i genitori di lei hanno fatto perché si lasciassero. Anche in questo caso la tossicodipendenza ha condizionato il rapporto: la donna, dopo essere venuta a conoscenza del suo consumo abituale, non lo accetta più e decide di lasciarlo.

Al centro d'accoglienza ho conosciuto Maria. Lei ha vissuto per un certo periodo al centro perché ha litigato con la madre e il padre. Maria è di Ercolano. Abitava qua [Roma] e là con i genitori. Poi hanno deciso di rimanere qua, perché il padre è di giù, la mamma di qua. Hanno vissuto qua per undici anni, poi è andata giù, so' stati altri quattro anni e poi è risalita qui. Mi ha fatto conoscere anche la madre. La sua famiglia non voleva che ci vedevamo io e Maria, ma alla fine mi hanno voluto conoscere. Maria mi chiamava e ci vedevamo di nascosto. Poi la madre se n'è accorta e gli chiede il mio numero di telefono e mi ha chiamato. Sono andato a casa sua e abbiamo parlato. Lei non faceva uso di droga. Di me l'ha saputo un po' troppo tardi: 'na sera siamo usciti insieme, ho preso un pezzo di roba e mi so' fatto davanti a lei. Ha cercato di spiegarmi che stavo a sbaglia' ma chi la stava ascolta'. Non gli ho mai dato retta, facevo quello che mi pareva a me. L'ha raccontato alla madre che l'ha fatta ragionare bene. Adesso che sto bene dico che è giusto che è andata così ma all'epoca pensavo "m'ha lasciato, non è giusto" e non stavo nelle condizioni di potergli stare vicino. Ho speso un sacco di soldi per lei, gli ho comprato un sacco di regali. Quello che guadagnavo era per lei. [...] Dal carcere ho scritto a Maria. Ho dato la lettera ad uno che stava con me, che era uscito, ma sulla busta della lettera c'era scritto il nome di un'altra ragazza. Così quando lei l'ha letta si è stranita. Mi ha scritto che ero un vigliacco e che pensava che mi piaceva. Io non capivo, pensavo che era nervosa. Così dopo lei mi scrive che stava con un altro ragazzo. I primi quindici giorni che stavo in carcere chiedeva ai miei amici dove ero finito e loro glielo hanno detto. Poi l'ho vista un'altra volta a Boccea e ha fatto finta di non vedermi. Siamo stati un anno insieme, ora sono due anni che ci siamo lasciati. Ancora ci penso. E' stata la prima storia che ho avuto in Italia. Ho ancora qualcosa verso di lei, conservo ancora la lettera che mi ha scritto quando stavo in carcere. Sabato, quando sono uscito, sono passato sotto casa sua ma penso che hanno cambiato casa. Ho cercato di chiamarla ma ha cambiato numero di cellulare. Dal carcere gli ho mandato pure una poesia che ho scritto per lei ma è tornata indietro. Penso o la mamma o qualcuno l'ha mandata indietro. (Intervista n.9 23/9/04)

Lo stesso intervistato ha narrato di come la propria delusione d'amore ha contribuito ad un "affondamento esistenziale" che ha avuto ridondanze nella vita lavorativa, e ad un aumento del consumo di droghe.

Dopo che mi so' lasciato con la ragazza ho lasciato il lavoro. L'ho presa male, sono stato molto male e mi è crollato tutto. Non ce la facevo. Ho continuato a farmi di brutto. (Intervista n.9 23/9/04)

Un altro descrive la propria relazione sentimentale come un rapporto saltuario.

Io ora c'ho una ragazza ma è una storia così: lei è sposata con uno che sta in Ucraina e c'ha pure un figlio. E' una brava ragazza: pulisce, cucina, lava, stira. Sa fare tutto. Ci vediamo solo la domenica. Alle undici la riaccompagno a casa. Non sa che mi drogo. (Intervista n.14 28/10/04)

E c'è anche chi si è sposato ed ha divorziato.

Sposato, divorziato con una donna italiana. (Intervista n.16 11/11/04)

Ci sono poi casi in cui la comunicazione personale intima non è collassata perché vengono a presentarsi potenziali relazioni sentimentali. Ancora una volta viene coinvolta l'esperienza della tossicodipendenza, ma questa volta nell'ambito del percorso terapeutico che apre nuove possibilità di conoscenze.

Qui in comunità ho conosciuto una ragazza che fa l'assistente sociale, con cui c'ho un rapporto aperto. E' di Roma. Lavorava prima a Magliana 80. Mi piacerebbe aprire un discorso con lei. Mi piace, è una bella ragazza, voglio proprio avere un rapporto con lei, una storia. Potrebbe essere pure la ragazza del desiderio, che uno ci passa la sua vita. C'ho pure due foto sue. Volevo pure scrivergli una lettera ma quando ho parlato col mio operatore ha detto "no, rischi di rovinare un rapporto". Può darsi pure che le mie sensazioni sono sbagliate e lei vuole un rapporto normale o che non ha il coraggio. C'è un feeling a pelle, abbiamo subito socializzato. (Intervista n.12 5/10/04)

Un'altra questione posta agli utenti immigrati è stata quella inerente al legame con la propria terra e la propria famiglia e alla possibilità di far visita ai propri familiari o di far venire un familiare a vivere in Italia.

Frequente è la sensazione di uno stato di sospensione in una zona marginale che non consente di acquisire o ri-acquisire una vera e propria identità e che può portare alla rottura dei legami con la propria famiglia d'origine per non voler condividere "tristezza e disgrazie" con essa.

In Algeria ho parenti ma col tempo non li sento più, questo è il problema di tanti stranieri: una volta superati cinque-sei anni non mandi più qualcosa alla famiglia, hai paura anche di sentire brutte notizie, se qualcuno è deceduto, se c'è un matrimonio lì e vorresti esserci anche tu. Io ho rotto i contatti con loro, ho preferito di staccare per non avere tristezza e disgrazie con loro. [...] A me è rimasta solo la speranza che migliora la mia vita. Adesso io sono su un filo del rasoio, non sto né di qua né di là, sei sospeso. (Intervista n.28 29/4/05)

C'è chi, sospeso in un "limbo" identitario culturale, manifesta ancora un forte attaccamento alle proprie origini e un vivo interesse alla storia e al destino del proprio paese. Raccontando la storia politica del proprio paese, l'attore narrante mostra di non aver tagliato ancora i fili con la propria terra ma, allo stesso tempo, come l'utente intervistato sopra, dice di non stare "né qui né là": la sua è una dimensione di sospensione, un sentirsi fuori luogo sia in Italia che nel paese d'origine, quella che Sayad chiama "doppia assenza" (2002), è un'identità "dislocata" vissuta come frattura e sdoppiamento; è la condizione drammatica di volersi trovare in un altro posto senza mai cessare di stare dove si sta, è lo sconforto di essere arrivati per non stare, in fondo, in alcun posto.

Quando si parla dell'Africa io sono troppo legato. Sto sempre là, in Congo, io. Sono legato al mio paese ma allo stesso momento non mi sento né qua né là. [...] Stavo leggendo ieri il libro che mi hai dato, la parte su Leopoldo II¹². Tanti discorsi dall'Africa fatti da scrittori occidentali. Non li condivido sempre. Ma questo mi ha interessato. A me fa paura chi non c'ha occhio critico. Tante cose sono evidenti, sarà che sono sensibile a percepire ma è il mio modo di vedere. Ha scritto una frase: il

¹² Si tratta di un testo (Reader J., *Africa. Biografia di un continente*), che, nel corso di un incontro, è stato prestato alla persona intervistata.

restare di Leopoldo II ha segnato la cultura sociale, ha fatto danni anche mentali per le generazioni. I belgi erano lì per sfruttare¹³. Nel mio paese ho constatato che il Belgio non ha lasciato traccia, non ha costruito, non ha lasciato una lingua, non come la Francia col francese. In Congo, non come Abidjan o Gabon, gli studenti universitari non sanno scrivere in francese. Gli ivoriani qua parlano in francese anche se francese della strada. Ma se incontri un congolese non lo parlano, non sanno tirare il discorso in francese. Poi il Belgio non ha costruito il paese, perché l'ha costruito Mobutu. Mobutu era una testa di cazzo: ha distrutto le tracce. Sai che avevamo le tracce dove è passato Livingstone? Questa è storia. Per la rabbia contro l'occidentale hanno bombardato tutti i monumenti, hanno cancellato tutte le tracce. Durante gli anni '70, Mobutu non voleva visite nello Zaire per non far scoprire le cose che stava a fa' al popolo e lo Zaire è un paese che può usufruire del turismo ma il turismo nello Zaire, dall'inizio, non è mai esistito. E poi la diffidenza agli estranei perché sapeva che faceva delle cose sporche per il paese.

In Congo stannoaggiustando pe' magna'. A me basta che il popolo sta tranquillo perché parlando con un mio amico che ha lavorato in ambasciata ha detto "Kufinu, non c'è più nessuno, della nostra generazione non c'è più nessuno". Chi è andato in India per disperazione, so' scappati tutti. Parecchi sono in Angola, hanno preso la cittadinanza sudafricana, parecchi in Grecia, Portogallo. Basta che trovano pace ma Kabila¹⁴ non riesco a sopportarlo. Il governo è stato imposto a loro dall'ONU. C'è uno, che era guardia del corpo di Mobutu e che c'ha asilo politico in Svizzera, mi ha detto che i mercenari che sono entrati da tempo quando c'era guerra hutu-tutsi¹⁵, i mercenari hanno mandato via Mobutu. In Rwanda hutu e tutsi si sono ammazzati e nei campi profughi a Goma, quando sono andati i medici senza frontiere per fare, si sono infiltrati i mercenari tra di loro, jugoslavi, questi dai paesi dell'Est. E quello con il gruppo di Kabila dietro, perché non è il gruppo di Kabila che ha neutralizzato Mobutu.

¹³ Il 12, 13 e 14 settembre 1876 il re del Belgio Leopoldo II, fautore di un'espansione coloniale per il proprio paese, allora in pieno sviluppo economico, riuni a Bruxelles una conferenza geografica internazionale; questa creò un'Associazione Internazionale Africana, con lo scopo di favorire l'esplorazione dell'Africa e di lottare contro lo schiavismo. Le mire di Leopoldo si rivolsero subito verso il Congo, per la presumibile ricchezza del territorio e per la sua importanza quale via d'accesso all'interno del continente africano. Dietro suo suggerimento l'Associazione Internazionale Africana decise di creare nel bacino del Congo un organismo politico, fondando, nel novembre 1878, un Comitato di studi per l'Alto Congo.

L'Associazione Internazionale del Congo riuscì a farsi riconoscere (nel 1884) quale vero e proprio Stato, prima dagli USA, ai quali concesse, in cambio, libertà di commercio e di navigazione nel bacino del Congo, poi dalla Francia (alla quale accordò un diritto di prelazione nel caso in cui l'Associazione avesse dovuto vendere un giorno i suoi possedimenti), e dalla Germania, inquieta dell'appoggio inglese al Portogallo. Poco tempo dopo, l'Alto generale di Berlino, a conclusione della conferenza di Berlino del 1884-1885, sancì l'esistenza dello "Stato indipendente del Congo", di cui Leopoldo divenne il sovrano e la cui unione col Belgio ebbe carattere puramente personale.

Nell'aprile 1885 il parlamento belga autorizzò ufficialmente il re ad assumere le funzioni di capo del nuovo Stato. Una conferenza, riunitasi a Bruxelles nel 1889, oltre a emettere alcuni editti antischiavisti, accettò di rivedere l'art. 4 dell'Atto generale della Conferenza di Berlino che interdiceva l'imposizione di diritti d'entrata sulle merci nel bacino convenzionale del Congo, e il re ottenne in tal modo indispensabili fondi. Ma le spese erano molto ingenti, sicché nel 1890 Leopoldo II chiese un anticipo di 25 milioni di franchi al Belgio. In cambio lasciava il Congo in eredità al suo paese, unitamente al diritto di annetterlo entro dieci anni, in caso di mancato rimborso.

Il parlamento ben presto rivendicò la cessione dello Stato indipendente al paese. Il re dovette rassegnarsi e concluse con il Belgio il trattato del 28 novembre 1907, che faceva del Congo, frutto del suo lavoro, una colonia belga. Con la fine dello Stato indipendente e il passaggio della nuova colonia all'amministrazione belga, furono emessi numerosi decreti per impedire lo sfruttamento abusivo della manodopera indigena, per far rispettare le forme tradizionali della società africana e per restringere i privilegi delle società concessionarie.

Si veda Reader 2001:447-469.

¹⁴ Appoggiato dai governi di Uganda e Rwanda e sfruttando le rivalità tra le etnie congolese delle regioni orientali del Paese, Laurent-Désiré Kabila riuscì tra l'autunno del 1996 e la primavera del 1997 a conquistare l'intero Paese. Nel maggio del 1997 sfilò con il suo esercito per le strade della capitale Kinshasa, accolto dal popolo come un trionfatore, l'uomo che finalmente aveva liberato i congolese dal giogo del dittatore Mobutu.

L'euforia per l'avvento di Kabila al potere durò ben poco. Nel giro di alcuni mesi la popolazione congolese (nel frattempo lo Zaire aveva acquistato il nome di Repubblica Democratica del Congo) si dovette confrontare con un leader altrettanto tirannico, corrotto e nepotista quanto era Mobutu. L'opera di Kabila, inizialmente volta a favorire sia i "gruppi etnici" che lo avevano aiutato nella conquista del potere, sia i Paesi che da sempre lo spalleggiavano, Rwanda ed Uganda, subì un capovolgimento. L'etnia tutsi, ed in particolare la popolazione Banyamurenge nelle regioni orientali furono all'inizio favorite politicamente ed economicamente, ma ben presto vennero sfruttate da Kabila al pari di tutti gli altri "gruppi etnici", creando così un clima di insoddisfazione, rivalsa ed odio. Anche la sua politica nei confronti dei vecchi alleati si mostrò improntata all'insegna dell'opportunismo. Per ulteriori approfondimenti si consiglia: Gentili 2001.

¹⁵ La tragedia rwandese, che ha visto il massacro di quasi un milione di persone nel 1994, è stata un'opera di sterminio tra le peggiori avvenute nel secondo dopoguerra. Per una maggiore comprensione del conflitto etnico hutu-tutsi si consiglia: Fusaschi 2000.

In Africa siamo divisi. In Zaire, io mi ricordo quando ero bambino, i miei genitori [dicevano] "non andare con quello che è napoletano"¹⁶. Mobutu ha fatto vivere gente per forza, c'erano tribù che erano domestici che fanno lavori umili. Abbiamo cresciuto con questa gente. A Mobutu glielo riconosco. Il mio pessimismo adesso va là perché siamo divisi. La mia ragazza me lo faceva notare: quando siamo fuori tutti fratelli, che bellezza! Ma quando vediamo dentro di noi, mannaggia alla miseria, un caos. Siamo a due passi da Civitavecchia e già il paese è un altro. E' lì che rimango perplesso. A voglia a educare. Io sono di etnia nyanga. Wolof¹⁷ a me mi piace, so' innamorato della cultura senegalese perché so' attirato al cibo, mangiare senegalese. Secondo me, in Africa nera è mangiare più buono, gastronomia che presenta la cucina senegalese a me mi fa ammazzare e poi il modo di mangiare riflette proprio il tipico africano, che a me l'unità...perché io so' cresciuto con questo. Le nostre mamme che dicevano mangiate insieme. (Intervista n.7 15/7/04)

Lo stesso intervistato, dopo aver saputo di aver perduto il padre e non avendo più notizie degli altri membri del gruppo familiare, esprime la propria contrarietà a farli venire in Italia e la paura al pensiero che siano scomparsi.

Con la mia famiglia già iniziavo a non sentirmi più. Fino al '94 ricevevo lettere e da lì la situazione peggiorò. Stavo già nella tossicodipendenza, già mi sentivo sporco. Poi mi trovavo in carcere e scrivevo dicendo bugie, che non ero tossicodipendente. E così andava a peggiorare. Mia madre era quello che è e da me non voleva niente. Era un'offesa per lei quando mandavo diecimila lire e lei si preoccupava magari per mandarmi un dollaro. Questa cosa mi faceva stare male. Lei sapeva che ero in carcere e mi drogavo. La gente mi conosceva, veniva e andava, tornava. Le date non me le ricordo con esattezza, era il '93, il '94, perché ero veramente impicciato. Nel '94 morì mio padre per paralisi. Mi hanno dato questa notizia, dopo un giorno mi hanno arrestato perché mi ricordo ero a rota, in astinenza dalla droga, dentro questa cella. Non avevo neanche tempo di pensare che era morto mio padre. Io scrivo. Il problema è che dal '94 non avevo le risposte. Dal '94 ho saputo della morte di mio padre e dentro ho scritto, aspettando una risposta. Quando sono entrato nella droga non scrivevo tanto ma quando accade qualcosa devo scrivere per sapere. Allora, quando ho saputo questa notizia ho scritto e non ho avuto la risposta. Poi ho riscritto e non ho avuto la risposta. Due giorni fa ho scritto una lettera e sto aspettando. La paura mia è che...Se penso bene, noi non eravamo in affitto. La casa è nostra, avevamo tre case. Se scrivo a tre la risposta deve venire per forza. E' da anni che non ho risposte. Vado in terrore perché prima di guerra c'era l'aeroporto russo e io abito vicino l'aeroporto militare, un aereo è cascato e ha fatto macello. Lì pure ho scritto e non ho avuto la risposta. Strano. E' entrata la guerra. L'ex presidente Mobutu l'hanno mandato via, hanno messo a tappeto la capitale Kinshasa, nel '97 penso. E' un paese dove la guerra è passata. Dunque la mia paura è questa: che è successo qualcosa. E poi le ultime notizie del mio paese è: "Kufinu, guarda, non c'è più nessuno". Questi sono i discorsi che sentiamo, magari, sai, nei bar, che gente so' scappati, un altro sta in Sud Africa, un altro in Angola. So' scappati per disperazione. La guerra è entrata, non ci sta più gente. Ho la paura di sapere che i miei non ci sono più. Non ho pensato mai a farli venire in Italia, perché mia madre e mia sorella stavano bene, mangiavano. Invece i miei fratelli che per curiosità di gioventù volevano venire pure loro. Ma io ero contro perché ho sposato l'idea di mio padre. Ero contro che uno di loro venisse qua. Ero totalmente contrario all'emigrazione¹⁸. (Intervista n.5 12/7/04)

Un altro caso conferma quanto detto sopra riguardo la disapprovazione a coinvolgere i familiari nel progetto migratorio. Viene tollerata, al limite, la visita provvisoria e di breve durata, anche per nascondere loro il proprio coinvolgimento

¹⁶ Interessante questo caso di "trasposizione di pregiudizio e stereotipo", in cui il soggetto narrante utilizza il concetto-termini "napoletano" per indicare un' "etnia" congolese diversa dalla propria.

¹⁷ Popolazione senegalese che parla una lingua appartenente al gruppo atlantico occidentale.

¹⁸ Circa due mesi dopo, l'intervistato verrà a conoscenza della morte della madre e della sorella, vittime proprio dell'incidente aereo di cui parla.

nel mondo delle droghe. L'intervistato manifesta comunque la volontà di mantenere vivi i legami con il proprio gruppo familiare, a cui spedisce del denaro dall'Italia.

Ora purtroppo alla mia famiglia non mando più niente. [...] Qualcosa la spedivo anche alla mia famiglia. L'ultima volta gli ho mandato proprio poco: 150 euro. Loro aspettano da me sempre qualcosa e questo non lo sopporto. Aspettano da me sempre una novità perché io lavoro. Ora purtroppo non gli mando più niente. I soldi glieli mandavo ogni settimana, 200 euro. Quello che potevo fare l'ho fatto. Poi quando sono andato io gli ho portato un sacco di regali, scarpe... Sono andato nel 2000, ad aprile. Stavo proprio bene, volevo rivederli. Lavoravo, stavo in regola, quindi stavo bene. Era la vita che volevo, non mi mancava niente.

Loro non sanno che sto qua in comunità, che mi so' drogato. Stanno già coi pensieri. Pensano che bevo, che fumo. Però dell'eroina non sanno niente. Già una volta che non ho chiamato perché stavo in carcere si so' preoccupati. Sicuramente un giorno glielo racconterò. Penso però prima di stare bene, di costruire il piano che sto facendo. Ma raccontargli da adesso, non ci capiscono niente, metterei solo confusione. La mia famiglia continuo a sentirla. Ieri ho parlato con mio padre. Mi chiama sul cellulare di un ragazzo che sta qua. Gli faccio uno squillo e mi richiama lui. Da parte mia manca molta comunicazione perché poi non sanno mai come sto, come sta andando perché non dico mai la verità. Mi chiedono "lavori, che fai?". Io gli dico che sto bene, di non preoccuparsi, che non mi manca niente. Però a loro spesso non gli basta, chiedono quando li vado a trovare. E quando? "Quando c'ho la possibilità vengo". Gli ho detto che da otto mesi non lavoro più, che lavoro solo sabato e domenica, che devo pagare l'affitto e non posso mandargli soldi. Qualche volta ho pensato di farli venire in vacanza per una settimana, un mesetto. Non a vivere. Mia madre volevo farla venire per una-due settimane, gliel'ho promesso ma non ho mantenuto la promessa, per il momento non l'ho fatto. Spero che prima o poi lo faccio, ci tengo. Se c'è la possibilità.... Quando sono partito non li ho salutati, l'ho fatto per telefono perché mi dà fastidio: quando tengo ad una persona e la devo salutare mi dà fastidio. Perciò certe volte non mi concentro sull'amicizia. Non li ho salutati neanche quando sono partito per la seconda volta. Col telefono...so' partito direttamente, ho chiamato dall'aeroporto. Loro sapevano che partivo ma si aspettavano che li salutavo direttamente. Mi dà fastidio andare perché so che non ci vedremo per molto tempo. All'inizio volevo andare in Marocco ogni anno, ogni due anni. Sentivo il bisogno di tornare. Purtroppo non è andata così.

[...] Mio fratello per telefono mi diceva "voglio venire, fammi venire". E io gli dicevo "ma che ne sai com'è qua, della vita. Non voglio che soffri come me". Vedeva come vedevo io prima. (Interviste n.8 21/9/04 e n.9 23/9/04)

Come ultimo indicatore di questa area tematica è stata presa in considerazione la sfera religiosa. Agli utenti immigrati, cioè, è stato chiesto se sono credenti e/o praticanti, qual'è la propria religione di appartenenza, che ruolo ha svolto o svolge la religione nella loro vita e nelle loro scelte, se hanno aderito a organizzazioni o partecipato ad eventi religiosi in Italia e nel paese d'origine.

Il ruolo della religione e delle istituzioni religiose, intese come possibili fattori di protezione e di rifugio dal senso di malessere, sembra importante per disincentivare l'uso di droghe - ritenute fattori di conflitto in rapporto a valori e norme sociali - o di condotte devianti, per promuovere il reinserimento nel tessuto sociale e per determinare la correttezza dei comportamenti.

Dalle storie narrate, la religione non sembra rappresentare un fattore di protezione. Si sono riscontrati casi in cui gli intervistati rivolgono una forte critica alle istituzioni religiose cristiane del proprio paese d'origine, istituzioni che molto spesso tendono a fondersi e amalgamarsi, in una sorta di sincretismo, con forme religiose tradizionali.

E' il caso, ad esempio, riportato qui di seguito, in cui vengono accusati "profeti" cristiani africani che, riprendendo anche elementi di altre religioni e plasmandoli in senso cristiano, tendono, secondo le parole dell'intervistato, ad

approfittarsi dell'ingenuità popolare locale¹⁹. Qui l'utente intervistato dice, nel corso dell'esperienza migratoria in Italia, di aver "cambiato modo di vedere Dio" e di non condividere più il sistema magico-religioso del proprio paese d'origine. È un esempio, questo, che può essere visto come possibile frutto del processo di acculturazione, ossia come cambiamento nella religiosità e nell'adattamento ai valori tradizionali, rispetto alla riuscita di inserimento nella società d'accoglienza, laddove si ha voglia di rompere con gli schemi comportamentali tradizionali ed acquisire nuova consapevolezza.

C'erano chiese ovunque, ogni due metri. Il padre di Chantal, la mia ragazza, era un diacono di una chiesetta. Chantal faceva mahikari²⁰: era una moda che veniva dal Giappone, curavano col calore. Portavano una catenina d'argento che entrava nella tasca e stavano là con lingua giapponese a trasmettere calore. Era una moda, una magia, non lo so. Tutta la mia famiglia andava in quella chiesa. Quando sono tornato dall'Italia suo padre m'ha visto e mi considerava come il corrotto europeo, satana. La mia ragazza non ha voluto il matrimonio ma anche io non avevo le idee chiare. Dove la portavo? E poi ero avvelenato. Volevo comunque rimanere a Kinshasa. Un sabato ho chiamato gente, ho comprato da bere e ho fatto un discorso: ci stanno a mangia' i soldi. L'ho detto a mia madre: "questo con le donazioni si è fatto una casa, vi sta a mangia' i soldi, dove state con la testa?" Basta che conosci un po' la bibbia, che dici due strofe bene e la gente viene. Nell'87 era terribile, gente disperata. E lì mi sono bruciato perché dicevano che non avevo rispetto di chiesa. Ho mancato [perso] Chantal così. Sono andato in sfida. Mi sentivo accusato, il peso addosso. Diaghenda²¹ aveva un potere. Io ricordo da ragazzino e lui stava là con Rolls. Sai che vuol dire Rolls in Africa?! Già Mercedes è una grande macchina, già avere macchina come la tua in Africa... Quando si incontravano tutti i paesi, incontravano il grande guru della chiesa. Altro che primo maggio dei lavoratori! Da noi mettevano soldi nei bidoni, facevano come l'asta: davano i soldi alle zone più bisognose come Collina Flemming, San Giovanni. Sono cresciuto chierichetto, attaccato alla chiesa. Adesso ho cambiato un attimo modo di vedere mio Dio. Già in Congo ero cristiano a mio modo. Il contesto della Chiesa è più materiale, più benessere. E poi sono abbastanza critico: quando le cose non combaciano, io andavo in chiesa, avevo molti dubbi e faceva la mia fede quello. Con le chiese mi dava fastidio le cose materiali, che vanno vestiti oro. Eppure vallo a spiegare che quel prete ti prende in giro, come africano che vede la chiesa come tabù. Qua i preti danno l'ostia ai credenti, toccano le cose. Invece lì per la chiesa è tabù: "non toccare quel calice senno'...". Tutto mistero. Era questo il modo di vedere. Era tanta paura per questa cosa. La nostra cultura è cosa di troppa paura, come magia. (Interviste n.1 28/6/04 e n.3 7/7/04)

Sulla scia di quanto detto prima, altri intervistati, di origine maghrebina e di religione musulmana, esprimono il proprio sentimento di ostilità nei confronti della religione islamica e la scelta di voler decidere in maniera individuale. Qui, perciò, la religione non sembra essere un fattore di protezione: l'Islam viene ripensato nell'"altrove", in nuovo contesto, quello occidentale, in cui poter giudicare con un occhio più distaccato, critico e dove poter dotarsi di nuovi mezzi di distanziamento dal "gruppo di appartenenza" e dal "gruppo di riferimento". È lo stesso Occidente a

¹⁹ Una delle maggiori critiche mosse contro queste nuove chiese indipendenti (pentecostali, chiese spirituali ecc.), appartenenti all'alveo del cristianesimo africano, è il fatto di propagandare, sulla scia dei movimenti carismatici americani, un "vangelo di ricchezza e salute" che non fa altro che riprodurre una forma di capitalismo mascherata dal cristianesimo. A tal proposito, cfr. Pelliccia 2002:53-64.

²⁰ Da tempo in Africa, in un nuovo bisogno del sacro, si assiste a una moltiplicazione di movimenti religiosi. Sūkyō Mahikari rappresenta un esempio interessante di espansione di un movimento giapponese – che presenta elementi derivati dallo scintoismo, dal buddhismo, dalla religiosità popolare giapponese, dall'esoterismo occidentale e in cui si riscontrano anche fenomeni reperibili nel movimento cristiano pentecostale. È un movimento religioso cresciuto in modo silenzioso in diversi paesi del mondo (Giappone, America del Nord, Europa, Africa, America del Sud, Australia). Per una maggiore conoscenza di tale movimento si veda: Introvigne 1999.

²¹ Pastore di una chiesa indipendente.

rivestire il ruolo dell'Altro per antonomasia e ad offrire il "diritto alla giovinezza", alla trasgressione e a consentire un pieno sviluppo del sé.

Io sono musulmano, credo in Dio ma non sono praticante. Mio padre è praticante mentre mia madre e le mie sorelle non pregano. La mia religione vieta l'uso di droghe, di vino, ste cose qua. Ma io ho fatto una scelta, non me ne è mai importato troppo. Ho sempre bevuto, fumato, mangio carne di maiale. Non mi piace quando mi obbligano a fare qualcosa. Ho deciso così. In Italia non sono mai andato alla moschea. In Marocco chi fa così viene considerato male, è un delinquente. (Interviste n.11 1/10/04)

Io so' musulmano perché so' nato in un paese musulmano. Non sono credente. Non sto a parlare male degli altri. Io non voglio giocare con Dio. Dicono no, non bere perché è peccato, Dio qua e là. Poi ho capito qua in Italia i musulmani: vanno a ruba' tutto il giorno, salgono sull'autobus e rubano tutto il giorno e poi dicono "aspetta un attimo, vado a prega' che è ora di preghiera". Io so' stufo di sta religione, la religione a me non mi interessa proprio, io so' contro proprio. Tutte chiacchiere, non ci stanno religioni al 100%, non ci credo proprio. Anche uno che non si droga, però vendeva la droga agli altri, non sei tossico ma sei un criminale, sei un assassino perché se vendi la droga a me mi fai del male; ma che musulmano sei! Allora a me i musulmani non mi interessano proprio. A me mi dispiace che so' nato in un paese musulmano. E mi vergogno proprio con quello che stanno facendo. Quello che dice la religione non mi interessa proprio, io faccio quello che vedo che è giusto e basta. Non metto mai in mezzo la religione. La religione mia dice che non ti devi sposare con una donna ebrea o con una di razza gialla, è scritto sul Corano. Allora se io trovo una donna giapponese o cinese che mi piace, che gli dico "scusa non posso sposarti perché la religione mia dice che tu sei gialla e non posso sposarti". Perché il cinese non è umano, non è Dio che l'ha messo al mondo? Ecco perché non mi interessa la religione. (Intervista n.19 7/12/04)

Va detto che l'Islam è particolarmente severo soprattutto verso gli abusi: fin dall'epoca medievale, ha sempre stigmatizzato la passione per il gioco e per l'alcool, il cui eccessivo consumo, in quanto *khamr*²² ("sostanza fermentata"), è espressamente vietato dal Corano; ma non ha mai esplicitamente proibito l'uso di sostanze medicinali o euforizzanti per fini terapeutici²³ o per l'adempimento di obblighi rituali religiosi della vita sociale quali l'abluzione, la preghiera e il digiuno²⁴.

²² Come spiega Zanello, "era questo infatti il discrimine che vietava l'uso di sostanze capaci, per il trattamento cui erano sottoposte, di alterare lo stato normale di coscienza, come il vino e tutti gli altri alcolici" (2003:123); sostanza (il vino) d'altronde appartenente, per la sua simbologia con il sangue di Cristo, alla canonizzazione rituale nelle tradizioni giudaico-cristiane, da cui l'Islam si doveva rigorosamente differenziare.

²³ L'oppio, ad esempio, veniva impiegato dal celebre Avicenna come viatico per i moribondi ed era ritenuto, insieme alla canapa con la quale veniva spesso mischiato, una sostanza assai importante nella farmacopea araba (Caramiello 2003:70).

²⁴ Zanello continua dicendo che "nel caso dell'hashish, la mancanza di un simile e univoco trattamento, e le sue caratteristiche di presentarsi ora allo stato liquido ora solido, rendeva la normativa incerta, e l'effetto inebriante provocato dalla sua assunzione, indicato col nome di *mufattir*, diventava la prova necessaria per relegare l'hashish nell'alveo delle proibizioni. Restava però la difficoltà obiettiva di definire con esattezza lo stato di ottundimento tipico dell'hashish, anche questo diverso dai tipici segni dell'ebbrezza del vino, il che rendeva la procedura giuridica nel merito irta di contraddizioni e dubbi, e soprattutto priva di provvedimenti giuridici uniformi. Se infatti la pena nota come *hadd*, consistente in una norma applicabile a tutti i musulmani, poteva ritenersi valida nel caso di una trasgressione uniformemente descritta e definita, come appunto nel caso del vino, proprio l'ambiguità della posizione dell'hashish faceva propendere i governatori locali, di volta in volta, verso pene e provvedimenti differenti, noti come *ta'zir*, quando non alla tolleranza vera e propria.

I testi del Corano e della Sunna vengono così più volte richiamati per la definizione di una fattispecie giuridica che doveva invariabilmente riproporsi in maniera discorde, a seconda delle connotazioni geografiche e socioculturali delle regioni di appartenenza, dei diversi rappresentanti delle scuole giuridiche, e dei loro successori" (2003:123-124). Laddove si tentava, seppur con esiti limitati e provvisori, di proibire l'uso di hashish attraverso la promulgazione di specifici editti, lo scopo principale non era quello di assumere un vero e proprio atteggiamento anti-hashish quanto piuttosto di moralizzare la società in generale. Come sostiene giustamente Caramiello "tutte le società si sono trovate di fronte il problema di scegliere quale farmaco vietare e quale consentire, quale droga proibire e quale tollerare. In questo senso, ogni organizzazione sociale stabilisce i suoi

Relativamente al termine *hashish*²⁵, più o meno equivalente, nell'Islam del secolo XII d.C. alle nostre parole "erba, fatta seccare o foraggio", è un dato oggettivo che non ci siano riferimenti riscontrabili nel Corano e nella Sunna e neppure negli scritti dei fondatori delle quattro scuole giuridiche sunnite (Zanello 2003:22).

criteri e i suoi vincoli in rapporto all'uso di sostanze psicoattive, decretando in modo rigoroso cosa si può o non si può usare e quando e come si può o non si può farlo" (2003:117).

²⁵ È interessante far notare che il termine "assassino" proviene da *hashīshīyyī*, traducibile con "quelli dell'erba" che, a partire dalla fine del secolo XI, indicava in Siria gli appartenenti ad una setta estrema dell'Islam, la famosa setta del Vecchio della Montagna, lo *shaykh* ("vecchio", "saggio", "maestro") neo-islamita Hasan b. al-Sabbāh. Lo strumento politico principale di questa setta era l'assassinio. Leggende e testimonianze occidentali narrano che il Vecchio della Montagna, per indurre i membri della setta a compiere azioni delittuose o guerresche, somministrava loro foglie di marijuana, o un loro estratto.

Riguardo l'introduzione dell'*hashish* nell'Islam, all'interno di una leggendaria e confusa cornice e con una ricchissima terminologia, esistono diverse fonti storiche ed ipotesi: c'è chi sostiene che venne introdotta da un *raja* indiano del Bengala, chi da culture e popolazioni ancora più remote, i Tartari; altri attribuiscono invece la sua introduzione e la sua scoperta a gruppi religiosi endogeni, prime fra tutti le confraternite mistiche *sufi*, le quali utilizzavano l'*hashish* come sostanza di supporto e di aiuto nel processo dell'evoluzione spirituale, come viatico d'accesso estatico al mondo esoterico ed efficace strumento per entrare in contatto con la sfera divina.

Da qui l'*hashish* avrebbe fatto il suo ingresso nella società civile per divenire, secondo processi ben noti, fenomeno di massa, e generare nuovi e curiosamente moderni atteggiamenti culturali e intellettuali (Zanello 2003).

6.4. Esperienza tossicomantica

Nella quarta area tematica si è voluto analizzare e approfondire i percorsi della dipendenza, da sostanze stupefacenti, degli utenti immigrati in relazione all'esperienza migratoria, rapportando il tempo di abuso delle sostanze stupefacenti con il tempo di permanenza in Italia per comprendere se la storia tossicomantica è precedente all'esperienza immigratoria o se ha legami con essa (ad es. processo di acculturazione, fallimento del progetto migratorio, mancanza di reti relazionali ecc.).

In aggiunta, si è cercato di approfondire la conoscenza circa modalità e motivazioni relativi all'uso di droghe, tipi di droghe assunte, età e pattern d'uso, contesti di assunzione, percorso terapeutico e rapporti con i servizi, problemi legali e carcere.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità per droga intende una sostanza (naturale o sintetica) che può alterare una o più funzioni dell'organismo. Un altro concetto poco noto è quello di sostanza *psicoattiva*, che sta a significare ogni sostanza che, introdotta nell'organismo, comporta l'alterazione dell'attività del sistema nervoso centrale, causando molto spesso un momentaneo cambiamento comportamentale. Il termine "droga" crea confusione poiché non di rado viene associato solamente alle classiche sostanze come l'eroina, la cocaina, l'ecstasy, non includendo altre sostanze come l'alcool e il tabacco. Occorre, perciò, sottolineare che in questa sede per droga si intendono le "droghe illegali", o "droghe illecite", ossia quelle sostanze - chimiche, naturali o di sintesi - che possono alterare lo stato emotivo e il funzionamento mentale e che sono considerate fuori legge.

Inoltre, verrà fatta anche una differenziazione tra "droghe leggere" e "droghe pesanti", in un'accezione tecnica di tipo socio-linguistico, perché ha una sua rilevanza discorsiva. Si sa, invece, che da un punto di vista degli effetti psico-fisici e sociali, la differenziazione è molto meno netta.

Come punto di partenza si è affrontata la dinamica dell'iniziazione, un concetto fondamentale per comprendere, dal punto di vista dell'agire degli attori sociali, il funzionamento e l'evolversi dei processi correlati al consumo di droghe. Le narrazioni hanno toccato le seguenti dimensioni d'interesse:

- l'età dell'intervistato al momento dell'iniziazione;
- il tipo di sostanza utilizzata per l'iniziazione;
- la quantità media di sostanza assunta;
- il contesto d'iniziazione (dove e con chi);
- la volontarietà o la causalità dell'atto;
- le aspettative poste dall'esperienza del consumo di droga;
- le conseguenze dell'esperienza.

Occorre partire dal presupposto che la condizione di dipendenza varia da persona a persona, in periodi differenti della sua storia, che essa non è immutabile ma è solo il punto di arrivo di un lungo processo caratterizzato dal fallimento di tentativi e da strategie in atto per regolare il consumo, per renderlo compatibile con le proprie aspettative e con quelle degli altri significativi. Le teorie e i modelli, elaborati fino ad oggi ed appartenenti ai più disparati ambiti disciplinari, con lo scopo di offrire spiegazioni al fenomeno della dipendenza da sostanze, sono assai numerosi. In questa sede non si vuole, nello specifico, descrivere una di queste teorie ma si vuole semplicemente sottolineare quanto sia errato rifarsi ad un unico modello lineare e deterministico. Come sostiene Monaci, "l'ipotesi che la dipendenza sia determinata direttamente dagli effetti gratificanti delle sostanze d'abuso risulta riduttiva e fuorviante, così come si manifestano altrettanto riduttive e connotate

ideologicamente le ipotesi che vedrebbero tale fenomeno come la conseguenza diretta dei cambiamenti sociali e culturali" (2000:172). Occorre, perciò, considerare la compresenza di complessi e variabili fattori di ordine biologico, psicologico, sociale e culturale che interagiscono in maniera dialettica tra loro e con il singolo individuo consentendogli di essere responsabile ed agente del proprio futuro.

La tossicodipendenza deve essere quindi intesa come "un dispositivo estremamente complesso, che non si presta a essere agevolmente incasellato in uno schema rigido e definito, che rifiuta l'attribuzione di un'unica valenza, che non accetta di essere collocato in un solo e determinato contesto ermeneutico, che non ammette di essere guardato come fenomeno a una dimensione" (Caramiello 2003:156).

Detto questo, si è potuto osservare che i racconti degli utenti immigrati hanno permesso di collocare l'iniziazione dell'uso di droghe in due precisi momenti: nel paese d'origine e nella società d'immigrazione. E' stato osservato che coloro che hanno conosciuto la droga al paese d'origine hanno iniziato quasi sempre con droghe leggere, in particolare marijuana e hashish. La "seconda iniziazione" in Italia avviene con le droghe pesanti (eroina, cocaina, psicofarmaci). Ci sono stati comunque casi in cui l'iniziazione con droghe leggere è avvenuta in Italia.

Alcuni soggetti forniscono delle spiegazioni che assomigliano molto ai significati che vengono attribuiti dai giovani consumatori italiani, quali, ad esempio, il desiderio di imitazione, la sperimentazione, la curiosità, il divertimento, la casualità collegata alla frequentazione.

Nel paese d'origine, l'iniziazione viene vissuta come atto convenzionale di conformità rispetto al gruppo dei pari: avviene in compagnia di coetanei per strada, durante situazioni di festa, nei bar, a casa di amici; l'apprendimento all'assaggio ed al consumo di sostanze psicoattive si colloca in un'età piuttosto giovane ed è caratterizzata sia da un'assunzione saltuaria che da una abituale, in relazione alle situazioni in cui si trovano i giovani ed interessa le droghe leggere. A questo livello l'uso non è visto come qualcosa di pericoloso o rischioso che può compromettere le relazioni sociali, l'inserimento lavorativo o lo stato di salute. Ciò può facilitare dei comportamenti imitativi nei confronti dei pari. Rispetto all'utilizzo di droghe, il soggetto giovane non abbastanza forte e maturo, difficilmente riesce a resistere alla pressione del gruppo, finendo così per essere trascinato dall'orientamento legittimante del gruppo; ciò fa sì che i comportamenti dannosi (nella fattispecie quelli legati al consumo di droghe) diventino quasi una norma, pena l'esclusione dal gruppo dei pari. All'interno della teoria dell'apprendimento sociale, si può affermare allora che accettazione e inclusione nel gruppo rappresentano il rinforzo sociale decisamente vincolante. In alcuni casi, la non condivisione di esperienze e di sensazioni descritte dagli altri, può significare che si venga considerati o che ci si consideri inferiori.

In aggiunta, non va trascurato che l'imitazione del consumo è preceduta da un insieme di acquisizioni sociali, quali l'orientamento dei giovani verso un certo tipo di scarpe, un particolare vestito alla moda o quant'altro.

Avevamo dodici, quattordici, quindici anni. Andavamo al parco, raccoglievamo cicche o qualche soldo. Qualcuno ci dava sigarette o fumavamo marijuana e hashish. Poi ci lavavamo le mani, in bocca la menta per non essere scoperti a casa. O facevo qualche servizio ad uno spacciatore, gli reggevo il fumo, lo davo in giro e mi dava qualche canna. Ho iniziato a fumare, a bere a quattordici anni, così per divertimento. E poi per essere accettato nel quartiere, dovevo integrarmi, per pressione. Tutti fumavamo, andavamo nel parco e fumavamo di nascosto. Marijuana, hashish, pasticche. Da noi

l'erba è il kif²⁶, lo fumavamo con la pipetta. Qui in Italia si fuma con la cartina ma in Marocco le foglie di tabacco di kif si sbriciolano e puoi fumarle solo con la pipetta. Avevamo un sacchetto dietro dove metterlo²⁷. Fumavo ogni giorno. Delle volte uno di noi comprava il fumo per tutti, anche io, a turno. E in genere chi aveva più soldi era costretto dagli altri a comprarlo, veniva fregato.

[...] Fumavo haschish, marijuana, prendevo pasticche perché conoscevamo pure un infermiere che portava le pasticche. Poi facevamo più di tutto la colla, la sniffavamo²⁸. Proprio nell'ambiente dove andavamo a lavora' potevi pija' qualsiasi cosa che volevi. Ti passava da bere, il fumo sottobanco... Quindi fai come cazzo ti pare là dentro. Non c'era controllo. Sopra era tranquillo, ma sotto... Non potevo vivere con pochi soldi, quelli che guadagnavo. Ma uno come me e come gli altri ragazzi che stavano là avevamo i vestiti di marca, firmati, proprio una squadra da hip hop, vestiti belli che tiravano l'occhio, sennò non sto a mio agio tutto il giorno col vestito sporco da lavoro. Non puoi metterti un paio di scarpe normali, che non c'entrano niente. Sono arrivato a fissarmi sulla moda. (Interviste n.8 21/9/04 e n.10 24/9/04)

Quando stavo in Kenya prendevo la brown²⁹, l'eroina non bianca che veniva dall'India. Però lì non la usavo continuamente, era diverso. La prendevo due-tre settimane, poi lasciavo e prendevo non metadone come qua, ma prendevo la morfina e dopo due-tre giorni non sentivo più niente, stavo bene. (Intervista n.15 3/11/04)

A 15 anni ho iniziato a farmi. Nel mio gruppo di amici ci facevamo quasi tutti. Là [Ucraina] prendevamo eroina, ma non come c'è qua. Prendevamo il papavero, tagliavamo il gambo e facevamo uscire il liquido bianco. Poi lo mischiavamo con altre cose, mò non mi ricordo. Non era polvere come l'eroina qua, era liquido. Era naturale. Mi facevo tutti i giorni. Solo co' sta roba, non prendevo mai altre droghe come

²⁶Tra il XV e il XVI secolo i viaggiatori spagnoli e portoghesi introdussero il tabacco tra gli arabi e i berberi attraverso tutto il Marocco. La popolazione nativa berbera, che viveva fra le catene montuose del Marocco, iniziò quindi a mescolare, all'interno di una pipa, il tabacco *kif*, la canapa indigena che cresce nelle montagne di Ketama e del Rif. Fino al XIX secolo l'uso del *kif* fu limitato alle confraternite mistiche sufi, dove lo stato di alterazione della coscienza, prodotto dalla canapa, facilitava il contatto con il divino. Con il protettorato francese in Marocco (1912), la regione del Rif venne attribuita agli spagnoli che lasciarono prosperare liberamente la coltura del *kif*. Nella parte francese, la coltivazione venne proibita a partire dal 1932 perché ostacolo al monopolio del tabacco. Dopo l'indipendenza (1956) il divieto fu esteso a tutto il paese, ma la coltivazione del *kif* veniva tollerata, soprattutto nel Rif; per il potere era un modo per riequilibrare il suo disinteresse per una regione berbera da sempre particolarmente ostile al potere monarchico.

L'uso del *kif* era storicamente circoscritto agli uomini adulti e ai più anziani e veniva consumato nei momenti di socialità e ha sempre presentato valenze positive dotate di significato socialmente condiviso e legittimato. Negli anni trenta con l'incremento della domanda sia da parte dell'Occidente che negli stessi paesi maghrebini, il *kif* si è trasformato in oggetto di scambi clandestini inseriti nelle reti del narcotraffico. Negli anni settanta Ketama, il Rif e il *kif* diventarono per i giovani occidentali un mito a buon mercato e più facilmente raggiungibile rispetto all'India o all'Afghanistan. Da allora, anche dopo l'allontanamento dei giovani, il Rif e il Marocco non hanno cessato di estendere la coltivazione della canapa indiana e della produzione dell'hashish. Oggi la coltura del *kif* viene giudicata legale, mentre il suo trasporto e il suo commercio restano illegali. Per maggiori informazioni sul *kif* e su il suo utilizzo si veda: Clarke 1998.

²⁷ In Marocco e negli altri paesi maghrebini, diffusa è l'abitudine di nascondere l'hashish in un sacchetto di cuoio, nelle pieghe della manica, in fazzoletti o in speciali scatoline, che rendono agevole il suo possesso.

²⁸ Come riportato da Monaci, nelle aree urbane del Maghreb, a causa dell'aumento del costo del *kif*, dagli anni ottanta "si è diffuso il consumo di sostanze a basso costo come colle, solventi ed altre misure tossiche che deteriorano la vita dei giovani in modo letale. L'uso di questi composti micidiali è particolarmente diffuso fra i ragazzi di strada che costituiscono una realtà inquietante e in continuo aumento. A Casablanca ci sono circa 3.000 ragazzi di strada che hanno dagli otto ai quindici anni, e vivono errando per parcheggi e boulevards in balia della fame, violenza e droghe. Basta girare per la medina o vicino al porto, sia di giorno che di notte si riconoscono subito: vestiti in modo trasandato, sporchi con gli occhi spalancati e lo sguardo allucinato e una bottiglietta di colla in mano, appena sniffata. [...] I ragazzi di strada sono vittime della disgregazione familiare dovuta ai processi di urbanizzazione, della nuclearizzazione delle famiglie e della perdita delle loro reti di riferimento, dell'assenza dei mariti e dei padri perché migrati in Occidente e magari felicemente risposati, del fallimento del sistema scolastico che non riesce a condurre i bambini oltre il terzo anno di frequenza e della povertà socioeconomica. La strada per questi ragazzi rappresenta la fuga dai maltrattamenti ricevuti in famiglia, ma anche la conquista di una maggiore sicurezza e protezione attraverso i clan, fatti da altri coetanei solo un po' più grandi; nelle leggi della strada è prevista solidarietà e condivisione, del cibo come della colla da sniffare. Il loro contesto di appartenenza possiede proprie norme e codici d'onore, i sogni quando ci sono appaiono legati agli oggetti materiali ombre dell'Occidente" (2001:216-217).

²⁹ Qualità di eroina proveniente dalle zone del "Triangolo d'oro" (Laos, Myanmar ex Birmania e Thailandia) e dalla Cina sud orientale. Anche detta "eroina da fumo" (*Smoking - heroin*) o "cinese n. 3", si presenta come materiale granulare frammisto ad una piccola quantità di polvere il cui colore varia dal grigio al marrone.

Il secondo momento in cui avviene l'iniziazione riguarda la società di immigrazione. Occorre precisare immediatamente che non tutti coloro che hanno avuto esperienze con le droghe nel paese d'origine, si trasformano in consumatori o tossicodipendenti. Le storie narrate dagli intervistati sottolineano il fatto che ci sono soggetti che continuano, in Italia, a fare uso di sostanze psicoattive leggere (marijuana, hashish) in modo saltuario. La maggior parte ha raccontato, invece, di aver avuto i primi contatti con sostanze illecite pesanti (eroina, cocaina, psicofarmaci) ed averne incrementato l'uso in Italia. Quest'ultimo gruppo di individui sembra essere quello più a rischio, poiché nel paese d'origine il consumo si era mantenuto entro limiti abbastanza contenuti e riguardava solo le droghe leggere, grazie al fatto che la situazione sociale richiede meno supporti chimici e grazie al controllo esercitato dalle figure significative, dagli occhi della comunità locale, dal sistema culturale. Nell'area del Maghreb, ad esempio, l'uso di hashish, anche se la sua vendita è illegale, viene visto come comportamento quotidiano accettabile: da una parte è considerato come esperienza di percorso adolescenziale, dall'altra come usanza antica tramandata dai nonni. Pertanto, un individuo maghrebino difficilmente riconosce l'uso di hashish, anche in dosi elevate, come una forma di dipendenza, né lo percepisce come un problema³⁰.

Quindi, uno dei problemi principali che riguarda il consumatore immigrato è il fatto che costui si trova ad intrattenere una relazione con la droga al di fuori del proprio contesto di vita abituale, al di fuori del "mondo dato per scontato", correndo così il rischio di non controllare più né la sostanza né la situazione.

Dalle storie narrate è emerso tra gli utenti immigrati la prevalenza del policonsumo. La preferenza di alcune sostanze e le modalità di uso (fumo, sniffo, via orale, endovena) sono varie e determinate culturalmente. La preferenza di una modalità di consumo rispetto ad un'altra – ad esempio, della somministrazione per via inalatoria rispetto a quella endovenosa – potrebbe far supporre l'esistenza di fattori di tipo culturale che svolgano funzioni protettive rispetto alla diffusione delle patologie infettive.

La modalità scelta per l'assunzione delle sostanze è anche strettamente connessa alla concezione del corpo. Ad esempio, i tossicodipendenti di provenienza africana, sia dei paesi del Maghreb che dell'Africa subsahariana, mostrano forti resistenze rispetto all'idea del "buco". L'assunzione per via endovenosa è considerata in maniera assai negativa perché va ad intaccare tanto la dignità dell'individuo quanto il corpo stesso nella sua integrità. Proprio per questo non sono pochi quelli che, passando alla modalità iniettiva, tendono a nascondere agli stessi compagni con cui solitamente condividono le sostanze e la loro gestione.

Il comportamento tossicomane nella popolazione straniera è quindi molto diversificato a seconda dei sottogruppi. Di centrale importanza è la riflessione sul variare dei significati degli oggetti appartenenti al mondo delle sostanze a seconda dell'origine culturale del tossicodipendente. I gruppi culturali sono molti e, all'interno di ciascuno di essi, compaiono diversi sottogruppi, per cui potrebbe risultare molto

³⁰ Per inciso va comunque detto che, nelle aree metropolitane del Maghreb, negli ultimi anni la situazione sta rapidamente cambiando: lontani da un contesto rurale in cui l'uso del *kif* è tradizionalmente ritualizzato, nei contesti di recente urbanizzazione, caratterizzati da una graduale assenza di controllo sociale e da disgregazione culturale, il consumo di droghe si è svuotato simbolicamente e culturalmente, perdendo la sua funzione di protezione e mantenimento dei tessuti sociali e dando agli adolescenti maghrebini, che vivono in situazioni urbane marginali, l'illusione di riempire il vuoto esistenziale, etico e sociale.

arduo e dispersivo cercare di trattare il significato delle sostanze stupefacenti, del loro uso e del loro abuso per ciascuno di essi.

Tuttavia, a conferma di altre ricerche condotte su questo fenomeno, tale differenza sembra scomparire con lo sviluppo e il prolungarsi della tossicodipendenza: l'assunzione di droghe per via endovenosa si sta, infatti, rapidamente diffondendo anche tra quei gruppi che non adottavano questa modalità. In questo senso la patologia tenderebbe a prevalere su qualunque altra variabile, sia essa di tipo etnico o culturale, producendo una sostanziale omogeneità tra tutti i soggetti coinvolti.

Lontani dall'idea di ricorrere a determinismi lineari e ad una semplicistica causalità diretta ed esclusiva tra svantaggio sociale e condizione di tossicodipendenza, si può comunque affermare che la condizione dei tossicodipendenti immigrati appare connotata da aspetti di privazione sociale e psicologica, entrambe condizionate dalla perdita di riferimenti e reti affettive riferibili alla condizione di immigrato.

Come detto sopra, il gruppo dei pari ed il contesto di vita rivestono un ruolo centrale nell'orientamento al consumo e ciò diventa ancora più evidente in un contesto segnato dall'immigrazione, quando l'individuo si trova da solo ad affrontare vari problemi, soprattutto quelli connessi ai bisogni materiali. Per diversi soggetti intervistati, nella fattispecie per quelli più giovani, l'iniziazione a droghe pesanti ha rivestito un carattere di casualità e di curiosità: l'iniziazione viene rappresentata sia come l'esigenza di sperimentare una nuova sostanza "più potente", sia come il risultato di un effetto di "trascinamento", un atto passivo causato da una forza esterna (compagnie, frequentazioni).

Qui riportiamo alcune testimonianze significative riferite dagli utenti immigrati intervistati.

Quando sono venuto in Italia ho smesso di fumare e bere, anche con le sigarette. Per un anno avevo smesso. Ho ricominciato quando ho cambiato lavoro a Capri.

[...] L'eroina l'ho iniziata a prendere a Roma, ancora prima di iniziare a lavorare. Stavo con altri marocchini che però mi dicevano di non prenderla, che era troppo pericolosa. Io però la volevo provare, ero curioso. Dopo tanti anni di fumo e di alcol cercavo qualcosa di più potente. Ne assaggiai un po'. Era una bomba, una bella esperienza per gli effetti che dava, ma negativa per la fine che ho fatto. Ricordo che sentivo un anelletto alla gola e mi dava una tranquillità... La cocaina l'ho presa solo due volte, non mi piaceva troppo per gli effetti. Poi il mio carattere non andava bene: io volevo stare tranquillo. La cocaina fa diventare aggressivo, violento. Ero curioso di assaggiare l'eroina. Poi stavo con un mio amico. Io c'avevo i soldi e gli ho detto "prendiamo 10 grammi". Ho conosciuto l'eroina. Compravo l'eroina e mi facevo. All'inizio l'eroina la sniffavo, poi ho iniziato a fumarla. E poi so' passato all'endovena perché la sentivo di più, era un flash. Ne prendevo tanta, come ce l'avevo mi facevo. Da solo consumavo 100 euro al giorno...2 grammi e mezzo...l'affitto di una stanza. La droga è un disastro. Ogni giorno, anche 5 grammi al giorno. La prendevo anche in compagnia, soprattutto quando era tanta, quando era poca la prendevo da solo. Ho preso pure, come si chiamano quelle gocce che sniffi, popper³¹? Mi sentivo come svenire, ne prendevi un po' e ti sentivi perdere i sensi. (Intervista n.10 24/9/04)

³¹ Il *popper*, ossia nitrito organico, è una droga liquida venduta molto spesso in bottigliette dai colori sgargianti. L'inalazione dei suoi vapori provoca una forte sensazione di euforia della durata di pochi minuti. Ha un odore intenso e sgradevole. Originariamente il popper veniva utilizzato come medicinale per i malati di cuore. Il suo principio attivo, ossia nitrito, sortisce due effetti principali nel corpo: mediante la circolazione del sangue esso raggiunge in maniera rapida il cervello, dove agisce sulla percezione del dolore inibendola, provocando invece l'ebbrezza euforica. In un secondo momento avviene un abbassamento di pressione e si avverte una forte sensazione di calore seguita da un arrossamento della pelle dovuta alla vasodilatazione. Come racconta l'intervistato, tra le molteplici conseguenze negative compare il rischio di perdita di coscienza fino al collasso circolatorio.

Fumavo marijuana, se non fumavo ero perso e quando fumavo stavo dentro la musica. Così iniziai a condizionare il gruppo. Ero stravagante, con orecchini. Il successo lo avevamo grazie a me. Mi chiamavano "ougadougou" che da noi [nella Repubblica Democratica del Congo] significa: essere fatto con occhi rossi. Fumavo e ho perso la testa. Ero consapevole che non portavo guai, non volevo attaccare la mia sporcizia agli altri che non fumavano.

[...] Fumavo prima di iniziare a cantare, l'erba me la portavano, non la pagavo. Mi ricordo il giorno in cui mi sono trovato ad essere tossicodipendente, ce l'ho davanti. Era una mattina, non c'era erba e non potevo andarci a comprare hashish perché era pericoloso, potevano arrestarmi. Alcuni compaesani, senegalesi, tanzanesi, che venivano a vedere i concerti sono andati a caricare e non sapevo cosa facevano questi. Siamo andati a Anagnina, dove facevamo le prove. Stavo male. Mi dicevano "tieni Kufinu, fuma Marlboro". Ma io non riuscivo a fuma'. Sono andato a comprare anche il vivinci, ma stavo sempre male. Così mi hanno portato la brown. La chiamavano la marijuana degli europei. Allora quando hanno svuotato quella sigaretta e hanno messo la brown dentro ho fatto due tiri. Ahhh!! Mi so' sentito tutto asciutto, il naso secco e sentivo prurito. Mi dicevano che si fumava con la sigaretta e non sapevo che si poteva anche sniffare. Ho detto "ammazza oh, questa marijuana europea cura pure le malattie". Loro si sono messi a ridere "sei entrato, sei entrato!!", "sei entrato dove?", "eh Kufinu, sei entrato. Benvenuto!". Ridevano, scherzando. E dopo c'era uno che disse "guarda Kufinu, da oggi devi fumare, se non fumi starai male". Io mi sono spaventato un po' ma non mi ero messo in testa che era un problema, che l'avrò sempre, che la userò sempre, che il problema ci sta.

[...] Io assumevo droghe fumando, ogni tanto sniffavo. Per me era una comodità materiale. Usavo droghe contemporaneamente. Fumavo marijuana come sigarette. Ho fatto certe volte uso di siringa ma non con costanza. La differenza normalmente non l'ho notata tanto perché ho usato la siringa in un momento che ero accorto della droga, ero tanto male; dunque mi so' trovato a togliere la rota, non è quando avevo tanta roba. A fumare la droga a me era l'unica cosa che mi piaceva perché, anche quando non avevo la droga buona che non correva nella stagnola. Ho cominciato a fumare dentro alle sigarette e poi con la stagnola³². Bruciavo prima la stagnola e poi mettevo la droga. Ho cominciato svuotando, mettendo un terzo di sigaretta e riempio con la droga, eroina thailandese, brown, e poi la chiudevo e mischiavo, sbattevo e toglievo il filtro e tiravo. Ho fumato, fumato. La prima volta che sono uscito dal carcere mi ricordo che tutti i neri stavano con la carta stagnola. Dicevano "questo sballa di più". Così ho fumato. La carta stagnola è la stessa cosa, è come fumare la sigaretta. Se non c'è sigaretta uno non può fumare la stagnola, perché per me è uno spreco, perché non la sentivo io. Dovevo fumare una sigaretta per mandarla giù, la aggiungevo per mandarla insieme. E poi mi piaceva di più. La siringa dicono che c'è sballo, perché c'è il contatto diretto, ma fumare pure ti sballa. Mi piaceva l'odore. Ero sempre alla ricerca di sballo, ho imparato dagli altri ma la curiosità mi sale. C'erano gli indiani che usavano l'eroina con l'acqua la mattina come il caffè. E bevevano. Io ho provato amaro, non mi faceva niente. Così ho cercato esperienza.

Di cocaina mi so' sfondato. Mi faceva scrivere. Mi ricordo, ero in albergo vicino alla stazione e un signore mi voleva bene, perché io, quando prendevo cocaina, andavo a chiudermi e la prima cosa che prendevo era la penna e il foglio. E il signore, la mattina, passava a prendere queste cose. Mi diceva "Kufinu, hai scritto?". E mi mettevo a scrivere. Lo sconvolgimento di cocaina era chiudermi e scrivere. La penna non si ferma. Scrivevo varie fantasie, andavo nei sentimenti miei. La cocaina era un rito: l'ho usata spesso in gruppo. A fumare crack sempre con gli altri, no da solo. Certe volte fumavo pure da solo quando mi svegliavo la mattina, ma mi piaceva fumare

³² Per fumare l'eroina occorre inumidirla con sostanze aggiuntive e renderla liquida collocandola su un foglio di alluminio e scaldandola con l'accendino. I vapori che si ricavano vengono poi inalati con una cannuccia. Tale metodo, praticato in Cina a partire dagli anni '30 e tutt'oggi il più diffuso nel subcontinente indiano e presente anche in Europa, viene chiamato *Chasing the dragon* (caccia al drago), perché l'eroina liquida crea un rivoletto mobile sul foglio che deve essere inseguito con la cannuccia. L'eroina inalata ha teoricamente lo stesso effetto di quella iniettata. Provoca una sensazione di benessere senza il "flash" prodotto dall'iniezione, perché parte della sostanza si volatilizza o viene distrutta quando si scalda. Con l'inalazione l'assimilazione della droga avviene nell'arco di pochi secondi.

I pericoli di tale modalità di assunzione non si discostano troppo da quelli legati all'iniezione. Esistono rischi di dipendenza fisica e psicologica e le overdose possono condurre alla morte. Si giunge all'aumento della dose per produrre lo stesso effetto e alla comparsa dei sintomi di astinenza nel caso di interruzione del consumo. Così, con molta probabilità, si passa alla via endovenosa, visto che si può ottenere lo stesso effetto con molta meno quantità di sostanza.

con un amico, condividere, parlare. La cocaina l'ho usata male. Facevo tre in uno: facevo una supposta, allo stesso tempo mettevo in naso prima che la supposta sale e poi fumavo crack. La supposta era da due grammi e mezzo, tre grammi, facevo un tocco ed infilavo nel sedere. Col naso non sniffavo, facevo una pietra, un tocco olioso e infilavo. Il crack è la lavorazione della cocaina allo stato puro. Mettevo bicarbonato di sodio con l'acqua e con calore, finchè diventava sasso. Ed io fumavo quel sasso con narghilè, quello che usano gli arabi. Facevo un buco nella bottiglia dell'acqua, facevo entrare il tubo e mettevo l'acqua nel narghilè, certe volte gasata, che filtra, perché il fumo diretto ti può rovinare; l'acqua filtrava. Mettevo la pietra sul braciere e poi tiravo. Una volta m'ha fatto male. Paul, un mio amico, aveva fatto un furto di un kg di cocaina; 500 grammi doveva portarli a Torino e quegli altri 500 per noi, a casa. Eravamo là ad usare 'sta cosa in due. Ero paranoico, ho incominciato ad uscire la mattina, a strappare le cose che ho scritto. Ero paranoico. Volevo dormire fuori. In quel periodo ero a casa di questo qua'. Paul ha preso una grande condanna. M'hanno detto che è diventato pazzo. E lì ho cominciato ad avere paura della cocaina. Lui aveva paura di portarmi all'ospedale. Così, siamo andati da una che poi è morta. Questa abitava a Monteverde. M'hanno fatto bere acqua e esercizi di respirazione. M'ha portato pure in ospedale a Trastevere. Stavo male. "Ah Kufinu, non devi usare la cocaina!". La usavo male. Sono andato fuori. Lì ho cominciato a vedere proprio la paura per questa cosa che è più grossa di me.

Ho usato anche gli psicofarmaci perché convivevo con una ragazza italiana che li prendeva. Ne usavo tanti. Ho conosciuto psicofarmaci con la mia ragazza. Darkene, Rivotril in gocce. Di pasticche potevo prendere quattro pacchi ma non sentivo niente. Roipnol da due, quello da uno, quando è uscito, potevo prendere tre, quattro pacchetti ma non sentivo un cavolo. Rivotril sentivo quello in gocce, liquido. Andavo a comprare questo, prendevo una bottiglia e sentivo. Minias prendevo una bottiglia o mezza la mattina³³. Ma le pasticche non le sentivo, inutile. Poi hanno cambiato tutto il mercato. Le pasticche non mi interessavano più di tanto. Ricordo a Varese, una volta stavo in discoteca. Avevo lasciato la droga, comunque. Stavo sempre in piazza, mi divertivo a stare con i ragazzi perché vedevo i ragazzi che si interessavano alle droghe. Io stavo là, cantavamo insieme, magari andavamo a ballare perché vivevo in quartiere. Un giorno un amico mi ha dato una cosa, una nuova droga, un trip, da mettere sotto la lingua.

³³ Darkene, Roipnol, Rivotril e Minias appartengono alla famiglia delle benzodiazepine (BDZ). Le Benzodiazepine sono la categoria principale, più rappresentativa e più venduta, dei farmaci ipnotico-sedativi e vengono utilizzate come supporto terapeutico per problemi legati all'ansia, all'insonnia e al trattamento dell'alcol-dipendenza; ne esistono decine di tipi quasi tutte comunemente prescrivibili da un medico. Derivano, almeno inizialmente, dalla *Rauwolfia Serpentina*, una pianta che cresce in diverse varietà in Africa centrale e nell'America centro-meridionale, da cui fu estratto il principio attivo conosciuto come Reserpina, successivamente isolato e riprodotto sinteticamente.

Nella storia delle benzodiazepine sono emerse negli ultimi anni modalità di abuso che indicano una diffusione più generale del fenomeno oltre l'ambito terapeutico. Esse sono raramente sostanze d'abuso primarie; più frequentemente sono usate dai tossicodipendenti in combinazione con eroina o metadone per aumentare gli effetti sedativi degli oppioidi oppure come automedicazione nell'astinenza da oppioidi o ancora per controllare gli effetti negativi della cocaina e della metamfetamina (ecstasy).

I maggiori rischi sono di tipo comportamentale, poiché una persona dipendente da cocaina può sopportare enormi quantità di BDZ con grave compromissione della lucidità e questo può generare comportamenti imprevedibili, pericolosi e antisociali.

Una delle BDZ d'abuso più utilizzata a tali scopi è il flunitrazepam (*Darkene, Roipnol*). L'assunzione prolungata del flunitrazepam ad elevati dosaggi determina:

- stato di estrema agitazione;
- aperta ostilità;
- assenza di memoria;
- letargia paradossa (con insonnia) etc.

Il *Darkene* è uno psicofarmaco in gocce ed in compresse ed è in vendita nelle farmacie dietro presentazione di ricetta medica. Esso appartiene alla classe degli psicofarmaci ad azione ipnotica similmente all'omonimo *Roipnol*. Negli ultimi dieci anni nel mondo della droga si è sviluppato il consumo di stupefacenti associati a psicofarmaci, alcool e altre sostanze e si è osservata l'assunzione abbastanza frequente, soprattutto in alcune fasce di tossicodipendenza povera, di eroina, *Darkene* o *Roipnol*.

Il *Roipnol* venne commercializzato nel 1970 e distribuito come sonnifero ipnotico di lungo effetto; è la benzodiazepina più potente: almeno dieci volte più del valium. Inizialmente venne usato come "paracadute" sugli effetti di down di cocaina ed amfetamine, ma ben presto prese vita propria, diventando una droga pesante a sé stante a tutti gli effetti. Sotto l'effetto del *Roipnol* si perde totalmente coscienza di sé e del mondo, e si può veramente fare qualsiasi cosa, salvo poi dimenticarsene.

Non ho sentito niente, forse era falsa ma loro erano fatti. Ero piuttosto rincoglionito. Ero sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, nonostante avevo lasciato. Ero in cerca di un altro sbalzo, per dire no all'eroina. Allora attacco con un'altra cosa. Alla fine questa cosa [pasticche] non mi ha fatto niente, non m'ha interessato.

Quando ho usato queste droghe a me mi faceva stare bene. Non volevo pensare, mi sentivo comodo di essere un vegetale. Comunque, è il bene che io ho scoperto dopo, mi faceva essere vegetale. Era allo stesso tempo odio e amore perché mi faceva stare anche male. Perché vivere nella tossicodipendenza è un inferno. Io ho descritto questo senza riga di arrivo, senza traguardo. Devi correre sempre, correre, ti rialzi, caschi, devi correre, correre, correre, correre... Dunque non è una cosa facile, è un amore/odio. Mi faceva stare bene perché non mi interessavo delle cose ma vivevo in un inferno. Sono stato nel giro della droga nel piccolo, nel bene e nel male. Ho visto 100%, stanco, piangere, non ce la faccio, ho sentito la stessa frase. Nella mia incoscienza era piuttosto la curiosità ma allo stesso tempo era mia ricaduta, soddisfare mio bisogno, devo esprimermi perché uso questa cosa per fare una certa cosa. Dovevo stare bene, andare dentro la pancia, dentro il desiderio. Ero un drogato pesante, le mie giornate passavano dentro la droga. Non fumavo occasionalmente, da mattina stavo a fuma'.

[...] Io stavo con senegalesi, ghanesi, nigeriani, tanzaniani. Il congolese non c'entra niente, magari in Francia, in Belgio spacciano. A Milano ho conosciuto un solo congolese ma non usava la droga. Conoscevo molti congolesi che non si facevano, studenti che andavano all'università. E' strano perché prima di questo io i tossicodipendenti non li avevo mai visti, non sapevo neanche l'astinenza, non sapevo che dietro queste ci sono i drogati. Io a casa a studiare, in Africa ero dentro una campana di vetro: dimenticavo le cose, mia madre invece di responsabilizzarmi mi metteva mio fratello piccolo vicino per ricordarmi le cose. (Interviste n.2 5/7/04 e n.4 8/7/04)

Intanto non mi facevo più come prima, giusto ogni tanto, una volta al mese. Per tre anni non mi sono più fatto come prima. Un giorno sono arrivati due gemelli con la madre dall'Ucraina. Io e mia madre li conoscevamo. Mia madre era amica della madre. Stavamo sempre insieme. Un giorno mi dicono di provare l'eroina con loro. Io ho detto "proviamo, vediamo com'è quest'eroina". E da quel giorno ho iniziato. Ormai è un anno e mezzo che mi faccio. Mia madre non voleva che mi vedeva con loro che si drogavano.

[...] Poi, io e mia madre siamo tornati in Ucraina. [...] In quel periodo ho ricominciato a farmi. Ho rivisto i miei amici e ho ricominciato. Non volevo più ripartire. Mia madre era disperata, voleva portarmi da qualche parte a curarmi ma in Ucraina non è come qua: non ti danno il metadone. Così lei è partita e quando è arrivata a Roma mi chiedeva di venire. Piangeva. Allora sono partito. Sono tornato nell'azienda [dove lavorava prima di partire per il suo paese]. E lì venivo di nuovo sfruttato. (Intervista n.14 28/10/04)

Prendo solo eroina, le altre cose non mi piacciono. Già la roba che prendo per me è troppo. [...] Sono venuta qui a Termini. Dal primo giorno ho cominciato a cercare gente perché sapevo che qui potevo trovare. Poi ho trovato una persona che mi vendeva e ho cominciato a comprare. Ho cominciato a farmi ma vedevo che i soldi non mi bastavano.

(Intervista n.17 11/11/04)

Sai cosa è successo di brutto: un mio amico ha detto "dai, andiamo a provare una cosa". Siamo andati a Casilina. Siamo andati là, due zingari..Mi ricordo molto bene, prima volta nella mia vita. Io avevo paura di una siringa in mano. Mi ha detto "andiamo non ti preoccupare che ti faccio io piano piano". Io ero un po' 'mbriaco, avevo bevuto un po' di vodka in una discoteca a Piramide. Ha fatto. Io ho vomitato. Lo sai che mi è piaciuto?! E poi secondo giorno, terzo giorno...ho iniziato così. Ho iniziato a farmi ogni giorno. Per otto mesi. Era il 2002. Tanto mi sono fatto. [...] Mi facevo 2-3 grammi al giorno. Tutti i soldi che facevo, rubavo, compravo roba. Eroina,

ma più di cocaina. Non prendo altre sostanze, solo eroina e cocaina. Niente pasticche. Fumo hashish e marijuana ma non ogni giorno.

[...]Una volta sono stato in Spagna e sono andato a comprare la roba in una casa con tre piani. Era abbandonata. Ho bussato due volte. Uno chiedeva "chi è?". Entravo, c'era una porticina. C'era un piano dove fumavano e un piano dove si facevano. E in quel piano dove si facevano ho visto tante persone buttate a terra. E pensavo "ma la mia vita tra cinque-sei anni sarà così?". Mamma mia che ho visto! Urlavano, urlavano. C'era chi non aveva la pelle sulle braccia e si faceva nelle vene. Mamma mia! Quelle scene sempre me le metto avanti. (Intervista n.13 28/10/04)

E' iniziato come uno scherzo. [...] Sono capitato qua, frequentando gente diciamo poco bene sono entrato in questo giro, un altro ambiente. Da lì ho iniziato la droga. Questa è la causa. Ero giovane, c'avevo 20 anni. Poi quando caschi in questo mondo per uscirne ci vuole. Ho fatto di tutto per uscirne, non sono riuscito. Prendo eroina, ogni tanto cocaina. Però eroina ogni giorno. Ho iniziato a drogarmi nel '91, però non è che sono stati consecutivi: mi sono fermato, sono tornato. Ho iniziato dopo un paio d'anni che sono arrivato in Italia. Qua ho vissuto con gente che fa uso di questa roba. E piano piano, sai, provi la prima volta, ti piace...da lì ho iniziato. C'erano algerini e pure italiani, gente che frequentavo, che usciamo insieme. E sai, l'ha portata uno, poi sai quella ha cominciato a fare il giro fra noi. L'ho provata la prima volta, poi a quella età... Mi faccio di eroina ogni giorno, ultimamente almeno 1 grammo al giorno. La fumo o la pippo pure, se non c'arrivo con le vene...Cocaina ogni tanto, non è che mi piace come droga, non sono fatto per la cocaina, mi fa stare male. (Intervista n.16 11/1/04)

In Italia [la droga] è iniziato ad essere un problema: la prendevo ogni giorno. E lì ho iniziato a prendere la roba, sono entrato nelle droghe. Droga, droga...ho iniziato a comprare droga; compravo, compravo... [...] Ho preso di tutto: eroina, cocaina, ecstasy, marijuana. L'eroina io la sniffo. (Intervista n.15 3/11/04)

Ho iniziato a prendere droga proprio per calmare i nervi. Tutto viene come un gioco: basta che hai uno che sta vicino a te, che mangia vicino a te, che dorme vicino a te, che fuma una sigaretta vicino a te. Poi se prende dentro il corpo, prende anche dentro la testa. Sempre è stata come un gioco la vita. Qualche cosa ti prende piano piano dentro di te. Ho iniziato nel '95, nel '96. Sempre eroina che è una cosa forte e senza esperienza si cade. (Intervista n.20 11/1/05)

Ho iniziato a usare eroina col fratello [della cugina del soggetto narrante] che era già da tempo che stava qua ma ormai l'hanno mandato via per droga. Tramite di lui ho cominciato a usare. Vedevo suo fratello che tirava, fumava da questo sacchetto, guardava la tv. E ho detto "fammi provare", lui m'ha detto "lascia stare sta roba, è brutta". Ma io ho provato. Ho cominciato piano piano e dopo compravo con lui. La sniffavo. Poi ho cambiato e la fumavo. Io facevo cuoco, un buon mestiere. Prendevo bei soldi però non ho mai messo via soldi perché andavano tutti per uso perché sai, quando hai di più compri di più. Ero da solo, ero incontrollato, sono venuto da giovane e ho incominciato a fare quello che volevo, soldi in tasca...

Poi ho smesso per un certo periodo, quattro-cinque anni, sono stato a Jesolo con una donna, tranquillissimo. Dopo è finita la storia perché ho fatto ricaduta e lei l'ha saputo. Ho ricominciato per una stupidaggine perché ho detto "va bè provo". Ero con un'altra ragazza. E poi provo, provo, provo due-tre volte... Da tre-quattro anni avevo smesso, però si attacca subito perché già ho usato. Da quella volta ho cominciato a usare la siringa. All'inizio ero contrario alla siringa, mi faceva schifo il sangue, poi c'è l'overdose. [...] Alla stazione ho visto che tutti prendono ste pastiglie, Rivotril, allora ho preso anche io due-tre. Io non l'ho mai viste, è la prima volta. Altre sostanze non l'ho prese.

(Intervista n.23 11/1/05)

La prima canna l'ho fumata nel mio paese. Poi qui ho toccato piano piano e poi è venuto rota. Avevo 15 anni. Adesso ho 21 anni. La droga è brutta, conosco cos'è la droga, conosco miei amici che prendono droga, vedi i miei occhi, no? Prendevo eroina. Ho preso altre droghe ogni tanto. L'eroina la prendevo con la stagnola, adesso da un anno uso la siringa perché è più buona, si sente di più. Adesso sono tre settimane che non la prendo. Quando ho iniziato, ho pensato "io solo ogni tanto fumo" ma non sono riuscito. La droga rovina la vita. Ho molti amici che prendono eroina. Oltre all'eroina ho preso pasticche: Roipnol, solo in pasticche, in gocce mai; poi prendevo shaboo³⁴, quella roba delle Filippine, non dormi per tre giorni, si fuma ma non c'è rota, non fa male come l'eroina; costa tanto, più dell'eroina, però è quattro volte più forte del crack. Avevo una ragazza delle Filippine e lei prende shaboo, ho iniziato con lei. (Intervista n.24 11/1/05)

Spesso il consumo è fortemente motivato dall'appartenenza e dal radicamento in reticoli criminali, specializzati nei piccoli traffici quotidiani, nello spaccio, nel furto. Questi ambiti di vita sono contraddistinti da una grande forza attrattiva, coercitiva ed emulativa, in grado di condizionare in senso favorevole il comportamento dei propri affiliati verso il consumo di droghe; in questo senso l'assunzione di droghe fa parte di un codice di comportamento interno ad una specifica "subcultura" che organizza un sistema di ruoli, norme, comportamenti e rituali. Questo elemento, associato a quello dell'esclusione, fa sì che si allarghino le motivazioni che stanno alla base del consumo, e che si arricchiscano i significati dell'azione. La frequentazione di ambienti con subculture legate alla devianza e al micro-crimine, e la conseguente interazione sociale, ha un certo peso nella strutturazione dei percorsi di droga, laddove i modi di interazione e di organizzazione risentono del più allargato tessuto sociale di accoglienza in cui i soggetti migranti si inseriscono in senso mimetico.

Ascoltando le storie di vita, è emerso che spesso ai soggetti narranti si sono presentate due principali "vie": quella dell'immigrato che lascia il proprio paese, già coinvolto nei circuiti illegali, e quella dell'immigrato che arriva in Italia tentando di realizzare il proprio progetto migratorio, ma che, non riuscendoci, si trova coinvolto nei giri del consumo o dello spaccio di sostanze, all'interno di reticoli composti quasi sempre da altri connazionali o comunque da stranieri³⁵.

Molti soggetti intervistati sono stati coinvolti nell'attività di spaccio. A tal proposito, è interessante osservare il binomio consumo-spaccio. Per molti utenti intervistati il consumo è conseguenza dell'attività di spaccio: l'inserimento in circuiti

³⁴ Lo *shaboo*, conosciuto anche come *Ice* o *Tawas*, è un derivato dell'anfetamina (metanfetamina cloridrato) proveniente dalle Filippine che, in questi ultimi anni, sta invadendo il mercato romano in maniera massiccia.

E' una droga in cristalli molto simile al sale grosso e completamente inodore. Generalmente viene assunta per inalazione: si scalda un granello di *shaboo* all'interno di un piccolo narghilè a forma di clessidra o di una pipetta di vetro o, ancora, di una lampadina elettrica, fino a ridurlo in polvere per poterlo così aspirare.

Gli effetti sono simili all'ecstasy: marcata euforia, riduzione del senso di fatica, maggiore loquacità e capacità di concentrazione.

È attualmente la droga più costosa sul mercato: un "taglio", ovvero il pezzo-base in vendita, da 25 euro, corrisponde all'incirca ad un chicco, simile a un cristallo di sale grosso. Una dose (0,10 grammi), grazie all'altissima concentrazione di sostanza attiva, equivale, come effetti, ad un grammo di cocaina.

Uno degli stratagemmi usati dai narcotrafficanti per importare lo *shaboo*, grazie al suo aspetto e alla sua mancanza di odore, è quello di confonderlo con il sale che viene usato per mantenere il pesce.

³⁵ A tal proposito, nel corso di una conversazione avuta occasionalmente con un tossicodipendente "storico" di origine italiana, è emerso un netto rifiuto di spacciatori stranieri da parte dei tossicodipendenti italiani di vecchia data. Tra le diverse motivazioni, compare la denuncia dell'imbarbarimento del mercato delle droghe, causato proprio dall'arrivo della manovalanza straniera in quanto, in virtù di un atteggiamento squisitamente affaristico, avrebbe fatto crollare quei legami fondati sulla fiducia che spesso intercorrevano tra spacciatore e cliente-consumatore. In aggiunta, sempre stando alle parole dell'informatore privilegiato, tale inasprimento è dovuto anche alla maggiore pressione delle forze dell'ordine viste come ostacolo alla disponibilità di contrattazione facendo, così, scomparire quasi totalmente la logica del baratto a vantaggio del pagamento in contante.

dediti a traffici illeciti, l'appartenenza a gruppi caratterizzati da specifiche subculture che si inseriscono in una logica di mercato, la necessità di fornire buone performance durante lo svolgimento di attività illegali, conducono all'assunzione di sostanze stupefacenti. In questo senso l'iniziazione e il consolidamento del consumo, intesi come sottoprodotto dello spaccio, non sarebbero dovuti tanto ai problemi di socializzazione, di privazione relativa o a forme di disagio psichico, quanto all'aspirazione di emancipazione e di guadagno, o all'insediamento dei soggetti in ambiti sociali e in subculture che legittimano e socializzano il consumo di droghe. Essi incorporano i modelli che vengono loro presentati nei circuiti della frequentazione e il consumo si struttura all'interno dei processi di interazione quotidiana.

Allo stesso tempo, però, sono stati riscontrati casi in cui l'attività di spaccio, finalizzata al reperimento di risorse monetarie per l'acquisto di sostanze o semplicemente con lo scopo di ottenere un guadagno sicuro maggiore, è posteriore al consumo. Lo spaccio viene quindi inteso, in vista di un possibile fallimento del progetto migratorio, come risposta e soluzione a difficoltà economiche ed aggiunge un nuovo livello di illegalità a quelle persone che sono già in una condizione di irregolarità. E' stato osservato che tali soggetti si sono inseriti, molto spesso spinti da forza di causa maggiore, in un meccanismo strutturato che assicura loro un guadagno (anche se illecito), un certo soddisfacimento dei bisogni materiali ed un inserimento in specifici ambiti di vita. Delle volte, si tratta di un meccanismo che non amano affatto e che sono spinti ad accettare e considerare come una tappa, un passaggio temporaneo, in prospettiva di una vita normale. Ma i guadagni intanto diminuiscono, poiché una buona parte della merce serve al consumo personale quotidiano e quel poco denaro destinato alla famiglia d'origine viene e mancare. I soldi non servono più per il sogno, per la famiglia, ma per la "roba". L'assunzione di droga, inoltre, alterando lo stato di lucidità e di distacco indispensabile per muoversi in modo accorto sulla "piazza", può comportare il fallimento delle strategie d'evitamento, cioè degli sforzi profusi per mantenere nella clandestinità le proprie attività illegali. Si diventa vittime, così, di un pericolosissimo circolo vizioso che trasforma la liminalità in una condizione liminoide.

Tali dimensioni dello spaccio descritte sopra possono, comunque, presentarsi anche in maniera sovrapponibile.

Ciò che preme far capire, riportando le parole di Palidda, è che "studiare la delinquenza tra gli immigrati, cercare di capirne la costruzione sociale, significa dunque interrogarsi sui vari fattori che la producono sia nella stessa dinamica dell'emigrazione che nella dinamica dell'inserimento nella società d'arrivo. Allora si potrà forse capire che non sono certo gli immigrati ad inventare le attività criminali e il mercato illegale in cui una minoranza di essi è integrata, che l'importanza del fenomeno non si deve solo al presunto (ma da nessuno studiato) atteggiamento discriminatorio della polizia e della magistratura, ma che bisogna piuttosto capire il ruolo che oggi assume questo fenomeno, e dunque perché e come certi immigrati possano sussumere l'immagine di principali responsabili dell'insicurezza" (1994:26), venendo, pertanto, individuati come la causa di quei nostri mali - lavoro nero, droga, prostituzione, violenza, povertà - che alla fine vengono fatti coincidere banalmente con la stessa idea di emigrazione, mantenendo vivi stereotipi e pregiudizi nell'immaginario collettivo italiano.

Nel mio paese vendevo fumo. Compravo il fumo e lo vendevo pure. Venderlo mi dava anche prestigio, ero rispettato. Con la polizia non ho mai avuto problemi perché purtroppo li conoscevano tutti: sapevi chi era un poliziotto, anche quelli in borghese. Col mio cognato, se prima non ci potevamo vedere, dopo andavamo a comprare il fumo

insieme. Prendevamo dei panetti da 250 grammi, li portavamo dove stavamo e li vendevo. Oppure andavo in un'altra città, prendevo un cartone di vino, sei litri di vino più quattro scatole di birre da ventiquattro che pago 1 euro e le vendo a 2 euro. I soldi li ho fatti così. A casa di mio cognato si fumava 'na cifra. C'erano panetti grossi e tutti in casa fumavamo, solo mia sorella non fumava.

Una volta il fumo l'ho fatto da solo, senza comprarlo. 'Na stronzata ho fatto. Ho preso il prodotto per disegnare sulle mani, ho preso la colle delle biciclette, ho fatto tutto un impasto.

La resina la facevo da mio cognato. Avevo le foglie di tabacco e poi prendevamo mazzetti di marijuana; prendevamo i semi, li buttavamo nel bricco con l'acqua. Prendevamo tutti i rametti, facevamo i foglietti, li fai bollire e con i foglietti ci fai tipo marijuana. Prendevamo il kif nella pipetta lunga.

[...] Qui in Italia vendevo la roba che prendevo da uno del Marocco che viveva a Roma. Mi svegliavo la mattina presto alle 5 per la roba e lavoravo fino all'una. Alle 5 c'erano i primi clienti. Vendevo la roba che mi piaceva a me, che prendevo io. Prendevo la parte per me. Ho iniziato prima a prenderla e poi a venderla. Era meglio il contrario, almeno ci facevo i soldi, perché stai più con la testa. La roba la compravo in giro, anche fuori Roma. Ho girato. Sono arrivato pure agli angoletti dell'Italia. Sono andato al Pinerolo, Genova, Alessandria, Firenze. Anche per fare una passeggiata. Sono andato in Belgio, in Svizzera, ad Amsterdam. Volevo vedere altri paesi e andavo a comprare eroina. Ho fatto 15 giorni ad Amsterdam ed ho comprato la roba là. Così passando ho girato, c'avevo i soldi. Poi sono arrivato a Milano. Ho fatto tutta 'na cosa strana. Quando siamo andati ad Amsterdam, ho buttato tutto all'aria. Era il 2002. Quella volta stavo con un polacco. Eravamo andati a prendere 700 grammi di eroina, abbiamo comprato 700 grammi di roba...bar...albergo...puttane...Il viaggio è costato 800 euro andata e ritorno in due. Abbiamo fatto due settimane. Io so' fatto così: quando c'ho i soldi non mi faccio un problema, è un vizio. Poi se c'è una ragazza al bancone tiro fuori 100 euro, lascio la mancia, proprio perché ho il vizio di farmi vedere dalle donne. Siamo partiti con 20.000 euro. Abbiamo pagato 19.000 euro 700 grammi di roba che abbiamo rivenduto in Italia. Al ritorno per Roma avevo paura per il controllo della polizia in treno. Così ho preso la roba prima di partire per tranquillizzarmi. Quella volta è andata bene: la polizia ha guardato nella carrozza, c'ha fatto uscire ma noi la roba ce l'avevamo in pancia. Ormai c'hanno i macchinari per trovarla. C'è andata bene, figurati un marocchino e un polacco insieme col biglietto Roma-Amsterdam andata e ritorno! (Interviste n.8 21/9/04, n.9 23/9/04 e n.12 5/10/04)

Loro ce ne avevano tanta, lavoravano in quantità. Fino alle 4.30 lavoravano là, io svuotavo sigarette e mettevo dentro, tagliare filtro, girare e passare. Il mio lavoro era questo. Facevano pacchi e andavano a nascondere. Alla fine, piano piano, ti mandavano a far questo e a far quello. Alla fine prendendo i soldi prendevo gusto. E so' entrato al 100%. Anche quando ero entrato, ero convinto di lasciare le droghe. E invece...E' difficile. (Intervista n.4 8/7/04)

Le prime esperienze con le droghe, mi ricordo quando, ad Algeri, mia sorella ha partorito e c'ha avuto due gemelli e morti tutti e due. In quel momento ho pensato "ma disgrazia arriva tutta alla famiglia mia!". Perché nella famiglia mia ci stanno tanti morti. E quindi ho detto "anvedi sta famiglia, una volta muore uno, una volta muore un altro. La morte sta a segui' tutta la famiglia mia". Lì mi ricordo ho cominciato a drogarmi, ho cominciato a sbroccarmi. Quando stavo al paese non ho mai bevuto e non ho mai toccato niente. Ma quando è successa sta disgrazia non c'ho capito più un cazzo, non c'ho capito più niente. Prendevo cocaina ed eroina. Le pippavo. Il giorno pippavo la cocaina, la notte per dormire pippavo eroina. Se pippavo la cocaina non dormivo, ch'hai gli occhi sempre aperti, stai sempre a tremila. E' sempre droga. Non mi è mai venuto in mente di bucarmi, magari se continuavo a drogarmi mi sarei bucato. Conosco tanti paesani che adesso bucano e questi non pensavo proprio che arrivavano a bucarsi. Stanno buttati per strada peggio dei barboni. Conosco tanti che sono morti per overdose. Non mi so mai bucato, non lo so che effetto dà. E so' contento che non l'ho mai provato che se uno prova una cosa del genere non esce mai. Se c'hai la voglia forse esci; ci sta chi è uscito, ho visto che dentro questa comunità ci

stanno tanti che ce l'hanno fatta. E stanno bene, stanno a lavora', hanno fatto la famiglia.

Ho smesso due mesi, poi un'altra volta sei mesi, poi esco dal carcere per cercare lavoro, ma non lo trovo, comincio a fa' gli impicci e allora torno a drogarmi un'altra volta. Non c'è possibilità e non c'è nessuno che mi da possibilità di andare avanti. Sto da solo, diciamo.

Oltre ad eroina e cocaina non ho preso altre droghe. Una volta, questo non l'ho detto a nessuno ma te lo dico perché so' sincero con te e non ho niente da nascondere, ho usato gli psicofarmaci perché la volevo fa' finita. E invece so' rimasto tre giorni in coma, mi so' svegliato e ho pensato "mi so' svegliato in un altro mondo". Non mi ricordo, ho preso tante scatole messe insieme, ho mischiato tutto, dentro l'acqua, un casino di pasticche, gocce. Il dottore m'hanno detto "tu c'hai sette vite come il gatto". Tre giorni in coma con le flebo, con la macchinetta al cuore che si ferma e riparte, si ferma e riparte. Tre giorni e nessuno ha detto "questo ce la fa". Ho detto "meglio che mi tolgo la vita per farla finita". Non mi va di far del male alla gente: ti rubo il portafogli, ti rubo i soldi, torni a casa che c'hai quattro-cinque figli che senza soldi muoiono di fame, io coi soldi tua vado a compra' la droga, vado in discoteca, cinema. Li butto, diciamo. Allora ho pensato "non voglio fare del male nessuno, meglio che faccio male a me stesso". Ho provato a togliermi la vita e m'è andata male. Ho sbagliato lo so ma tutti mi sbattevano le porte in faccia.

[...] Alla fine so' stato costretto di anda' a ruba' per vivere perché dormo per strada, su un cartone, vado alla Caritas, destra e sinistra e ho pensato che il mio futuro è questo. E poi so' costretto di anda' a ruba' sennò non mangio. [...] Non ho un permesso. L'ho chiesto tante volte ma non me l'hanno dato; mi dicono che c'ho precedenti per furto ed allora ho perso la speranza. E allora ho continuato a ruba' sennò non vivo. M'hanno sbattuto tutte le porte in faccia ed allora ho detto "vado a ruba'", mi stanno a costringe'; ho chiesto "dammi la possibilità", non me l'hanno data e allora vado a ruba' che è meglio. Poi alla fine faccio furto qua, furto là, m'hanno fatto il cumulo generale e m'hanno condannato sei anni.

(Intervista n.19 7/12/04)

E non conoscevo nessuno che poteva trovarmi un lavoro. I miei unici amici spacciavano. E poi ho iniziato a rubare, con giri di droga. Certo, uno non c'ha soldi per vivere, per comprare da mangiare, per pagare l'affitto di casa. Nel '94-'95 sono entrato con la droga. Vendevo per comprare droga, per comprarne altra. Prima ho iniziato a spacciare, poi ad usarla. (Intervista n.26 28/4/05)

Infine si profilano anche situazioni caratterizzate dalla sola presenza del consumo di droghe pesanti, dovuto a difficoltà sociali e psicosociali come la solitudine, la marginalità, la mancanza di comunicazione. La solitudine, intesa come condizione multidimensionale di privazione, è connessa strettamente a difficoltà materiali provenienti da una vita irregolare ed emotivamente provante. Il consumo di droga viene vissuto come una soluzione a questo senso di vuoto (e a volte anche di colpa) e di perdita, come risposta ad un insieme di tensioni materiali ed umane accumulate durante un percorso migratorio costantemente ai limiti della legalità. La solitudine si presenta sotto diverse forme: solitudine è uscire e non conoscere nessuno, solitudine è essere in un paese sconosciuto e non conoscere niente, rompere tutti i legami più importanti, perdere il lavoro, essere distanti dalla compagna, dalla famiglia.

Dalle storie narrate è emerso un quadro abbastanza uniforme e desolante. La mancanza di veri e propri luoghi di ritrovo e di aggregazione, di strutture associative, privano gli attori sociali di punti di riferimento entro cui tessere relazioni interpersonali e dare avvio a processi di identificazione e/o di rielaborazione identitaria. Nel momento in cui si viene a creare un processo di cristallizzazione dello stato di solitudine possono innestarsi meccanismi di avvicinamento alle sostanze o di aumento della carriera tossicomane.

Ho iniziato, penso, quando mi sono sentito solo, vivevo da solo fin da bambino. Sono stanco di stare da solo. Vorrei avere qualcuno vicino a me: mia madre, moglie, fidanzata. Mi sono sentito abbandonato. Non lo so per gli altri ma per me è stato così.
(Intervista n.15 3/11/04)

L'inserimento in reticoli parentali e relazionali e/o il miglioramento della situazione abitativa potrebbero rappresentare, per i soggetti intervistati, una risorsa in grado di contrastare l'uso problematico di sostanze. Si può sottolineare, quindi, l'importanza attribuita ai valori del familismo e del collettivismo, in cui la famiglia e il gruppo amicale possono fornire sostegno e aiuto nelle situazioni quotidiane o in quelle particolarmente problematiche, oltre che essere significative per la propria autostima e capacità di adattamento.

Io smetto se voglio. Io mai addormentarmi sotto il muro. Io sono sempre pulito, sempre mi faccio la doccia, c'ho amici. Io so che posso smettere e ce l'ho potere. Ma quando una persona sta fuori, non ha un posto fisso dove andare, dormire, mangiare, lavarsi, stirarsi, non ce la fa. Credimi. Quando c'hai una casa, un luogo fisso, vai al lavoro, stai con qualche amico, ti vedi un dvd sul divano e te ne vai a dormire, è un'altra cosa. Sì o no? Adesso io faccio 150 euro e che faccio? Sto in giro e mi compro la roba. Non voglio ma qualcosa mi spinge. (Intervista n.13 28/10/04)

Penso che se vivessi con la mia ragazza o con mia madre, con la droga la faccio finita.
(Intervista n.14 28/10/04)

Anche il ritorno al proprio paese e alla propria rete familiare, seppur breve e provvisorio, può rappresentare un efficace fattore di protezione. Un tossicodipendente, proveniente dall'Algeria, denuncia il contesto culturale italiano, caratterizzato dall'anarchia e dall'anomia, senza regole e senza divieti, dove "nessuno ti dice niente". Egli afferma di provenire da un contesto sociale molto più strutturato, in cui esiste il rispetto dei limiti tra *haram* (illecito) e *halal* (lecito) e dove il controllo della rete familiare e sociale sull'individuo è elevato.

Ho interrotto parecchie volte, ritornando al paese mio. Parecchie volte sono tornato. Lì ci sta ma non ho mai il permesso di andare a cercarla, non me ne frega niente. Lì c'hai la famiglia intorno, qua nessuno ti dice niente, stai solo. (Intervista n.16 11/11/04)

Tra i soggetti intervistati compaiono anche detenuti ex-tossicodipendenti le cui storie di vita sono state raccolte all'interno della Casa circondariale Rebibbia Nuovo Complesso³⁶ dove stanno finendo di scontare una pena per coinvolgimento in

³⁶ Costruita nel 1972, la Casa circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso è il carcere più grande in Italia ed ospita 1600 detenuti circa.

Il personale ministeriale, comprensivo di direttori, educatori, contabili, psicologi, operai, tecnici e infermieri, è di 111 unità. Presenti inoltre 116 sanitari a parcella, tra medici, infermieri, tecnici, assistenti ed esperti psicologi, e 515 assistenti volontari. Tra i vari servizi, presso l'istituto sono presenti un presidio sanitario dove è possibile effettuare esami doppler, ecocardiografie, ecografie, endoscopie digestive, radiografie, ed un presidio per soggetti tossicodipendenti, che opera in collaborazione con il Servizio Tossicodipendenti del Servizio Sanitario Nazionale, in cui è prevista la presenza di:

-n.7 medici

-n.4 infermieri non di ruolo.

attività illegali (spaccio e furto) o per altre forme di reato (resistenza a pubblico ufficiale). Come raccontano gli stessi detenuti, nelle carceri il maggior problema è costituito dal sovraffollamento, seguito da quello della precarietà dell'assistenza sanitaria³⁷.

Le attività trattamentali sono le seguenti:

Attività scolastiche

- Corso scuola dell'obbligo
- Istituto Tecnico Industriale (indirizzo informatico)
- Istituto Tecnico Commerciale

Attività culturali

- Corso di "Luce, colore, pittura"
Associazione Culturale "Bell'Italia 88"
- Corso professionale per operatori di cabina di proiezione
Associazione "Il Giardino dei Ciliegi"
- "Cinema dentro"
Associazione "Il Giardino dei Ciliegi"
- Corso "Energia e salute"
Associazione "Life Quality Project" Italia
- Raccolta differenziata di rifiuti
Associazione "Lega Ambiente"
- Servizio di mediazione linguistico culturale *C.I.E.S.*

Attività di sostegno

- Gruppi di sostegno psicologico per detenuti tossicodipendenti
Associazione "Saman"
- Gruppi di sostegno psicologico per detenuti tossicodipendenti
Fondazione "Villa Maraini"
- Allestimento sala giochi per i figli dei detenuti a colloquio con il genitore
Comitato "Telefono Azzurro"
- Sportello informativo per detenuti
P.I.D. - Pronto Intervento Detenuti
- Gruppi di auto-aiuto per detenuti tossicodipendenti
Narcotici Anonimi
- Gruppi di sostegno per alcolodipendenti e tossicodipendenti
A.I.D.A.T.
- Assistenza socio-sanitaria per i detenuti dell'infermeria dell'istituto (AIDS)
Comune di Roma - Assessorato per le politiche sociali - Ufficio AIDS
- Attività di aiuto e di sostegno morale e materiale per i detenuti
V.I.C. (Volontari in Carcere) Caritas

Attività di formazione al lavoro

- Corso per restauratori di mobili antichi
Rotary International - Distretto 2080 Italia
- Corso di scrittura Brail su PC ("ipovedenti")
Cooperativa Onlus "SYNTAX ERROR"
- Corso per bibliotecari
Cooperativa di solidarietà sociale a.r.l. "e-Team"
- Corso per installatori e manutentori di pannelli solari termici
C.I.R.P.S.
- Corso per parrucchieri
I.F.E.L. Onlus

In fase di realizzazione

- Corso di formazione professionale "cucina e pizzaioli" al fine di progressivi inserimenti lavorativi presso la cucina detenuti e previsione di inserimenti lavorativi esterno.

Gruppi co-partecipanti:

- "Men at work"
- Cooperativa "La Cascina"
- Cooperativa "e-Team"
- Caritas diocesana Roma
- Associazione Pizzaioli

³⁷ L'Italia occupa il quarto posto nella classifica europea del sovraffollamento, preceduta solo da Grecia, Ungheria e Bielorussia. Le regioni più sovraffollate sono la Lombardia, il Piemonte, la Valle d'Aosta, l'Emilia Romagna e la Puglia. Al 30 giugno 2004 i detenuti (e le detenute) reclusi nelle 205 carceri italiane erano 56.532 di cui ben il 36,64% (20.151) ancora in attesa della sentenza definitiva e quindi, secondo il dettato costituzionale, presunti innocenti; oggi, le presenze superano di gran lunga le 55.000 unità su una capienza regolamentare di 42.119 posti, con una media annua di più di 300.000 condanne penali e con oltre 100.000 persone che scontano la loro pena nel "carcere diffuso" (arresti domiciliari, comunità terapeutiche, semilibertà ecc.). Un dato sconcertante è che i tossicodipendenti, gli extracomunitari (circa il 46% della popolazione detenuta è straniero), i disagiati psichici e le "nuove povertà" rappresentano quasi l'80% della popolazione detenuta. Le cifre ufficiali raccontano di 5.408 detenuti nei 14 istituti del Lazio. Il carcere di Rebibbia potrebbe contenere al massimo 900 detenuti, ma ci sono circa 1.600 reclusi. Va detto che tale capienza non rispetta i parametri europei che prevedono nove metri e mezzo per ogni detenuto ed il 25% di spazi adibiti ad attività di socializzazione. A Rebibbia si vive in sei in una cella di 25 metri quadri, chiusi per venti ore al giorno. Negli istituti di pena romani, circa il 70% dei detenuti è composto da migranti o tossicodipendenti.

Qui [carcere di Rebibbia] sono finito per un furto: ho preso un portafoglio e mi hanno preso in fragranza. Me l'hanno fatto passare per una rapina e sono arrivato qua, per un portafoglio. Un anno e cinque mesi per un portafoglio è una cosa assurda! E poi c'ho altre pene sempre di furti. Devo scontare tre anni e un mese. Mi mancano ancora due anni e sei mesi. Non c'ho un avvocato, non c'ho niente. Magari se c'avevo qualche soldo, pagavo l'avvocato e stavo fuori. Ma io non c'ho soldi, stavo in mezzo alla strada. Se leggi i giornali vedi che chi commette un omicidio sta agli arresti domiciliari ed io per un portafoglio mi hanno dato un anno e cinque mesi! Ma che giustizia è? La loro. È peggio di una dittatura questa! Ho visto come funziona, so' vent'anni che sono qui. Ti conviene rimanere zitto e non parlare perché più parli e più peggiori le cose.

Non posso fare un piano di recupero, fuori dal carcere, per l'età: non c'ho meno di trentacinque anni, io ho quarantacinque anni. Già questo è un problema. A dirti la verità, qui l'unica cosa che non funziona è che in cella siamo sei persone; già un uomo con una donna dentro ad una stanza non vanno d'accordo certe volte, figurati sei persone! Ognuno c'ha la sua idea. Ma comunque dobbiamo sopportare. Questo è il problema ma comunque il rapporto va avanti. La vita qui è sovraffollata, anche se esci all'aria devi andare alla ricerca di uno spazio libero. Devo fare la fila per andare al bagno per sciacquarmi la faccia: sei persone che la mattina alle 8.30 devono andare al bagno e ognuno ha diritto a dieci minuti e come fai? Fai il conto: si alzano alle 7-7.30 e devi aspettare. Ecco il sovraffollamento!

Qui a scuola non vado, ormai è già iniziata e per me è tardi iscrivermi. Le giornate le passo al letto, tranne quelle due ore all'aria, sto in cella sotto le coperte, se c'è qualcosa da guardare in televisione la guardo. Passo quella mezzoretta a leggere giornali, la biblioteca qui non funziona, non esiste proprio³⁸. Qui la cultura, lascia perde'! Il lavoro qua è difficile, per avere un lavoro ti tocca aspettare più di un anno. Ci stanno vari tipi di lavoro: pulizia, pittori, imbianchini, muratori, falegnameria. Ma qui bastano due muratori e allora il lavoro qui è difficile, almeno devo aspettare un anno, un anno e mezzo. Quando lavori vieni pagato. Tutto è lento, anche l'assistenza medica è mal gestita: io ho bisogno di un dentista ed è un mese che aspetto e sono tre-quattro mesi che mi devono mandare l'educatrice. Già fuori la macchina della giustizia è un problema, figurati qua! Non lo so come funziona qui ma, secondo me, non funziona. Già l'esempio di oggi: per prendere la terapia, la medicina, aspetto l'infermiere e perdo tutta la mattina. Hai capito com'è il sistema?

Qui ogni tanto vengono volontari, portano qualche vestito, scarpe, biancheria, portano shampoo e queste cose. Arrivano preti o assistenti per altre cose. (Intervista n.28 29/4/05)

La prima volta che mi trovo in carcere era colpa della compagnia, non era colpa mia. Era il '98. La polizia ha trovato a casa del fumo, io in quel momento non stavo a casa perché quel giorno stavo lavorando. Il giorno dopo m'hanno portato a Regina Coeli perché il contratto della casa era a nome mio. Abbiamo fatto cinque giorni a Regina Coeli, io e quella persona. Quando mi hanno arrestato alla guardia ho detto "senti, io non sono clandestino, ecco il passaporto, ecco il permesso di soggiorno; non farmi fare brutta figura di fronte all'abitazione mia". M'hanno fatto l'interrogatorio, anche quello là ha detto che non sapeva niente e m'hanno fatto uscire. Non è andato in definitivo perché io non ho fatto nessun reato con la droga, non avevo precedenti: mai hanno beccato me con il fumo, mai hanno beccato me con l'eroina. Per questa cosa c'ho una condanna di un anno e otto mesi; diciamo che dal '98 è parcheggiata.

Questa volta m'hanno arrestato perché facevo business e vendevo roba usata. C'era un italiano, siciliano, a piazza Venezia, che c'aveva questa macchinetta fotografica e mi dice "senti, se mi dai trenta euro, io ti do". Mentre trattavamo il prezzo così, io c'ho la macchinetta fotografica in mano e arrivano le guardie. L'italiano inizia a camminare e se ne va. Quando la guardia lo ha preso l'ha lasciato andare. La guardia mi dice "questa macchinetta l'hai rubata", io dico "senti, io non ho rubato niente, io sto cercando di comprarla, sto trattando il prezzo". Non so se l'italiano ha rubato. Perché la guardia l'ha lasciato? Perché si sa che gli italiani non rubano, ma sono gli stranieri. Se io voglio la

Al problema del sovraffollamento ne vanno aggiunti altri di simile gravità che contribuiscono a denunciare il forte disagio della condizione carceraria in Italia come la precarietà dell'assistenza sanitaria, l'insufficienza degli spazi e delle attrezzature da destinare al trattamento e alla socialità, l'obsolescenza o faticenza dei fabbricati, l'assenza di manutenzione, la precarietà di condizioni igieniche, la poca attenzione verso i bisogni abitativi di polizia penitenziaria.

³⁸A dir la verità, la biblioteca esiste. Costruita grazie all'associazione "Papillon", attualmente fa parte del sistema bibliotecario del comune di Roma, gestisce le biblioteche di reparto e la biblioteca centrale del carcere.

macchinetta rubata vado dai paesani miei, me la mettono di meno però è rubata, sono sicuro 100% che è rubata. E mi sono trovato al carcere, due mesi e venti giorni qua a Rebibbia. Qua in carcere non funziona niente. Dicono gli africani Terzo Mondo ma qui in Italia è il Quinto Mondo: come puoi essere sei persone dentro una cella! Il morale mio sta sempre giù, non sto bene. Non funziona niente: dottore, c'ho mal di testa, dopo tre mesi ti chiamano. Io stamattina per un taglio di capelli non sono andato a scuola. Se noi andiamo a scuola la mattina perché i barbieri non lavorano il pomeriggio? Oggi dovevo fare una cosa importante con il computer e non sono andato. Perché? Per un taglio di capelli! Io sto in una cella con cinque italiani, non sto con stranieri. Il rapporto con loro è vivace, scherzo, rido, mi accettano, mi vogliono bene perché so' simpatico, scambio le battute. Sono un tipo aperto, la mentalità italiana io la so: gli italiani ti aprono tutto, ti fanno entra', ti studiano, ti osservano; se tu inizi a fa' l'americano o a fa' il vago ti cancellano. Gli italiani so' così. Io la mattina, alle 8.30, esco all'aria una mezz'oretta, dieci minuti. Alle 9 vado a scuola. Sto a fa' la terza media. A 12.30 torno, vado a mangia'. Alle 13 esco all'aria. Alle 14.30 salgo. La sera cucino io per la cella mia: cucina italiana, pasta, quello che ti pare. Io cucino tutti i giorni. La giornata giochiamo a briscola, tre sette. Sono un tipo, diciamo, vivace, non sono un tipo chiuso. Non c'ho l'odio. Parlo in base alla domanda che mi fai. Parlo coi vecchi, qui ci stanno vecchi di cinquanta-sessant'anni. Io, se vedo uno che sta a casca', non gli do una spinta ma gli do la mano. Sia se è ebreo o musulmano. Non faccio altre attività; ho cercato di fare teatro ma non m'hanno dato la possibilità, è tutto "umma umma". Se ti dico che succede qua! La Caritas manda gli aiuti per detenuti. Li pigliano le guardie! Con gli occhi ho visto! Anche il prete! Io vado alla chiesa, sono andato tre-quattro volte. La religione mia non mi dice non andare in chiesa, non parla male di Gesù Cristo. Non è vietato. Sento quello che dice la Bibbia. Una volta qua, dopo la messa, mi sono avvicinato al prete e ho detto " tu fai il cristiano e poi fai le cose che non si possono fare: tu, a Pasqua, t'hanno dato il caffè per la gente che non fanno la spesa. Sai che io sto alla cella 17 e non faccio la spesa, nella lista il nome mio ci sta. Perché non mi hai dato il caffè? A me non mi serve ma la cosa che stai a fa' è sbagliata, sbagliata come essere umano, nei confronti degli altri detenuti". Loro [Caritas] hanno dato cinquanta pacchi di caffè; al secondo piano quindici persone non fanno la spesa. I pacchi di caffè non sono andati a quelle persone, sono andati ad altre persone. Poi quando arrivano buste di torroni, le guardie le portano fuori! Questo da noi [Algeria] non succede. Da noi io non sono mai stato in carcere ma quelli che ci sono stati m'hanno raccontato: è il contrario. (Intervista n.27 28/4/05)

Mi hanno arrestato per resistenza a pubblico ufficiale, per una rissa, io e un altro amico abbiamo litigato con dei carabinieri. Mi hanno dato due anni e due mesi. Ho scontato un anno a Regina Coeli e poi sono uscito per scadenza termini, in mancanza di testimoni. E poi è stata riaperta la causa e mi hanno dato due anni e due mesi: un anno a Regina Coeli e un anno e due mesi qui a Rebibbia. Fino adesso ho fatto otto mesi, mi sono rimasti quasi quattro mesi perché m'hanno dato quarantacinque giorni di uscita anticipata. Ad agosto dovrei uscire. E poi mi trovo in una situazione difficile da uscire da lì. Il carcere non è come la comunità, non è come fuori, il carcere è un'altra cosa. Se ti direi che sto bene dico una bugia. Sto in una cella da sei persone. Con i miei compagni di cella i rapporti sono buoni. Se tu non dai fastidio nessuno ti da fastidio. Prima c'era un'avvocata che mi seguiva ma ora non viene più perché non ce ne è più bisogno. Nessuno mi viene a trovare. (Intervista n.26 28/4/05)

E chi poi ha dichiarato di avere avuto esperienze con il carcere, in un arco di tempo relativamente breve dall'inizio dell'attività illegale, e le loro biografie risultano essere costellate da numerosi arresti, condanne, carcerazioni.

Dalle storie narrate è emerso che il carcere non ha una valenza educativa e non rappresenta sicuramente un luogo di redenzione e di riabilitazione, ma un ambiente duro e opprimente, dove non si apprendono certo valori e abilità positive da poter riproporre nella società, una volta scontata la pena. Il nodo centrale va poi ricercato nel periodo che segue l'esperienza carceraria in quanto, una volta usciti dal carcere, i soggetti intervistati dichiarano di essersi scontrati con la solitudine e la marginalità o, ancora, di essersi nuovamente trovati nelle maglie e nei circuiti

dell'illegalità. Il problema è più evidente quando gli immigrati che escono dal carcere sono anche dei tossicodipendenti o dei consumatori abituali, perché da una parte sono più deboli e facilmente ricattabili, dall'altra parte godono di strutture di supporto e di protezione precarie e rarefatte. Quando le condanne vengono scontate e si esce dal carcere ci si ritrova ancora in balia della situazione precedente. Anche se c'è l'intenzione di ritornare ad una vita onesta, le porte sono sempre chiuse e, in aggiunta, si hanno precedenti giudiziari. L'unica via d'uscita è spesso ancora rappresentata dall'attività di spaccio o da altre attività micro-criminali nei sottoboschi della devianza metropolitana. E qualora si riesca a sfuggire ai circuiti dell'illecito, l'unica strada che rimane, specie per gli stranieri irregolari, è quella della clandestinità o dell'espatrio forzato. Il circolo vizioso continua.

[...] *M'hanno arrestato vicino a via Marsala, a via dei Mieli. Un giorno stavo seduto su una panchina e lavoravo tranquillamente. Le guardie stavano davanti a me a dieci metri. Me le guardavo proprio. Ad un altro ragazzo ho dato i soldi che doveva portare al mio amico in carcere, 1000 euro gliel'ho dati, 50 me li so' tenuti. Quando mi so' alzato e stavo a cammina' mi fermano e mi chiedono i documenti. L'avevano visto. Io ero fatto e non mi fregava niente di loro. Poi i soldi stavano al sicuro, li avevo accannati al ragazzo. Poi c'avevo un pezzo in bocca e l'ho mandato giù. Addosso non c'avevo niente, la roba l'avevo venduta. M'hanno perquisito e rimangono perplessi che non avevo niente. C'erano delle bustine vuote per terra che hanno portato in aula come prova, più la testimonianza di un altro a cui avevo venduto la roba. Si è messo paura perché lo volevano incastra'. Aveva paura di perdere il lavoro, la casa, la famiglia. E allora ha firmato.*

[...] *Dentro il carcere ho lavorato, ho fatto lo spazzino nella caserma di guardia. Stavo a Regina Coeli.*

Uscito dal carcere sono ricascato, so' rientrato nel vecchio mondo. In carcere sono stato undici mesi e non prendevo più roba. Già prima di uscire dicevo "io la roba non la tocco più!". Purtroppo non ci so' riuscito. Mi sentivo solo e quindi mi so' rivisto con gli amici di prima. Ho ripreso a stare nel mondo dove stavo prima e non ho saputo di resistere: ho ricominciato a prenderla e a venderla. C'era un po' di tutto, marocchini e gente di altre nazioni, tutti uguali. Tutti i soldi che avevo erano per lo spaccio, i soldi degli altri lavori li avevo già spesi per comprarmi una maglietta, mi facevo spesso...[...] Quando so' uscito il ragazzo con cui avevo i soldi in comune mi ha dato 500 euro per i vestiti nuovi, per telefonare a casa. Io prendo i soldi e vado a comprarmi la roba. Poi sono tornato da questo che me l'ha venduta e gli ho detto che volevo ricomincià. Gli ho chiesto 5 grammi e me li so' fatti tutti. Dopo tre giorni lo stavo a ricercà..."dammi altri 5"...Non vendevo più, mi facevo e basta. C'era un ragazzo che mi ha portato una volta 150 grammi d'oro. Gliel'ho portati a questo. M'ha dato 7 grammi di roba. C'avevo i debiti con un ragazzo da cui andavo a prendere la roba e poi con un altro. Dovevo paga' questo, dovevo paga' quello. [...] Così so' arrivato a striscia' a terra. (Interviste n.10 24/9/04 e n.12 5/10/04)

Alla fine mi hanno preso con una busta di eroina. In carcere sono stato tante volte. Entravo e uscivo per spaccio. Mi sono trovato tossicodipendente, senza lavoro, nullafacente. Con gli anni prima la droga era tanta. Prendi, dai droga e l'astinenza era una cosa circolare. Reato dopo reato era più carcere che vita.

[...] *Era quindici, venti giorni che stavo per uscire. In carcere sono stato tanto, ho iniziato nell'89. Quando io aspettando di uscire da Rebibbia, ho regalato i vestiti ai ragazzi che stavano là, altri extracomunitari nigeriani appena entrati. Il giorno dopo mi chiamano giù "Kufinu sette anni: pena residua!". Queste sono pene che tu fai cazzate, spacci, vai in tribunale, paghi l'avvocato, l'avvocato ti difende, ti danno pena sospesa. Se c'hai i soldi l'avvocato continua a vedere queste cose. Sette anni. Boom!! Ho fatto una faccia dura. "Come sette anni?!!". Prima ho fatto meno. Avevo questo foglio e mi sono sentito stupido. Non capivo niente. Con un foglio dentro la cella. Come potevo fare? Non avevo alcuna esperienza con l'avvocato e non avevo i soldi. Stavo come un imbecille, sette anni dovevo fare! (Intervista n.4 8/7/04)*

Poi ho iniziato a vendere [droga]. Poi mi hanno arrestato, tre anni di condanna.. Mi hanno ritirato il permesso di soggiorno di cura. Ed ora non ho più documenti, sono clandestino. (Intervista n.15 3/11/04)

Davo parecchi soldi là ed è successo che sono entrato in galera per rubare e poi sono uscito. Ho perso casa, ho perso la fidanzata, ho perso la macchina, ho bucato tutto quanto. Mi servivano soldi per comprare la roba. [...] Oggi ho fatto 60 euro e già non ho niente in tasca, neanche per sigarette. I soldi li faccio così, in giro...Ho aiutato un mio amico ad alzare un mobile e ho fatto 20 euro. Poi di 40 euro ho rubato: bottiglie, whisky. Sono entrato in negozio, ho messo due qua [sotto la giacca]. (Intervista n.13 28/10/04)

Poi alla fine faccio furto qua, furto là, m'hanno fatto il cumulo generale e m'hanno condannato sei anni. L'ultima volta so' uscito l'anno scorso a settembre; poi ho detto "mo' basta", mo' è un anno e qualche mese che so' uscito. Non ho fatto nessun impiccio, nessun furto. Lavoravo dieci giorni ma rimanevo fermo tre-quattro mesi senza un centesimo in tasca e però ho avuto il coraggio di non fare nessun impiccio. Il carcere è brutto, stai dentro chiuso in sbarre, non stai in libertà, stai in mezzo ai detenuti. Mi trovavo bene perché mi comportavo bene con tutti, o fuori o dentro il carcere. Poi il carcere è n'altra cosa, la libertà è n'altra cosa. [...] Nel carcere io ho fatto Lega Ambiente, raccogliamo le bottiglie di plastica ma non m'hanno pagato, io pago pe' fa' sta cosa: 60 euro ogni tre mesi. Dentro ho visto un sacco di gente pentita, soprattutto stranieri; loro pensano che stavolta è l'ultima volta, perché parliamo tra di noi là. Dicono "mi mancano tre giorni, esco, cerco lavoro". Poi ho incontrato tanti di quelli che mi hanno detto "basta, basta!", ma fuori ho visto che solo uno su cento ce l'ha fatta: senza documenti, senza lavoro coma fai a vivere? So' tornati a ruba', a fa' furti, sennò come vivi. Mi sembra che so' stato l'unico a non ave' fatto impicci. Io casa-lavoro, lavoro-casa, non vado da nessuna parte. [...] Adesso mi so' rimasti due anni, sto scontando anche se sto fuori. Esco da casa alle sette di mattina e alle otto devo stare a casa. È quello che sto facendo. (Intervista n.19 7/12/04)

Quando cascato [nella droga] andava con gli amici a fare furto in appartamento, e non c'era esperienza perché stava male e sono cascato dal secondo piano e rotto mie gambe, stato sette mesi con il gesso, ho fatto galera per otto mesi. (Intervista n.21 11/1/05)

Tra gli attori narranti compaiono diverse e variegata strategie di vivere ed affrontare il mondo della droga. C'è chi si è rivolto ad una comunità terapeutica, molto spesso grazie al consiglio e al sostegno psicologico di operatori medici e sociali, con lo scopo di lasciare le sostanze ma anche di trovare un posto per dormire, un'occupazione lavorativa di tipo informale, una rete sociale che permetta di superare momentaneamente le difficoltà materiali; c'è chi esprime una richiesta di tipo farmacologico presso i Ser.T. per la somministrazione di metadone come farmaco sostitutivo; e chi invece si rivolge ai servizi di bassa soglia che facilitano la presa in carico, come le Unità di Strada o i Centri di Prima Accoglienza Diurni e/o Notturni che si occupano di riduzione del danno. Anche quest'ultimi, molto spesso persone senza fissa dimora, utilizzano queste strutture per ulteriori scopi, primo tra tutti, la necessità di trovare un luogo dove poter dormire ed avere un pasto caldo. Va aggiunto che buona parte degli intervistati ha dichiarato di essere entrato in contatto con più realtà terapeutiche ed assistenziali, cioè con servizi ad alta, media e bassa soglia.

Agli utenti immigrati è stato chiesto di raccontare il proprio percorso terapeutico, il proprio rapporto e le modalità di contatto con il servizio pubblico e/o

del privato sociale a cui si sono rivolti. E' stato inoltre chiesto di esprimere il giudizio che si sono fatti su di esso nonché sulle droghe.

Per chi ha deciso di intraprendere una terapia, si configura la possibilità di rilanciare il progetto migratorio rendendolo più praticabile e realistico. All'interno di essa vengono lentamente a generarsi processi di riorganizzazione soggettiva attraverso la mobilitazione dei legami di appartenenza identitaria e la rivisitazione di un filo conduttore tra la società di accoglienza e il proprio paese d'origine.

L'ingresso in una comunità terapeutica, intesa come *communitas*³⁹, implica un momento di cambiamento e di rottura con la vita precedente e la ridefinizione del proprio ruolo sociale nella volontà di mettere la parola fine alla tossicodipendenza; si innescano, cioè, variazioni e svolte nella sfera personale in cui "il mondo della coscienza e dell'esperienza quotidiana viene sistematicamente sconvolto" (Good 1998:195) e si entra in una situazione intermedia di liminalità, sospensione, marginalità - dove l'individuo non è più un tossicodipendente ma neanche un ex tossicodipendente "sano" - che precede ed introduce ad una nuova condizione o ad un nuovo status sociale. Tale status consente, così, di costituire un orizzonte di reintegrazione e di senso per l'esperienza di tossicodipendenza. Entrare in una comunità significa anche riorganizzare il proprio mondo interno, rappresentare e socializzare il proprio malessere legato alla droga, riunire nuovi pezzi di puzzle di un'identità scissa e frammentata.

Pertanto, la comunità può essere concepita come zona liminare, come luogo in cui avvengono riti di passaggio⁴⁰: il tossicodipendente, varcando la soglia della comunità, si lascia alle spalle la vita precedente per fare il suo ingresso in uno spazio con valenze simboliche particolari, attraverso un "rito di introduzione" come quello del primo colloquio in cui viene verificata la propria motivazione o come quello del check-up completo, condizione determinante per l'accesso alla residenzialità prevista nella prima fase del programma⁴¹.

È uno spazio marginale, contraddistinto e articolato in diverse fasi, determinato dalla stretta osservanza di obblighi, divieti e regole implicite ed esplicite di comportamento come l'obbligo di trovarsi in un condizione di *drug free* (libero da droghe), il divieto assoluto di introdurre droghe all'interno della comunità, lo svolgimento di attività lavorative interne, l'adesione partecipativa a gruppi collettivi che fanno parte dell'iter terapeutico, la condivisione di un abbigliamento comune, la comunicazione di qualsiasi spostamento fisico all'interno della comunità, gli incontri individuali prestabiliti con gli operatori, il rispetto degli orari.

Tale situazione liminare, poiché articolata in quattro fasi terapeutiche distinte e ben definite con tempi individuali variabili, assume a sua volta tutti i caratteri di un rito di passaggio, includendo specifici riti preliminari, liminari, postliminari, venendo così a creare una sorta di "rito nel rito" (Cozzi, Nigris 1996:325).

Una volta finito l'iter terapeutico ed usciti dalla comunità, si passa alla fase della reintegrazione sociale, con gli attributi del nuovo status socio-fisico di "sano" raggiunto e con la definizione di un nuovo ordine sociale e un orizzonte di senso per l'esperienza tossicomane.

Riportiamo alcune narrazioni:

³⁹Questo termine, introdotto da Turner (1972), è assai efficace per evidenziare un nuovo senso di appartenenza sociale e di relazioni interindividuali su base egualitaria e non strutturata, e per descrivere l'insorgere di situazioni "antistrutturali", in quanto lo spirito comunitario che viene a crearsi all'interno della comunità terapeutica si traduce in comportamenti e rappresentazioni contrari a quelli ordinari della vita da tossicodipendente antecedenti all'ingresso nella comunità.

⁴⁰ Per una comprensione del significato di "riti di passaggio", distinti da tre fasi (separazione, margine, aggregazione) cfr. Van Gennep 1981.

⁴¹ Ovviamente ogni comunità terapeutica ha un proprio programma di recupero. Qui si fa riferimento al CeIS (Centro Italiano di Solidarietà) dove sono state raccolte alcune delle storie di vita.

C'avevo i debiti con un ragazzo da cui andavo a prendere la roba e poi con un altro. Dovevo paga' questo, dovevo paga' quello. Ho detto "aspe"! Ho cercato quindi di sistemare le cose prima che si appesantivano e quindi ho detto "scusate, io non mi faccio più!". Così so' arrivato a striscia' a terra. Ho preso la decisione e ho detto basta. Non ho voluto più frequentare le amicizie negative.

Uscito dal carcere, al centro d'accoglienza m'hanno riaccolto, con loro mi scrivevo. Mi conoscono benissimo, non ho mai fatto nulla di grave, di particolare, ho sempre rispettato tutti e tutto, gli orari, le persone, la struttura. L'ho rispettato come casa mia perché ci dormo io. Al centro un ragazzo che lavorava là se ne era accorto, si era accorto dei movimenti, di tutto. Questo ragazzo mi consigliò di rivolgermi ad una comunità. Così mi ha mandato a Magliana 80⁴². So' stato quattro-cinque mesi. Era il 2003. Era una comunità semi-residenziale. Ho fatto quattro-cinque mesi là e quando

42 Magliana '80 viene fondata nel giugno 1980 come cooperativa di produzione e lavoro per servizi nell'ambito delle tossicodipendenze, e nel 1993 si trasforma in cooperativa sociale.

La Comunità semiresidenziale (Centro diurno Asylum) si rivolge a persone del territorio cittadino con problematiche di tossicodipendenza o di abuso di sostanze psicoattive.

L'obiettivo è quello di far acquisire competenze psicologiche sul proprio vissuto emotivo e relazionale, e di far apprendere schemi comportamentali socialmente funzionali e positivi.

Le attività interne al Centro sono articolate in spazi riabilitativi integrati con tipologie terapeutiche, sono impegnati operatori professionali e operatori di comunità:

- spazio comunitario : organizzazione della vita del centro, cucina, manutenzione e cura del giardino;
- spazio terapeutico : gruppo comportamentale "incontro del mattino", gruppo motivazionale, colloqui individuali, gruppi di sostegno per famiglie, colloqui di sostegno alla coppia, colloqui di sostegno nel reinserimento lavorativo;
- spazio riabilitativo: laboratorio culturale, laboratorio sanitario, laboratori ergoterapici.

Il Centro diurno Asylum per tossicodipendenti si posiziona come struttura intermedia tra i servizi a bassa soglia, i Ser.T, le comunità terapeutiche residenziali.

Il programma rappresenta uno spazio di lavoro in cui iniziare un cambiamento di stile di vita, una rottura con i legami e i ritmi della "strada".

La collocazione all'interno della città permette di offrire risposte e stimoli a persone ancora coinvolte nella tossicodipendenza ma bisognose di una nuova identità ed in cerca di una progettualità positiva.

Il modello tecnico è quello della condivisione comunitaria basato sulle attività di confronto, sull'auto-aiuto, sulle psicoterapie dinamiche e relazionali.

Sono richiesti almeno tre colloqui psicosociali di valutazione. All'utente si richiede:

- consenso sul programma e accettazione del programma terapeutico;
- disintossicazione fisica o trattamento farmacologico presso il Ser.T. ;
- adempimenti burocratici e sanitari.

Sono previsti 6/9 mesi di programma semiresidenziale con successivo inserimento mirato in comunità terapeutica di riferimento o reinserimento in un programma terapeutico individuale o familiare con sostegno al reinserimento lavorativo.

Una volta concluso il programma concordato con il Centro, l'utente verrà seguito per un tempo variabile a secondo delle sue esperienze, al fine di aiutarlo nel processo di separazione dalla struttura.

Gli operatori del Centro Diurno svolgono periodici follow up degli utenti seguiti per verificare l'esito dei vari programmi.

La vita del centro è basata sul rispetto per sé, per gli altri, per il programma, sull'onestà e sull'astinenza dall'uso non concordato di sostanze e di alcol e sul rifiuto di qualsiasi forma di violenza verbale o fisica.

Gli Enti in relazione con il Centro diurno sono:

Ser.T. AUSL RM A/B/C/D/E/F/G/H

Servizi Sociali Circostrizionali

Servizi Sociali Comunali

Nuclei antiemarginazione dei VVUU

Servizi delle AUSL Comune di Roma

Centro Servizio Sociale adulti

Centro Servizio Sociale per Minori

Istituti di prevenzione e pena del Lazio

Carcere minorile di Casal del Marmo

Enti Ausiliari del Lazio

Unità di Strada prevenzione HIV

Unità di Strada distribuzione metadone

Unità di Strada progetto Lucciola

Unità di Strada accoglienza notturna (Magliana'80, Villa Maraini, La Tenda, La sosta, Parsec Nord Est)

Sportelli Sociali

Sportelli Informagiovani

Agenzia di Sanità Pubblica della Regione Lazio

Università degli studi, Psichiatria ambulatorio di terapia familiare

Comitati di quartiere

Caritas

Parrocchie

Servizi del Volontariato

Drogatel

Droga che fare.

sono uscito ho ricominciato a drogarmi, a fuma', a bere. Era aprile. Quelli di Magliana m'hanno consigliato di venire qui [CeIS: Centro Italiano di Solidarietà, Programma San Carlo⁴³]. All'inizio l'ho presa male, stavo a Villa Francesca [prima fase del Programma]. Entravo, uscivo, venivo un giorno sì e due no, scappavo.

Poi ho avuto problemi con il Ser.T. che non voleva mandare la convenzione perché avevano debiti. Poi ad agosto m'hanno richiamato qua e m'hanno detto "puoi venire, aspettiamo la convenzione". Prima, intanto, avevo fatto un colloquio ad un'altra comunità, ad Aurelia, si chiama Massimina. Ho finito il colloquio, poi mi volevano mandare a Perugia ma per fortuna m'hanno chiamato qua. Era il 15 agosto, il 25 sono entrato. Ho iniziato a Villa Francesca, ho fatto tre mesi e mezzo, poi so' venuto qua [seconda fase] e poi m'hanno rimandato di là. Mò a fine mese speriamo che passo alla terza fase. La seconda e la quarta fase sono le più lunghe, la terza dura cinque-sei mesi.

La comunità è l'abilità di rispondere. Questo posto è casa mia. So quanto stanno a fa' qua per darci una mano. Per me hanno fatto tanto e m'hanno dato tanto. Per esperienza so quanto male m'hanno fatto le droghe sulla mia pelle, mi facevo da mattina a sera. Prima non avevo un giudizio sull'eroina perché non l'avevo presa mai. Mi dispiace per quelli che la prendono perché so quello che passano. E' bello vedere una persona che dà qualcosa. Il coraggio ce l'ho, in questo posto ci sta solo chi lo merita. La filosofia del CeIS per me è stata utile. Massimina come comunità non mi ispirava per niente. Altra gente dice il CeIS è la comunità più forte che c'è. E' la migliore. Se ha funzionato per qualcuno prima di me, funziona pure per me. Qua ci sta più lavoro profondo: ci sono colloqui individuali, ci stanno vari gruppi settimanali, ci sta la possibilità di fare un gruppo su di te, psicodrammi, dinamico, sti gruppi così, che uno può esprimere i suoi sentimenti. Ogni quattro mesi fanno tre gruppi. Lo staff prende i nomi e fanno i gruppi. Ogni giorno ce ne sta uno.

[...] Oggi ho fiducia in questo programma. Prima non credevo di arrivare fino a questo punto. Ero sfiduciato in me stesso, non avevo stima. All'inizio avevo paura. Mi venivano a trovare quelli di Magliana, mi portavano sigarette, saponi...Poi ho cominciato a chiedere, ho capito che solo così potevo andare avanti. Ho acquistato più fiducia negli altri, a parlare con gli altri dei miei problemi. All'inizio, i primi due mesi, non parlavo con nessuno, lavoravo e basta. Poi piano piano ho cominciato anche se rimango sempre sulla mia offensiva. Però il cambiamento c'è di molto, anche se il mio carattere è così. Ma quando ho sbagliato mi rendo conto che ho sbagliato. Ora mi sento bene, fisicamente, un'altra cosa. Sì, ogni tanto ci penso di andare a bere un bicchiere, a farmi 'na canna, 'na birretta. Non è che dico "sto a casa, non ci penso più", questa è 'na stronzata, 'na follia. Ogni tanto ste cose ce l'ho ancora. Mi prende ogni tanto la voglia di andarmi a fa', ma cerco di prendere coraggio, non mi va di rischia'. Ho paura di ricominciare con la droga, a dire la verità, ma ho trovato il coraggio. Dalla prima comunità ho cominciato benissimo e ho visto gli stessi meccanismi. La paura ci sta ma spero sempre di riusci'. Penso che è normale, ho paura della vita: devo trova' documenti, lavoro...la vita è un mozzico! Vedi sta cosa che ho al collo? [Il soggetto narrante porta al collo un ciondolo fatto da un contorto intreccio di lamine

⁴³ È nel 1979 che prende il via il Programma San Carlo, da sempre laboratorio del CeIS poiché da questa esperienza si sono sviluppati e continuano a svilupparsi i nuovi programmi del Centro. Il Programma è articolato in quattro fasi distinte, caratterizzate da obiettivi propri e legate da un iter terapeutico e strutturale basato sulla responsabilizzazione e sul lavoro introspettivo, che accompagna i propri utenti fino alla completa autonomia e al totale reinserimento nella società.

L'iter socio-educativo, si propone come sistema aperto, all'interno del quale non si seguono tempi rigidamente strutturati e predeterminati, ma si mantiene la flessibilità necessaria per rispondere ai bisogni e ai tempi di ogni singola persona. Durante il percorso tra l'operatore e l'utente si instaura un rapporto tale da permettere lo sviluppo di un progetto individualizzato oltre che un confronto personale e utile ad entrambi. Gli utenti accedono al Programma tramite primi colloqui in cui si verifica la motivazione dell'utente. Viene effettuato anche un check-up completo, condizione determinante per l'accesso alla residenzialità prevista nella prima fase del programma.

Questo programma viene definito come un'organizzazione multifunzionale che ha come obiettivo la risocializzazione delle persone in difficoltà.

Il programma terapeutico educativo rispetta i ritmi e i tempi di crescita del singolo e del suo sistema familiare. Un intenso programma culturale e di studio serve da stimolo allo sviluppo di interessi adatti a facilitare la futura vita sociale dell'utente.

Il Programma San Carlo intende promuovere e facilitare lo sviluppo e la crescita dell'individuo, affinché ogni persona raggiunga o recuperi la sua pienezza e torni nella realtà sociale con tutti i suoi diritti e i suoi doveri. Il mutuo aiuto, la forza positiva che nasce dall'aggregazione e dalla convivenza, i valori della condivisione e della collaborazione, permettono l'esprimersi della dimensione più profonda dell'essere umano: la solidarietà.

d'oro fuse]. E' il simbolo della mia vita, così impicciata. Me l'hanno regalato, non ho mai capito che cos'è.

[...] Il rapporto con il mio operatore è normale, non c'ho problemi. Con lui ci parlo tranquillamente di come vivo, se mi trovo in difficoltà, se c'è una ragazza che mi piace... Gli parlo di tutto.

[...] A livello di amicizia qui i rapporti sono buoni, ma non amicizia proprio, amico così...Io ragiono sempre così: se tu mi dai quaranta io ti do quaranta, se do venti aspetto venti, non aspetto quaranta. Le persone non sono tutte uguali, io so' fatto così. Se devo dire amici, amici non ce ne ho fuori la comunità; c'ho di persone, altri operatori che chiamo amici, persone che hanno fatto il programma. Non so quanto sia un amico quello. Coi vecchi amici ho chiuso perché non voglio avere a che fare, sennò non starei qua. Con i primi amici di Capri ho staccato. I primi tempi li chiamavo ma lo facevo solo io. Loro non mi chiamavano. Non mi ha chiamato mai nessuno. Pensavo che erano amici veri, però non è così; perciò mi so' staccato. [...] Quello che mi massacra di più è l'orgoglio. Mi capita di rispondere male però, se ci vai a riflettere, so' solo parole, trattamenti. Io stranisco, ci rimango male. Non dico subito le cose che penso, se qualcosa mi fa male non riesco a dirlo, per me è come lamentarsi e quindi rimango nella mia posizione. Certe volte te la faccio capire la cosa che mi dà fastidio ma non te lo dico direttamente, anche per non farti male. Quando rispondo male a qualcuno ci rimango male. Io quando mi lego ad una persona, mi lego poco perché ho paura dell'abbandono. Questo in generale. Tra me e te io ho già in testa che tra un mese te ne vai ed è finito tutto, quindi non voglio legarmi troppo.

[...] Qui imparo a fermarmi prima, sono in grado di riconoscere lo sbaglio, quindi starò attento prima di sbagliare. Il lato positivo della tossicodipendenza è che riconosco gli errori che ho fatto, quindi non sbaglio più. Una persona adulta non va a bucarsi per una donna che ha lasciato o per una causa persa. La tossicodipendenza è la copertura di tanti sentimenti, di cose che non si riescono a sfogare. Li vai a coprire con le sostanze. Qua dentro hai la possibilità di dire quello che pensi, di fuori no perché la gente ti risponde male. Il Programma San Carlo è basato sul relazionarsi con il mondo perché se uno sta chiuso in una comunità per due-tre anni, quando ha l'impatto con la strada, non gli servirà a niente. Invece qui al CeIS è diverso, puoi uscire e ti verifichi. Esci il sabato e la domenica e ti relazioni con la gente, con i cari. Poi ci confrontiamo col gruppo su quello che abbiamo fatto, su cosa ci è piaciuto e non piaciuto, su tutto... Esco da solo e, se decido di andare a cena, ci vado. In genere vado a Roma con l'autobus o usciamo in gruppo. Posso dormire fuori da qualcuno, oppure esco la mattina e torno la sera e riesco domenica mattina presto. Non è un problema. A Roma mi trovo bene. A me piace camminare per via del Corso, da Piazza del Popolo a Piazza Venezia. C'è gente, negozi, dove ti giri trovi qualcosa. Tra le città che ho visto è quella dove mi trovo meglio, forse perché c'ho vissuto parecchio. Io ho girato abbastanza. Tra Nord e Sud non c'è tanta differenza, il modo di parlare, il dialetto...Magari dal Centro Italia al Sud so' più aperti. E' stata la mia sensazione, poi magari se vado a vivere a Milano mi trovo diversamente. Io quando sto a Roma so' rilassato, so' tranquillissimo, non so perché ma so' più tranquillo anche di qua a Marino, a Frascati non mi trovo bene. Però quando vado a Roma sto 'na favola, forse perché da tre anni che sto a Roma. C'ho passato tutte le stronzate che ho fatto, conosco le persone. Come quando stavo a Napoli, all'inizio che stavo bene, le abitudini...Comunque anche qui a Marino, quando scendo, mi trovo bene, da un anno ormai mi trovo qui. Sto week-end so' stato tranquillo, sinceramente non so dove andare. Io e Kufinu [un altro utente straniero del Programma] non è che abbiamo grandi cose: senza soldi, senza niente dove vai. Ho dedicato tempo a ste cose: ho lavato i panni a mano, ho fatto il casalingo. Qui c'è la lavatrice, però io ho lavato tutto a mano, perché pulisci le cose bene. Preferisco lavarli a mano, anche per prendere l'abitudine fuori. (Interviste n.11 1/10/04 e n.12 5/10/04)

Adesso prendo il metadone al Ser.T., sto a nove [gocce]. Non ho usato droghe per tre mesi ma quando sono andato a vivere in quell'appartamento con quei ragazzi che usavano, ho ricominciato. Da lì me ne sono andato perché ho deciso di lasciare. Voglio provare a smettere. Ma non so, non è facile. Però uno che usa droghe ti convince a prenderle, perché poi hai bisogno; e allora ti dice "vieni a farti, vieni!". Con loro non è facile perché se vuoi smettere e non ti prendi la roba pensano che vuoi

essere migliore. Adesso quando smetterò di prendere la roba dovrò salire col metadone e prendere più gocce per coprire.

Sono stato in molti Ser.T. di Roma. Qui [Centro Diurno "Progetto Tartaruga"⁴⁴] mi hanno mandato quelli del Ser.T. di Cinque Giornate⁴⁵ dove vanno molti immigrati. (Intervista n.15 3/11/04)

⁴⁴ Il Centro Diurno a bassa soglia di Prima Accoglienza "Progetto Tartaruga" è rivolto a tossicodipendenti senza fissa dimora, o con problematiche abitative e di sussistenza appartenenti al territorio del X Municipio e a quello della ASL RMB, ma vengono accolti anche coloro che si collocano al di fuori di tale area territoriale. L'obiettivo generale è quello di contattare tossicodipendenti attivi e caratterizzati da situazioni di marginalità per attivare innanzitutto risposte di prima necessità, come i pasti e la cura di sé, e poi offrire uno spazio ed un tempo cognitivo affettivo alternativo alla strada e alla piazza, per poi cercare di generare movimenti creativi rispetto alla ripetitività delle dinamiche collegate alle tossicodipendenze. La risposta ai bisogni primari, perciò, diventa veicolo di relazioni significative con gli operatori che hanno lo scopo di agganciare e avviare interventi complessi (ad esempio, invio a comunità), oppure di ridurre comportamenti a rischio ed autodistruttivi.

Le metodologie impiegate (promozione, conoscenza, rinnovamento di informazioni preesistenti, distribuzione materiale informativo, telefonate e visite) hanno avuto come obiettivo quello di consolidare il network già costituito, concentrando gli sforzi per rinforzare il collegamento e la collaborazione con le strutture del pubblico e del privato sociale presenti a livello cittadino e regionale. Inoltre è stata curata con la mediazione con il territorio per favorire l'inserimento e l'integrazione della struttura con i municipi coinvolti. Gli interventi rivolti alla singola utenza, all'interno dell'ottica della riduzione del danno e della eventuale e successiva riabilitazione, sono stati costruiti a partire da un'analisi degli aspetti medico-psico-sociali del singolo paziente, per poi proseguire con l'invio presso altre strutture (in primo luogo i Ser.T. dell'Azienda RMB, ma anche ospedali, comunità, centri diurni e notturni a bassa e media soglia) oppure per innescare un reinserimento lavorativo.

L'equipe del Centro Diurno "Progetto Tartaruga" è composta da cinque operatori ed un coordinatore. Nel dettaglio, il gruppo degli operatori è stato costituito da tre psicologi, un'educatrice professionale ed un operatore sociale; il coordinamento del servizio è stato affidato ad uno psicoterapeuta.

⁴⁵ Il Ser.T. di Piazza delle Cinque Giornate si rivolge prevalentemente a persone residenti nel XVII Municipio della AUSL RM/E e fin dal 1978 prende in carico, per delega comunale, i tossicodipendenti stranieri e senza fissa dimora, per i quali il Servizio è divenuto il punto di riferimento cittadino. Possono, comunque, accedervi anche coloro che provengono da altre ASL (previa autorizzazione). E' necessario presentare un documento d'identità o il tesserino STP (Straniero Temporaneamente Presente). L'accesso, immediato e diretto, è tutelato dalla legge sulla privacy, dal segreto professionale e dai diritti del consenso informato. Non è necessaria la richiesta del medico di base. Per la presa in carico di coloro che si presentano per la prima volta al Servizio, è necessario effettuare l'accoglienza che si articola in: accertamento dello stato di tossicodipendenza tramite esami di laboratorio, visita medica e colloquio psicosociale. Tutto ciò comporta un tempo limitato di attesa. Tutti i servizi/prestazioni sono gratuiti.

Il Servizio, in relazione ai due più importanti riferimenti normativi che riportano le competenze del Ser.T. e cioè il D.P.R. 309/1990 e il D.M. 444/1990, eroga assistenza a soggetti con problemi di abuso o dipendenza da sostanze stupefacenti e/o psicoattive, legali e illegali, nonché ai loro familiari.

In particolare le attività e i compiti svolti sono:

- interventi di informazione e prevenzione particolarmente nei confronti delle fasce giovanili della popolazione;
- interventi di primo sostegno ed orientamento per i tossicodipendenti, gli alcolisti e per le loro famiglie;
- accoglienza, inquadramento psico-sociale, diagnosi di personalità per la formulazione di un programma terapeutico il più possibile individualizzato;
- visita medica volta all'accertamento dello stato di abuso o di dipendenza e alla diagnosi di eventuali patologie concomitanti;
- prelievi ematici e urinari per indagini di laboratorio finalizzate allo screening dell'infezione da HIV, delle epatiti e delle patologie correlate alla tossicodipendenza e all'alcolismo;
- counseling pre e post test HIV;
- collaborazione con Centri Specialistici per la gestione di patologie correlate alla tossicodipendenza e all'alcolismo;
- definizione di un programma terapeutico individuale che può prevedere: l'uso di farmaci sostitutivi (metadone, buprenorfina), sintomatici, antagonisti; interventi socio-riabilitativi; inserimento in gruppi di auto aiuto (A.A., AL-ANON, CAT); sostegno psicologico, psicoterapia individuale, familiare, di gruppo, rivolta sia ai pazienti che ai loro familiari e finalizzata al superamento del problema della dipendenza, al reinserimento sociale ed al recupero dell'equilibrio familiare;
- assistenza medica, psicologica e sociale ad ex tossicodipendenti e alcolisti;
- programmi di recupero secondo quanto previsto dagli art. 75, 121 del T.U. 309/90;
- valutazione delle richieste di affidamento alternativo alla detenzione (art. 90, 94 del T.U. 309/90) e relativa formulazione di un programma terapeutico psico-socio-riabilitativo; monitoraggio dell'utente;
- svolgimento delle procedure finalizzate al conseguimento dei sussidi economici e al riconoscimento dell'invalidità civile;
- avvio a percorsi riabilitativi, semiresidenziali e/o residenziali presso Centri Diurni e/o Comunità Terapeutiche;
- coordinamento di attività volte all'assistenza più o meno strutturata a soggetti con problemi di abuso o dipendenza da sostanze stupefacenti e/o psicoattive, legali e illegali, molti dei quali mai rivoltisi in precedenza ai Ser.T. (Centro di accoglienza a bassa soglia per tossicodipendenti, Unità di strada per tossicodipendenti, Unità di strada giovani, Sportelli sociali);
- rilevazione dati statistici ed epidemiologici.

Tossicodipendenti stranieri immigrati che si sono rivolti al Ser.T. di p.zza Cinque Giornate:

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
ANNO 2002	198	25	223
ANNO 2003	210	36	246

Ho fatto Villa Maraini tre mesi. Ho fatto un programma, sta bene, è una bella cosa, aiuta gente come noi e quindi sono troppo contento. Primi tempi difficile Villa Maraini, devi svegliare alle sette di mattina, devi fare i compiti, pulisci, devi andare a fare cose.

Gente come noi tossicodipendenti siamo molti difficili per smettere. Ci vuole troppo coraggio. Poi quando c'è soldi, c'è tutto, c'è amici. Poi quando non c'è niente ti abbandonano. Poi adesso ho trovato lavoro e comincio a prendere metadone. Amici che usava, poi delle persone che stava a Villa Maraini mi hanno fatto conoscere questo Ser.T. [di Piazza delle Cinque Giornate]. Dopo che ho trovato lavoro sono venuto qua. Io volevo stare a Villa Maraini, stavo bene, perché imparo qualcosa della vita, cosa è la vita vera. Io non sento il mio cambiamento però ci sono cambiamenti.

Vengo qua a prendere metadone per calmare, adesso sto scalando, non posso andare avanti perché è difficile trovare lavoro. [...] Ero fidanzato con una ragazza. [...] Lei ogni tanto veniva qua a vedere le mie analisi, mi ha incoraggiato.[...] Adesso non usa roba, ogni tanto magari un sabato, una domenica prendo un pezzo.

(Intervista n.21 11/1/05)

Vengo qua ogni tanto [camper, Unità di Strada di Villa Maraini⁴⁶], quando mi faccio. Mi faccio solo di eroina, la cocaina non mi piace. [...] Ora mi drogo ma non come prima. Una volta a settimana, ogni due settimane. Nessuno sa che mi drogo: il signore dove lavoro, il figlio, la mia ragazza. Se lo sanno mi lasciano. Perdo il lavoro e la fidanzata. (Intervista n.14 28/10/04)

E così giorno dopo giorno, anno dopo anno per liberarti vieni qui [Ser.T. di Piazza delle Cinque Giornate]. Sto con qualche persona là e qua, sono malato e sono venuto qua. La droga è una grande cosa per isolarsi lontano dalla coscienza. Io prendo solo metadone. Ma ora basto sono stanco, ho smesso da tanto tempo. Qua quando si casca si sporca, specialmente con la droga. Molti la vendono ma a me non mi piace questo. Al Ser.T. vengo per farla finita, perché ormai mi sveglio la mattina e devo uscire di casa e così vengo qui.

Faccio metadone. Già otto anni e mezzo sto a prende metadone. Prima andavo al camper della stazione, adesso non c'è più e sono due-tre mesi che vengo qua. Adesso

⁴⁶ La Fondazione Villa Maraini, naturale evoluzione della Comunità Terapeutica Villa Maraini fondata nel 1976 da Massimo Barra nell'ambito della Croce Rossa Italiana, consta di un insieme di strutture e servizi per la cura e riabilitazione delle tossicodipendenze estremamente articolati e differenziati.

Tra questi servizi, di estrema utilità risulta essere il progetto "Unità di Strada": il servizio a bassa soglia finalizzato alla riduzione del danno, porta la sua accoglienza nei luoghi a rischio, cioè nelle piazze, ponendosi come punto di riferimento ed offrendo una gamma di interventi anche a "chi non sa esprimere una domanda o non consapevole del bisogno".

La immediatezza e la semplicità del contatto a bassa soglia producono fiducia nelle persone che vengono avvicinate, bilancio che si accresce anche grazie ai numerosi interventi in situazione di overdose e di pronto soccorso che vengono effettuati.

Gli obiettivi dell' Unità di Strada di Villa Maraini, presenti presso la Stazione Termini e il quartiere Tor Bella Monaca, sono i seguenti:

- a) ridurre il rischio di diffusione del virus HIV e delle MST (malattie sessualmente trasmesse) nella popolazione tossicodipendente, attraverso informazioni specifiche semplificate, offerte, oltre che dagli operatori anche dai "facilitatori culturali"; scambio di siringhe (una siringa nuova in cambio di quella usata); distribuzione di profilattici a chi ne fa richiesta;
- b) promuovere e facilitare (anche accompagnandoli di persona) l'accesso dei soggetti tossicodipendenti non afferenti a tutte le strutture pubbliche e private che sono abilitate alla cura;
- c) ridurre il rischio di morte per overdose fra i consumatori abituali di sostanze psicotrope per via endovenosa, anche consegnando il farmaco Naloxone cloridrato (nome commerciale *Narcan*) a chi ne fa richiesta e attraverso una ricerca attiva da parte delle Unità Itineranti dei luoghi di consumo, di spaccio e di aggregazione;
- d) fornire alla popolazione in generale, elementi informativi sulle vie di trasmissione del virus HIV al fine di ridurre i "comportamenti a rischio". Oltretutto, attuare una prevenzione primaria ed una sensibilizzazione del cittadino alle problematiche di HIV e TD e spiegando l'utilità sociale di ritorno del lavoro dell'Unità di Strada (non più siringhe per strada, minore rischio d'infezione, considerato che la popolazione tossicodipendente non è epidemiologicamente chiusa), significa da un lato una corretta "educazione alla salute", dall'altro stabilire relazioni significative che permettano uno scambio di comunicazioni.

L'equipe base, sempre presente al camper è costituita da un medico, uno psicologo, tre operatori ex-tossicodipendenti (formati dopo un corso specifico), due volontari del soccorso della C.R.I., cercando sempre nuove soluzioni d'intervento, tendenti a raggiungere un maggiore numero di persone tossicodipendenti (TD) in difficoltà.

A questo scopo si sono formate le "Unità Itineranti", ovvero un gruppo di operatori di base del Camper che in un lavoro di immersione nel territorio limitrofo dove opera l'Unità di Strada, riescono a raggiungere le zone più a rischio. Il target di riferimento sono tossicodipendenti attivi, prostitute/i, TD omosessuali, tossicoalcolisti, farmacodipendenti che usano eroina ed altro (cocaina, ecstasy, THC, LSD, benzodiazepine ecc.) giovani emarginati, stranieri che usano sostanze, giovani consumatori.

tutti quelli che andavano alla stazione vengono qua. Prendo 30 gocce per calmarmi ma incomincio a invecchia', ho 57 anni. (Intervista n.20 11/1/05)

Ultimamente sto a cerca', magari tramite un Ser.T., devo chiedere se c'è una struttura per entra' dentro, per disintossicarmi, tipo un ospedale, una clinica, per un paio di settimane. Io vorrei fare una cosa di un mesetto, poi così me ne vado tranquillo, me ne vado nel mio paese senza stare male. (Intervista n.16 11/11/04)

Il primo servizio è una comunità chiusa, si chiama "Mondo X". "Mondo X" significa stare in un altro mondo. Sta a Milano, fuori Milano, in un paesino che si chiama Cozzo, diciamo 130-140 chilometri fuori Milano. Un bel paese antico. Ho fatto pure il servizio al ristorante come cameriere là nella comunità. È un ristorante dove va la gente che c'ha i soldi, gente dello spettacolo. Questo ristorante è un castello. Là dentro fanno il ristorante, affittano il castello e io facevo il cameriere, perché dove vado la fiducia me la danno. Prima devi dimostra' chi sei per vedere se darti fiducia o no. Ed io so' stato il primo che faceva il cameriere; non è che mi pagavano, gratis, perché già mi stanno a da' na mano, sto in comunità...

Poi so' arrivato a Roma, subito a Villa Maraini non è che so' andato in giro. Villa Maraini è di più di una "piazza"⁴⁷. Non mi piace, la gente, ex tossici che stavano là, tossici, anch'io sono un tossico, faccio parte di loro. Il comportamento non mi piace, ogni volta uno tira la droga e mi so' detto "ma perché io sto a perdere tempo qua?". Facevamo i gruppi tra di noi: li vedevo mezzora prima al bagno che si drogavano e poi venivano nel gruppo e dicevano tutte belle parole. E' gente che c'ha doppia faccia, sono doppie maschere. Quindi ho detto "vado che è meglio, che prendono per culo me e gli altri".

E da Villa Maraini so' venuto subito qua a Magliana 80. Conoscevo una dottoressa che lavorava qua. Ho visto la gente che è precisa, l'operatore qua, Leandro, è una che mi ha dato una mano, a me mi ha aiutato tanto. Se non era per lui non arrivavo come sto adesso. Poi m'ha fatto uscire dal carcere lui, mi ha fatto il colloquio, mi ha fatto il programma, tutto quanto. Qua il programma dura sei mesi, io so' rimasto due anni perché loro non m'hanno lasciato andare perché m'hanno visto che io so' di fiducia. Le chiavi della cassa della comunità ce le ho io, apro io, fiducia totale mi hanno dato. Allora ho pensato "anvedi quanto valgo, non sapevo che valgo fino a sto punto!". C'è gente dietro di me che mi vuole bene; e allora so' rimasto qua. Ho finito il programma ma vengo lo stesso qua. Quando finisco un lavoretto di tre-quattro giorni vengo qua, non vado in giro. O in casa o qua. Se voglio un consiglio vengo qua. Sono sempre seguito diciamo. In questo centro qua so' venuto da solo, da libero, non è che ho avuto problemi con la giustizia.

[...] Ho visto tanti stranieri nei servizi per i tossici, anche troppi, che non so' riusciti a smettere. Magari uno su mille ce la fa. Può darsi che sono l'unico caso. I servizi lavorano bene per quello che ho visto io, una mano te la danno, poi dipende da te. Loro fanno quello che possono fare. I dottori che ti fanno il colloquio nei Ser.T., ci stanno pure quelli che ti trovano lavoro. A me hanno provato tante volte e se non era per il permesso di soggiorno da mò che ce lo avevo. La dottoressa qua mi ha aiutato molto, poveraccia ha fatto di tutto. Con me sono stati sempre vicini perché m'hanno visto motivato, capito. E se tu sei motivato loro ti danno una mano. Se non sei motivato perché perdono tempo con te. A me m'hanno aiutato tanto, qualsiasi posto dove ci stanno medici, a me m'hanno aiutato tanto.

(Intervista n.19 7/12/04)

Quando ho smesso un anno fa tramite il Ser.T. a Jesolo ho saputo che si poteva prendere il metadone. In questo Ser.T. [di Piazza delle Cinque Giornate] sono venuto tramite un ex tossico straniero che mi ha portato e che mi diceva "perché butti i soldi che guadagni per la droga?!". Allora una mattina ci siamo dati appuntamento e siamo venuti qua. Adesso ho molta fiducia perché la mattina non vado più a cercare la roba ma vengo qua a prendere metadone.

⁴⁷Con questo termine si fa riferimento ad un generico luogo aggregativo ben delimitato dove i tossicodipendenti sono soliti raccogliersi per svolgere pratiche legate all'uso di sostanze stupefacenti pesanti.

Adesso prendo metadone da quattro giorni, però voglio scolarlo subito. Prendo solo quaranta e da lì comincio a scalare. Ora ho smesso di prendere droga.

[...] Io due settimane fa ho avuto un'overdose e a momenti morivo. Per fortuna era davanti a Termini, ho fatto due-tre metri, sono caduto e la gente ha chiamato subito l'ambulanza. È stata mia fortuna stare in mezzo alla gente. Se era un'altra pare, imboscato, ero già morto. (Intervista n.23 11/1/05)

Sono stato anche a Villa Maraini, poi andato in carcere. Sono venuto qui [Ser.T. di Piazza delle Cinque Giornate] sei mesi fa. A Villa Maraini stavo bene, mi ha aiutato tanto. Sono andato via da lì perché ho rimesso droga, ho detto "voglio andare a casa" e ho ricominciato. Adesso tre settimane che non la prendo. Ora piano piano faccio metadone. Sto facendo scalaggio, adesso sono a trenta gocce. Prendo un giorno e due giorni non prendo; perché anche col metadone c'è una rota. (Intervista n.24 11/1/05)

Dai soggetti narranti la "roba" viene spesso rappresentata come un dispositivo anonimo, un meccanismo spietato, incontrollabile, un "diavolo in gambe", che al livello di più alto dispiegamento delle sue potenzialità può esercitare un controllo e un dominio di enormi dimensioni.

Quando stavo in carcere la signora [operatrice dell'Unità di Strada di Villa Maraini] mi ha portato 40 di metadone, poi 60 di metadone. Ho bevuto in caserma dentro e là ho smesso di farmi.

[...] Il metadone lo vado a prendere a Villa Maraini, pago 2 euro. Mi prendo tre-quattro giorni metadone, poi un giorno sto un po' male.. Così faccio sempre quando voglio smettere. Ci sono state volte che ho smesso.

[...] Mi vergogno tanto, mi vergogno di me stesso ma questa roba è più forte del diavolo. Questa è il diavolo in gambe. Lui ti spinge, tu non vuoi ma vai comunque. Quando incontri qualcuno lui ti spinge e dai subito i soldi...Te lo giuro. Ma io il controllo non lo perdo mai. Ci sono miei amici che per prendere la roba vendono anche la loro mamma. Ti vendi anche per 2 euro. Io non perdo mai la dignità. Ci sono amici che sono bravi ma ci sono altri che perdono il controllo. Per vendere un amico io manco per 5 milioni di euro. Purtroppo adesso c'ho molti pochi amici, perché per me un amico è la fiducia, è il rispetto. E questo non c'è. Solo di mia madre ho fiducia. Io ho amici italiani ma adesso non vado da nessuna parte. Da quando sono entrato in roba ho perso tutto. Vado, mi incontro ogni tanto, ma non come prima. La faccia cambia, anche la voce cambia. Tutto cambia. Sei assolutamente un'altra persona. Guarda, pure adesso mi sono fatto ma non ho perso il controllo. Metto la mia misura, non mi permetto mai di andare a dormire sulla strada. (Intervista n.13 28/10/04)

Un altro utente intervistato riferisce il proprio contorto e articolato percorso terapeutico che rappresenta, in questo caso, la forma alternativa alla detenzione in carcere, ancora da scontare. Nel raccontare la propria storia, ricca di particolari e di vicissitudini, il soggetto narrante attribuisce l'uscita dal carcere e l'ingresso nella comunità ad un provvidenziale intervento divino. Inoltre, paradossalmente l'unica via per ottenere l'ingresso in comunità, nonostante le normative che dovrebbero garantirne il diritto alla salute, è proprio il passaggio nel carcere.

Giovedì, primo maggio del 2000. Ecco, Dio arriva! In quel momento ero cristiano, tipo pentecostale che credono all'esterno, al materiale. Allora, viene questa signora qua, mi prese come tu mi stai facendo intervista. Faceva una tesi con questionario e blocco. Stava facendo una ricerca sui tossicodipendenti extarcomunitari in carcere. Era un'assistente sociale. Si chiamava Pina. Ha finito e se ne è andata. Disse "grazie", ed io dissi "bene, bene. Se vai a fare laurea con mia storia sto a posto con la mia coscienza", per pulirmi la pancia, come dicono qua. Il primo maggio del 2000 per me è stato un giorno di miracolo, un giorno che m'è rimasto. Era un giorno di cambiamenti.

Me lo ricordo particolarmente perché a me ha dato l'opportunità di cambiare. Mi è rimasto in testa. Dopo agosto tornò. E' così che certe volte dico "ecco Dio. Questa è una cosa che non arrivo io". Non credo nelle coincidenze. Lì c'era Dio. Ho parlato con amici in cella: "dove vai senza documenti, clandestino!". Mi sono arrabbiato. Rimuginavo, ero arrabbiato con lei.

[...] Intanto la mia condanna era scesa a sei anni e so' andato a Viterbo (carcere di Viterbo). Pina è ritornata per portarmi in Comunità. Già le cose mie stavano andando in Comunità. Mi diedero la pena per servizio sociale con il permesso di soggiorno terapeutico, dunque dovevo andare in Comunità. La Comunità era il CeIS di Viterbo, il San Crispino. Esco dal carcere, arrivo a Lepanto e sento che la mia ragazza sta in città, che m'ha cercato. Ha finito la comunità. Non volevo andare in Comunità, volevo vederla. Stavo in astinenza sessuale. Ma non potevo tradire la signora che m'aveva fatto uscire dal carcere. Non ero responsabile a pensare che lo fa per me. "Come posso far pagare a questa signora un tal prezzo?". Sto imparando la responsabilità qua, in Comunità. Dunque ho tentato di manipolarla, per dire: "guarda, devo comprare i vestiti per andare in Comunità", per avere almeno un tempo per incontrare la mia ragazza, per vederla, per salutarla. Pina è sveglia e ha detto "Kufinu, aspettami a Flaminio. I vestiti te li prendo io". Ho lasciato il mio numero di telefono a un mio amico per dirglielo alla mia ragazza. E sono andato al CeIS. Ho fatto la prima fase a Montefiascone. Pina mi faceva da tutrice, notte e giorno. Mi dava pure fastidio che qualcuno mi prende. Eravamo quattro stranieri. Era una persona di cuore, bravissima. E' una figura enorme. Ho finito. E' arrivato il magistrato di sorveglianza e per come si erano messe le cose potevano pure rifiutarmi, perché il soggiorno scaduto, impicci, imbrogli. Era il 2000. Hanno sospeso la mia pena in attesa di affidamento. In Comunità la pena mi stava camminando. Sono stato là aspettando che loro mi concedessero. Ma potevo scappare, per un anno, ma poi sarei tornato in carcere. Era novembre. Ho passato Natale con loro. La prima fase era a Montefiascone, era un'accoglienza, una filiale. Poi sono andato a Viterbo, alla seconda fase. Ero tutto entusiasta. Procedevano le cose. "Ah Kufinu, t'hanno mandato il foglio d'affidamento!". Ahh, finalmente! Mi dicevano che ero stato fortunato anche se "quando finirai il programma tu avrai problemi ma l'opportunità che ti hanno dato è tanta". Questo io non pensavo, a dirti la verità pensavo che un giorno mi avrebbero rifiutato e rimandato in carcere.

[...] Arrivammo al 30, 31 marzo, sabato. Tutti contenti. Ero nella mia stanza. Hanno bussato: "Kufinu, al Punto". Condanna a cinque anni di carcere! Non sapevo che cosa era stato, che cosa avevo fatto. I ragazzi piangevano le lacrime. Io invece di piangere, le lacrime scendevano nel cuore. Era troppo il cuore, troppo bagnato. Sono andato in carcere. E' duro entrare in carcere con la pancia coperta quando senti dolore. Dalla Comunità in carcere è una cosa micidiale. Stavo male. Mi sono trovato come un mongoloide. Non capivo. Gente che magari una volta mi vedevano, mi dicevano "Kufinu t'hanno lavato il cervello là". Non mi riconoscevano. Il mondo carcerario e il mondo extracomunitario è questo. Ti mandano da qua e poi là. In carcere girano un terzo di quelli che avevo già conosciuto. "Kufinu ti hanno lavato il cervello al CeIS. Vieni un attimo, vieni a farti un tiro". Così ho fatto sette mesi. Non ho ricominciato a drogarmi. Ma ero fortunato perché ogni due giorni mi arrivavano lettere dai ragazzi della Comunità. La direttrice della prima fase mi veniva a fare visite là dentro. In carcere dovevi fare il duro, facevo ginnastica. E' così, caro amico. Così ho vissuto quel periodo lì fino a quando sono tornato in Comunità. Sono tornato lì in alternativa alla pena carceraria. Sono stato lì per quattro anni. Poi mi hanno mandato qua, al Programma San Carlo del CeIS di Castel Gandolfo.

Ho iniziato dalla prima fase a Villa Francesca, tutto daccapo. Ora sono alla seconda fase. Voglio curare questo male. Non è facile per uno di quarant'anni mettere tutti i pezzi rotti davanti e ricominciare a costruirlo. Sono quattro anni che sto al CeIS, dentro nei gruppi. Emotivamente è un lavoro, uno stress. Ma all'ultimo momento ho detto "voglio prendere tutto quello che è buono e poi quando finirò la mia pena quel che sarà sarà" La pena finirà nel 2007. Quello che sto facendo qua mi fa bene, al momento non sento quello che mi piacerebbe di fare ma tutto quello che trovo davanti, il corso d'informatica, di mediatore culturale, io lo sto facendo col cuore. Io caratterizzo l'ho, quando mi metto in testa di fare una cosa, nel bene o nel male, l'ho sempre fatta. Io ho lasciato sigarette in Comunità. Oggi sono tre anni che non fumo. Pure fuori ho lasciato la droga ma non è facile. Per me ci voleva la Comunità. La Comunità a me m'ha aperto la mente perché nella vita mia, se vai a vedere, tante ingenuità. Io nel

primo anno non ti potevo raccontare queste cose perché non ero preparato e in Comunità ho imparato a raccontare pure questo. Perché un sacco di fragilità, un sacco di responsabilità, delle cose che io metto a bada. Ho imparato a raccontare, a mettere fuori. Posso crescere. Quando mi metto a rivederlo dico "ecco, un bambino ingenuo!". Chi pensava che un giorno ti metteranno davanti i conti della vita. Che un giorno "Kufinu, guarda il conto". Passando al CeIS m'ha fatto capire tante cose.

Qui i rapporti sono abbastanza buoni ma se ti dico che tutte le cose vanno bene sarei un bugiardo. La convivenza è importante, cerco sempre di dare un senso, di superare le mie difficoltà, a relazionarmi con gli altri, a mandare le cose avanti. Non sempre ci riesco, rimango pure male. Superare disagi, su questo lavoro. La cosa di stamattina non mi è piaciuta⁴⁸. Ma allo stesso tempo mi è passata anche abbastanza veloce perché mi sono accorto che facevo parte di quella stanza. Ho visto dove ho sbagliato. Dunque mi è passato. Quando stamattina mi sono svegliato e ho badato solo a me, non ho badato al mio compagno. Mi ero distratto. Perché essere attento, voler bene a qualcosa e guardare attraverso i suoi comportamenti, i suoi atti. Quando non riesco a capire, a non arrivare, divento una bestia, sto male. Ma ora ho capito.

Qui sono un branco di bugiardi. E' dura. Succedono tante cose all'interno: gente in astinenza sessuale, gente che possono uscire a prendere droga e ritornano. Io preso degli schiaffi. Qua c'è più libertà rispetto a dove stavo prima, al vecchio programma. Qui tocchi i soldi, sono alla portata, là dovevamo passare nove, dieci mesi. Alcuni non sono motivati a lasciare droga, magari la motivazione viene dopo.

Fra tossicodipendenti devi faticare, sudare, i rapporti qua uno devi sudarseli, devono essere rapporti veri. Siamo in Comunità e siamo tutti amici. Normalmente i gruppi li facciamo noi ragazzi. Gli operatori scelgono le persone. Ogni gruppo viene messo in settore di lavoro. Io sto a quello delle pulizie. Al settore siamo in cinque e tra di noi c'è un referente, Marco, che gli operatori scelgono.

La mattina mi alzo alle 6.30, pulisco e ordino la stanza per poi fare colazione alle 7.30. Alle 8 inizio a lavorare fino a pranzo, cioè alle 12.30. Poi riprendo fino alle 17. Quando finisco, dopo le 17, faccio un corso di computer perché a me mi piace, fino alle 18.30. Finisco là, vado in palestra fino alle 19.30 e poi vado a fare la doccia. Poi sono stanco. Ogni tanto in camera leggo ma non siamo lettori qua. Qualcuno ha la fortuna che c'ha nella stanza gente che vuole leggere ma qualcuno vuole mettere musica. Io magari leggo per dieci minuti due righe e poi mi addormento. In stanza siamo quattro. Ora mi sono iscritto per imparare a nuotare. Poi volendo giochi a calcio come ieri che ho giocato, ma non sono un grande giocatore. In porta gioco abbastanza bene.

In generale la terapia che sto facendo qua è una microsocietà. La società grande sta là e qua è micro. E' come una palestra. Il problema non è la droga, chiunque può venire: qua il problema è la dipendenza, affettiva, dei tuoi sentimenti...Noi vediamo i disagi che c'hanno portato ad usare la droga. Allora siamo qua, in questa piccola società per allenarci, metterci in discussione, per crescere in modo di vedere la vita con l'occhio maturo, perché non siamo cresciuti abbastanza. Se sbaglio i ragazzi, più che gli operatori, mi riprendono e facciamo il confronto. Tra la prima e la seconda fase ho avvertito delle differenze perché lì, alla prima fase, c'è il distacco soltanto con le droghe e incominciare ad individuare un attimo che problema c'hai, con gli specchi. Perché tante gente entrano e non si accettano come sono. Perché le cose che ci danno fastidio degli altri sono i punti nostri. Entrano e non fanno niente. Allora cominciamo a indovinare, parlare dei problemi. Se ho difficoltà posso rivolgermi a chi mi pare. Io vedo l'entità del problema e parlo con i ragazzi. Ma ci sono le comunicazioni che deve darti l'operatore, piccole o grandi che sia. Per farti aiutare. Ognuno c'ha il suo operatore preferito. Marta è la mia operatrice. Ma se non mi trovo bene, se ho un problema affettivo, se non mi apro bene con una donna, mi vergogno, posso pure chiedere di essere servito da un uomo, perché con uomo posso dire i miei problemi, le mie confidenze sessuali. Poi c'è Francis, lo psicoterapeuta. Tanti di noi abbiamo problemi psicologici. Sai bene qual è il contorno, che noi andiamo a nasconderci. E poi c'è uno psichiatra. Complessivamente sto bene ma ho un po' di difficoltà, a dire la verità. All'altra comunità ero chiuso e non c'erano soldi, oro. Non vedevo niente. Era

⁴⁸ Dopo essere stato male per l'intera notte a causa di un'emicrania, l'utente intervistato si è svegliato tardi senza comunicare il suo disagio e il suo ritardo agli operatori della comunità. In aggiunta, non ha comunicato che anche uno dei suoi quattro compagni di stanza stava ancora dormendo. In conseguenza a tale accadimento, dovrà preoccuparsi di svegliare, per una settimana, tutti gli altri compagni che vivono nella comunità.

un posto dove entravi in contatto con te stesso, per vedere le tue emozioni. Invece qui è reale. Lì era tipo una cosa di meditazione, c'era il confronto ma un modello diverso. E' stato duro ma mi sono ripreso al 100%. Mi sto chiarendo le idee tra me e me, scuotere le mie insicurezze. E' una bella esperienza questa, è un arricchimento, una ricchezza. Non me lo aspettavo. Dare una parte di te e ricevere dagli altri. Ho visto i pianti, storie che commuovono.

Adesso il mio occhio è cambiato: sono completamente intollerante alle droghe perché è una cosa che mi ha fatto addormentare. La Comunità è un risveglio perché, certe volte, quando mi fanno male gli operatori, è il risvegliarsi, a me mi arriva così. E' una definizione che a me mi arriva nella mente. Sai quando la casa brucia e ti prende il sonno e dici "sveglia". Tu sei rincoglionito e loro ti stanno tirando. E' il senso che ho dato le cose qua. Perché per me è una sveglia, non è uno che si sveglia in piedi. Io sono ad un buon punto: ho capito bene il bene e il male anche se ho tanta paura. Cerco di non farmi schiacciare ma comunque davanti alla droga so' proprio consapevole. Sto lottando, mi so' verificato dentro a Viterbo davanti alle droghe. Non mi posso permettere di sbagliare, di riaddormentare. Sta cosa, certe volte, mi da rigidità. Non voglio più, è una battaglia. Ogni giorno combatto. Ci sono giorni, pure quando stavi venendo, che non combatto ma ogni giorno cerco di rimettermi in moto. Ogni giorno, prima di andare a dormire, dico "Kufinu, forza!". Non me lo posso più permettere.

Sono uscito solo una volta dalla Comunità, quando stavo a Villa Francesca. Sono andato in ospedale. Non puoi capire come ero quando sono tornato e ho fatto il gruppo. Un miscuglio di emozioni, so' tornato come un baccalà. Vedevo EUR, i telefonini nuovi, non mi riconoscevo su queste cose. E poi le donne prima avevano tutte i pantaloni attillati con le zeppe. Mi dava un fastidio enorme. Adesso quando sono stato là le vedevo con pantaloni larghi e con le scarpe a punta. Erano tutte diverse e ho detto "ammazza!". Che dovevo dire. Volevo corteggiarle tutte. Uscirò di nuovo sabato prossimo. Dopo due mesi alla seconda fase, si può uscire il venerdì e il sabato. Ai ragazzi ho proposto di andare al mare. Marta aspetta la mia risposta. Noi andiamo in giro dalla mattina alla sera, dobbiamo fare qualcosa in comune. Andremo a verificare con loro. Posso andare ovunque. A Viterbo vorrebbero rivedermi, la direttrice può ospitarmi, ho tanti amici là. Ma in questo momento abbiamo valutato e non è il caso adesso. (Interviste n.6 14/7/04 e n.7 15/7/04)

È stato riscontrato anche un caso in cui un'utente di un Ser.T., proveniente dalla Grecia, in assenza di servizi per le tossicodipendenze fondati sul programma di somministrazione di metadone nel proprio paese, ha deciso di venire in Italia per seguire un piano di recupero di tal tipo.

Ho fatto tre comunità e la terza è quella che ho fatto qui a Viterbo. Sono venuta qui per la comunità. Le prime due volte per forza, tra virgolette, per non entrare in carcere; però devo fare chiaro che è proprio diverso il sistema legale, il sistema della salute tra Grecia e Italia.

[...] Il primo programma l'ho fatto nel '96 ma non l'ho fatto tutto; ho fatto otto mesi di programma e poi me ne sono andata. Questa volta ho cercato un programma che poteva darmi aiuto con i farmaci perché non potevo disintossicarmi terra terra, da togliermi la sostanza. Ero proprio male. Ho preso il computer, ho trovato San Patrignano su internet, il CeIS e un altro programma. All'inizio ho cercato un programma pure in Spagna, però era troppo lungo: era cinque anni e per prendere una decisione da prima non lo fai per cinque anni. Ho scelto il CeIS perché davano metadone; ho fatto scalaggio. Sono stata dieci mesi, quasi undici. Era una comunità proprio chiusa, ventiquattro ore su ventiquattro. Lì avevo un programma con psicoterapia e mi vedeva anche un altro psicologo a parte col programma e lui guardava alcune ragazze che avevano, diciamo, più bisogno.

[...] Il buono di tutti questi percorsi di psicoterapia è stato che ho conosciuto meglio me stessa. E quella può essere una trappola, perché tante volte ti metti paura, non accetti tante cose. Però è meglio essere consapevole per quello che sei.

[...] Dal CeIS sono scappata quando c'avevo dieci mesi di programma, perché ho fatto alcune cazzate lì dentro e siccome già mi hanno avvisato e mi hanno detto che avevo una storia sentimentale, di sensibilità; ma non sul livello da fare sesso, solo di rapporti privilegiati e questa è una cosa che non può succedere dentro una comunità.

[...] Servivano altri due mesi per finire la comunità e poi ci stava il rientro. C'era la pro-accoglienza che io non ho fatto, l'accoglienza, la comunità e poi il rientro. Il rientro sarebbe cerco di trovare lavoro, esco piano piano nella vita reale. Sono andata via il 12 ottobre e non credevo che casco [nella droga].

[...] Questo è il terzo giorno che sto al Ser.T.. Il primo giorno sono venuta per dare le urine però non potevo perché stavo a pezzi; lì ho fatto un mezzo colloquio con un dottore. Sono venuta la mattinata prossima, ho dato quello che mi hanno chiesto, mi so' fatta un altro colloquio, ho preso un po' di antibiotici perché stavo proprio male. In una settimana sono riuscita proprio a distruggere tutto, perché io mi so' tagliata le vene. Lo vedi? [Mostra le vene sulle braccia]. Cinque anni fa, m'hanno messo quattro bottiglie del sangue e allora non sono rinate le vene. Io questa volta mi so' fatta un mese e mi facevo qui [indica l'inguine]. L'ultimo periodo non mi facevo; fumavo perché non c'avevo più spazio.

[...] Al Ser.T. ho iniziato un piano di recupero. Sempre ci stanno psicologi, se lo sfrutti ti aiutano, dipende pure tu che cerchi. Perché io lo cerco verso loro, cerco di usare l'aiuto che mi danno meglio possibile. Parlo per alcuni problemi, cerco di cambiare un'idea. Adesso sto a 50 di metadone che è pure tanto perché stavo ancora una volta male. Vengo ogni giorno ma ancora non abbiamo iniziato a parlare per lo scalaggio, c'ho una settimana, manco. In Grecia servizi come questi non esistono. Comunità esistono. Io vado lì, chiedo di entrare, mi danno il numero e mi chiamano quando arriva il mio numero. Io avevo il numero 98 e quando sono venuta qui ancora non m'hanno chiamato. È troppo lento. Sono solo due centri, sono pochissimi. Non ti danno metadone, ti danno farmaci per dolori che non ti fanno niente. E pure costa troppo. Lì non c'è Ser.T., ci sono solo due centri: uno alla capitale e uno a Salonicco. Le strutture sono poche, sono un po' indietro. E la tossicodipendenza è molto diffusa. Ma ora si vede il bisogno che c'è per queste persone perché è una realtà. Non si può fare finta che non esiste. Ci stanno tutti iracheni, pakistani, la droga costa pochissimo e la trovi dappertutto. Non è come qui. (Intervista n.25 17/1/05)

E' stato osservato che buona parte di coloro che seguono un programma terapeutico all'interno delle comunità del privato sociale dichiara la propria contrarietà alla politica dei Ser.T., fondata sul programma della somministrazione di metadone, dalla quale, secondo la loro opinione, si rischia un'astinenza tanto forte quanto quella dell'eroina. Il metadone viene visto come un palliativo parziale, non in grado di sopperire alla sospensione di tutte le sostanze. Va precisato che queste persone hanno sperimentato il programma metadonico, spesso facendo parallelamente uso di sostanze.

Coloro che hanno vissuto l'esperienza carceraria e che necessitano di combattere l'astinenza provocata dalla sospensione totale dell'eroina, cercano di scalarne il dosaggio nel più breve tempo possibile, per il timore dell'assuefazione.

Dentro il carcere [...] andavo anche ad un Ser.T., ci so' stato una ventina di giorni. [...] Il Ser.T. mi è stato utile solamente per una cosa: per essere iscritto ad un Ser.T. perché ti dava la possibilità di fare una comunità. Risultava che io ero tossicodipendente. Il metadone, secondo me, non serve perché è una droga in più. Quando smetti la roba ti prendi il metadone, gli psicofarmaci, il calmante. Dopo il calmante ritorni daccapo. Non ho mai provato a fare un programma a scalaggio, un programma vero. So' arrivato...prendevo 40 gocce, so' arrivato a 10. Ho interrotto per paura, avevo paura per la rota, 'n'altra volta. Ho scelto di smettere. Prendevo metadone, Rivotril in pasticche ma anche in gocce, Tavor⁴⁹, un'altra pasticca mezza rossa e mezza blu. Me le davano loro, la psicologa me le ha segnate. Erano calmanti e mi servivano per calmare i dolori, mi facevano male i denti...Stavo in astinenza da eroina. Non so il metadone quanto può essere utile, finchè non lo provo sulla mia pelle non posso essere sicuro. Io sono come San Tommaso: non credo se non vedo. Sì, ho

⁴⁹ Il Tavor, il cui principio attivo è il lorazepam, è uno psicofarmaco della famiglia delle benzodiazepine. Efficace per eliminare stati di ansia o di tensione nervosa, insonnia nervosa e depressione ansiosa, il Tavor viene utilizzato dai Ser.T. come farmaco per i problemi derivanti dall'uso di sostanze.

visto dei ragazzi che prendevano metadone fino a 2 gocce e domani stavano a 40. C'avevo tanti amici che andavano al Ser.T., li accompagnavo pure io, a piazza Cinque Giornate. Stavano a 5 e dopo una settimana avevano il bicchiere pieno.. Ricominciavano. Arrivavano a 2 e il giorno dopo si rifacevano con l'eroina e loro ti fanno ripartire. Però ho sentito che qualcun' altro ha smesso di farsi grazie al metadone, è riuscito ad uscire. Ho sentito pure che un ragazzo e una ragazza che stavano insieme hanno smesso perché si so' chiusi in una stanza della casa. Ora c'hanno pure un figlio. (Intervista n.11 1/10/04)

Dal '94 mi sono rivolto al Ser.T, fino al '98, '99. Andavo in carcere, uscivo. Andavo al Ser.T a Piazza Cinque Giornate. Mi ha portato la mia ragazza. Ho fatto toccata e fuga. Noi due ci siamo messi con l'intenzione di lasciare la droga, di vivere insieme perché non ci ritrovavamo nella strada. Dovevo fare 15 giorni a scalare ma "no, qui devi fare un mese". Il giudizio sul Ser.T non è buono perché volevo usare metadone, scalare subito e uscire. "Ma no Kufinu, devi fare un mese!". Per un mese io andavo a fare dipendenza di metadone, ogni giorno. Sono entrato in dipendenza. Ma ero ingenuo. Pensavo "vado a prendere medicina e quando finisco sto bene, non devo prenderne più". Ho fatto questo scalaggio, ho finito, mi so' ritrovato a ruota ancora. Dicevano "normalmente è così". Era un circolo vizioso. Alla fine stavo là per stare. Prendevo metadone, ho toccato per terra. Entrando in Comunità s'è aggravato ancora di più il giudizio. Io non posso curare un tossicodipendente con il metadone. Questa è l'opinione mia e pure una scelta. Ero pure troppo ingenuo. Lì si preoccupavano di extracomunitari tossicodipendenti senza fissa dimora. E poi ho trovato pure una direttrice là al Ser.T che voleva aiutarmi, c'era tanta gente che voleva aiutarmi ma non ero pronto. Quando mi hanno chiesto la fedina penale per indicare che ero dipendente mi so' spaventato. [...] Quando andavo al Ser.T mi drogavo contemporaneamente. Ero convinto di uscire dalla droga. Ma stavo a ruota, ero disperato. Era un circolo vizioso. Non ero in grado di sopportare l'astinenza. Mi sono ritrovato in questo buco. Allora ho detto "non voglio più prendere metadone. [La mia ragazza] mi portò a Villa Maraini dove mi davano compresse per la depressione. M'hanno fatto stare ancora più male. Mi tagliava gambe, non potevo fare più niente. Mi sentivo ancora più male, avevo bisogno di usare la droga per essere un po' bene e incominciare a fare qualche cosa. Non avevamo la volontà di lasciare, come adesso. (Intervista n.5 12/7/04)

Ho provato a fare il Ser.T. col metadone, però non funziona. Il metadone è peggio della droga, è peggio dell'eroina, è roba chimica. Crea dipendenza. E la dipendenza è lunga, non è che ti liberi in una settimana di tempo. (Intervista n.16 11/11/04)

Non sono mai andato ai Ser.T., solo al Ser.T. interno a Rebibbia, fuori no. Metadone non l'ho mai preso, a Rebibbia m'hanno costretto perché mi hanno detto "oh, se non lo prendi rimani sempre male". La medicina a me non mi piace proprio, pasticche, gocce, quelle cose lì. (Intervista n.19 7/12/04)

Dall'altra parte c'è chi, invece, si mostra contrario alla politica e allo stile di vita delle comunità terapeutiche e non ha minimamente intenzione di rivolgersi ad esse, convinti di poter smettere, semmai, con le proprie forze. Alcuni di questi soggetti, specie coloro che fanno uso di cocaina come sostanza primaria, hanno la ferma convinzione di non essere dipendenti o non danno molta importanza alla dipendenza psichica.

Alcuni individui che si rivolgono al Ser.T. non vogliono smettere, il loro è solo un problema di gestione della sostanza. Si può allora parlare della cosiddetta "assunzione a canguro", fondata sulla volontà del consumatore di autoregolare il proprio uso di sostanza, anche perché il maggior consumo non è direttamente proporzionale ai maggiori effetti della sostanza: gli effetti non aumentano con

l'incremento dell'assunzione. Il sintomo tossicomano non è percepito come problema mentre è l'allontanamento da esso a provocare malessere. Il metadone serve in momenti di difficoltà a trovare l'eroina, non ad allontanarsene, e quando si ha di nuovo la "roba", si dice addio al metadone e si riprende come prima. La droga assume, così, un valore totalizzante come se fosse una scelta sostitutiva alla vita.

Tra coloro che invece si rivolgono ai servizi a bassa soglia impegnati nella riduzione del danno, c'è chi non è minimamente intenzionato a smettere e considera tali servizi come una sorta di "palo totemico" di riferimento, capace di dare alla propria "presenza" un orizzonte di praticabilità del mondo o di "storicità": gran parte delle giornate quotidiane di questi tossicodipendenti, del loro spostarsi per le vie romane viene scandita e determinata dal richiamo e dal bisogno psico-fisico-sociale di raccogliersi e gravitare, ad esempio, intorno ad un camper dell'Unità di Strada che si occupa della distribuzione e dello scambio di siringhe. Lo stesso contatto con gli operatori sociali, che ben conoscono, e con altri utenti tossicodipendenti viene da loro visto come possibilità di trasformare uno spazio vuoto in uno spazio socializzato con un rivestimento simbolico di cui si appropriano e "privatizzano", e che consente loro di non essere del tutto alienati, ridisegnando il proprio assetto identitario. La strada da luogo anonimo e indifferenziato, luogo di passaggio, non-luogo, acquisisce un'identità e si tramuta in spazio esistenziale, lo spazio della droga, appunto. E' la strada, infatti, a definire l'identità dei tossicodipendenti, a nasconderli per poi sputarli fuori e renderli, in un attimo, visibili agli occhi della gente. Ed è in questo spazio sociale che essi organizzano tutta una serie di dinamiche e relazioni legate a riti collettivi di rapporto e non-rapporto.

Io smetto se voglio. Io con le comunità non faccio niente perché mi faccio una volta ogni tanto. In comunità ti mettono a lavorare. Perché devo lavorare? Sono sicuro che in fondo a queste comunità i soldi girano. Io lo so, al 100%. Io penso così. E' una questione di affari. Non voglio giudicarli male perché hanno aiutato tanta gente. Ma perché lavorare allora? Ci sono comunità che ti portano a fare appartamenti, perché? Non devo fumare [sigarette], perché non devo fumare? Io ho fatto un giorno di comunità e non m'è piaciuto per niente, perché là si lavorava, non si fumava per niente. Come in carcere, in una campagna che non era una casa, non vedevi gente. (Intervista n.13 28/10/04)

Alla comunità non ho mai pensato perché voglio smettere da solo. E poi anche lì entra la droga. (Intervista n.15 3/11/04)

A dir la verità non mi sono mai rivolto alle comunità, non lo so, la comunità a me non mi dice niente. Conosco parecchia gente che ha fatto la comunità, che è rimasta tre-quattro anni, ma appena sono usciti hanno ricominciato a farsi. (Intervista n.16 11/11/04)

Il rifiuto di certi tipi di servizi può essere ricondotto non solo alla percezione individuale dello straniero tossicodipendente, come ad esempio la difficoltà personale nel riconoscere la tossicodipendenza come problema, ma anche alle rappresentazioni che vengono elaborate a livello sociale e al sistema di relazioni già estremamente complesso, composto da sotto-insiemi socio-culturali che si autodefiniscono, sviluppando aspetti della propria identità, in rapporto di contrapposizione dialettica tra loro. Ciò sta a significare che possono venirsi ad innescare meccanismi ed atteggiamenti di rifiuto di alcuni valori, come l'accoglienza, in quanto percepiti come connotativi di altri ambiti socio-culturali con i quali vi è una relazione di conflittualità, quindi "altro da sé". Va specificato che, nel paese di

provenienza, non sempre si riscontra la presenza di servizi sociali o, qualora siano presenti, hanno una struttura sostanzialmente diversa da quelli italiani e le modalità stesse di accesso ai servizi cambiano da cultura a cultura. Nel Maghreb, ad esempio, il servizio sanitario non viene percepito né utilizzato come una funzione di utilità pubblica ma viene piuttosto sentito come un surrogato del sostegno fornito un tempo dalla famiglia allargata.

Queste differenze culturali appaiono ancora più significative quando si è di fronte ad una problematica come quella della tossicodipendenza, in quanto, mentre in Italia è intesa come una patologia da curare, in molti paesi (e nella maggior parte dei paesi del Maghreb ciò riguarda anche l'alcolismo) è considerata l'infrazione alle norme, una colpa da punire.

Il paradigma culturale di riferimento dell'utente straniero è "altro" ed è l'universo culturale di appartenenza a determinare i bisogni e l'uso dei servizi. Questo vale soprattutto per quegli individui la cui socializzazione e rappresentazione della malattia e delle modalità per affrontare tale condizione è avvenuta in differenti contesti socio-economici, in cui differenti modelli sanitari, differenti modelli di intervento e diversi modelli di disagio/malattia coesistono con le modalità per sopravvivere condizionate dalla cultura di appartenenza. Non si tratta di trovarsi di fronte una situazione di diversità rispetto ai bisogni fondamentali ma di contestualizzare una diversità culturale che connota la specificità del bisogno dell'utente immigrato, differenziandolo così dagli altri cittadini. Tale specificità del bisogno consiste in svantaggi concreti che vanno considerati per non idealizzare e mitizzare il concetto di uguaglianza quando poi esso non si concretizza nell'attuazione del diritto.

Un discorso pressoché simile va fatto anche riguardo la figura degli stessi operatori che agiscono nei servizi per le tossicodipendenze; infatti, mentre la professione del medico riveste un carattere abbastanza universale, professioni e ruoli dell'assistente sociale e dello psicologo possono risultare sconosciuti.

A tutto ciò va aggiunto - e non è un aspetto da trascurare - la paura ad esporsi, specie per quelli che sono o che sono stati coinvolti tra le maglie di attività illecite, con il rischio temuto di possibili schedature e denunce da parte delle forze di sicurezza pubblica, e quindi dell'espulsione dall'Italia. Questo aspetto è determinante nel modo in cui l'immigrato si avvicina al mondo dei servizi; l'esperienza del sospetto, la paura del controllo è un vissuto costante nella sua vita.

Agli utenti immigrati è stato inoltre chiesto se in passato hanno provato mai a ricorrere ad altre forme di cura come, ad esempio, a terapie tradizionali in relazione al loro paese d'origine. Questo per capire se i sistemi di valori culturali e religiosi, la famiglia o altre reti relazionali hanno svolto un ruolo nel provare a farli uscire dalla tossicodipendenza.

Uno degli intervistati, originario della Repubblica Democratica del Congo, ha raccontato di essersi rivolto a Milingo, un prete appartenente all'universo cristiano africano. Occorre spiegare che in questa geografia spirituale compaiono spiriti maligni e demoni rappresentanti astrazioni legate in maniera stretta ad un comportamento errato (ad esempio, uso di droghe) o ad una particolare condizione fisica o psichica. Per quanto concerne la concezione della malattia, vengono date due tipi di classificazione: malattie naturali e malattie sovrannaturali o "spirituali". Nel primo caso, in cui l'origine della malattia viene fatta risalire ad agenti naturali, generalmente si ricorre alla cura della medicina occidentale la cui efficacia viene pienamente riconosciuta e legittimata dalla chiesa. Nel secondo caso, invece, si

introduce la presenza e l'esistenza di agenti esterni d'ordine sovranaturale quali spiriti maligni e demoni (al servizio di Satana o identificati anche in esso), maghi o stregoni. La medicina ufficiale non può fare nulla di fronte a malattie di tale tipo e, così, ci si deve rivolgere a chi Dio ha concesso il dono carismatico della guarigione, in questo caso Milingo il quale, in qualità di rappresentante divino e canalizzatore dell'operato dello Spirito Santo, individua gli agenti maligni e li esorcizza. Le stesse malattie naturali, qualora il male persista nonostante le cure mediche ospedaliere, possono essere di natura demoniaca o causate da pratiche ed atti di stregoneria. Oltretutto gli stregoni, che appartengono al complesso sistema magico-religioso tradizionale africano, possono agire con l'aiuto di Satana.

Non esiste, perciò, un sistema di classificazione fisso: un caso di una malattia potrebbe essere attribuito ad agenti naturali, mentre un altro caso della stessa malattia potrebbe essere dovuto ad agenti spirituali. Tra malattie naturali e malattie sovranaturali vi è, perciò, una linea di confine assai labile. Salute e malattia sono viste non come fenomeni isolati, ma come possibili parti della struttura sovranaturale: malaria, mal di stomaco, sterilità, problemi agli occhi, impotenza, asma, dolori mestruali, possono essere considerati tranquillamente, secondo l'eziologia medica occidentale, come effetti di agenti patogeni e naturali o, specie se la medicina ufficiale non apporta benefici, come conseguenza di attacchi e possessioni demoniache. In tal senso le pratiche terapeutiche delle chiese cristiane africane, specie quelle di ordine pentecostale, si integrano senza negarla né misconoscerla, alla funzione terapeutica della medicina ufficiale. Se le preghiere non aiutano, la malattia può essere attribuita a cause naturali. D'altra parte, se i trattamenti medici falliscono, essa viene considerata di origine demoniaca e quindi deve essere debellata tramite l'operato del prete o del pastore.

In ogni caso, la causa di una malattia può essere conosciuta solo a posteriori, quando cioè l'individuo è guarito.

L'individuazione degli *evil spirits* e la liberazione da essi è strettamente legata alla capacità e all'abilità del prete o del pastore, scelto da Dio come strumento della sua potenza guaritrice. Si può perciò asserire che seppur l'ideologia della possessione da parte dello Spirito Santo, proveniente dal modello biblico, sostituisce e si oppone all'ideologia della possessione spiritica delle molteplici entità del pantheon tradizionale africano (declassate a spiriti maligni), in modo latente si rinnova e si ripropone questa tradizione, adattandola ad esigenze, bisogni e valori degli africani moderni. La stregoneria, l'attesa di salvezza da malattie, la guarigione, il carattere intensamente emozionale e comunitario del culto, l'importanza data al fenomeno della possessione sono tutti elementi che costituiscono il "cordone ombelicale" con la cultura tradizionale africana (Pelliccia 2002: 115-184).

L'utente intervistato, di religione cristiana e convinto di essere posseduto da spiriti maligni, racconta di essersi recato da Milingo per sottoporsi al rito di esorcizzazione attraverso la pratica dell'imposizione della mano. Egli racconta al prete cosa lo affligge e lo turba, permettendogli di compiere una diagnosi e di capire se il male, l'essere tossicodipendente, ha una natura spirituale. Le forze maligne vengono considerate sì come entità autonome che possono agire anche senza la consapevolezza dell'individuo, ma generalmente tendono ad attaccare e a possedere coloro che, non comportandosi da veri cristiani e conducendo una vita peccaminosa – in questo caso la tossicodipendenza - danno a loro la possibilità di operare. Viene perciò posta grande enfasi al comportamento e alla responsabilità individuale.

L'incontro con Milingo a Roma, pieno di aspettative e speranze, porterà una forte delusione e lo indurrà ad adottare una nuova visione riguardo il suo "modo di vedere la religione" e di concettualizzare le droghe.

Una volta sono andato da Milingo a Roma. Milingo era all'inizio. Una signora che non faceva bambini era venuta dall'Angola. Io facevo il commerciante, mi davò da fare. L'ho portata da Milingo. Abitava ad un terzo piano, davanti San Pietro, dove andavano persone con anelli, diamanti. Quando sono andato da Milingo non era per me, ma per accompagnare la gente che cercava la guarigione. Già avevo cominciato a fumarmi la roba. Mia madre, gli zairesi, qua già se ne parlava: "oh, a Kufinu gli hanno buttato il malocchio". Ed io ero convintissimo al 100%. Quando sono andato da Milingo, Milingo ha detto una cosa vera. Io ho visto Milingo, sono andato a prendere la guarigione. "Guarda, sono in possesso di spiriti maligni", ho spiegato la mia vita, come ero intelligente a scuola, come sono venuto qua, "adesso mi drogo, ho vergogna di dirtelo". Mi misi in ginocchio. Ho cominciato a pregare in swahili per una ventina di minuti. Vuoi sapere la risposta che mi ha detto? Mi fece arrabbiare. Disse "Kufinu, tu non hai niente. Sei stanco. Non c'hai né spiriti maligni, né diavolo dentro il corpo. Figlio mio, devi sapere che il disordine" - proprio questa frase mi ha detto - "il disordine mentale c'ha gli stessi frutti della possessione del demonio". Io che credevo: vado lì, questo con bacchetta e magia mi cambia. Ero arrabbiato. Dicono che fa qua, qua e là, ma che ne sa! Così mi ha risposto! Ha detto "te, Kufinu, devi incominciare a fare le cose".

Quando io ero in Congo, la droga pesante non era ancora entrata. Solo qualcuno, semmai, che viaggiava in Europa. Lì era erba. Si parlava di alcool, erba, sigarette. Si parlava in modo di satana, tentare satana. Dietro queste cose c'è satana. Noi ci raccoglievamo intorno alla chiesa cattolica per crescerci e toglierci fuori dagli spinelli. Sempre i missionari facevano. Io ero tra chiesa cattolica ed Esercito di Salvezza⁵⁰ dove ho studiato. I miei genitori andavano giù per cercare la mia salvezza perché sapevano che io ero entrato nella droga. Secondo l'Africa, non ti stai drogando perché hai disagi. Quelli che ho visto tendevano a cacciare il malocchio che ti hanno rovinato la vita e ti hanno dato dipendenza. Questo è il concetto proprio generale del paese. Quando gli dici il discorso della responsabilità, ti rispondono "guarda questo che chiacchiere che fa". Adesso escludo categoricamente che possono essere influenze maligne, spiriti maligni. Oggi ho cambiato mio modo di vedere la religione, Dio. Quattro anni fa, però, categoricamente ero dall'altra parte. Ero convinto al 100%, perché quello era il mio credo, quello era la cosa con cui sono cresciuto, già quando la mia vita non andava bene, le prime canne, già mia madre mi portava lì. Come la mia famiglia, credevo che si trattava di un malocchio che qualcuno della mia famiglia mi aveva lanciato contro. (Intervista n.3 7/7/04)

La storia sopra riportata rivela quanto l'affiliazione culturale possa legittimare sia una certa percezione del mondo e delle relazioni, della salute e della malattia, di sé e della famiglia, sia il consumo di sostanze. L'esperienza d'emigrazione, in questo caso, ha certamente contribuito al condizionamento del modo di agire, di pensare e di sentire dell'utente intervistato.

Ma soprattutto fa capire quanto sia di cruciale importanza comprendere, entro una pluralità di modelli medici e di sistemi di cura, l'esistenza e l'utilità di interventi terapeutici "tradizionali" culturalmente connotati e come l'eziologia dei disturbi di dipendenza da sostanze debba dipendere da una rete multifattoriale particolarmente complessa ed articolata, che racchiude aspetti psichici personali, relazionali, familiari, culturali ed eventi storici specifici. Non sembrerebbe perciò azzardata la proposta di realizzare programmi di prevenzione e di cura sanitaria con la collaborazione -che non deve significare subordinazione- di figure professionali "altre" (nel caso riportato sopra, ad esempio, di preti o pastori carismatici, ma anche di guaritori specialisti

⁵⁰ L'Esercito della Salvezza (*Salvation Army*) è un'organizzazione fondata a Londra nel 1878 dal generale William Booth, dopo il distacco dalla corrente protestante dei metodisti wesleyani. Diffusasi in buona parte del mondo, non si considera una Chiesa (non vi sono sacramenti) ma conserva le convenzioni fondamentali del metodismo da cui proviene ed esercita un'intensa attività nell'ambito dell'impegno sociale, scevra da interessi istituzionali ed ecclesiastici. In Africa questa organizzazione laica mosse i suoi primi passi nel 1935 configurandosi agli occhi dei nativi come la controparte, sorprendentemente attraente, delle missioni cristiane attraverso il modello di una morale religiosa infinitamente più accessibile e vicina alle loro esigenze.

"tradizionali") o con il ricorso ad altri sistemi medici (sistemi "tradizionali" o locali, medicina cinese, agopuntura, ecc.) che possano facilitare, in maniera efficace e complementare, il percorso di cura in contesti connotati da una forte presenza di popolazione immigrata.

In primo luogo, tali figure professionali potrebbero svolgere un importante ruolo di *brokers*, ossia di intermediari: essi legano flussi d'informazione ed interazione tra differenti contesti culturali, alleviano e adattano gli sfavorevoli effetti dell'emigrazione fornendo assistenza materiale e traducendo le attività dei migranti in metodi che hanno a che fare con le circostanze, gli obblighi e gli impedimenti della società ospitante; infine, aiutano a formulare nuove interpretazioni di identità. Ma soprattutto, attraverso un approccio olistico alla malattia, essi possono rappresentare l'espressione diretta del quadro di riferimento culturale del paziente e della sua comunità di appartenenza: una figura professionale "altra", dotata di pratiche terapeutiche di forte valenza simbolica culturalmente legittimate, è in grado, infatti, di restituire al paziente quell'equilibrio psichico che è dato dall'interrelazione tra inconscio soggettivo e costruzione sociale della malattia. Con ciò si vuole dire che, mediante la manipolazione di simboli interni ad un complesso sistema di segni, di pratiche culturali, di elementi empirici e di processi rituali, si ha la possibilità di inserire le cause e i sintomi del male in un universo culturalmente condiviso e codificato, dove poter attribuire un senso al male stesso.

L'origine e l'appartenenza culturale dell'individuo determinano inevitabilmente la nascita e l'evoluzione di un disturbo di dipendenza, l'attribuzione di significato della propria esperienza e condizionano il bisogno di ricorso alla cura e alle forme di sostegno nonché le attese sulle prestazioni dei diversi tipi di assistenza. Riportando le parole di Riva:

"Persone che vivono lo stesso disagio, immersi in culture diverse, possono sviluppare sintomatologie diverse, ma anche la medesima sintomatologia, in persone di provenienze culturali differenti, può sottendere a disagi differenti. È necessario indagare particolarmente bene a quale tipo di disagio afferisce la dipendenza in un utente straniero, a quale bisogno o sofferenza fornisce un surrogato di risposta, per non intervenire con una risposta standard che rischia di far sentire alla persona di non essere stato né compreso né ascoltato" (2002:212).

Da tempo l'antropologia medica dedica la propria attenzione ad una dimensione dualistica della malattia: la malattia come *disease* e come *illness*⁵¹ (Kleinman, Eisenberg, Good 1978).

Nel primo caso si fa riferimento, in termini patologici e biologici, alla disfunzione fisica, organica. Nel secondo caso, invece, si tende a sottolineare l'importanza della percezione, della spiegazione e della valutazione individuale e sociale del sé alterata dalla malattia. Si tende cioè a comprendere il disagio attraverso un linguaggio proprio del mondo culturale di appartenenza, attraverso un modellamento ed una costruzione socio-culturale, attraverso un forte orizzonte simbolico.

Con ciò si vuol dire che la malattia ha origine da processi fisiologici o psicofisiologici ed è universale, ma la sua apparenza fisiologica è modellata dalla cultura, e quindi il singolo individuo seleziona alcuni sintomi legati ad una condizione di malattia trascurandone altri. La malattia viene, perciò, strutturata in termini culturali per essere intesa come riflesso o come oggetto di plasmazione della cultura stessa.

⁵¹ Tale distinzione di analisi della "malattia" su diversi livelli di significato viene fatta utilizzando parole inglesi a causa dell'impossibilità di adottare adeguatamente la lingua italiana, non altrettanto efficace.

A questi due livelli di significato della malattia ne va aggiunto un terzo: *sickness*. Tale concetto intende la malattia

"all'interno di un gruppo in relazione alle forze macrosociali (economiche, politiche, istituzionali) e alle rappresentazioni simboliche. [...] *Sickness* definisce anche il processo attraverso il quale i segni comportamentali o biologici che accompagnano la *disease* ricevono significato nel quadro della cultura, come nel caso delle diverse rappresentazioni che l'abuso alcolico ha assunto, o i significati, veicolanti colpa e vergogna perché strettamente connessi con la tossicodipendenza o le pratiche sessuali, che hanno accompagnato la comparsa dell'AIDS nel mondo occidentale" (Cozzi, Nigris 1996:181)

Quest'ultimo livello, come gli altri due d'altronde, appare assai utile per comprendere la concettualizzazione della malattia che ha le sue radici in un determinato contesto culturale, sociale e istituzionale anche se, molto spesso, tra *illness* e *sickness* vi è una sottile e labile linea di confine.

La malattia, quindi, sottintende la coesistenza e l'interazione di due ordini, quello biologico e quello socio-culturale, che derivano da una medesima logica: ogni società possiede una griglia di interpretazione del mondo applicabile sia al corpo individuale che agli assetti e alle istituzioni socio-culturali. Essa non può essere compresa solo in maniera individuale ma occorre tener conto dell'universo sociale e culturale in cui si va ad inserire, e del sistema di relazioni sociali e di potere in cui la malattia, intesa come oggetto sociale o esperienza vissuta, si va a collocare.

Ancora oggi, all'interno di un paradigma empirista di retaggio coloniale, la medicina tradizionale, contrapposta alla conoscenza medica occidentale, viene considerata in termini di sistemi di credenze e "sopravvivenze" (magia, stregoneria, teorie eziologiche locali, ecc.) con il loro statuto conoscitivo erroneo che, entro una visione gerarchica, andrebbe corretto perché "pre-logico" e irrazionale.

Occorre quindi mettere da parte un certo approccio etnocentrico ed universalista che considera le pratiche terapeutiche occidentali come unico punto di partenza e di arrivo di una linea evolutiva lungo la quale tutti gli altri sistemi medici "altri" vengono "inferiorizzati" e ritenuti stadi iniziali di conoscenza medica, per adottare invece un approccio olistico che focalizzi la comparazione tra costruzioni alternative dell'esperienza di malattia e disagio e che integri prospettive multiple, sensibili agli aspetti simbolici e alle pratiche sociali mediante una "rete semantica" (Good, Del Vecchio Good 1981) che consenta di dare un'interpretazione alla malattia e di contestualizzare l'universo delle forze macrosociali entro le quali si esprime l'esperienza individuale, per giungere ad aspetti qualitativi confrontabili su larga scala.

Come già accennato all'inizio di tale lavoro, non vanno trascurati, però, alcuni rischi che, secondo alcuni, potrebbero essere rappresentati da un eccessivo processo di culturizzazione dei servizi e degli interventi; processo che può produrre discriminazione e scoraggiare il coinvolgimento delle minoranze nei processi terapeutici: la promozione dei servizi "dedicati" infatti è vissuta, anche tra gli stessi operatori, con qualche perplessità, in quanto vi è il timore che tale impostazione del servizio possa accentuare ulteriormente la discriminazione tra utenti stranieri ed italiani, e possa essere percepita come ghezzante determinando una ricaduta negativa a livello della promozione della comunicazione e del dialogo interculturale. Si ritiene, perciò, più utile lavorare sul piano della formazione e della sensibilizzazione sia del personale amministrativo che medico e paramedico. E' necessario individuare un modello formativo comune per un approccio interculturale con percorsi formativi specifici congrui ai diversi ambiti di competenza.

Il rischio connesso alla "culturalizzazione" della malattia e del disagio, nel nostro caso della tossicodipendenza, può essere, nel rappresentare le caratteristiche generali di una popolazione, quello di creare un'immagine stereotipata e naturalistica (l'albanese si comporta così, il congolese così, il marocchino dice così...) che non corrisponde alla realtà e che appiattisce e congela la soggettività in categorie etniche rigide, riduttive, statiche, fisse. Ed è su questa immagine stereotipata e coatta che si vengono inevitabilmente a creare analisi che disegnano le comunità degli immigrati come insiemi reificati ed omogenei, come soggetti univoci animati da comuni intenti, bisogni, obiettivi e aspettative di comportamento. Ad un livello superiore, tutti questi insiemi uniformi e ontologicamente immutabili vengono inseriti in un contenitore unico ossia, usando un'espressione sociologica, nella categoria di "immigrato", facendo scomparire l'intera e complessa eterogeneità dei retroterra storici, culturali, sociali e linguistici.

Questo "sostanzialismo etnico", che produce categorie astratte ed etichette artefatte, non è sostenibile: piuttosto che di unità culturali statiche e naturali, sarebbe più corretto parlare di una catena di società, di un continuum labile di schemi e di pratiche culturali, in base a ciò che Amselle definisce la "logica meticciasca", cioè un approccio di tipo continuativo e sincretico, dove il "meticciasco" non deve essere inteso come un punto di arrivo ma come una condizione di partenza, una condizione originaria (Amselle 1999). E le situazioni d'immigrazione sono particolarmente esemplificative circa la fluidità delle identità e la porosità delle frontiere fra gruppi, visto che le forme di aggregazione che si costruiscono nella società d'arrivo non sono mai e non potrebbero essere una riproduzione della comunità e dell'"etnia" d'origine. Oltretutto, attribuendo all'identità etnica una valenza relativa e situazionale, l'appartenenza ad un gruppo non è esclusivamente legata all'"etnia" perché ogni individuo si identifica in diversi gruppi e sottogruppi culturali, che condizionano il modo di agire e di pensare. Ciò sta a significare che l'individuo, in relazione alle circostanze, ribadisce o mutua i confini del proprio gruppo - quelli che Barth (1969) chiama "confini etnici", intesi come costruzione sociale e come modalità di comunicazione che limita e allo stesso tempo favorisce l'interazione - con lo scopo di poter rinegoziare e ridefinire i valori della propria identità per invocarne nuovi a fondamento della sua azione, distintivi dell'identità e del proprio "gruppo etnico". Il migrante non rappresenta una cultura ma è portatore di una cultura che, nella realtà dei paesi d'immigrazione, quotidianamente interagisce con molte altre culture rielaborate e utilizzate in maniera più o meno personale, con una possibile eterogeneità di percorsi identitari.

I servizi sanitari, perciò, preoccupandosi di curare la *illness* oltre che la *disease*, devono saper leggere il disagio di una soggettività vissuta all'interno di uno specifico contesto socio-culturale e capire il ruolo fondamentale che riveste la relazione tra la nostra esperienza e le storie individuali, con le loro informazioni e connotazioni culturali. I sistemi culturali condivisi dalla comunità di appartenenza non vanno ritenuti come appartenenti di fatto al singolo individuo, ma come contesto di riferimento in cui poter riscontrare le soggettive attribuzioni di significato. Le rappresentazioni culturali vanno, cioè, rielaborate per ricostruire dei significati condivisi e soggettivamente validi e attinenti alla narrazione personale dell'individuo e alla sua storicità.

Come sostiene Beneduce, "i processi d'individuazione e di autorappresentazione nel corso di esperienze come la migrazione sono estremamente complessi, imprevedibili, in ogni caso tali da impedire conclusioni sommarie; e la malattia, la sofferenza, possono paradossalmente rappresentare il teatro estremo sulla

cui scena rappresentare la propria singolarità, i propri conflitti individuali" (1994:103-104).

È necessario, pertanto, mettendo da parte sguardi ed ossessioni "eticizzanti", tentare di leggere comportamenti culturalmente connotati senza mai però perdere di vista la complessità, la varietà, la molteplicità e anche la dinamicità del processo di costruzione sociale del disagio da parte del singolo migrante e il senso che egli attribuisce alla sua storia di migrazione e di malattia.

6.5. *Aspettative e progetti per il futuro*

Tutti i soggetti intervistati hanno un proprio progetto di vita, pieno di speranze e di aspettative. Buona parte coltiva un sogno nel cassetto, seppur coperto da un forte alone di imprevedibilità e confusione, consapevole del difficile cammino ancora da percorrere, frutto del processo di elaborazione dell'esperienza di tossicodipendenza. Molti di loro, in particolare quelli supportati da azioni socio-culturali e formative delle comunità, hanno molta fiducia nel percorso terapeutico intrapreso ed immaginano la propria vita futura in Italia, che ancora rappresenta, come all'inizio del percorso migratorio, un possibile luogo dove poter raggiungere i propri obiettivi prefissati.

Importante è la consapevolezza che tutte le storie di vita raccolte, o quasi tutte, non sono mai finite: esse vengono raccontate partendo “dalla cieca complessità del presente come viene vissuta” (Ricoeur 1981:278). Questo perché buona parte degli intervistati, pur abbozzando un nuovo progetto di vita, continua a lottare tra le maglie della tossicodipendenza, tra l'inatteso e il non-ordinario o, comunque, continua il difficile processo di rielaborazione dell'esperienza tossicomane e di tutte le vicissitudini all'interno del percorso migratorio, nell'impossibilità di prevedere cosa accadrà nel futuro. Infatti, come scrive Bruner, la narrazione è un “mettere al congiuntivo la realtà” (1986:34). Ciò sta ad indicare che si ha che fare con un mondo di possibilità umane piuttosto che di stabili certezze, con un “mondo congiuntivo”, in cui l'uscita dalla tossicodipendenza viene vista come una possibilità aperta per il futuro, come una *chance* esistenziale in cui credere, come il desiderio urgente di immaginare e raggiungere un esito felice ed alternativo. Le varie narrazioni, nell'ottica del progetto di vita, simboleggiano trame alternative: è un narrare una storia in modi differenti, dove ognuna di esse implica il carattere congiuntivo e conserva la possibilità di un'apertura al cambiamento. Le storie di vita sono biografie liminali, narrazioni in cammino, nessuna delle testimonianze arriva ad una conclusione, la conclusione rimane sospesa, i traguardi sono ancora lontani. Sono storie in termini di lotta e di circostanze e come sviluppo umano per fronteggiare l'indeterminatezza e per fomentare nuove interpretazioni, speranze ed aspettative.

Il rischio è di perdere la possibilità di un'interpretazione soggettiva dell'esperienza della tossicodipendenza e di divenire totalmente oggetto di condizioni esterne ed estranee su cui non si può influire in nessun modo. Il rischio è la perdita della capacità di decidere le proprie azioni e di agire intenzionalmente, laddove il percorso di vita entra in un circolo vizioso e, alla fine, riportando le parole di Schutze, raggiunge un “collasso dell'orientamento biografico” (1981:103).

Ho finito la terza media l'anno scorso, qui in Italia, quando sono arrivato al CeIS ad agosto...a settembre c'era l'iscrizione. Ho finito a giugno. Ho preso ottimo, ho preso ottimo... Ho chiesto a quelli di continuare, a fare le superiori. Solamente non ho tempo, non so quanto sono in grado di prendere il diploma. La mia famiglia è berbera, quindi parlo berbero. In casa parlavamo berbero e fuori arabo. La lingua berbera è facile da imparare, la grammatica è semplice, come l'inglese: non ci sta io avrò, tu avrai, egli avrà..Conosco anche l'italiano, il francese, un po' d'inglese e di tedesco. L'italiano l'ho imparato studiando. L'ho imparato con un libro e le cassette. Leggevo e scrivevo ore e ore. Quando stavo a Capri parlavo napoletano, parlavo come parlavano loro e si divertivano. Di tedesco so i numeri, qualcosa. Quando stavamo in Marocco lo sapevo un po', quando lavoravo in un negozio che era tabaccaio e vendeva pure souvenirs. Venivano molti turisti e c'erano anche tedeschi.

[...] Poi ho chiesto di fare un corso di mediatore culturale, qui a Ciampino. Sarebbe una bella cosa. Avendo un passato del genere posso sapere le persone che ho davanti. Per esempio un sabato e domenica sono uscito, sono andato a Roma. Mi sono messo al posto dove mi sono messo il primo giorno che sono arrivato a Roma: a Piazza

Indipendenza. E' venuta una ragazza davanti a me, ha preso una birra dallo zainetto e ha detto "hai da aprire?". Ho preso la birra e l'ho aperta con l'accendino. Gliel'ho ridata. Si è messa seduta su una panchina. Allora sono andato là e gli ho detto "ciao, ciao. Come ti chiami?". Mi ha detto "non ti deve interessare come mi chiamo!". "Di dove sei?". Mi ha detto "ma quante cose vuoi sape?!". Gli ho detto "voglio solamente parlare un po' con te. Non voglio provarci con te". Si è messa a ridere e poi mi so' buttato sullo scherzo: "sei di Napoli?". "No". "Sarda?". "No". "Siciliana?". "No". "Allora sei ucraina?". Poi gli ho detto "senti, io sono qua per parlare un po' con te, di darti una mano se vuoi". "Non la voglio, perché?". "Guarda ci so' tante altre belle cose invece che fumare, bere, drogarti. Non stai a fare niente di bello". "No, non mi interessa". Comunque, sono rimasto soddisfatto, almeno c'ho provato. Aiuterò qualunque persona se sono in grado. E facendo così penso di esserlo, ho fatto un passo. Era un contesto dove erano tutti ubriachi, stavano sbagliando. Certe volte sulla metro c'è chi si addormenta, chi cerca lo spacciatore, li conosco perché purtroppo ci so' passato. Mi dispiace per loro. Sinceramente, quando vedo qualcuno che aveva bisogno lo aiuto, anche uno di un altro paese. So quanto costa, quanta sofferenza c'è lì. Penso che quando uscirò, sto posto mi mancherà, ci so' affezionato alle persone. E' un anno e due mesi che sto qua. Il mio progetto di vita sicuramente è cambiato perché alla fine prima di commettere uno sbaglio ci penso. Ora credo in quello che faccio, le cose devo farle io. Cerco di essere qualcuno per fare una cosa e per aiutare pure qualcun altro. Infatti sto cercando di fare pure un corso di mediazione culturale. Sto aspetta' la risposta e poi c'ho un lavoretto a Magliana che si occupa di tossicodipendenze. Uno di loro m'ha proposto 'sta cosa. E' 'na cosa nuova per me. Qua se possono darmi 'na mano io accetto. Quindi so' avvantaggiato. Infatti, come so' entrato qua ho fatto il corso di licenza media e mò ho chiesto un corso di mediatore culturale. Se partirà, partirà a novembre; lo fanno qua a Ciampino. Dura un anno ma non si sa se parte. Sto aspetta' una risposta. Così posso studia' e lavora' insieme. Avrò più opportunità di lavoro. Chissà! Al cinquanta per cento dico di sì, all'altro cinquanta dico non lo so. Magari cerco di trovare un posto di lavoro da qualche altra parte. Le cose stanno a lungo termine. Devo farmi i documenti. Mi stanno scadendo ad ottobre. Sto provando a rinnovare i documenti proprio perché non ho finito la cura ma non so se la tossicodipendenza, come la chemioterapia, può farmeli avere. E' un problema. Qui stanno cercando di fare qualcosa, di farmi avere un permesso di soggiorno per motivi terapeutici. Se c'ho un lavoro posso pensare a quel punto potrò pensare per il rinnovo del permesso. Queste sono le speranze perché so' partito dal Marocco che voglio concludere. Sarebbe una sconfitta, accettarla così è difficile. Qui al CeIS lavoro in cucina e sto facendo esperienza, sto avendo soddisfazione. Da quando sto qua ho sempre lavorato in cucina. Solo per pochissimo tempo alla prima fase ho lavorato nel settore pulizie.

Il sogno mio è di avere una famiglia, 'na vita tranquilla. E' il mio desiderio più grande. Andare avanti. La vita è fatta di momenti belli e brutti. Voglio crearla qui perché ormai mi sto rendendo conto che mi piace vivere qua. Mi so' adattato alla cultura. La mia decisione l'ho presa. In Marocco voglio passare a trovare la famiglia, non ho nostalgia perché se devo tornare a fare quello che facevo sette-otto anni fa non me la sento. Io so' partito proprio per cambiare la vita, non per farci tanti soldi. Perché 30.000 euro....eravamo in due, con un altro marocchino. Siamo arrivati fino a 30.000 euro, 15.000 a testa. Il più furbo è stato lui perché c'ha saputo fare. Io so' giovane, so' ragazzino. Pam pam...ho speso tutto e alla fine non ho realizzato niente. Poi alla fine abbiamo comprato la macchina che ho intestato a me; io so' entrato in comunità, questo l'ha data a qualcuno che ha fatto l'incidente. Due mesi fa so' venuti a interrogarmi pure qua perché c'è stato il morto.

[...]Guadagnavo bene, poi spacciavo...Alla settimana facevo un milione e mezzo. Avevo messo dei soldi da parte, ce li ho ancora nella banca in Marocco ma non posso neanche toccarli perché sto qua e non posso fare nulla per averli. E' il Credito del Marocco. Il libretto ce l'ho qua. E' come il passaporto. Poi ho aperto un conto anche qui, ma essendo quello che fa impicci, poi ho conosciuto l'eroina... Con il lavoro avevo raccolto tanto: il ristorante dove ho lavorato era una tra i migliori di Roma. Prendevo 470.000 lire a settimana e in più spacciavo. Ma c'avevo le mani bucate, quello che guadagnavo non bastava mai. A un certo punto so' rimasto con 50.000 lire sul libretto e da allora non lo tocco più perché ormai ero un fallito. Con tutta la roba che c'avevo dentro avrei costruito una casa. Non sono stato furbo, avrei fatto belle cose. Ci sta sempre da imparare.

[...] Ora le cose vanno bene, però vanno messe le cose in pratica. Devo cercare di sopravvivere. Il problema è quello che uno può risolvere, ma il vero è quello che non riesce a risolvere. Ora riuscirei a gestirmi il mio stipendio almeno: vestiti, casa, corrente, acqua... Posso prendermi un monolocale piccolo in due e gestirmi bene i soldi. Mi faccio la spesa per un mese co' 100 euro, non vado a cerca' la verdura fresca, i vestiti che c'ho li lavo, ci stanno vestiti belli a 2-3 euro. Per quale motivo devo paga' un jeans 100 euro? Vado a Porta Portese dove c'hanno centomila bancarelle, dove c'hanno tutti i jeans. Giro e li trovo a 5 euro. Voglio pantaloncini di marca? Li trovo. Basta ave' la pazienza di spulciare. Scarpe pure ci stanno, trovi un paio di scarpe a 20 euro che ti durano un'eternità. Basta spendere i soldi bene. Quello che pensavo dell'Italia era che potevo fare una vita più tranquilla, con un lavoro, ma dentro di me non facevo i conti che dovevo pagare una casa, il telefono e tante altre cose.

[...] Se un giorno avrò un figlio gli racconterò chi era suo padre, quello che ha fatto. Deve cercare di non fare gli sbagli di suo padre ma da una parte co' sto sbaglio sta costruendo la sua vita. Da noi, quando devi costrui' 'na casa, scavi due metri sotto per le fondamenta. Questo che faccio: metto le fondamenta per costrui' 'na villa o un palazzone di settanta piani; però mi accontento di un piano fatto bene. Se mio figlio si avvicinerà alla droga cercherò di spiegargli gli sbagli che ho fatto io. Penso che sia un modo di fargli capire quello che è giusto e quello che è sbagliato. Sempre con l'esperienza. Cerco di trasmettere quello che ho preso. Solamente così posso aiutarlo, avendo quest'esperienza sulle spalle potrei manovrarlo.

Mi piacerebbe fare una comunità come il CeIS in Marocco ma conosco la mentalità del mio paese, la mentalità loro, nostra. E' di legno. Tanto quello che devono fare lo fanno lo stesso. Anch'io non sarei mai entrato in comunità. Magari chissà, la gente comincia ad apri' il cervello e cambia' la mentalità. Non penso che esistono posti così in Marocco. Ci sono posti dove va gente povera o per ragazzi che vengono da fuori per studiare e lo Stato gli dà una mano. Fare una comunità in Marocco sarebbe una bella idea perché ci sono più possibilità di conoscere il mondo esterno. Solo così puoi avere una coscienza. Se non ho una coscienza mia, se non mi conosco, non riesco a capire l'altro. Solo così posso aiutare l'altro. Noi tossicodipendenti abbiamo una mentalità talmente grossa e confusa che possiamo cambiare il mondo, dare un aiuto umanitario. Siamo umili e non siamo presuntuosi. Possiamo dare una mano al resto del mondo, a crescere. (Interviste n.11 1/10/04 e n.12 5/10/04)

La vita qua è difficile. Non sto pensando a partire, è il fatto di mio figlio che mi trattiene di più.

Diciamo che mi trovo bene qui a Roma, mi piace Roma. Non potrei cambiare altra città. Solo che è difficile per il lavoro, per altre cose.

Sono stata in Austria, in Germania, Jugoslavia. Non ho mai pensato di tornare in Serbia perché mia madre non la conosco, ero piccola, mi ha cresciuto mia nonna fino all'età di sette anni. Perciò non conosco il mio paese. Conosco di più l'Italia, diciamo che sono cresciuta qua.

[...] Grazie a Dio sono sempre attenta perché non è che c'ho malattie, faccio ogni sei mesi analisi al Ser.T. di Via Lepanto. Anche quando compro [siringhe] vado in farmacia, sennò vengo qua. Con mio marito sto sempre attenta, il mio da parte e il suo da parte. Ho soltanto epatite B non negativo, no epatite C. Tutti quelli che usano, c'hanno epatite C, quelli che si fanno, però io c'ho epatite B. Anche il mio ragazzo sta bene. Però certo, se uno continua, piano piano diventa peggio. Adesso mi hanno detto che mi faranno i vaccini.

(Intervista n.17 11/11/04)

Se mi danno i documenti vorrei tornare in Algeria in vacanza ma il futuro al paese mio non me lo immagino. Il mio futuro me lo immagino qua in Italia. A me basta che mi danno i documenti, il resto lo faccio da solo. Se mi danno sto foglio con foto attaccata e basta. Perché lavoro ce l'ho. Tanti lavori, basta che c'ho il documento. In Algeria c'ho familiari, però non c'ho contatto con nessuno. Non mi interessa proprio nessuno. Perché ognuno c'ha famiglia sua, tutti sistemati, sono rimasto io. Ogni volta al telefono: "come stai?", "sto bene", ogni volta bugia. Ma non sto bene quindi chiudo il contatto. Quando sto bene davvero e vedono davanti loro che è meglio. Vado là, come so' vestito, come sto in faccia, lì si vede se sto bene. No chiacchiere e telefono. Mi so'

stufato di dire sempre che sto bene, che ho una casa e poi magari attacco il telefono e metto il cartone per dormi'.

Quando facevo impicci non vivevo sulla strada, i soldi ce li avevo sempre in tasca. Qualche volta lavavo i pantaloni dentro la lavatrice con due-tre milioni di lire in tasca. Quando non me ne accorgevo non me ne fregava niente di fermarla perché sapevo che il giorno dopo li rifacevo i soldi. Adesso che non faccio impicci non trovo un centesimo in tasca. Ma so' contento così.

[...] *Qua in Italia è troppo difficile se uno vuole cambiare la vita. Lascia perdere l'italiano perché l'italiano sta al paese suo, se vuoi domani inizi a lavora' perché stai al paese tuo. Ma per uno straniero è difficilissimo. Parlo per la mia esperienza, è troppo difficile.*

[...] *La prima cosa che voglio è lavora' e poi la famiglia e il resto viene da solo. Senza lavoro non puoi fa' niente. Se mi danno il permesso di soggiorno la vita mia cambia. Se continuo così non lo so che fine faccio. Tutte le sere penso così. Alle undici, mezzanotte mi metto a dormi' ma non è che dormo subito, fino alle quattro, alle cinque di mattina il cervello continua a lavora'. Penso come faccio, penso sempre al dopo. È quello che mi spaventa a me. Ad esempio, come passo la giornata domani. Come faccio? Mi sveglio a mezzogiorno, all'una... Non mi sento umano proprio, non mi sento umano. Chiedo solo un lavoro, se mi danno questa possibilità so' contento. [...]* *E' troppo difficile: se sto qua con il cervello sono troppo fortunato, guarda. La notte penso "ancora c'ho il cervello, ancora ragiono!". Se qualcuno sta al posto mio non so che combina.*

[...] *Spero che le cose cambiano ma se le cose continuano non lo so che fine faccio. Alla droga non penso proprio, non mi viene in mente proprio, è una cosa passata. Quando penso come ero dico "guarda come so' stato stronzo!". Vado a drogarmi, vado a rubare, ma perché? Da quando sto meglio col cervello ho capito il motivo che m'ha portato a fare quegli impicci lì. Ero drogato, non capivo niente. Rubavo perché andavo a drogarmi, per scordarmi i problemi che c'ho. Adesso posso affrontare qualsiasi problema, non mi nascondo. Prima scappavo sempre.*

Spero che st'intervista aiuti pure gli altri, è quello che spero io, non è che parlo solo di me. A me fa piacere di vedere che pure gli altri stanno bene. Io non sono menefreghista. Mi piacerebbe conoscere le storie degli altri, di altra gente. (Intervista n.19 7/12/04)

Voglio tornare come prima e rimanere qua con la mia famiglia perché il mio paese è rovinato con quello che è successo. La nostra casa è distrutta e nostri parenti sono morti. Io ho mandato un po' di soldi⁵². (Intervista n.24 11/1/05)

Qualcuno, nella prospettiva di tornare forse un giorno nella propria terra d'origine, sulla scia dell'esperienza vissuta, coltiva come sogno nel cassetto quello di avere "una bacchetta in mano" per creare una comunità per tossicodipendenti. Si è di fronte ad una tipologia di individui "né totalmente presente là dove è presente, né totalmente assente là dove è assente" (De Micco 2002:22), che si colloca, cioè, in una zona di confine. La storia qui di seguito riportata mostra proprio questa condizione cronica "a mezza parete" - spesso nell'impossibilità di mutarla varcando il confine - tra il paese d'origine, con cui c'è ancora un intenso legame affettivo, e l'Italia che non cessa di rappresentare un potenziale luogo di riscatto e di emancipazione sociale. È un sentirsi "né qui né là", in un orizzonte di indeterminatezza e di incertezza.

Quando si parla dell'Africa io sono troppo legato. Sto sempre là, in Congo, io. Sono legato al mio paese ma allo stesso momento non mi sento né qua né là. Certe volte mi mangio le mani per non aver studiato tanto, aver l'opportunità di fare lavoro che stai a fa' te. Certe volte mi faccio le pippe mentali e mi dico "Kufinu, se avevi studiato 'ste

⁵² L'intervistato, originario dello Sri Lanka, si riferisce al cataclisma del 26 dicembre 2004, in cui hanno perso la vita migliaia di persone a seguito di un terribile maremoto che ha colpito l'Oceano Indiano e il suo Paese.

cose qua", perché per l'Africa devo fare qualcosa. Ci sono tante cose della mia cultura che neanche io conosco, che mi piacerebbe saperlo: perché vivevano così, perché usavano questo e non quello. Studiare quello che studi tu: antropologia, sociologia, archeologia. Ci sono tante cose da scoprire. A me mi lascia l'amaro in bocca. Certe volte mi perdo facilmente, quando ero a scuola ho trovato soddisfazione. Il mio destino non si sa adesso. Ho fatto tante cazzate nella mia vita.. Adesso metto davanti le cose che devo pagare. E' incoscienza. Ne ho combinate tante. Ora sto pagando una pena alternativa al carcere. Io sto qua perché potevo essere in carcere. Mi piacerebbe ricominciare in Italia per andare a vedere pure il Congo. Rimanere mi piacerebbe ma come so' messo con la giustizia non mi permette neanche di cominciare a pensare la mia vita qua. Mi piacerebbe ripartire da qua ma è presto dire: "c'ho un programma". Mi piacerebbe restare in Italia, perché già conosco l'Italia, magari trasmettere l'esperienza mia anche giù. Magari nel sociale in queste cose che fai tu, magari quello che posso dare.

[...] Le droghe sono entrate di brutto in Africa⁵³. Il problema delle droghe ci sta. Se devo parlare della droga in Congo mi dà brividi perché i paesi sviluppati, Francia, Inghilterra, America, s'inginocchiano davanti alla tossicodipendenza. Mica hanno trovato la soluzione. Il programma sta al 30%. Questa è una bestia nera. L'AIDS e la tossicodipendenza gli stanno dando filo da torcere. E giù, in Africa, devono cercare cibo per mangiare, hanno altri tipi di problemi. Qui la gente sta importando il Progetto Uomo⁵⁴. Se ho una bacchetta in mano tutto il Congo lo faccio una Comunità, magari per un anno, per svegliarli. Zaire è un popolo timido. Adesso non lo so, voi siete là fuori. Ma il Congo, Zaire non è un popolo di delinquenti. Era una gioventù che a loro modo trasgrediva: tagliare capelli, orecchini.

Questo sarebbe un sogno mio nel cassetto ma allo stesso momento voglio arrivare con i piedi per terra. Sono un sognatore. Devi prendere la fortuna dal verso giusto. Mi stanco eh, ma questo per me è una fortuna. Quando penso a queste cose l'emozione sale, ho paura di ricominciare.

Non so se, se stavo ad un Ser.T. ti avrei parlato della mia vita. Avrei detto "sto signore qua, Pelliccia, vuole fare una cosa bella. Bene. Ma non potevo raccontarti. Qua l'ho fatto perché è un terreno che sto affrontando e su cui posso fare tante cose. E se poi quello che stai facendo è usato positivamente è importante perché andrà ad aiutare chi ha bisogno come me. Raccontare sé stesso è sempre difficile, anche qui quando lo faccio col gruppo.

⁵³ In Africa il fenomeno droga sta sempre più assumendo caratteristiche dirompenti. In seguito ad un intenso processo di inurbamento ed industrializzazione, avvenuto negli ultimi decenni, si è venuta a presentare una vasta serie di problemi sociali in cui rientra anche quello relativo al consumo di droga. Ovviamente, in Africa subsahariana, si era già a conoscenza di sostanze psicoattive fin dal 1700, quando gli Arabi importarono la marijuana e l'hashish, e da secoli esistevano diverse sostanze vegetali impiegate in contesto medicale o episodicamente in dimensione magico-rituale. Da diverso tempo, all'interno di un mercato di esportazione che tende progressivamente ad allargarsi grazie anche alle connivenze politiche, coltivazioni organizzate di marijuana sono presenti in diverse zone dell'Africa subsahariana (sud del Senegal, alcune aree della Nigeria e della Costa d'Avorio) ma il consumo indigeno, almeno fino a pochi anni fa, era assai limitato.

Il consumo di marijuana, specie tra i giovani, venne ad incrementarsi in stretta correlazione alle dinamiche di urbanizzazione e di modernizzazione susseguenti alla fine del colonialismo, cioè quando ci furono i primi grandi spostamenti umani dalle aree rurali verso quelle urbane.

Negli anni settanta, le droghe pesanti e gli psicofarmaci, fino ad allora sconosciuti, iniziarono a comparire anche nel continente africano, rimanendo però relegati, visto il loro costo proibitivo, ad un mondo giovanile di élite intellettuale che poteva permetterseli. È solo negli anni ottanta e novanta che si assiste ad una vera e propria ondata di sostanze stupefacenti accompagnata da profondi cambiamenti culturali - marginalità, devianza, criminalità - provocati in larga parte dal rientro in massa di tutti quei nuovi individui emigrati in Occidente. Viene, così, a delinearsi la nascita di un fiorente mercato delle droghe che genera progressivamente una prima e preoccupante domanda.

Nell'ultimo decennio, inoltre, è stata avviata, senza l'ostacolo dei governi locali, la coltivazione del papavero in alcune aree della Nigeria, della Tanzania e del Sudafrica.

A conclusione di quanto detto finora, riprendendo le parole di Caramiello si può sostenere che "il meccanismo selvaggio e incontrollabile di sviluppo urbano e, nello stesso tempo, le distorsioni di ogni genere, che vanno accompagnando anche i più recenti fenomeni di "liberazione", produce forme classiche di disagio, esistenziale e sociale, alle quali si accompagna tipicamente almeno un certo tipo di propensione al consumo di droghe. Ma il fenomeno relativo all'assunzione di stupefacenti si segnala anche nell'ambito delle leadership autonome e post-coloniali, le quali, in realtà, dove la complessità sociale è ancora abbastanza relativa, rappresentano gli unici gruppi di riferimento, anche di carattere culturale. Però, nell'ambito di queste nuove élite, la propensione al consumo di droga più che rivolgersi verso l'"erba" sembra interessare piuttosto la cocaina" (2003:192).

⁵⁴ Il "Progetto Uomo" è un programma terapeutico-educativo promosso dal CelS fondato sulla centralità della persona accolta nel proprio disagio esistenziale. Tale programma è centrato sull'intuizione che l'individuo, schiavo di una dipendenza, comunque motivato al cambiamento, può diventare protagonista del proprio recupero.

Ti volevo chiedere una cosa: quando finirai questa cosa me la farai avere? Mi piacerebbe, sono cose belle come l'altra ricerca che hai fatto. Spero che quello che ti ho dato serve a qualcosa. Ti ho raccontato tutta la mia vita, tutte le mie bugie, dove sono potuto arrivare. Questo è il mio dono. Ti ringrazio perché ascoltare qualcuno non è facile. (Intervista n.7 15/7/04)

Altri, nell'impossibilità di rimanere in Italia perché privi di permesso di soggiorno e quindi con scarse possibilità lavorative-remunerative finalizzate alla propria sopravvivenza e all'autosostentamento, ipotizzano un loro rientro nel paese d'origine.

[Dopo l'arresto per attività di spaccio di sostanze] mi hanno ritirato il permesso di soggiorno di cura. Ed ora non ho più documenti, sono clandestino. E allora perché cosa sto qua..? Non ho documenti, non posso lavorare. Sono malato, devo mangiare e bere...[la persona intervistata è affetta da sieropositività]. Non posso vivere così. Non ho un posto dove dormire, oggi sto qua, domani là...Sto male, sto male! Quando non hai un posto dove dormire, quando nella terapia devi mangiare, devi bere acqua... All'ospedale mi danno le medicine che prendo senza pagare, ma ci sono delle medicine che non sono nell'elenco, che non sono previste, che io devo comprare. Io non lavoro, come posso avere questi soldi? Quando io viaggio, autobus, non ci vuole il biglietto? Come faccio? Mi hanno anche rubato il passaporto, le carte dell'ospedale. La polizia ha detto che devo pagare 146 euro per rifarmi il passaporto. Ma io come faccio a trovare soldi adesso?

All'ospedale vado ogni tre mesi a fare il prelievo. L'ultima volta sono andato una settimana fa. Mi hanno detto che i valori sono buoni. Se è vero è bellissimo, però non sono sicuro. Spero che è vero, ma io non ci credo. Come può essere? Sono dimagrito, non mangio, non prendo medicine, me l'hanno detto pure loro. Perciò non gli credo. Mi hanno detto che devo prendere degli antibiotici che aiutano a non prendere infezione. Se ho altri problemi faccio anche altre visite.

Sono stato alla Caritas, ma l'avvocato della Caritas mi ha detto "perché non vai a casa [Kenya]?" Io andrò a casa quando penserò di andare a casa, quando starò bene. In Africa si muore ogni giorno, come posso tornare?! C'è una che lavora all'ambasciata di Kenya che a chiesto a me come trovare medicine per uno che vive in Kenya! Forse l'unica cosa è andare in altri Paesi o nel Nord Italia. Ma non è facile perché chiudono le porte agli stranieri.

[...] Non penso di potermi curare con medicina tradizionale africana. L'AIDS è stata scoperta in America nell'82, ma in Africa esisteva già da anni. La gente non conosceva la medicina bianca e combatteva con la medicina africana. Loro facevano tradizionale. Ma se non arrivava la medicina bianca forse tutti questi milioni di africani che vivono oggi non esistevano più. Ma il problema di Africa non è solo medicina ma è la sanità, l'acqua, non abbiamo acqua pulita, e cibo.

La vita è come una guerra: il mio comandante mi dice che devo andare in guerra, io non posso dire che ho paura di morire. Devo farmi coraggio. In carcere devo fare ancora un anno e mezzo. Quando avrò finito questo anno e mezzo di carcere proverò ad andare in qualche altro Paese.

[...] Voglio trovare un lavoro, guadagnare un po' e tornare nel mio paese, perché qua io non c'ho futuro senza documenti. Devo guadagnare un po' di soldi per organizzarmi con la mia terapia.

Mi piacerebbe scrivere un libro sulla mia vita; so che non sarà semplice ma faranno capire certe cose, perché ci sono certe cose che la gente non sa. Ma prima devo risolvere altri problemi e devo trovare la pace. (Intervista n.16 11/11/04)

Adesso io sono 14 anni che stavo qua. Voglio tornare al mio paese perché giorno per giorno io diventa vecchio, 35 anni, non sono un ragazzino, sono grande. Non c'è figli, permesso di soggiorno scaduto. Ormai è troppo tardi, 35 anni, per guadagnare soldi, per fare casa ormai è tardi. Andare al paese mio senza soldi che faccio io; dipendo dai miei genitori? Sono troppo vecchi, non posso chieder "dammi 10 euro, mamma". Sto a cerca' un lavoro fisso, come dorme e mangia, tutto, almeno si lavora un anno, così se c'è un po' di soldi si può cambiare vita, capito? (Intervista n.21 11/1/05)

Va precisato che molti progetti d'intervento politico-sanitario prevedono, per i tossicodipendenti stranieri, la possibilità di rientrare nel proprio paese d'origine con forme di sostegno economico o lavorativo fornite dai servizi italiani. I progetti di rientro comportano però grosse difficoltà organizzative per tali individui in quanto, molto spesso, i sentimenti di vergogna e di disonore, specie nei confronti del proprio gruppo familiare, hanno la meglio sul disagio prospettato da un'ulteriore permanenza in Italia.

Si emigra con speranze ed attese legate all'immaginario migratorio, con fantasie di facili successi e di rapide emancipazioni sociali, i cui risultati positivi determineranno il destino di tutta la famiglia. Migrare significa migliorare le proprie condizioni e quelle della propria famiglia; è una sorta di patto con la società d'origine e venir meno a questo imperativo può comportare il rifiuto a riaccettare colui che è partito. Riprendendo le parole di Catani, "la migrazione infatti obbliga il soggetto a dare delle risposte a quella serie di questioni cui, nella società d'origine, era il gruppo a rispondere per tutti e ciò anche nel caso del migrante, perché il fatto di partire produce la sparizione quasi totale del livello intermedio tra il soggetto e il divenire individuale che caratterizza la società di residenza" (1985:153).

Si profila così, nella duplice colpa di "migrante fallito" e di "tossicodipendente", l'impossibilità di rientrare al paese d'origine - se non al prezzo dell'ammissione a sé e agli altri del proprio fallimento - in condizioni psicofisiche compromettenti e l'incapacità di rielaborare il fallimento del proprio progetto migratorio. Per questo motivo, nonostante si configuri una spinta al ritorno e nonostante i rientri siano auspicabili per situazioni così particolarmente deteriorate, essi si presentano estremamente difficoltosi da attuare e vengono, semmai, rinviati ad un periodo di salute migliore nella possibilità e nella speranza di uscire dalla tossicodipendenza.

Mia madre se lo sa muore, gli viene uno shock, te lo giuro. Anche mia madre è un po' malata. Non voglio che lo sa mai, nessuno della mia famiglia lo sa. Io questo rispetto ce li ho sempre, neanche fumo davanti a mia madre. Io li chiamo sempre, due-tre volte a settimana, ma anche ogni giorno. Loro stanno continuando con l'attività. Io devo ritornare. Adesso mi voglio curare, non voglio tornare perché sarebbe uno shock per tutta la mia famiglia. Se vado così, porterò più grande pietra nera che è stata in mia famiglia. Non voglio perché c'ho rispetto.

[...] *Per pensare al futuro devi sapere il presente. Questo è logico. Ma non so che fare ed allora non posso pensare al futuro. Non lo so, non lo so... Vorrei fare una cosa: mettermi in una piazza d'affari ma per fare tanti soldi servono soldi.*

Tanti italiani pensano che gli stranieri vengono qua a lavorare perché muoiono di fame. Non è vero. Andiamo in Ucraina, per esempio. L'economia in quel paese è molto più bassa dell'Italia. Allora 1000 euro qua, là sono 250 euro, così, approssimativi. Allora una persona viene qua, lavora due-tre anni e con questi soldi nel suo paese può fare tante cose. Si apre un ristorante, si apre un bar, mette soldi in giro. Molti stranieri che lavorano qua, nel loro paese stanno molto bene. Ricordatelo.

[...] *La terra è rotonda, la terra non ha angoli. Mio padre diceva "Yuri, nella vita devi fare così: se vuoi tagliare un pezzo di legno a metà, 100%, devi misurare duemila cose per essere preciso. Pure nella vita di oggi: se tu una cosa non la pensi tante volte ma solo una volta, sbagli". E così ho fatto. E' come un letto che se è fatto bene dormi bene.*

[...] *Con mio padre il rapporto non è buono, con le mie sorelle e mio fratello invece è buono. C'ho la foto dei miei nipoti, i figli di mio fratello. Anch'io prima spedivo col pullman regali per loro. Li prendevo nei negozi a buon prezzo, come MAS. [...] Io pure adesso mando i soldi.*

[...] *Ogni tanto adesso mi dispiace perché sono venuto in Europa, perché se stavo nel mio paese non mi permettevo mai di mettermi dentro queste schifezze. Ero vicino a*

famiglia e basta. Quando starò bene con la salute voglio tornare a casa ma vorrei stare ancora un pochino qua. Lo sai perché? Perché ancora sono giovane, ho 26 anni e non mi voglio sposare adesso. Allora mi godo ancora un po' la vita. Ma non in questo modo, con la siringa. (Intervista n.13 28/10/04)

Non ho pensato di riprendere gli studi: un tossico di volontà zero. C'ho provato ma non sono mai riuscito, anche di fare una formazione. Ho passato sempre a drogarmi e basta. E' l'unica cosa in questa vita, ecco.

[...] In futuro voglio torna' al paese mio. Siccome lì c'abbiamo ristoranti di famiglia, c'abbiamo pure locali, l'intenzione mia è di aprire un locale di qualsiasi genere e mettermi una famiglia perché l'Italia non mi permette di fa' queste cose. E' l'unica soluzione, che rimane' qua a fa' questa vita a me non mi sta bene. [...] Sono riuscito a smettere tornando al mio paese. Ce l'ho fatta da solo, con un paio di pasticche...È andata bene, però quando torno qua casco di nuovo. Sto pensando a tornare, oramai non c'ho più niente da fare qua. Il pensiero mio è di torna', speriamo il Dio che torno tra un po', lì a casa mia. Che sto a fa' qua, sto solo a perde' il tempo. Uno sta invecchia', c'ho 37 anni.

Non voglio andare a casa che devo stare male a letto, poi la mia famiglia se ne accorge...Non posso tornare così. Magari se c'hai un'idea tu dove andare, per entra' in una clinica, in un ospedale...Con chi devo parlare, con questi operatori [del camper dell'Unità di Strada di Villa Maraini]? (Intervista n.16 11/11/04)

Vivo nel male della solitudine. Vivo nella tristezza perché sono un uomo di cultura, di viaggiare, di leggere e vado dietro agli altri per chiedere una mano.Vivo di più da solo, perché straniero viene colpito dentro di malattia, ha dolore dentro lo stomaco. Io sono pieno di dolore, non dentro lo stomaco ma dentro l'anima. Tutti gli stranieri che vengono qua sono pieni di storie, di dolore.

Voglio riavere la mia carta [documenti] per trovare me stesso, capisci. Non ho fatto niente di male. Il sogno è trovare giustizia nella vita. Vorrei tornare un giorno nel mio paese ma quando uno esce sano e torna peggio non fa piacere. Voglio tornare sano, pulito. Mi servono un po' di soldi per pulire il sangue dentro, una clinica; ma per andare là servono tanti soldi. Ormai so' mancato per 26 anni, mai tornato, mai, mai. E così è diventata una disperazione alla grande. Speriamo di farcela. (Intervista n.23 11/1/05)

È interessante notare quanto storie come queste riportate sopra indichino una forte consapevolezza di possedere e di voler mantenere un'identità distinta da quella del luogo di residenza e legata in qualche modo al luogo di origine; è una sorta di riconoscimento di appartenenza ancora ad un luogo lontano e diverso da quello attuale.

Per alcuni, il primo passo da compiere, oltre ad uscire dalla tossicodipendenza (che certe volte passa apparentemente in secondo piano), è quello di rompere la situazione di esclusione sociale in cui si trovano, collocandosi o ricollocandosi nel mondo del lavoro ed avviando un processo di inserimento sociale.

Vorrei tornare come prima senza fare uso, tornare a fare il mio mestiere che mi piace tanto fare il cuoco, tornare ad avere la mia macchinetta, la mia macchina personale e tornare in Tunisia perché devo sposare perché c'è una donna che mi sta aspettando; voglio portarla qua. Io ho i documenti regolari, tutto a posto. E fare una famiglia qua, bambini, casa qua, come fanno tutti gli altri connazionali che sono qua e fanno una vita normale.

[...] Se riesco a scalare col metadone e smetto, parto per un'altra città turistica, per esempio o tornare a Jesolo e Venezia o sennò a Firenze che là c'è turismo, o in un'altra città del Nord, perché io ho sempre vissuto al Nord. Roma è bellissima per il clima, anche la gente, ma è troppo grande e come paga: io come cuoco prendo 2000 euro al mese, qua ti danno solo 900 euro! Che ci fai? Se devo pagare la casa e altro non ce la fai. Se vado in un'altra città mi pagano di più e poi col mio mestiere riesco

sempre a trovare un alloggio, un appoggio. L'estate anche Rimini è una città che può andare bene. (Intervista n.23 11/1/05)

Mia madre ora sta in Ucraina ma tra poco torna. Sta da mio padre che sta per morire. Poi tornerà qui. Lei è veramente brava, con il signore dove lavora gli fa tutto: gli pulisce casa, lo aiuta. Lui ha 71 anni e se mia madre se ne va non sa cosa fare. [...] Mio padre sta male, non ha più il fegato. C'ha la cerrosi epatica. Con tutta la roba che s'è bevuto! Sta in ospedale e vive solo coi macchinari. Se levi quelli muore. Io e mia madre gli mandavamo sempre i soldi per curarsi.

[...] Non so cosa fare in futuro. Mò il 7 dicembre mi rifanno il permesso di soggiorno. Poi voglio tornare con mia madre in Ucraina e trovarmi una moglie, una brava ragazza. Al mio paese è pieno di brave ragazze. Se vai in campagna ce ne sono tante che sanno essere buone mogli: puliscono, lavano, stirano, cucinano. Me ne voglio trovare una povera, perché le ricche vogliono troppo. Poi magari posso tornare qui con mia madre. Il signore dove lavora sta costruendo sette appartamenti e uno forse glielo dà a mia madre. Posso andare a vivere con lei e con mia moglie. Ma ora non posso dire niente. Voglio trovare pure un altro lavoro, voglio guadagnare di più. Ora penso di farmi il permesso di soggiorno e poi loro non devono sapere che mi drogo, sennò mi mandano via ed è finita. Vorrei che un giorno le cose cambiano, che in Ucraina si può vivere bene, che nessuno deve partire dal mio paese per venire qui, per cercare lavoro. Spero veramente che le cose cambiano. (Intervista n.14 28/10/04)

Qui, la volontà di tornare nel proprio paese d'origine per trovarsi "una moglie, una brava ragazza", denota una quasi sacralizzazione dalla distanza: la propria terra conserva un forte valore simbolico, un riferimento al quale ancorare importanti scelte di vita, una sorta di "centro del mondo".

Bibliografia

- AAVV, "Oncology and narrative time" in *Social Science and Medicine*, vol.38, n.6, pp.855-62, 1994
- AAVV, *Immigrazione e abuso di sostanze tra integrazione ed esclusione sociale. Il ruolo dei servizi*, Piattaforma di Bagnolo, Documento presentato alla Conferenza Nazionale per le Tossicodipendenze, 28-30 novembre, Genova 2000
- Alheit P., Bergamini S., *Storie di vita: metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini, Milano, 1996
- Amselle J.L., Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove, Bollati Boringhieri, Torino, 1999 (ed. or. *Logiques métisses: Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Éditions Payot, Paris, 1990)
- Amselle J.L., *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001 (ed. or. *Branchements: anthropologie de l'universalité des cultures*, Flammarion, Paris, 2001)
- Antonelli Costaggini G., "Introduzione" in Pollo M., (a cura di) *La porta stretta. I percorsi verso l'esclusione sociale*, Castel Madama, 2001
- Augé M., *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera Editrice, Milano, 1993 (ed. or. *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris, 1992)
- Augé M., Herzlich C., *Il senso del male. Antropologia, storia e sociologia della malattia*, Il Saggiatore, Milano, 1986 (ed. or. *Le Sens du mal. Anthropologie, histoire, sociologie de la maladie*, Éditions des Archives contemporaines, 1983)
- Barth F., (a cura di) *Ethnic groups and boundaries: The social organisation of culture difference*, Allen & Unwin, Londra, 1969
- Beneduce R., "In mezzo al guado. Sistemi di riferimento e disagio psichico negli immigrati" in *La salute straniera. Epidemiologia, culture, diritti*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1994
- Bernardi B., Poni C., Triulzi A., *Fonti orali: antropologia e storia*, Franco Angeli, Milano, 1978
- Bibeau G., "Sessione III - L'adeguamento dei servizi sanitari ad una utenza multiculturale" in *La tutela della salute in una società multi-etnica*, Atti del Seminario tenuto a Perugia il 14-15-16 dic. 1995, Cidis Regione Umbria
- Bimbi F. e Capecci V., "Settore informale e strategie di sopravvivenza. Ipotesi per lo sviluppo in un campo di indagine" in *Strutture e Strategie della Vita Quotidiana*, Franco Angeli, Milano, 1986
- Boggio M., *Farsi uomo oltre la droga*, Bulzoni, Roma, 1981
- Bourdieu P., "L'illusion biographique" in *Actes de la recherche en Sciences Sociales*, 1986, n.62-63
- Bordogna M.T., "I diversi modelli di salute mentale" in *Salute e territorio*, n.106, 1998, pp.26-29
- Borioni M., Bosi R., Nizzoli V., "Il progetto Race, Drugs and Prevalence" in *Personalità/Dipendenze*, fasc.2, 1999, pp.35-41
- Bruner J., *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge, 1986

- Bullo C., "La richiesta d'aiuto da parte di tossicodipendenti extracomunitari: l'esperienza del CAD" in Zanfrini L., "La salute degli immigrati: problemi e prospettive", *Quaderni I.S.MU.*, 6,1994, pp.35-36
- Calandra G., Bertoletti P., "Studio preliminare sul rapporto tra immigrati e realtà istituzionali pubbliche e private a Piacenza. Tossicodipendenza, alcoolismo e immigrazione straniera nel Ser.T di Piacenza 1987/1998 in *Personalità/Dipendenze*, fasc.III, 2001, pp.325-340
- Caramiello C., *La droga della modernità. Sociologia e storia di un fenomeno fra devianza e cultura*, UTET, Torino, 2003
- Caritas Roma, *Il diritto alla salute degli immigrati: scenario nazionale e politiche locali*, 2002
- Catani M., "Critica della etnopsicanalisi nelle opere di Selin Aboi" in Maciotti M.I., (a cura di), *Biografia, storia, società*, Liguori, Napoli, 1985
- Cipriani R. (a cura di), *La metodologia delle storie di vita*, Euroma La Goliardica, Roma, 1987
- Clarke R.C., *Hashish!*, Red Eye Press, Los Angeles, 1998
- Coluccia A., (a cura di) *Esperienze di ricerca e solidarietà. Immigrazione, tossicodipendenza, alcoolismo*, Edizioni del Grifo Italia, 1994
- Cozzi D., Nigris D., *Gesti di cura*, Colibrì ed., Milano, 1996
- Crapanzano V., *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Meltemi editore, Roma, 1995
- Cruzzolin R., *La catena interrotta. Conflitti sociali, marginalità e devianza tra i marocchini* in Giacalone F., (a cura di) *Marocchini tra due culture; un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Franco Angeli, Milano, 2002
- De Angelis R., *Droga e controcultura nella periferia urbana*, Armando ed., Roma, 1981
- De Micco V. (a cura di), *Le culture della salute*, Liguori, Napoli, 2002
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano, 1996
- Di Carlo A., "Sessione II – La sofferenza mentale connessa ai percorsi migratori ed ai disturbi psichici dai processi di sradicamento e di nuova integrazione" in *La tutela della salute in una società multietnica*, Atti del Seminario tenuto a Perugia il 14-15-16 dic. 1995, Cidis Regione Umbria
- Di Cristofaro Longo G., "Cultura, salute, immigrazione: identità, interdipendenza, reciprocità" in De Micco V. (a cura di), *Le culture della salute*, Liguori, Napoli, 2002
- Ellickson P., Collins R., Bell R., "Adolescent Use of Illicit Drugs Other Than Marijuana: How Important Is Social Bonding and for Which Ethnic Groups?" in *Substance Use and Misuse*, n.34, vol.3,1999, pp.317-346
- Emcdda Scientific Report 2002, *Update and complete the analysis of drug use, consequences and correlates amongst minorities*
- Fabietti U., Matera V., *Memorie e identità*, Meltemi, Roma, 1999
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981
- Frigessi D., Risso M., *A mezza parete*, Einaudi, Torino, 1982
- Fusaschi M., *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio ruandese*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- Garro L., "Narrative representations of chronic illness experience" in *Social Science and Medicine*, vol.38, n.6, 1994, pp.775-88
- Gentili A.M., "Congo. Da Kabila a Kabila" in *Afriche e Orienti*, vol.1, 2001

- Giancane S., "(I) Tossicodipendenti extracomunitari in *Bollettino per la Farmacodipendenza e per l'Alcoolismo*, 1,XXIII,3,2000,pp.35-45
- Giancane S., "Prevalenza dell'abuso di sostanze stupefacenti e psicotrope tra i detenuti extracomunitari nuovi giunti nel carcere di Bologna 1993-95" in *Bollettino per la Farmacodipendenza e l'Alcoolismo*, 19,4,1996,pp.23-27
- Godi F., Santi M., "Il paziente immigrato. La diffusione delle tossicodipendenze" in *Salute e Territorio*, n.106,1998,pp.58-59
- Goffman E., *Stigma*, Laterza, Bari, 1970 (ed. or. *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall, 1963)
- Good B.J., *Narrare la malattia*, Edizioni di Comunità, Torino,1998 (ed. or. *Medicine, Rationality, and Experience: An Anthropological Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994)
- Good B.J., Del Vecchio Good M.J., "The meaning of symptoms: a cultural hermeneutic model for clinical practice", in Kleiman A. e Eisenberg L., *The relevance of social sciences for medicine*, D. Reidel Publishing Company, Dordrecht, 1981, pp.165-196
- Grasselli A., "L'abuso di sostanze nelle persone immigrate: l'azione conoscitiva attuata dal Ser.T di Reggio Emilia" in *Personalità/Dipendenze*, 3,dic.2001,pp.429-431
- Hall S., "Cultural Identity and Diaspora" in J.Rutherford, *Identity, Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, Londra, 1990
- Hannerz U., *La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna, 2001 (ed.or. *Cultural Complexity, Studies in the Social Organization of Meaning*, Columbia University Press, 1992)
- Hannerz U., "Flussi, confini e ibridi. Parole chiave dell'antropologia transnazionale", *Aut aut*, fasc. 312, 2002, pp.46-71
- Harrison G., *Il culto della droga: una lettura psicoantropologica della qualità della vita*, CLEUP, Padova, 1989
- Introvigne M., *Sûkyô Mahikari*, Ellenici Leumann, Torino,1999
- Khan K., "Minoranze e droga" in *Personalità/Dipendenze*, fasc.I,2001,pp.33-39
- Kleinman A.M., Eisenberg L., Good B., "Culture, illness and care: clinical lessons from anthropologic and crosscultural research" in *Annali of Internal Medicine*, vol.99,1978, pp.25-58
- Lanzardo L., (a cura di) *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 1989
- Legge 6 marzo n.40 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", *Gazzetta Ufficiale* n.59, 12 marzo, Supplemento Ordinario n.40
- Lombardi Satriani L.M., *La stanza degli specchi*, Meltemi, Roma, 1994
- Maciotti M.I., (a cura di), *Biografia, storia, società*, Liguori, Napoli, 1985
- Malizia E., *Le droghe*, Tascabili Economici Newton, Roma,1997
- Marcuse P., "The Ghetto of Exclusion and the Fortified Enclave" in *America Behavioral Scientist*, 41,n.3, 1997, pp.311-26
- Margaron H., *Le stagioni degli dei*, Cortina, Milano, 2001
- Martinelli M., "Race, Drugs and Prevalence" in *Personalità/Dipendenze*,fasc.IV,1998, pp.85-94
- Mattingly C., "The concept of therapeutic emplotment" in *Social Science and Medicine*, vol.38, n.6, pp.811-22, 1994
- Methnani S., Fortunato M., *Immigrato*, Theoria, Roma-Napoli, 1990

- Ministero della Sanità, Circolare n.5, 24 marzo 2000, *Gazzetta Ufficiale* n.126,1/6/2000
- Monaci P., *Tossicodipendenza e immigrazione: un approccio psicosociale*, Ed. L'Harmattan Italia, Torino,2001
- Moon D.G., Hecht M.L., Jackson K.M., Spellers R.E., "Ethnic and Gender Differences and Similarities in Adolescent Drug Use and Refusals of Drug Offers" in *Substance Use and Misuse*, n.34, vol.8, 1999, pp.1059-1083
- Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma,1993
- Ortiz F., *Contrapunteo Cubano del tabaco y el azucar*, nuova ed. La Habana Consejo Nacional de Cultura, 1940
- Palidda S., "Devianza e criminalità tra gli immigrati: ipotesi per una ricerca sociologica" in *Inchiesta*, gen-mar, 1994
- Palidda S., "Immigrati e città post-industriale globale: tra esclusione, criminalizzazione ed inserimenti tra ancoraggi multipli" in *Urbanistica*, 113, III, 1999
- Palidda S., *Tossicodipendenza e immigrazione*, Testo-progetto per l'Ufficio Giovani del Comune di Milano, 1998
- Pelliccia A., *Pilgrim Christian Ministry International. Studio di un caso di una chiesa pentecostale africana in Italia*, Tesi di laurea in Etnologia, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", anno accademico 2001-2002
- Pelliccia A., "Pilgrim Christian Ministry International: una chiesa di guarigione africana a Roma", *Religioni e Società*, Anno XIX, gen.-apr. 2004, pp.111-116
- Perocco F.(a cura di), *Tossicodipendenza e immigrazione*, presso il Comune di Padova - Settore Servizi Sociali, 2002
- Perocco F., "Le patologie sociali nella nuova immigrazione: interconnessioni ad alta complessità in *La Rivista di Servizio Sociale*, 4,1999
- Piano sanitario nazionale 2003-2005 approvato con il D.P.R. 23 maggio 2003
- Piasere L., *Un mondo di mondi*, L'Ancora, Napoli, 1999
- Piasere L., "Antropologia sociale e storica della mendicizia zingara" in *Polis*, vol.XIV, n.3, 2000, pp.409-428
- Pompeo F., *Il mondo è poco. Un tragitto antropologico nell'interculturalità*, Meltemi, Roma, 2002
- Portelli A., *Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valtiero Peppoloni, lavoratore* in Lanzardo L., (a cura di) *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 1989
- Ranieri F., Cerbini C., *Nuove droghe e nuove etnie. Orientamenti per l'inquadramento diagnostico*, Armando ed., Milano, 2002
- Reader J., *Africa. Biografia di un continente*, Mondadori, Milano, 2001
- Relazione Annuale al Parlamento sullo Stato delle Tossicodipendenze in Italia 2003
- Ricoeur P., "Narrative Time" in Mitchell W.J.T. (a cura di), *On Narrative*, University of Chicago Press, Chicago, 1981
- Riessman C.K., "Strategic uses of narrative in the presentation of self and illness: a research note" in *Social Science and Medicine*, vol.30, n.11, pp.1195-1200, 1990
- Riva E., "Dipendenza da sostanze nel paziente immigrato" in Rizzi R., Iossa Fasano A., *Ospitare e curare. Dialogo interculturale ed esperienze cliniche con gli immigrati*, Franco Angeli, Milano, 2002

- Robinson I., "Personal narratives, social careers and medical courses" in *Social Science and Medicine*, vol.30, n.11, pp.1173-1186, 1990
- Rotaris M., "Il flusso migratorio di tossicodipendenti verso una grande metropoli europea: il caso di Milano", in Salerno M., Renzetti D., Carone A., Fusco L., *Alcoolismi*, anno 1, 1, 1993
- Rusconi M., *Eroina: storia e realtà scientifica. Cento drogati raccontano. La nuova repressione*, Feltrinelli, 1981
- Salvioni P., Soria A., Feltrin R., "Tossicodipendenza e immigrazione: analisi socio-demografica degli utenti di un servizio a bassa soglia a Milano" in *Bollettino per la Farmacodipendenza e per l'Alcoolismo*, 1-2, 2002, pp.101-106
- Sayad A., *La doppia assenza*, Cortina, Milano, 2002 (ed. or. *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris, 1999)
- Scarnecchia P., "L'audizione mistica nella tradizione musicale arabo-islamica" in Piga A. (a cura di), *Islam e città nell'Africa a sud del Sahara. Tra Sufismo e Fondamentalismo*, Liguori, Napoli, 2001
- Schirripa P., *Profeti in città. Etnografia di quattro chiese indipendenti del Ghana*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1992
- Schirripa P., Vulpiani P., (a cura di) *L'ambulatorio del guaritore*, ARGO Editrice, Lecce, 2000
- Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Sobrero A., Clemente P., *Persone dall'Africa*, CISU, Roma, 1998
- Spinelli A.S., *Baro romano drom*, Meltemi, Roma, 2003
- Tonkin E., *Narrating Our Pasts: The Social Construction of Oral History*. Cambridge UP, Cambridge, 1993
- Turner V., *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia, 1972 (ed. or. *The ritual process: structure and anti-structure*, Aldine Publishing Co., Chicago, 1969)
- Vacchiano F., "Mente, natura, cultura" in Gecele M., *Fra saperi ed esperienza, interrogare identità, appartenenze e confini*, il leone verde ed., Torino, 2002
- Valenzi C., Gattari P., "Tossicodipendenza, infezioni e comportamenti a rischio in gruppo di immigrati extracomunitari" in *L'Igiene Modena*, 98, 1992
- Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981 (ed. or. *Les rites de passage*, Émile Nourry, Paris, 1909)
- Veglia F., *Storie di vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- Vieri Lenzi, *Etnografia della tossicodipendenza, cultura dell'eroina e liminalità sociali*, Tesi di laurea 2004-04-16
- Villa G., *L'oblio del pharmacon: psicologia e antropologia dell'uso e dell'abuso di droghe*, Euroma La Goliardica, Roma, 1988
- Zanello F., *Hashish e Islam*, Cooper-Castelvecchi, Roma, 2003

Allegato: Griglia delle storie di vita

- ***Caratteristiche socio-demografiche***

Ricostruzione della vita nel Paese d'origine: luoghi di vita

Raccontaci un po' di te e della tua vita prima di venire in Italia: quando sei nato? Dove sei nato? Hai vissuto sempre là? Se no, dove? (E' importante cercare di capire se è nato e ha vissuto in una città o in un villaggio, se ha cambiato residenza e se sì perché)

Quale era la tua condizione sociale ed economica nel tuo paese d'origine?

La/le famiglia/e d'origine

Con chi vivevi quando stavi nel tuo paese d'origine? Com'è composta la tua famiglia d'origine? Quale era la condizione sociale ed economica della tua famiglia? Quale era il rapporto con la tua famiglia d'origine?

Che tipo di educazione hai ricevuto dalla tua famiglia d'origine?

Percorsi di studio

Qual è il tuo percorso di studio?

- ***Percorso migratorio***

Adesso cominciamo a parlare del tuo progetto migratorio: quando, come e perché hai deciso di lasciare il tuo paese d'origine? Che intenzione avevi quando hai deciso di partire? Hai deciso di emigrare da solo? Ti ha consigliato qualcuno? Che viaggi hai dovuto affrontare, come sei arrivato in Italia? (Bisognerebbe capire come effettivamente è arrivato in Italia, che difficoltà ha trovato e che cosa ha dovuto fare per riuscire ad arrivare: documenti, rapporti con istituzioni e/o organizzazioni, reti sociali, ecc.)

Cosa ti aspettavi di trovare qui? Come ti immaginavi l'Italia e gli italiani?

Cosa pensavi del tuo paese prima di partire? Ed oggi?

- ***Vita materiale e relazionale***

Quali erano le tue conoscenze appena sei arrivato in Italia? Come si sono evolute? (E' importante sapere se l'intervistato era già in contatto con qualcuno che viveva in Italia e a Roma, se sapeva dove andare, se sapeva già cosa fare e come orientarsi, se aveva, in poche parole, una rete sociale come riferimento oppure no, e se sì, che tipi di persone sono, se ha mantenuto amicizie nel paese d'origine e se ha trovato nuove amicizie connazionali/italiane).

Qual è stata la tua prima impressione appena arrivato? Cosa hai pensato?

Quali erano le tue condizioni abitative quando sei arrivato in Italia? Sono cambiate?

E quali erano le tue opportunità lavorative appena arrivato? Che altre esperienze lavorative hai avuto? Mandavi soldi a casa? Attualmente lavori?

Come passavi il tempo libero appena arrivato in Italia? E ora come lo impieghi? Appartieni a qualche organizzazione o partecipi ad iniziative socio-culturali? Se sì, me ne parli?

Hai una famiglia propria? Qual è il rapporto con essa?

Che ruolo ha avuto e ha tutt'ora l'amore nella tua vita?

Qual è il tuo rapporto con gli italiani e che cosa pensi dell'Italia e di Roma? Hai ricevuto mai aiuto da persone italiane? Che cosa pensi degli altri stranieri presenti a Roma, connazionali e

non? Secondo te, che cosa pensano gli italiani di te e degli altri immigrati? Ti è mai capitato di subire il pregiudizio degli italiani, e se sì, quante volte è capitato? Per quali motivi? Ti senti escluso? Che stima hai di te stesso?

Sei mai tornato nel tuo paese d'origine? Qualche familiare e/o amico è mai venuto a trovarti? Hai pensato mai di far venire la tua famiglia (d'origine e/o propria) a vivere in Italia?

Ti senti particolarmente legato alla tua terra? Frequenti assiduamente le persone del tuo paese?

Qual'è il rapporto con la tua famiglia d'origine?

Sei una persona credente? Se sì, sei praticante? Qual è la tua religione d'appartenenza?

Che importanza aveva quando vivevi nel tuo paese la sfera religiosa? (Se religioso dovremmo capire se nel suo paese era praticante oppure no)

Qui in Italia ha ancora la stessa importanza? Se no, come è cambiata? (Bisognerebbe cercare di capire che ruolo ha svolto e/o svolge anche oggi la religione nella vita dell'intervistato e nelle sue scelte, se ha aderito a organizzazioni o partecipato ad iniziative religiose, qui o nel suo paese d'origine).

Secondo te gli italiani (o i romani) che rapporto hanno con la religione?

- ***Esperienza tossicomantica***

Parliamo ora delle tue esperienze con le droghe. Quanti anni avevi quando hai assunto droga per la prima volta? Che droga era? Quante dosi assumevi? Come l'hai assunta? Dove l'hai assunta e con chi (capire se ci sono amicizie devianti)? Perché lo hai fatto? Che cosa ti aspettavi? Che conseguenze hai avuto? Con che frequenza l'hai assunta? Come ti procuravi la sostanza e le risorse economiche necessarie? Che altre droghe hai utilizzato? (stesse domande: età, dove, con chi, frequenza etc)

Fai ancora consumo di droghe? Ti ritenevi dipendente? Ed ora?

Che idee avevi sulle droghe che hai provato (e su quelle che non hai mai provato)? Che idea hai oggi delle stesse? Come sono considerate le droghe nel tuo paese d'origine? E come viene considerato chi fa uso di droghe? (Bisognerebbe capire come vengono concettualizzate le droghe in riferimento ai singoli sistemi sociali, culturali e religiosi).

Quali sono stati i cambiamenti che il consumo delle droghe ha prodotto nella tua vita (lavorativa, abitativa, familiare, amicale, affettiva/sexuale)?

Quando ti sei rivolto al Ser.T.? Perché? Come sei venuto a conoscenza del Ser.T.?

Sei già stato in un altro Ser.T. o in un'altra struttura? Conosci altre persone che si sono rivolte ad un Ser.T.? Che cosa pensi del Ser.T. e degli altri servizi sanitari presenti a Roma o in Italia? Quali sono le tue aspettative?

Hai fiducia nel percorso terapeutico intrapreso? Ti senti compreso da chi opera all'interno del Ser.T.? Se no, perché? Esistono strutture sanitarie come questa nel tuo paese d'origine?

(Fare le stesse domande qualora si sia rivolto ad una comunità terapeutica)

Conosci la legge che regola le condizioni degli stranieri in Italia? Pensi che sia facile accedere ai servizi sanitari italiani?

In passato, avevi mai provato ad uscire dalla tossicodipendenza? Hai provato mai a ricorrere ad altre forme di cura (es. terapie tradizionali)? Se sì, come? (Occorre sapere se sistemi di valori culturali e religiosi, famiglia o altre reti relazionali hanno svolto un ruolo nel provare a farlo uscire)

Sei mai stato in carcere? Perché ci sei finito? Che esperienza hai avuto in carcere?

Hai avuto altri problemi di salute?

- *Aspettative e progetti per il futuro*

Oggi quali sono le tue aspettative? Sono cambiate? Se sono cambiate, secondo te, perché? Quali sono i tuoi progetti futuri? Cosa ti aspetti dal percorso terapeutico intrapreso? Cosa hai intenzione di fare?

La tua famiglia (d'origine e/o propria) è a conoscenza della tua esperienza con la droga? Se sì, cosa ne pensa?

Appendice : Storie di vita

KUFINU

Luogo: CeIS Comunità Residenziale Programma San Carlo (II fase), Castel Gandolfo

Periodo: 22,28 giugno; 1,5,7,8,12,14,15 luglio 2004

Metodologia di ricerca: -Interviste libere, semistrutturate
-Osservazione diretta, partecipante

Sono nato in Congo [Repubblica Democratica del Congo], a Kinshasa, in una famiglia con genitori separati che io ero piccolo. Mia madre se ne è andata che io avevo 2 mesi e mi sono trovato con mio padre e con un'altra donna che chiamavo mamma. Mio padre l'hanno trasferito all'est, a Bukavi, stava lavorando a Goma, proprio vicino al Rwanda. Allora siamo andati là e i miei ricordi sono incominciati lì. Lì ho iniziato a studiare. Mio padre era abbastanza bene: lui lavorava là e io studiavo. Ho incominciato là. Ero infelice, nonostante vivevo con mio padre, con mia madre che pensavo, poi avevo già il mio fratellino, e qualcosa non mi quadrava perché ero sempre scartato in famiglia..Ho iniziato un anno prima a studiare. A scuola ero brillante ma lì [in casa] mi scartavano.Certe volte mangiavo con mio padre, certe volte stavo all'angolo. A dormire dormivo male. La situazione di un cane. Io facevo pipì addosso la notte, dai 5 anni alla terza elementare.Ho fatto pipì a letto fino a tardi. Al mio terzo anno siamo tornati a Kinshasa. Ho continuato a andare a scuola ma mio padre mi ha scaricato. Andava a vivere con un altro signore: era mio zio paterno ed aveva la moglie stregone, guariva, faceva voodoo. La famiglia di mio padre non la conosco bene. Mio padre ha tanti figli, elencarli sono troppi. Ho conosciuto la sua seconda donna e poi si è andato a sposarsi con una donna di un anno meno di me. Ho dovuto stare là, ma nella strada dove abitavamo c'era un'amica di mia madre che, quando mi ha visto, è andata ad informare mia madre, a dire che abitavo là. Mi vedeva che portavo bacinella, prendere l'acqua, praticamente ero il domestico, lo schiavo di sto signore qua. Allora mia madre mi ha ripreso: un giorno stavo all'uscita della scuola e ho visto gente, m'avevano fatto entrare dentro il taxi. Io stavo piangendo e sono tornato da mia madre. Mia madre non la conoscevo. Lì ho fatto un po' fatica a riconoscere mia madre ma il calore era un altro; mia madre economicamente stava bene: aveva un'eredità perché la sua zia già bazzicava con gli europei, il suo fidanzato era portoghese. Questo aveva biciclette ed una vita da europei. Ha lasciato a mia madre. Intorno alla mia famiglia non erano contenti che ste cose andavano solo a mia madre. E' diventato terreno di battaglia, di odio. Ma non era una cosa che ci buttavamo veleno sopra ed eravamo consapevoli degli attacchi per l'eredità, non ci sentivamo amati. Mia madre si è ritrovata da sola, anche se mandava questa barca avanti non era stimata dai suoi [familiari]. C'era chi voleva riprendermi della famiglia di mio padre, che fino adesso c'ho l'idea astratta di loro. Con mia madre so' cresciuto bene, anche se lei mi ha fatto crescere a suo modo, era iperprotettiva nei miei confronti. Mi riempiva di regali. Mi ha preso la mattina e già la sera è andata a comprarmi vestiti, i giochi. Mi ha fatto vedere le foto di quando ero piccolo. Anche lì ho vissuto comunque altri disagi. Venivo da Kivu, Bukavi, ero un burino. La differenza era forte. Quando sono

tornato parlavo swaili, non lingala. Ero piccolo e vivevo già disagi. Poi da lì, piano piano, ho continuato ad andare a scuola, andavo bene. Stavo in quarta elementare. La situazione era meglio rispetto a prima con mio padre. Mia madre era troppo attaccata, mi infastidiva, era all'occhio di tutti, i miei fratelli me lo facevano notare. Mia madre dopo di me aveva altri tre figli con il secondo marito. Io ero il più amato anche se mia sorella era l'unica figlia femmina che andava complici. Mia madre evitava ogni relazione che io potevo avere con questo nuovo padre. Penso che dando a mio figlio qualcosa tu puoi un giorno rubarmelo. Era gelosa. Un esempio ce l'ho ben vivo: questo padre ci ha lasciato dei soldi come 1 euro a tutti per andare a scuola. Anche lui stava abbastanza bene. Era fotografo famoso. Allora mia madre non ha voluto. Mi piaceva quei soldi ma mia madre ha preso quei soldi e mi dava il doppio. Certe volte quando litigavano ero geloso perché quello menava mia madre, andavo in manicomio. Su per giù questa era la mia vita. Ma mia madre era una che picchiava, in Africa in quei tempi si menava, a noi figli menava. Ma il rapporto era buono. Quando parlo del capitolo di mia madre mi saltano delle cose, perché mia madre ha dato la vita per me. E dunque quando arrivo là non riesco ad accettare. A Kinshasa si viveva bene, era tempo della dittatura ma c'erano dei problemi che io ho visto dopo con l'occhio allargato. Io vivevo bene perché potevo mangiare la mattina, la sera, andare in discoteca. Studiavo nella scuola dove andavano a studiare gli europei, i ministri. La sofferenza non mi toccava. Era come un college religioso, dell'Esercito di Salvezza. Era tra le scuole d'avanguardia, ce ne erano 3,4,5, fatte bene. Io ho studiato sempre là, ho finito le elementari, ho preso il certificato, sono andato a fare il brevetto, ho avuto il mio diploma e poi sono andato all'Istituto Nazionale di Costruzioni Pubbliche (INDP), che era faccia a faccia a casa di Mobutu. Nonostante questo c'era la corruzione, le cose si sentivano, le punizioni si sentivano. Era un caos. La gente raccontava, le prestazioni sessuali per prendere punti. Io ho fatto bene, non ho mai fatto. L'intelligenza non andava più, era un caos, vero caos. La gente mangiavano male. C'erano auto lunghe due metri, ci infilavano come sardine per portarci a scuola, autobus giganti come tir fatti con due, tre finestrini. Non pagavamo l'autobus, avevamo stadi dove non pagavamo come studenti. Ho fatto un anno e mezzo e poi ho interrotto perché i grandi della scuola hanno fatto una manifestazione per come andavano le cose; i fagioli erano quasi un po' crudi, i corsi erano con i vecchi che non andavano di pari passo. Noi stavamo là, eravamo giovani, ragazzini. Che ne capivo io, stavamo là come moda che partecipo pure io. Gli studenti sequestravano gli autobus. Poi siamo andati a camminare quando il presidente francese è venuto. E questo Mobutu non l'ha mandato giù. Erano contro di lui, il suo governo, perché Mobutu era l'unico eletto, come vota verde, se voti rosso ti potevano tagliare la gola. Dunque andare contro le cose che faceva lui era pagare un prezzo. Ha chiuso l'università. Ma già in me era andata via la voglia di studiare: mi dava fastidio la corruzione. Ho parlato con mia madre, ho manifestato l'idea che io dovevo andarmene. Quelli grossi, quelli che erano andati a fare il dottorato, che avevano organizzato queste cose li hanno arrestati. Io volevo fare medicina perché mio padre era farmacista, curava gente a casa. Ero scoraggiato, mia madre era scoraggiata. Io avevo i soldi, i soldi di affitto. Ogni sera dovevo andare da mia mamma a dire: oggi è entrato tot tot. Avevamo casa che affittavamo, avevo gestione delle cose di mia madre ma non mi interessava. Volevo essere qualcuno perché lì era nell'aria. Ero ottimista, dovevo fare qualcosa. Avevo detto a mia madre che non mi andava più, dovevo andarmene. Mia madre lo raccontò a mio padre. Mio padre era categorico, contrario, non dovevo andare in Europa. Lui aveva già viaggiato a suo tempo, lui era in Belgio. [Diceva] "Se vai in Europa vai a finire a lavare i piatti, a fare i lavori più bassi". Mi dicevano "semmai

vai per borsa di studio, ci arrangiamo un po', chiediamo a gente che sta al governo. Vai a studiare in Canada". Ma io non volevo sapere. Ho preso dei soldi, ho preso mio fratello piccolo che era mio complice e ho detto: devo andare. Allora sono andato da due più svegli, due delinquenti di quartiere che fumavano marijuana, scartati dalle mamme. Allora sono andato da loro e gli ho spiegato la situazione. Ma avevo paura: che dovevo andare a fare in Europa da solo. Gli ho detto "c'ho soldi". A quei tempi i soldi di mia madre erano abbastanza, entravano. Era l'84. Loro mi dicevano "se hai soldi noi conosciamo". Ricevevano lettere da amici in Europa, in Francia, in Belgio. I soldi non bastavano per comprare biglietti per tutti, così abbiamo comprato merce: ciabatte, vestiti, radio, mangianastri. Ho messo i soldi e abbiamo trovato uno che entrava in Angola. Noi abbiamo preso l'aereo. In Angola dovevamo vendere 'ste cose e siamo stati là. Abbiamo venduto. Poi c'erano altri business sul posto. Vendevamo su commissione. In Angola ho fatto cinque, sei mesi. Prima dormivo con questi due, poi c'era un centro, c'era un maestro di judo che parlava, faceva algebra e faceva compito. Io ho guardato da lontano e l'ho fatto e l'ho dato. Io gli facevo i compiti e lui mi dava da mangia'. Questo cercava un professore ed allora mi sono presentato. Con altri impicci, scambi di banca, abbiamo preso i soldi, siamo venuti qua. La moneta angolana era alta e c'era mercato nero. L'Angola era un paese comunista e c'era la fila. Se tu hai magliette blu, tutti hanno magliette blu, dopo sei mesi arriverà un'altra; due chili di zucchero, tutti chili di zucchero. E lì puoi comprare una cosa nei prezzi buoni, nei magazzini compravano a meno prezzo. Ma a nessuno bastava: un padre di quattro, cinque figli che prende magari cinquanta grammi di zucchero come fa? E solo per mangiare un giorno. Noi queste cose le facevamo arrivare nei mercati abusivi a prezzo alto. Dunque soldi c'erano. Ero sempre quello più piccolo, avevo bisogno di essere protetto. Ho cacciato questi soldi che però è diventato patrimonio ed è cresciuto nella tasca di questi. Coi soldi hanno comprato i biglietti e pure i passaporti. A Roma siamo venuti in aereo con il TAG, un aereo congolese/portoghese. Era l'84, avevo 19 anni. Loro conoscevano già gente del Congo, erano svegli. Li conoscevano perché si scrivevano, si conoscevano per traffici di clandestini, tutte 'ste cose sotto banco, di strada, di delinquenza. I soldi li abbiamo mangiati perché a me mi piaceva vesti'. Quando ho visto i negozi di Roma non ho capito più niente, volevo comprare questo e quello. Andavamo a dormire in albergo per una settimana, incontravo pure i paesani [persone che provengono dall'Africa] che dormivano fuori. Io ero ben vestito e questo era già una barriera. Così siamo andati a via Magenta, c'era Padre Armando. Era in gamba, comprava semolino. A via Magenta c'era solo un centro diurno, d'incontro, dove il Padre selezionava gente per sistemarla da qualche parte, tipo Divino Amore, in una roulotte. Un giorno tornavamo a dormire e ci diceva di prendere il cartone. Quando siamo arrivati alla stazione Termini, adesso c'è un ristorante nigeriano, dove c'è il laziale [discoteca laziale], c'è un tunnel, un parcheggio... Odore di pipì a morire. Quando siamo arrivati là mi ha preso un colpo perché c'erano altri che stavano a dormi'. [Pausa] Quello era salutare l'Europa! Avevo visto tutti i film di mio padre e lì ho cominciato. Quando invece so' andato a dormire senza soldi su un cartone ho visto mio padre che mi diceva "in Europa vai a fare lavori umili". Non mi piaceva tanto [mio padre] ma aveva ragione. Per difendere l'immagine da chi mi chiedeva se avevo vergogna. Ero sempre legato ad un mondo ingenuo, non capivo, non volevo capire. Gli altri due avevano i miei soldi, io ero piccolo. Non ero abbastanza cresciuto, ero abbastanza chiuso e spaventato. Avevo messo una corazza per difendermi, dovevo salire di più, salire l'immagine, essere più forte di loro, essere più aggressivo, essere tutto più di loro, difendermi. Rimanevo a dormire a Termini sulla strada. Là già cominciavo a cantare in chiese

ma era difficile perché là mi ricordo che per mille lire qualcuno poteva ammazzarti. Mi ricordo quando qualcuno aveva una lattina di Coca-Cola facevamo il gruppetto e potevano strangolarti perché qualcuno stava a bere lattina di Coca-Cola che doveva prendere soldi. E mi so' perso. Il primo impatto in Italia era con dollari in tasca, aeroporto freddo, le stazioni erano piene di donne quasi nude, qua non si vestono e quando hai dollari vai in albergo e dici "qua so' tutti nudi". E le chiami zoccole. Una volta ho incontrato una signora anziana italiana e l'ho chiamata mamma e lei s'è arrabbiata. E' intervenuto un poliziotto, questo è stato il primo intervento di un poliziotto. Pensavo che potesse essere un complimento: nel mio paese se chiami mamma un'altra mamma è bello. Nell'84 quando entravo dentro un tram o un autobus, nessuno si avvicinava a sedersi. Era un drogato, magari un hippy che si avvicinava. Una volta l'auto era pieno e sono andato per sfida. Talmente la cosa mi ha fatto male, nessuno si avvicinava. Allora ho preso la borsa, ho messo i piedi qua [distende le gambe], la borsa là. Sono andato in sfida, queste cose c'erano in quegli anni. Ma dove il popolo si incontrava era la Caritas, discoteche, ambiente di droga, dove c'era l'interesse.

Alla fine sono andato a Villa Literno a raccogliere pomodori, vicino Napoli. Si parla tra immigrati, in quei momenti là o andavi dai preti... I preti aiutavano, sapevano tutto. In Campania ho fatto due mesi. Io lavoravo. Se eri forte lasciavi la schiena sul campo, uscivi con trecentomila lire. Ogni cassetta era mille lire, io ne facevo 130. Ero una bestia a lavorare. Mi ero dimagrito, non potevo più camminare, stavo lasciando la vita dentro quel campo. Quando ho finito camminavo così [finge di zoppiare]. Mi sono comprato un po' di vestiti e sono andato in Svizzera. Avevo il passaporto. C'era gente che aveva passaporti di Comunità Europea, fatti dai furti. Io, in questo caso, volevo andare in Svizzera e dovevo pagare un botto, si doveva pagare un sacco di soldi. Io ho preso quello francese, non puoi scegliere, quello che sta là ti danno. Era tutto sotto banco, era un mondo sotto banco questo. Ho dato il triplo dei soldi. E' merce questa. Appariva il nome di un cittadino, che so, nero. E poi se te lo guardano c'hanno difficoltà a riconoscere le facce nere. Al mio tempo, le cose, le frontiere erano così. In Svizzera sono andato con Peter che viveva a Ginevra e mi ha portato in Svizzera. Gli ho dato tutti i soldi. In Svizzera starci era un problema: non ero capace a fare le cose, ad affrontare le cose, magari ero abituato ad affrontare le cose in un certo modo. Stavo a Ginevra, poi a Losanna. Alla fine sono andato giù in Angola, nell'87, e in Zaire.

Da lì mi sono trovato un altro: ero completamente sradicato, ero come uno straniero, non mi ci ritrovavo più. Ero tornato a casa, mia madre era contenta. I rapporti erano cambiati, sono tornato nelle cose con la mente aperta. Nello Zaire le donne non potevano portare i pantaloni, ti andavano a mettere in carcere per le riviste porno. Ti mettevano in carcere. Sono cresciuto in tutt'altro mondo. Vivevo nell'impotenza, avevo conflitto tra me e me. Pensavano male di me, che prima ero intelligente e che poi gli europei mi avevano cambiato. Io non mi drogavo in quel momento. E non fumavo. Mi piaceva stare in canottiera, abbracciare mia madre, tagliare cipolle, pulire posti, andare con la mia fidanzata, tutte cose europee. [Dicevano] "Com'è! Si è bevuto il cervello, fa lavori domestici, non ci capisce più niente, fa lavori da donna". Oggi non lo so com'è, ma nei miei momenti era questo. Allora lì incomincio a sentire giudizi, a casa la mamma faceva finta di non sentire 'ste cose ma sentiva 'ste cose. Nel frattempo ho cominciato a scappare certe volte, una fumatine di marijuana. Mia madre aveva anche mandato i miei documenti scolastici a Roma. Ma a me non andava, ero stordito. In Congo ho cominciato a mettermi le idee, mia madre era sofferente. Non avevamo discorso tra madre-figlio come qua. Da noi non c'è spesso, la figura paterna era così. Dovevi prendere posto

quando veniva, sennò ti bacchettava. Con mia madre ci scrivevamo le lettere: io avevo la mia cassetta e scrivevo lettere se mi serviva qualcosa. Lei stava sempre in casa, lei era così. Non parlavamo granchè. Le scrivevo se mi serviva qualcosa di materiale. Avrei voluto avere una relazione con mia madre. Mi dispiace, mi manca quel dialogo madre-figlio, padre-figlio. Oggi che parlo dei sentimenti, oggi che sono cresciuto, riesco a vedere anche le loro difficoltà, la loro cultura. So' curioso, m'avrebbe fatto pure crescere. Con loro mi scrivevo anche dalla Svizzera, dall'Italia. Pure con la mia fidanzata Chantal. Pure con lei un'altra bastonata! Era bellissima, veniva a casa.

Mia madre, da scettica, già andava in chiesa per problemi miei, perché non studiavo. Non era credente ma per me iniziava ad andare in chiesa. Tutti in casa mia sono andati in chiesa. Mi hanno fatto macumba, ero l'unico ragazzo che andava a scuola. Mia madre ha provato a portarmi da uno stregone. Quell'anno fumavo sigarette, ho iniziato in Svizzera. Dallo stregone ero nervoso, contrario, a tagliare il corpo, a mettere medicina e mia madre credeva che dovevo farlo. Mi comprava sigarette mia madre. E' stata un'altra delusione. M'hanno tagliato dappertutto qua [indica braccia e pancia]. Io non credevo, ero avvelenato! Credevano che doveva proteggermi dal malocchio da parte dei parenti di mia madre, della sua famiglia, fratelli, perché non andavano d'accordo. Invidia, gelosia, eredità. Io e mia sorella, che eravamo intelligenti, che andavamo a scuola, non credevamo. Io ero superbrillante. Il terzo posto l'ho preso solo una volta, ero sempre il primo. Ero brillante, matematica, fisica, chimica, avevo il gesso per spiegare. Mia madre non aveva studiato. Le incisioni lo stregone me le ha fatte con la lametta nuova e ha tagliato qua, qua, qua [mostra pancia e fianchi], al pube hanno tagliato i peli. Era per la protezione.

Ero un ribelle. C'erano chiese ovunque, ogni due metri. Il padre di Chantal era un diacono di una chiesetta. Chantal faceva mahichari: era una moda che veniva dal Giappone, curavano col calore. Portavano una catenina d'argento che entrava nella tasca e stavano là con lingua giapponese a trasmettere calore. Era una moda, una magia, non lo so. Tutta la mia famiglia andava in quella chiesa. Quando sono tornato suo padre m'ha visto e mi considerava come il corrotto europeo, satana. La mia ragazza non ha voluto il matrimonio ma anche io non avevo le idee chiare. Dove la portavo? E poi ero avvelenato. Volevo comunque rimanere a Kinshasa. Un sabato ho chiamato gente, ho comprato da bere e ho fatto un discorso: ci stanno a mangiar' i soldi. L'ho detto a mia madre "questo con le donazioni si è fatto una casa, vi sta a mangiar' i soldi, dove state con la testa?" Basta che conosci un po' la bibbia, che dici due strofe bene e la gente viene. Nell'87 era terribile, gente disperata. E lì mi sono bruciato perché dicevano che non avevo rispetto di chiesa. Ho mancato [perso] Chantal così. Sono andato in sfida. Mi sentivo accusato, il peso addosso. Diaghenda aveva un potere. Io ricordo da ragazzino e lui stava là con Rolls. Sai che vuol dire Rolls in Africa?! Già Mercedes è una grande macchina, già avere macchina come la tua in Africa... Quando si incontravano tutti i paesi, incontravano il grande guru della chiesa. Altro che primo maggio dei lavoratori! Da noi mettevano soldi nei bidoni, facevano come l'asta: davano i soldi alle zone più bisognose come Collina Flemming, San Giovanni. Sono cresciuto chirichetto, attaccato alla chiesa. Adesso ho cambiato un attimo modo di vedere mio Dio. Già in Congo ero cristiano a mio modo. Il contesto della Chiesa è più materiale, più benessere. E poi sono abbastanza critico: quando le cose non combaciano, io andavo in chiesa, avevo molti dubbi e faceva la mia fede quello. Con le chiese mi dava fastidio le cose materiali, che vanno vestiti oro. Eppure vallo a spiegare che quel prete ti prende in giro, come africano che vede la chiesa come tabù. Qua i preti danno l'ostia ai credenti, toccano le cose.

Invece lì per la chiesa è tabù: “Non toccare quel calice sennò...”. Tutto mistero. Era questo il modo di vedere. Era tanta paura per questa cosa. La nostra cultura è cosa di troppa paura, come magia.

Mi sono messo con un'altra ragazza, fumava sigarette, era stata in Belgio e lì caos! Era europeizzata: girava con le cosce di fuori, fumava sigarette. Suo padre era potente, aveva un posto per diamanti e petrolio. Io volevo vivere bene con lei ma il posto era sbagliato. Morale della favola: ha litigato con mia sorella. Mia sorella mi diceva che mi stava portando sulla cattiva strada. Ma io ero più grande, ero io, semmai, a rovinarla, le cose le faccio io da solo! Ho litigato di brutto. Mia madre per la prima volta mi disse “fai i bagagli, ti porto da tuo padre”. Per me era una ferita, un abbandono: prima mia madre non voleva che vivevo con mio padre ed ora mi spediva a casa sua. Così fui costretto ad accettare. Mio padre era una persona colta, un intellettuale, faceva il direttore generale di un'industria farmaceutica. Ero lì perché non avevo altro rifugio. La mia ragazza mi diceva di andare in Belgio ma per me era un altro tradimento per la mia famiglia. Non sono stato chiaro con la mia ragazza per non perdere la mia famiglia. Ma a Kinshasa non mi trovavo e scappai. Non mi drogavo ancora. Sono tornato in Italia, a Roma. Era il 1987.

Comunque pensavo al Canada, avevo ancora in testa l'idea di studiare e imparare bene l'inglese, dato che il Canada era un paese bilingue. Roma era un trampolino per andare in Europa. In Italia sono arrivato con un secondo passaporto falso. Ero impiccato con i documenti. Il mio diploma era finito in Francia. Volevo continuare a studiare ma non avevo i documenti scolastici. Continuavo a dormire sulla strada, a Termini o a Prenestina nelle baracche dei preti. A via Magenta c'era prete Nicola e cantavamo nei cori di chiesa. Abbiamo anche incontrato il Papa. Cantavo e scrivevo canzoni. A quei tempi cercavano persone per cantare e formare un gruppo zairese. Mi hanno fatto un provino per entrare e sono entrato. Il gruppo si chiamava Zaire Lisanga. Lisanga vuol dire gruppo, famiglia, comunità. Gli altri del gruppo erano tutti studenti, gente che oggi fa il medico o questi lavori. L'erba già girava, uno beveva per cantare. Avevamo successo e il successo attira gente come miele. Suonavamo nei locali, anche fuori Roma: Milano, Monerbia, un posto vicino Brescia... Loro mi insegnavano la musica. A Roma facevamo pubblicità. Partecipavamo anche a feste d'indipendenza, Costa D'Avorio, Camerun. La musica zairese faceva ballare tutta l'Africa nera. In Africa siamo patria della musica. Un musicista in Africa deve essere ambasciatore del mondo, come gli Youssou 'n Dour. Papa Wemba è il mio idolo ma è troppo locale, non vuole sviluppare.

Iniziai a fumare. In Congo fumavo marijuana ma raramente. Fumavo marijuana, se non fumavo ero perso e quando fumavo stavo dentro la musica. Così iniziai a condizionare il gruppo. Ero stravagante, con orecchini. Il successo lo avevamo grazie a me. Mi chiamavano "ougadougou" che da noi significa: essere fatto con occhi rossi. Fumavo e ho perso la testa. Ero consapevole che non portavo guai, non volevo attaccare la mia sporcizia agli altri che non fumavano. I soldi dei concerti li prendeva il direttore artistico e gli organizzatori. Tutti gli organizzatori erano preti. Ogni tanto prendevamo qualcosa tipo ventimila lire a testa. Quasi sempre ai concerti davano offerte libere come in chiesa. E poi coi soldi pagavamo anche l'affitto degli strumenti. Ero abbastanza famoso, mi conoscevano pure in Francia. Mi riempivano di profumi e mi lanciavano i soldi sulla testa. Ero pure un modello, mi facevo usare. E poi ci mangiavo sopra: nei miei tempi, quando entravo con una camicia, magari alla stazione o a Milano, domani ogni zairese voleva comprare questa. Io facevo mangiare così. Perché i vestiti, certe volte, non li compravo. Anche in Congo era così: c'era Papa Wemba, c'era altri cantanti, i nostri idoli con cui siamo cresciuti. E ai congolesi piace. E io usavo già la droga, camminavo, ero un

idolo. Potevo contrattare con Papa Wemba. Per vendere una cosa all'Upim che non vale un cavolo, un lino che compra a duemila lire, io se lo metto domani lui può vendere a cinquantamila lire. Il guadagno mio era che ti lasciano una percentuale. In quegli anni ero famoso. Nella mia generazione potevi presentare il mio nome dappertutto. Io così ho vissuto. Il successo mi schiacciava. Non mi piaceva quando mi riprendevano, mi dava fastidio.

Fumavo prima di iniziare a cantare, l'erba me la portavano, non la pagavo. Mi ricordo il giorno in cui mi sono trovato ad essere tossicodipendente, ce l'ho davanti. Era una mattina, non c'era erba e non potevo andà a compra' hashish perché era pericoloso, potevano arrestarmi. Alcuni compaesani, senegalesi, tanzanesi, che venivano a vedere i concerti sono andati a caricare e non sapevo cosa facevano questi. Siamo andati a Anagnina, dove facevamo le prove. Stavo male. Mi dicevano "tieni Kufinu, fuma Malboro". Ma io non riuscivo a fuma'. Sono andato a comprare anche il vivinci, ma stavo sempre male. Così mi hanno portato la brown. La chiamavano la marijuana degli europei. Allora quando hanno svuotato quella sigaretta e hanno messo la brown dentro ho fatto due tiri. Ahhh!! Mi so' sentito tutto asciutto, il naso secco e sentivo prurito. Mi dicevano che si fumava con la sigaretta e non sapevo che si poteva anche sniffare. Ho detto "ammazza oh, questa marijuana europea cura pure le malattie". Loro si sono messi a ridere: "sei entrato, sei entrato!!", "sei entrato dove?", "eh Kufinu, sei entrato. Benvenuto!". Ridevano, scherzando. E dopo c'era uno che disse "guarda Kufinu, da oggi devi fumare, se non fumi starai male". Io mi sono spaventato un po' ma non mi ero messo in testa che era un problema, che l'avrò sempre, che la userò sempre, che il problema ci sta. Loro ce ne avevano tanta, lavoravano in quantità. Fino alle 4.30 lavoravano là, io svuotavo sigarette e mettevo dentro, tagliare filtro, girare e passare. Il mio lavoro era questo. Facevano pacchi e andavano a nascondere. Alla fine, piano piano, ti mandavano a far questo e a far quello. Alla fine prendendo i soldi prendevo gusto. E so' entrato al 100%. Anche quando ero entrato, ero convinto di lasciare le droghe. E invece...E' difficile. Da loro cercavo cose che non trovavo nel gruppo dove cantavo. Mi sono trovato nella merda. Io assumevo droghe fumando, ogni tanto sniffavo. Per me era una comodità materiale. Usavo droghe contemporaneamente. Fumavo marijuana come sigarette. Ho fatto certe volte uso di siringa ma non con costanza. La differenza normalmente non l'ho notata tanto perché ho usato la siringa in un momento che ero accorto della droga, ero tanto male; dunque mi so' trovato a togliere la rota, non è quando avevo tanta roba. A fumare la droga a me era l'unica cosa che mi piaceva perché, anche quando non avevo la droga buona che non correva nella stagnola. Ho cominciato a fumare dentro alle sigarette e poi con la stagnola. Bruciavo prima la stagnola e poi mettevo la droga. Ho cominciato svuotando, mettendo un terzo di sigaretta e riempio con la droga, eroina thailandese, brown, e poi la chiudevo e mischiavo, sbattevo e toglievo il filtro e tiravo. Ho fumato, fumato. La prima volta che sono uscito dal carcere mi ricordo che tutti i neri stavano con la carta stagnola. Dicevano "questo sballa di più". Così ho fumato. La carta stagnola è la stessa cosa, è come fumare la sigaretta. Se non c'è sigaretta uno non può fumare la stagnola, perché per me è uno spreco, perché non la sentivo io. Dovevo fumare una sigaretta per mandarla giù, la aggiungevo per mandarla insieme. E poi mi piaceva di più. La siringa dicono che c'è sballo, perché c'è il contatto diretto, ma fumare pure ti sballa. Mi piaceva l'odore. Ero sempre alla ricerca di sballo, ho imparato dagli altri ma la curiosità mi sale. C'erano gli indiani che usavano l'eroina con l'acqua la mattina come il caffè. E bevevano. Io ho provato amaro, non mi faceva niente. Così ho cercato esperienza.

Di cocaina mi so' sfondato. Mi faceva scrivere. Mi ricordo, ero in albergo vicino alla stazione e un signore mi voleva bene, perché io, quando prendevo cocaina, andavo a chiudermi e la prima cosa che prendevo era la penna e il foglio. E il signore, la mattina, passava a prendere queste cose. Mi diceva "Kufinu, hai scritto?". E mi mettevo a scrivere. Lo sconvolgimento di cocaina era chiudermi e scrivere. La penna non si ferma. Scrivevo varie fantasie, andavo nei sentimenti miei. La cocaina era un rito: l'ho usata spesso in gruppo. A fumare crack sempre con gli altri, no da solo. Certe volte fumavo pure da solo quando mi svegliavo la mattina, ma mi piaceva fumare con un amico, condividere, parlare. La cocaina l'ho usata male. Facevo tre in uno: facevo una supposta, allo stesso tempo mettevo in naso prima che la supposta sale e poi fumavo crack. La supposta era da due grammi e mezzo, tre grammi, facevo un tocco ed infilavo nel sedere. Col naso non sniffavo, facevo una pietra, un tocco olioso e infilavo. Il crack è la lavorazione della cocaina allo stato puro. Mettevo bicarbonato di sodio con l'acqua e con calore, finché diventava sasso. Ed io fumavo quel sasso con narghilè, quello che usano gli arabi. Facevo un buco nella bottiglia dell'acqua, facevo entrare il tubo e mettevo l'acqua nel narghilè, certe volte gasata, che filtra, perché il fumo diretto ti può rovinare; l'acqua filtrava. Mettevo la pietra sul braciere e poi tiravo. Una volta m'ha fatto male. Paul, un mio amico, aveva fatto un furto di un kg di cocaina; 500 grammi doveva portarli a Torino e quegli altri 500 per noi, a casa. Eravamo là ad usare 'sta cosa in due. Ero paranoico, ho incominciato ad uscire la mattina, a strappare le cose che ho scritto. Ero paranoico. Volevo dormire fuori. In quel periodo ero a casa di questo qua'. Paul ha preso una grande condanna. M'hanno detto che è diventato pazzo. E lì ho cominciato ad avere paura della cocaina. Lui aveva paura di portarmi all'ospedale. Così, siamo andati da una che poi è morta. Questa abitava a Monteverde. M'hanno fatto bere acqua e esercizi di respirazione. M'ha portato pure in ospedale a Trastevere. Stavo male. "Ah Kufinu, non devi usare la cocaina!". La usavo male. Sono andato fuori. Lì ho cominciato a vedere proprio la paura per questa cosa che è più grossa di me.

Ho usato anche gli psicofarmaci perché convivevo con una ragazza italiana, Monica, che li prendeva. Ne usavo tanti. Ho conosciuto psicofarmaci con la mia ragazza. Darkene, Rivotril in gocce. Di pasticche potevo prendere quattro pacchi ma non sentivo niente. Roipnol da due, quello da uno, quando è uscito, potevo prendere tre, quattro pacchetti ma non sentivo un cavolo. Rivotril sentivo quello in gocce, liquido. Andavo a comprare questo, prendevo una bottiglia e sentivo. Minias prendevo una bottiglia o mezza la mattina. Ma le pasticche non le sentivo, inutile. Poi hanno cambiato tutto il mercato.

Le pasticche non mi interessavano più di tanto. Ricordo a Varese, una volta stavo in discoteca. Avevo lasciato la droga, comunque. Stavo sempre in piazza, mi divertivo a stare con i ragazzi perché vedevi i ragazzi che si interessavano alle droghe. Io stavo là, cantavamo insieme, magari andavamo a ballare perché vivevo in quartiere. Un giorno un amico mi ha dato una cosa, una nuova droga, un trip, da mettere sotto la lingua. Non ho sentito niente, forse era falsa ma loro erano fatti. Ero piuttosto rincoglionito. Ero sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, nonostante avevo lasciato. Ero in cerca di un altro sballo, per dire no all'eroina. Allora attacco con un'altra cosa. Alla fine questa cosa non mi ha fatto niente, non m'ha interessato.

Quando ho usato queste droghe a me mi faceva stare bene. Non volevo pensare, mi sentivo comodo di essere un vegetale. Comunque, è il bene che io ho scoperto dopo, mi faceva essere vegetale. Era allo stesso tempo odio e amore perché mi faceva stare anche male. Perché vivere nella tossicodipendenza è un inferno. Io ho descritto questo senza riga di arrivo, senza traguardo. Devi correre sempre, correre, ti rialzi,

caschi, devi correre, correre, correre, correre... Dunque non è una cosa facile, è un amore/odio. Mi faceva stare bene perché non mi interessavo delle cose ma vivevo in un inferno. Sono stato nel giro della droga nel piccolo, nel bene e nel male. Ho visto 100%, stanco, piangere, non ce la faccio, ho sentito la stessa frase. Nella mia incoscienza era piuttosto la curiosità ma allo stesso tempo era mia ricaduta, soddisfare mio bisogno, devo esprimermi perché uso questa cosa per fare una certa cosa. Dovevo stare bene, andare dentro la panza, dentro il desiderio. Ero un drogato pesante, le mie giornate passavano dentro la droga. Non fumavo occasionalmente, da mattina stavo a fuma'.

Col gruppo musicale già dall'89 avevo rotto, era andato in fallimento. Io ero il leader in questo gruppo. Essendo con gli spacciatori, giravo dove gravano i soldi. Ero io il punto materiale perché il gruppo ci vuole sardine, pane, succo d'arancia, qualcosa da mangiare perché senza mangiare non si poteva provare. Il gruppo dove stavo erano tutti gente di strada, il gruppo dove suonavo, invece, erano studenti ed io ero l'unico della strada. Vuol dire gente che va a rubare dentro ai supermercati, perché quelli che mangiavano sopravvivevano così. Con una camicia stava dall'inizio dell'anno alla fine dell'anno. Ero la bandiera. Penso ha giocato pure il mio successo perché io quando stavo cantando là, gente che venivano dalla strada, delinquenti, spacciatori avevano soldi.

Alla fine pure a Napoli. Anche lì un gruppo di tossici. Giravo, non avevo una casa. La mia storia è sempre di qua e di là. Non avendo una casa, la mattina stai qua, la sera stai a Milano. La storia continua. Roma era il punto di riferimento. Poi andavo a Napoli, Caserta. A Napoli gli amici erano tanti, poi non c'era difficoltà per dormire. Tutta la giornata la passavamo dentro al ghetto a fumare, nelle case abbandonate. Ci stavano pure case che qualcuno ha affittato. Gente che usano da mattina fino a sera. Qualcuno esce magari per procurarsi il cliente. Sono sempre là. Questo racconto è continuato fino agli anni '90, fino alla Comunità. Questa era su per giù la mia vita.

Mi ero pure bruciato una grande fetta mia. Io non facevo più niente. Per procurarmi la droga dovevo vendere. Ero uno spacciatore. Monica era vista male. Nella droga aveva più esperienza di me e conoscenza. Aveva un compagno, l'ex ragazzo, che faceva rapine. Lei era già stata in una comunità in Amazzonia, in America ed è scappata. Poi è entrata a San Patrignano, era più sveglia nel mondo di droga, di saperne. Io ero nel mondo tossicodipendente da extracomunitario che era tutta un'altra cosa. Io lavoravo con nigeriani, tanzaniani, neri africani paesani e mi dicevano che con una bianca c'era la paura di essere scoperti perché dai nell'occhio. Dunque mi facevano riflettere. Quando dico miei paesani non intendo congolesi. I congolesi, qui a Roma, non è che spacciano, vanno a vendere vestiti. Io stavo con senegalesi, ghanesi, nigeriani, tanzaniani. Il congolese non c'entra niente, magari in Francia, in Belgio spacciano. A Milano ho conosciuto un solo congolese ma non usava la droga. Conoscevo molti congolesi che non si facevano, studenti che andavano all'università. E' strano perché prima di questo io i tossicodipendenti non li avevo mai visti, non sapevo neanche l'astinenza, non sapevo che dietro queste ci sono i drogati. Io a casa a studiare, in Africa ero dentro una campana di vetro: dimenticavo le cose, mia madre invece di responsabilizzarmi mi metteva mio fratello piccolo vicino per ricordarmi le cose.

Con gli italiani erano relazioni di spaccio, ci incontravamo per usare la droga. Raramente c'erano italiani, ci può essere quell'italiano ma affidabile. Io per portare la mia ragazza dentro ho litigato. Ho dovuto lasciare il gruppo, litigare di brutto con loro perché un italiano è visto male. Nelle piazze mi incontravo con piccoli spacciatori italiani, era normale. Nelle piazze ci si incontra. Se devo andare a

comprare una cosa più sostanziosa e devo entrare a casa di un nigeriano, tanzaniano, i grossisti sono quelli. Adesso sono entrati gli albanesi. E' difficilissimo trovare un italiano dentro queste cose. C'erano altri, magari inglesi, un italiano che non usa droga, ci stanno corrieri. C'erano pure soldati neri americani. E' difficile andare in questi posti e vedere un italiano. Ti sto parlando di quegli anni là. Non erano questi anni dove noi parliamo, tu parli con me, dove all'università c'hai dei camerunensi. In quegli anni noi andavamo in discoteca, conoscevo magari un italiano che usava droga. Erano altri anni, un'altra epoca. Entravi facilmente nel mondo bianco, sì, ma il mio entrare là non erano relazioni. Erano se hai bisogno di droga andiamo a drogarcì insieme. Giravi con la droga e ti seguivano belle ragazze della mia età. A mio tempo vedevo signore di cinquant'anni con extracomunitari di vent'anni. Trovare nostri coetanei era impossibile, ma con la droga... Era una ragazza di Parioli? "Come fai te?! Ma questo è un africano!!". E' questa la realtà. A Roma frequentavo le discoteche nostre: il Makumba, Fantasy a via Appia. Il Makumba è cambiato, m'hanno detto che sta a Re di Roma. Andavo al Villaggio Globale, il Villaggio Globale m'attirava. Ho suonato a Villa Ada.

Alla fine mi hanno preso con una busta di eroina. In carcere sono stato tante volte. Entravo e uscivo per spaccio. Mi sono trovato tossicodipendente, senza lavoro, nullafacente. Con gli anni prima la droga era tanta. Prendi, dai droga e l'astinenza era una cosa circolare. Reato dopo reato era più carcere che vita. Nonostante che io ero già stanco per cavoli miei perché ero disperato. Avevo dentro di me però che dicevo "cavolo, c'è qualcosa da salvare dentro di me". Certe volte dicevo "non sono spreco con carcere, droga". Mi riconoscevo mie qualità come persona. Era un tunnel dove l'impotenza era troppo grossa.

La mia ragazza, una volta, mi ha portato a Calcata, una parte di artisti, gente che si fuma le canne, la musica, hanno le barche. Ho vissuto là per un mese perché la mia ragazza aveva la casa là. Ora mi hanno detto che l'hanno rovinata. Era l'ambiente suo, so' tutta gente che viaggiano, freelife, India, Thailandia.

Una volta sono andato da Milingo a Roma.. Milingo era all'inizio. Una signora che non faceva bambini era venuta dall'Angola. Io facevo il commerciante, mi davò da fare. L'ho portata da Milingo. Abitava ad un terzo piano, davanti San Pietro, dove andavano persone con anelli, diamanti. Quando sono andato da Milingo non era per me, ma per accompagnare la gente che cercava la guarigione. Già avevo cominciato a fumarmi la roba. Mia madre, gli zairesi, qua già se ne parlava: "oh, a Kufinu gli hanno buttato il malocchio". Ed io ero convintissimo al 100%. Quando sono andato da Milingo, Milingo ha detto una cosa vera. Io ho visto Milingo, sono andato a prendere la guarigione. "Guarda, sono in possesso di spiriti maligni", ho spiegato la mia vita, come ero intelligente a scuola, come sono venuto qua, "adesso mi drogo, ho vergogna di dirtelo". Mi misi in ginocchio. Ho cominciato a pregare in swaili per una ventina di minuti. Vuoi sapere la risposta che mi ha detto? Mi fece arrabbiare. Disse "Kufinu, tu non hai niente. Sei stanco. Non c'hai né spiriti maligni, né diavolo dentro il corpo. Figlio mio, devi sapere che il disordine" - proprio questa frase mi ha detto - "il disordine mentale c'ha gli stessi frutti della possessione del demonio". Io che credevo vado lì, questo con bacchetta e magia mi cambia. Ero arrabbiato. Dicono che fa qua, qua e là, ma che ne sa! Così mi ha risposto! Ha detto "te, Kufinu, devi incominciare a fare le cose".

Quando io ero in Congo, la droga pesante non era ancora entrata. Solo qualcuno, semmai, che viaggiava in Europa. Lì era erba. Si parlava di alcool, erba, sigarette. Si parlava in modo di satana, tentare satana. Dietro queste cose c'è satana. Noi ci raccoglievamo intorno alla chiesa cattolica per crescerci e toglierci fuori dagli spinelli. Sempre i missionari facevano. Io ero tra chiesa cattolica ed Esercito di

Salvezza dove ho studiato. I miei genitori andavano giù per cercare la mia salvezza perché sapevano che io ero entrato nella droga. Secondo l'Africa, non ti stai drogando perché hai disagi. Quelli che ho visto tendevano a cacciare il malocchio che ti hanno rovinato la vita e ti hanno dato dipendenza. Questo è il concetto proprio generale del paese. Quando gli dici il discorso della responsabilità, ti rispondono "guarda questo che chiacchiere che fa". Adesso escludo categoricamente che possono essere influenze maligne, spiriti maligni. Oggi ho cambiato mio modo di vedere la religione, Dio. Quattro anni fa, però, categoricamente ero dall'altra parte. Ero convinto al 100%, perché quello era il mio credo, quello era la cosa con cui sono cresciuto, già quando la mia vita non andava bene, le prime canne, già mia madre mi portava lì. Come la mia famiglia, credevo che si trattava di un malocchio che qualcuno della mia famiglia mi aveva lanciato contro.

Dal '94 mi sono rivolto al Ser.T, fino al '98, '99. Andavo in carcere, uscivo. Andavo al Ser.T a Piazza Cinque Giornate. Mi ha portato la mia ragazza. Ho fatto toccata e fuga. Noi due ci siamo messi con l'intenzione di lasciare la droga, di vivere insieme perché non ci ritrovavamo nella strada. Dovevo fare 15 giorni a scalare ma "no, qui devi fare un mese". Il giudizio sul Ser.T non è buono perché volevo usare metadone, scalare subito e uscire. "Ma no Kufinu, devi fare un mese". Per un mese io andavo a fare dipendenza di metadone, ogni giorno. Sono entrato in dipendenza. Ma ero ingenuo. Pensavo "vado a prendere medicina e quando finisco sto bene, non devo prenderne più". Ho fatto questo scalaggio, ho finito, mi so' ritrovato a ruota ancora. Dicevano "normalmente è così". Era un circolo vizioso. Alla fine stavo là per stare. Prendevo metadone, ho toccato per terra. Entrando in Comunità s'è aggravato ancora di più il giudizio. Io non posso curare un tossicodipendente con il metadone. Questa è l'opinione mia e pure una scelta. Ero pure troppo ingenuo. Lì si preoccupavano di extracomunitari tossicodipendenti senza fissa dimora. E poi ho trovato pure una direttrice là al Ser.T che voleva aiutarmi, c'era tanta gente che voleva aiutarmi ma non ero pronto. Quando mi hanno chiesto la fedina penale per indicare che ero dipendente mi so' spaventato. "Devi lasciare la tua ragazza, siete fragili tutti e due, vi rovinate tutti e due". Quando andavo al Ser.T ci drogavamo contemporaneamente. Monica era pazza, rubava pure le macchine. Eravamo convinti di uscire dalla droga. Ma stavo a ruota, ero disperato. Era un circolo vizioso. Non ero in grado di sopportare l'astinenza. Mi sono ritrovato in questo buco. Allora ho detto "Monica, non voglio più prendere metadone. Mi portò a Villa Maraini dove mi davano compresse per la depressione. M'hanno fatto stare ancora più male. Mi tagliava gambe, non potevo fare più niente. Mi sentivo ancora più male, avevo bisogno di usare la droga per essere un po' bene e incominciare a fare qualche cosa. Non avevamo la volontà di lasciare, come adesso.

Con la mia famiglia già iniziavo a non sentirmi più. Fino al '94 ricevevo lettere e da lì la situazione peggiorò. Stavo già nella tossicodipendenza, già mi sentivo sporco. Poi mi trovavo in carcere e scrivevo dicendo bugie, che non ero tossicodipendente. E così andava a peggiorare. Mia madre era quello che è e da me non voleva niente. Era un'offesa per lei quando mandavo diecimila lire e lei si preoccupava magari per mandarmi un dollaro. Questa cosa mi faceva stare male. Lei sapeva che ero in carcere e mi drogavo. La gente mi conosceva, veniva e andava, tornava. Le date non me le ricordo con esattezza, era il '93, il '94, perché ero veramente impiccato. Nel '94 morì mio padre per paralisi. Mi hanno dato questa notizia, dopo un giorno mi hanno arrestato perché mi ricordo ero a ruota, in astinenza dalla droga, dentro questa cella. Non avevo neanche tempo di pensare che era morto mio padre. Io scrivo. Il problema è che dal '94 non avuto le risposte. Dal '94 ho saputo della morte di mio padre e dentro ho scritto, aspettando una risposta. Quando sono

entrato nella droga non scrivevo tanto ma quando accade qualcosa devo scrivere per sapere. Allora, quando ho saputo questa notizia ho scritto e non avuto la risposta. Poi ho riscritto e non ho avuto la risposta. Due giorni fa ho scritto una lettera e sto aspettando. La paura mia è che...Se penso bene, noi non eravamo in affitto. La casa è nostra, avevamo tre case. Se scrivo a tre la risposta deve venire per forza. E' da anni che non risposte. Vado in terrore perché prima di guerra c'era l'aeroporto russo e io abito vicino l'aeroporto militare, un aereo è cascato e ha fatto macello. Lì pure ho scritto e non ho avuto la risposta. Strano. E' entrata la guerra. L'ex presidente Mobutu l'hanno mandato via, hanno messo a tappeto la capitale Kinshasa, nel '97 penso. E' un paese dove la guerra è passata. Dunque la mia paura è questa: che è successo qualcosa. E poi le ultime notizie del mio paese è: "Kufinu, guarda, non c'è più nessuno". Questi sono i discorsi che sentiamo, magari, sai, nei bar, che gente so' scappati, un altro sta in Sud Africa, un altro in Angola. So' scappati per disperazione. La guerra è entrata, non ci sta più gente. Ho la paura di sapere che i miei non ci sono più.

Non ho pensato mai a farli venire in Italia, perché mia madre e mia sorella stavano bene, mangiavano. Invece i miei fratelli che per curiosità di gioventù volevano venire pure loro. Ma io ero contro perché ho sposato l'idea di mio padre. Ero contro che uno di loro venisse qua. Ero totalmente contrario all'emigrazione.

Giovedì, primo maggio del 2000. Ecco, Dio arriva! In quel momento ero cristiano, tipo pentecostale che credono all'esterno, al materiale. Allora, viene questa signora qua, mi prese come tu mi stai facendo intervista. Faceva una tesi con questionario e blocco. Stava facendo una ricerca sui tossicodipendenti extarcomunitari in carcere. Era un'assistente sociale. Si chiamava Pina. Ha finito e se ne è andata. Disse "grazie", ed io dissi "bene, bene. Se vai a fare laurea con mia storia sto a posto con la mia coscienza", per pulirmi la panza, come dicono qua. Il primo maggio del 2000 per me è stato un giorno di miracolo, un giorno che m'è rimasto. Era un giorno di cambiamenti. Me lo ricordo particolarmente perché a me ha dato l'opportunità di cambiare. Mi è rimasto in testa. Dopo agosto tornò. E' così che certe volte dico "ecco Dio. Questa è una cosa che non arrivo io". Non credo nelle coincidenze. Lì c'era Dio. Ho parlato con amici in cella: "dove vai senza documenti, clandestino!". Mi sono arrabbiato. Rimuginavo, ero arrabbiato con lei. Stavo per finire un anno di carcere e ho detto "me ne vado in Francia". Mi ero innamorato pazzo della mia ragazza. Lei stava in una comunità in Francia. Lì è l'inizio della mia vita. Era in comunità e ci siamo lasciati con malincuore. Lei mi ha sputato tutto così. Prima ero toccato dall'orgoglio. Mi so' sentito schifoso che ho perso la mia ragazza. Ho cominciato il processo di risveglio con questa ragazza. In carcere avevo smesso di drogarmi perché ero sopraffatto nel perdere Monica. Quando ho perso Monica è stato come toccare nei bassifondi dell'inconscio. Mi veniva la rabbia, mi so' sentito impotente. "Guarda Kufinu come stai!". Mi so' sentito male. Ero disperato a piangere. Quando penso a lei è tutto un miscuglio di sentimenti opposti e i sentimenti opposti quando si mettono insieme...Mi aveva scritto una lettera che aveva lasciato a un mio amico. "Kufinu, vieni in Francia. Facciamo comunità insieme". Ma ero abbastanza consapevole, riuscivo a capire i genitori suoi, a mettermi al posto loro che c'hanno la figlia impiccata.. Nonostante che ero innamorato perso, riuscivo a vedere quella parte là. Ho scritto questa lettera: "Monica, quanto ti amo, voglio vederti bene. Sono solo come un cane qua. Mi manchi. So' solo ma devi stare bene, anche se la vita non mi sorride. Dai retta ai tuoi genitori e fai le cose per te. Cerca di stare bene". Sono gli unici momenti in cui riuscivo a toccare i miei sentimenti con Monica. Poi mi ha mandato il numero di telefono della comunità in Francia.. Eravamo due soggetti fragili, era pericoloso stare insieme. Di lei ho solo ricordi

belli, insieme abbiamo fatto la vita di tossicodipendenza. Sono stato tre anni con lei. Ero molto coinvolto, con lei so' cresciuto, sessualmente parlando. In lei ho visto la mia fragilità. Ci siamo messi insieme perché i disagi familiari erano gli stessi. Allora ci siamo scoperti insieme. Facevamo dei sogni insieme. E' strano. Sognavo una cosa, lo stesso sogno sognava lei, con gli stessi personaggi. Era strano.

Era quindici, venti giorni che stavo per uscire. In carcere sono stato tanto, ho iniziato nell'89. Quando io aspettando di uscire da Rebibbia, ho regalato ai ragazzi che stavano là, altri extracomunitari nigeriani appena entrati. Il giorno dopo mio chiamano giù "Kufinu sette anni: pena residua!". Queste sono pene che tu fai cazzate, spacci, vai in tribunale, paghi l'avvocato, l'avvocato ti difende, ti danno pena sospesa. Se c'hai i soldi l'avvocato continua a vedere queste cose. Sette anni. Booom!! Ho fatto una faccia dura. "Come sette anni?!". Prima ho fatto meno. Avevo questo foglio e mi sono sentito stupido. Non capivo niente. Con un foglio dentro la cella. Come potevo fare? Non avevo alcuna esperienza con l'avvocato e non avevo i soldi. Stavo come un imbecille, sette anni dovevo fare! Già avevo incontrato Pina prima di queste cose. Non avevo soldi. Alla fine la condanna scendeva a sei anni e so' andato a Viterbo. Pina è ritornata per portarmi in Comunità. Già le cose mie stavano andando in Comunità. Mi diedero la pena per servizio sociale con il permesso di soggiorno terapeutico, dunque dovevo andare in Comunità. La Comunità era il CeIS di Viterbo, il San Crispino. Esco dal carcere, arrivo a Lepanto e sento che la mia ragazza sta in città, che m'ha cercato. Ha finito la comunità. Non volevo andare in Comunità, volevo vederla. Stavo in astinenza sessuale. Ma non potevo tradire la signora che m'aveva fatto uscire dal carcere. Non ero responsabile a pensare che lo fa per me. "Come posso far pagare a questa signora un tal prezzo?". Sto imparando la responsabilità qua, in Comunità. Dunque ho tentato di manipolarla, per dire: "Guarda, devo comprare i vestiti per andare in Comunità", per avere almeno un tempo per incontrare la mia ragazza, per vederla, per salutarla. Pina è sveglia e ha detto "Kufinu, aspettami a Flaminio. I vestiti te li prendo io". Ho lasciato il mio numero di telefono a un mio amico per dirglielo alla mia ragazza. E sono andato al CeIS. Ho fatto la prima fase a Montefiascone. Pina mi faceva da tutrice, notte e giorno. Mi dava pure fastidio che qualcuno mi prende. Eravamo quattro stranieri. Era una persona di cuore, bravissima. E' una figura enorme. Ho finito. E' arrivato il magistrato di sorveglianza e per come si erano messe le cose potevano pure rifiutarmi, perché il soggiorno scaduto, impicci, imbrogli. Era il 2000. Hanno sospeso la mia pena in attesa di affidamento. In Comunità la pena mi stava camminando. Sono stato là aspettando che loro mi concedessero. Ma potevo scappare, per un anno, ma poi sarei tornato in carcere. Era novembre. Ho passato Natale con loro. La prima fase era a Montefiascone, era un'accoglienza, una filiale. Poi sono andato a Viterbo, alla seconda fase. Ero tutto entusiasta. Procedevano le cose. "Ah Kufinu, t'hanno mandato il foglio d'affidamento!". Ahh, finalmente! Mi dicevano che ero stato fortunato anche se "quando finirai il programma tu avrai problemi ma l'opportunità che ti hanno dato è tanta". Questo io non pensavo, a dirti la verità pensavo che un giorno mi avrebbero rifiutato e rimandato in carcere. Una volta ho provato a telefonare a Monica, poi la seconda volta ho capito che la comunità non la faceva parlare. Avevo avuto delle telefonate tardi, alle dieci, parlavano in inglese e la direttrice non valeva farmi parlare. Diceva che forse era mia sorella, ma lei non parla inglese. Monica è specialista in inglese, in tante lingue. Dopo la direttrice mi diceva "Kufinu devi lasciare quella ragazza". Lì c'erano regole: solo con i parenti. Lì ho cominciato a focalizzare. La perdita sua mi ha svegliato nell'inconscio. E' un rapporto di cui ho tanta paura ora. Di lei non so più nulla.

Arrivammo al 30, 31 marzo, sabato. Tutti contenti. Ero nella mia stanza. Hanno bussato: "Kufinu, al Punto". Condanna a cinque anni di carcere! Non sapevo che cosa era stato, che cosa avevo fatto. I ragazzi piangevano le lacrime. Io invece di piangere, le lacrime scendevano nel cuore. Era troppo il cuore, troppo bagnato. Sono andato in carcere. E' duro entrare in carcere con la pancia coperta quando senti dolore. Dalla Comunità in carcere è una cosa micidiale. Stavo male. Mi sono trovato come un mongoloide. Non capivo. Gente che magari una volta mi vedevano, mi dicevano "Kufinu t'hanno lavato il cervello là". Non mi riconoscevano. Il mondo carcerario e il mondo extracomunitario è questo. Ti mandano da qua e poi là. In carcere girano un terzo di quelli che avevo già conosciuto. "Kufinu ti hanno lavato il cervello al CeIS. Vieni un attimo, vieni a farti un tiro". Così ho fatto sette mesi. Non ho ricominciato a drogarmi. Ma ero fortunato perché ogni due giorni mi arrivavano lettere dai ragazzi della Comunità. La direttrice della prima fase mi veniva a fare visite là dentro. In carcere dovevi fare il duro, facevo ginnastica. E' così, caro amico. Così ho vissuto quel periodo lì fino a quando sono tornato in Comunità. Sono tornato lì in alternativa alla pena carceraria. Sono stato lì per quattro anni. Poi mi hanno mandato qua, al Programma San Carlo del CeIS di Castel Gandolfo.

Ho iniziato dalla prima fase a Villa Francesca, tutto daccapo. Ora sono alla seconda fase. Voglio curare questo male. Non è facile per uno di quarant'anni mettere tutti i pezzi rotti davanti e ricominciare a costruirlo. Sono quattro anni che sto al CeIS, dentro nei gruppi. Emotivamente è un lavoro, uno stress. Ma all'ultimo momento ho detto "voglio prendere tutto quello che è buono e poi quando finirò la mia pena quel che sarà sarà" La pena finirà nel 2007. Quello che sto facendo qua mi fa bene, al momento non sento quello che mi piacerebbe di fare ma tutto quello che trovo davanti, il corso d'informatica, di mediatore culturale, io lo sto facendo col cuore. Io carattere ce l'ho, quando mi metto in testa di fare una cosa, nel bene o nel male, l'ho sempre fatta. Io ho lasciato sigarette in Comunità. Oggi sono tre anni che non fumo. Pure fuori ho lasciato la droga ma non è facile. Per me ci voleva la Comunità. La Comunità a me m'ha aperto la mente perché nella vita mia, se vai a vedere, tante ingenuità. Io nel primo anno non ti potevo raccontare queste cose perché non ero preparato e in Comunità ho imparato a raccontare pure questo. Perché un sacco di fragilità, un sacco di responsabilità, delle cose che io metto a bada. Ho imparato a raccontare, a mettere fuori. Posso crescere. Quando mi metto a rivederlo dico "ecco, un bambino ingenuo!". Chi pensava che un giorno ti metteranno davanti i conti della vita. Che un giorno "Kufinu, guarda il conto". Passando al CeIS m'ha fatto capire tante cose.

Qui i rapporti sono abbastanza buoni ma se ti dico che tutte le cose vanno bene sarei un bugiardo. La convivenza è importante, cerco sempre di dare un senso, di superare le mie difficoltà, a relazionarmi con gli altri, a mandare le cose avanti. Non sempre ci riesco, rimango pure male. Superare disagi, su questo lavoro. La cosa di stamattina non mi è piaciuta. Ma allo stesso tempo mi è passata anche abbastanza veloce perché mi sono accorto che facevo parte di quella stanza. Ho visto dove ho sbagliato. Dunque mi è passato. Quando stamattina mi sono svegliato e ho badato solo a me, non ho badato al mio compagno. Mi ero distratto. Perché essere attento, voler bene a qualcosa e guardare attraverso i suoi comportamenti, i suoi atti. Quando non riesco a capire, a non arrivare, divento una bestia, sto male. Ma ora ho capito. Qui sono un branco di bugiardi. E' dura. Succedono tante cose all'interno: gente in astinenza sessuale, gente che possono uscire a prendere droga e ritornano. Io preso degli schiaffi. Qua c'è più libertà rispetto a dove stavo prima, al vecchio programma. Qui tocchi i soldi, sono alla portata, là dovevamo passare nove, dieci mesi. Alcuni non sono motivati a lasciare droga, magari la motivazione viene dopo.

Fra tossicodipendenti devi faticare, sudare, i rapporti qua uno devi sudarseli, devono essere rapporti veri. Siamo in Comunità e siamo tutti amici. Normalmente i gruppi li facciamo noi ragazzi. Gli operatori scelgono le persone. Ogni gruppo viene messo in settore di lavoro. Io sto a quello delle pulizie. Al settore siamo in cinque e tra di noi c'è un referente, Marco, che gli operatori scelgono.

La mattina mi alzo alle 6.30, pulisco e ordino la stanza per poi fare colazione alle 7.30. Alle 8 inizio a lavorare fino a pranzo, cioè alle 12.30. Poi riprendo fino alle 17. Quando finisco, dopo le 17, faccio un corso di computer perché a me mi piace, fino alle 18.30. Finisco là, vado in palestra fino alle 19.30 e poi vado a fare la doccia. Poi sono stanco. Ogni tanto in camera leggo ma non siamo lettori qua. Qualcuno ha la fortuna che c'ha nella stanza gente che vuole leggere ma qualcuno vuole mettere musica. Io magari leggo per dieci minuti due righe e poi mi addormento. In stanza siamo quattro. Ora mi sono iscritto per imparare a nuotare. Poi volendo giochi a calcio come ieri che ho giocato, ma non sono un grande giocatore. In porta gioco abbastanza bene.

In generale la terapia che sto facendo qua è una microsocietà. La società grande sta là e qua è micro. E' come una palestra. Il problema non è la droga, chiunque può venire: qua il problema è la dipendenza, affettiva, dei tuoi sentimenti...Noi vediamo i disagi che c'hanno portato ad usare la droga. Allora siamo qua, in questa piccola società per allenarci, metterci in discussione, per crescere in modo di vedere la vita con l'occhio maturo, perché non siamo cresciuti abbastanza. Se sbaglio i ragazzi, più che gli operatori, mi riprendono e facciamo il confronto. Tra la prima e la seconda fase ho avvertito delle differenze perché lì, alla prima fase, c'è il distacco soltanto con le droghe e incominciare ad individuare un attimo che problema c'hai, con gli specchi. Perché tante gente entrano e non si accettano come sono. Perché le cose che ci danno fastidio degli altri sono i punti nostri. Entrano e non sanno niente. Allora cominciamo a indovinare, parlare dei problemi. Se ho difficoltà posso rivolgermi a chi mi pare. Io vedo l'entità del problema e parlo con i ragazzi. Ma ci sono le comunicazioni che deve darti l'operatore, piccole o grandi che sia. Per farti aiutare. Ognuno c'ha il suo operatore preferito. Marta è la mia operatrice. Ma se non mi trovo bene, se ho un problema affettivo, se non mi apro bene con una donna, mi vergogno, posso pure chiedere di essere servito da un uomo, perché con uomo posso dire i miei problemi, le mie confidenze sessuali. Poi c'è Francis, lo psicoterapeuta. Tanti di noi abbiamo problemi psicologici. Sai bene qual è il contorno, che noi andiamo a nasconderci. E poi c'è uno psichiatra. Complessivamente sto bene ma ho un po' di difficoltà, a dire la verità. All'altra comunità ero chiuso e non c'erano soldi, oro. Non vedevo niente. Era un posto dove entravi in contatto con te stesso, per vedere le tue emozioni. Invece qui è reale. Lì era tipo una cosa di meditazione, c'era il confronto ma un modello diverso. E' stato duro ma mi sono ripreso al 100%. Mi sto chiarendo le idee tra me e me, scuotere le mie insicurezze. E' una bella esperienza questa, è un arricchimento, una ricchezza. Non me lo aspettavo. Dare una parte di te e ricevere dagli altri. Ho visto i pianti, storie che commuovono.

Adesso il mio occhio è cambiato: sono completamente intollerante alle droghe perché è una cosa che mi ha fatto addormentare. La Comunità è un risveglio perché, certe volte, quando mi fanno male gli operatori, è il risvegliarsi, a me mi arriva così. E' una definizione che a me mi arriva nella mente. Sai quando la casa brucia e ti prende il sonno e dici "sveglia". Tu sei rincoglionito e loro ti stanno tirando. E' il senso che ho dato le cose qua. Perché per me è una sveglia, non è uno che si sveglia in piedi. Io sono ad un buon punto: ho capito bene il bene e il male anche se ho tanta paura. Cerco di non farmi schiacciare ma comunque davanti alla droga so' proprio

consapevole. Sto lottando, mi so' verificato dentro a Viterbo davanti alle droghe. Non mi posso permettere di sbagliare, di riaddormentare. Sta cosa, certe volte, mi da rigidità. Non voglio più, è una battaglia. Ogni giorno combatto. Ci sono giorni, pure quando stavi venendo, che non combatto ma ogni giorno cerco di rimettermi in moto. Ogni giorno, prima di andare a dormire, dico "Kufinu, forza!". Non me lo posso più permettere.

Sono uscito solo una volta dalla Comunità, quando stavo a Villa Francesca. Sono andato in ospedale. Non puoi capire come ero quando sono tornato e ho fatto il gruppo. Un miscuglio di emozioni, so' tornato come un baccalà. Vedevo EUR, i telefonini nuovi, non mi riconoscevo su queste cose. E poi le donne prima avevano tutte i pantaloni attillati con le zeppe. Mi dava un fastidio enorme. Adesso quando sono stato là le vedevo con pantaloni larghi e con le scarpe a punta. Erano tutte diverse e ho detto "ammazza!". Che dovevo dire. Volevo corteggiarle tutte. Uscirò di nuovo sabato prossimo. Dopo due mesi alla seconda fase, si può uscire il venerdì e il sabato. Ai ragazzi ho proposto di andare al mare. Marta aspetta la mia risposta. Noi andiamo in giro dalla mattina alla sera, dobbiamo fare qualcosa in comune. Andremo a verificare con loro. Posso andare ovunque. A Viterbo vorrebbero rivedermi, la direttrice può ospitarmi, ho tanti amici là. Ma in questo momento abbiamo valutato e non è il caso adesso.

Qui sono andato a fare un esame di inglese. L'ho imparato in strada per andare a chiedere a un nigeriano, allora mi sono dovuto sforzare. E poi cerco di prendere pure un libro per non andare a finire al dialetto, perché loro usano il dialetto. Così ho imparato. Quando ho fatto quest'esame a Ciampino, si presenta questa ragazza Dovevamo fare una relazione su un tema insieme. Lei parlava e so' rimasto: quando dovevo parlare mi so' bloccato. "Che ti devo di, che so' carcerato, che so' impiccato fino alla testa?!". Lei studiava giurisprudenza all'università. Mi so' perso. Allora ho dovuto ritirarmi subito e andare a parlare con l'operatrice. Mi disse "Kufinu, spara pure bugie, che te ne frega, mica devi dire tutte le cose!"; dico "sì, ma adesso so' pieno di tutta sta terapia, non è il caso di dire bugie!". Stavo male. Ho scivolato: l'ho portato in modo morbido a parlare delle cose che dovevamo da parlare, sulle cose che dovevamo esporre. Le lingue mi piacciono. L'italiano all'inizio non mi piaceva e non mi interessava di conoscerla. Ma ora mi piace, è ricca e bella, più calda del francese. Adesso c'ho la lingua abbastanza pesante, nonostante canto e so le canzoni della mia lingua a memoria. Ho dimenticato la mia lingua anche se non completamente. Ormai penso in italiano e il mio modo di vedere le cose, sto vedendo in italiano. Ma certe volte ritorno a pensare nella mia lingua. Voglio perfezionare italiano, inglese, rispolverare la lingua portoghese. Con la mia ragazza parlavamo come esperanto, la lingua dei viaggiatori.

Stavo leggendo ieri il libro che mi hai dato, la parte su Leopoldo II. Tanti discorsi dall'Africa fatti da scrittori occidentali. Non li condivido sempre. Ma questo mi ha interessato. A me fa paura chi non c'ha occhio critico. Tante cose sono evidenti, sarà che sono sensibile a percepire ma è il mio modo di vedere. Ha scritto una frase: il restare di Leopoldo II ha segnato la cultura sociale, ha fatto danni anche mentali per le generazioni. I belgi erano lì per sfruttare. Nel mio paese ho constatato che il Belgio non ha lasciato traccia, non ha costruito, non ha lasciato una lingua, non come la Francia col francese. In Congo, non come Abidjan o Gabon, gli studenti universitari non sanno scrivere in francese. Gli ivoriani qua parlano in francese anche se francese della strada. Ma se incontri un congolese non lo parlano, non sanno tirare il discorso in francese. Poi il Belgio non ha costruito il paese, perché l'ha costruito Mobutu. Mobutu era una testa di cazzo: ha distrutto le tracce. Sai che avevamo le tracce dove è passato Livingstone? Questa è storia. Per la rabbia contro

l'occidentale hanno bombardato tutti i monumenti, hanno cancellato tutte le tracce. Durante gli anni '70 Mobutu non voleva visite nello Zaire per non far scoprire le cose che stava a fa' al popolo e lo Zaire è un paese che può usufruire del turismo ma il turismo nello Zaire, dall'inizio, non è mai esistito. E poi la diffidenza agli estranei perché sapeva che faceva delle cose sporche per il paese.

In Congo stanno aggiustando pe' magna'. A me basta che il popolo sta tranquillo perché parlando con un mio amico che ha lavorato in ambasciata ha detto "Kufinu, non c'è più nessuno, della nostra generazione non c'è più nessuno". Chi è andato in India per disperazione, so' scappati tutti. Parecchi sono in Angola, hanno preso la cittadinanza sudafricana, parecchi in Grecia, Portogallo. Basta che trovano pace ma Kabila non riesco a sopportarlo. Il governo è stato imposto a loro dall'ONU. C'è uno, che era guardia del corpo di Mobutu e che c'ha asilo politico in Svizzera, mi ha detto che i mercenari che sono entrati da tempo quando c'era guerra hutu-tutsi, i mercenari hanno mandato via Mobutu. In Rwanda hutu e tutsi si sono ammazzati e nei campi profughi a Goma, quando sono andati i medici senza frontiere per fare, si sono infiltrati i mercenari tra di loro, jugoslavi, questi dai paesi dell'Est. E quello con il gruppo di Kabila dietro, perché non è il gruppo di Kabila che ha neutralizzato Mobutu. In Africa siamo divisi. In Zaire, io mi ricordo quando ero bambino, i miei genitori [dicevano] "non andare con quello che è napoletano". Mobutu ha fatto vivere gente per forza, c'erano tribù che erano domestici che fanno lavori umili. Abbiamo cresciuto con questa gente. A Mobutu glielo riconosco. Il mio pessimismo adesso va là perché siamo divisi. La mia ragazza me lo faceva notare: quando siamo fuori tutti fratelli, che bellezza! Ma quando vediamo dentro di noi, mannaggia alla miseria, un caos. Siamo a due passi da Civitavecchia e già il paese è un altro. E' lì che rimango perplesso. A voglia a educare. Io sono di etnia nyanga. Wolof a me mi piace, so' innamorato della cultura senegalese perché so' attirato al cibo, mangiare senegalese. Secondo me, in Africa nera è mangiare più buono, gastronomia che presenta la cucina senegalese a me mi fa ammazzare e poi il modo di mangiare riflette proprio il tipico africano, che a me l'unità...perché io so' cresciuto con questo. Le nostre mamme che dicevano mangiate insieme. Le droghe sono entrate di brutto in Africa. Il problema delle droghe ci sta. Se devo parlare della droga in Congo mi dà brividi perché i paesi sviluppati, Francia, Inghilterra, America, s'inginocchiano davanti alla tossicodipendenza. Mica hanno trovato la soluzione. Il programma sta al 30%. Questa è una bestia nera. L'AIDS e la tossicodipendenza gli stanno dando filo da torcere. E giù, in Africa, devono cercare cibo per mangiare, hanno altri tipi di problemi. Qui la gente sta importando il Progetto Uomo. Se ho una bacchetta in mano tutto il Congo lo faccio una Comunità, magari per un anno, per svegliarli. Zaire è un popolo timido. Adesso non lo so, voi siete là fuori. Ma il Congo, Zaire non è un popolo di delinquenti. Era una gioventù che a loro modo trasgrediva: tagliare capelli, orecchini.

Quando si parla dell'Africa io sono troppo legato. Sto sempre là, in Congo, io. Sono legato al mio paese ma allo stesso momento non mi sento né qua né là. Certe volte mi mangio le mani per non aver studiato tanto, aver l'opportunità di fare lavoro che stai a fa' te. Certe volte mi faccio le pippe mentali e mi dico "Kufinu, se avevi studiato 'ste cose qua, perché per l'Africa devo fare qualcosa. Ci sono tante cose della mia cultura che neanche io conosco, che mi piacerebbe saperlo: perché vivevano così, perché usavano questo e non quello. Studiare quello che studi tu: antropologia, sociologia, archeologia. Ci sono tante cose da scoprire. A me mi lascia l'amaro in bocca. Certe volte mi perdo facilmente, quando ero a scuola ho trovato soddisfazione. Il mio destino non si sa adesso. Ho fatto tante cazzate nella mia vita.. Adesso metto davanti le cose che devo pagare. E' incoscienza. Ne ho

combinare tante. Ora sto pagando una pena alternativa al carcere. Io sto qua perché potevo essere in carcere. Mi piacerebbe ricominciare in Italia per andare a vedere pure il Congo. Rimanere mi piacerebbe ma come so' messo con la giustizia non mi permette neanche di cominciare a pensare la mia vita qua. Mi piacerebbe ripartire da qua ma è presto dire: "c'ho un programma". Mi piacerebbe restare in Italia, perché già conosco l'Italia, magari trasmettere l'esperienza mia anche giù. Magari nel sociale in queste cose che fai tu, magari quello che posso dare. Questo sarebbe un sogno mio nel cassetto ma allo stesso momento voglio arrivare con i piedi per terra. Sono un sognatore. Devi prendere la fortuna dal verso giusto. Mi stanco, eh, ma questo per me è una fortuna. Quando penso a queste cose l'emozione sale, ho paura di ricominciare.

Non so se, se stavo ad un SerT ti avrei parlato della mia vita. Avrei detto "sto signore qua, Pelliccia, vuole fare una cosa bella. Bene. Ma non potevo raccontarti. Qua l'ho fatto perché è un terreno che sto affrontando e su cui posso fare tante cose. E se poi quello che stai facendo è usato positivamente è importante perché andrà ad aiutare chi ha bisogno come me. Raccontare sé stesso è sempre difficile, anche qui quando lo faccio col gruppo.

Ti volevo chiedere una cosa: quando finirai questa cosa me la farai avere? Mi piacerebbe, sono cose belle come l'altra ricerca che hai fatto. Spero che quello che ti ho dato serve a qualcosa. Ti ho raccontato tutta la mia vita, tutte le mie bugie, dove sono potuto arrivare. Questo è il mio dono. Ti ringrazio perché ascoltare qualcuno non è facile.

JAMAL

Luogo: CeIS Comunità Residenziale Programma San Carlo (II fase), Castel Gandolfo

Periodo: 21,23,24 settembre; 1,5,7 ottobre 2004

Metodologia di ricerca: -Interviste libere, semistrutturate
-Osservazione diretta, partecipante

Mi chiamo Jamal. Sono nato in Marocco, in campagna, vicino a Taroudant, in una famiglia abbastanza tranquilla formata da mio padre, mia madre, le mie sorelle e fratelli. Io ero il fratello più grande. La mia famiglia è berbera. Ci siamo spostati in città, noi abitavamo fuori in campagna. Mio padre era l'unico che lavorava, cercava quello che poteva fa'. Eravamo otto persone in casa. Aveva una patente, una macchina e prese la licenza per il taxi. E così ha fatto il tassinaro. Poi quando si è stufato ha dato la macchina ad uno che ha fatto un incidente. Questo ha fatto denuncia, ha vinto la causa e ha preso i soldi per lui. E da lì siamo iniziati a rovinarci: mio padre che da una parte mangiava i soldi, da una parte doveva tirare su una famiglia. Poi nell'arco di due anni le mie sorelle si sono sposate. Una è andata a vivere con il marito, le altre due sono rimaste a casa. Io vedendo questa situazione non mi piaceva come siamo finiti. Ho cercato di andare via. Qualsiasi cosa trovavo annavo a fa' per trovare lavoro. In città è più facile trovare lavoro. La campagna dove vivevo era bella, era tutto verde con l'acqua che usciva naturalmente dalle montagne. Era pieno di alberi, mandorle, frutta. Andando in città non facevo più parte di là. Ho iniziato a conoscere e a uscire coi ragazzi della città, a bere, a fumare. Le mie sorelle avevano figli, avevano messo su famiglia e stavano sempre con i miei. I rapporti con la mia famiglia sono rimasti gli stessi. Io tornavo sempre tardi e mio padre mi gridava che dovevo tornare a casa. Mia madre mi aspettava alla finestra e apriva la porta piano piano. C'era una protezione da parte di mia madre e dei comandi da parte di mio padre. Mi dava fastidio quello che mi diceva lui. Volevo fa' quello che mi pareva. A scuola mi menavano i ragazzi, a casa prendevo le botte. Era la stessa situazione. In Marocco ho fatto sei anni di scuole elementari. Al terzo anno delle medie me ne sono andato. Ho iniziato a sette anni. Sono stato bocciato due volte: alla terza elementare e alla terza media. Già alle elementari mi iniziavano a menare perché non facevo i compiti. Finita la scuola dovevo andare a lavora', non avevo tempo per fare i compiti. Mi dicevano di farli la sera ma andavo in sfida. Quindi ho deciso di molla' la scuola. Avevo 17 anni. Allora come mollavo la scuola dovevo molla' pure la famiglia. Non ho mai avuto uno sfogo con loro. Purtroppo la cultura da noi è fatta così: devi fa' quello che dice il padre, il padrone è il padrone della famiglia. Lo ascoltavo ma dopo facevo quello che mi pareva. Mia madre era complice con me, non dormiva mai per aprirmi la porta di notte. Nei confronti di mia madre non ho mai avuto rabbia, c'ho i sensi di colpa perché vedendomi in quella situazione cercava sempre di coprirmi, per non farmi sta' fuori rimaneva sempre in piedi. Era un compromesso fra noi. Quando andavo a scuola, andavo a scuola e poi a lavora' in campagna, andavo dai nonni. Stando dalla mia parte sinceramente dico che non c'era niente di male, ma da quella di mia madre dico che è sbagliato, è un errore. Parlare dei miei, ricordare le cose che facevo insieme a loro mi fa male. Da una parte non ho voluto accettare quell'autorità, dall'altra se l'accettavo sarei stato un'altra persona. Tutti gli amici che mi stavano intorno, i soliti, che andavamo a fare i danni, a bere, a fumare, a

litigare, non accettavano questo sistema di famiglia. Avevamo dodici, quattordici, quindici anni. Andavamo al parco, raccoglievamo cicche o qualche soldo. Qualcuno ci dava sigarette o fumavamo marijuana e haschish. Poi ci lavavamo le mani, in bocca la menta per non essere scoperti a casa. O facevo qualche servizio ad uno spacciatore, gli reggevo il fumo, lo davo in giro e mi dava qualche canna. Ho iniziato a fumare, a bere a quattordici anni, così per divertimento. E poi per essere accettato nel quartiere, dovevo integrarmi, per pressione. Tutti fumavamo, andavamo nel parco e fumavamo di nascosto. Marijuana, haschish, pasticche. Da noi l'erba è il kif, lo fumavamo con la pipetta. Qui in Italia si fuma con la cartina ma in Marocco le foglie di tabacco di kif si sbriciolano e puoi fumarle solo con la pipetta. Avevamo un sacchetto dietro dove metterlo. Fumavo ogni giorno. Delle volte uno di noi comprava il fumo per tutti, anche io, a turno. E in genere chi aveva più soldi era costretto dagli altri a comprarlo, veniva fregato.

Eravamo sempre quattro persone. A quel tempo lavoravamo la pelle di montone per fare tappeti o vestiti. Le coloravamo, le mettevamo in acqua, le asciugavamo al sole. Ognuno aveva il suo negozio, stavamo tutti insieme, c'erano tanti negozietti dove uno lava, uno colora...Era divertente, ci stanno i turisti, ci sta la gente antica. Una persona di un'altra città non può venire dove sto io a fare lo stesso lavoro, come io in un'altra città a fare jeans. Dovevi prima imparare questo mestiere. In Marocco ho fatto molti lavori, non avevo un lavoro fisso. Ho fatto il muratore, il facchino, ho lavorato nei bar, il lavapiatti, tutto quello che mi poteva dare un po' di soldi.

Fumavo haschish, marijuana, prendevo pasticche perché conoscevamo pure un infermiere che portava le pasticche. Poi facevamo più di tutto la colla, la sniffavamo. Proprio nell'ambiente dove andavamo a lavora' potevi pija' qualsiasi cosa che volevi. Ti passava da bere, il fumo sottobanco...Quindi fai come cazzo ti pare là dentro. Non c'era controllo. Sopra era tranquillo, ma sotto... Non potevo vivere con pochi soldi, quelli che guadagnavo. Ma uno come me e come gli altri ragazzi che stavano là avevamo i vestiti di marca, firmati, proprio una squadra da hip hop, vestiti belli che tiravano l'occhio, sennò non sto a mio agio tutto il giorno col vestito sporco da lavoro. Non puoi metterti un paio di scarpe normali, che non c'entrano niente. Sono arrivato a fissarmi sulla moda, pure qua in Italia. Ho conosciuto grandi stilisti quando lavoravo a Capri. Sono andato anche ad una sfilata. Ho perso una grande occasione perché potevo essere al fianco di una stilista che si sta facendo conoscere, è più conosciuta in America che qua in Italia. Lei andava per i paesi arabi, Marocco, Tunisia, a prendere il materiale. Poi ti dico fermati, 50.000 dollari per un abito. Ma poi me so' annato.

Io vendevo fumo. Compravo il fumo e lo vendevo pure. Venderlo mi dava anche prestigio, ero rispettato. Con la polizia non ho mai avuto problemi perché purtroppo li conoscevamo tutti: sapevi chi era un poliziotto, anche quelli in borghese. Col mio cognato, se prima non ci potevamo vede', dopo andavamo a comprare il fumo insieme. Prendevamo dei panetti da 250 grammi, li portavamo dove stavamo e li vendevo. Oppure andavo in un'altra città, prendevo un cartone di vino, sei litri di vino più quattro scatole di birre da ventiquattro che pago 1 euro e le vendo a 2 euro. I soldi li ho fatti così. A casa di mio cognato si fumava 'na cifra. C'erano panetti grossi e tutti in casa fumavamo, solo mia sorella non fumava.

Una volta il fumo l'ho fatto da solo, senza comprarlo. 'Na stronzata ho fatto. Ho preso il prodotto per disegnare sulle mani, ho preso la colle delle biciclette, ho fatto tutto un impasto.

La resina la facevo da mio cognato. Avevo le foglie di tabacco e poi prendevamo mazzetti di marijuana; prendevamo i semi, li buttavamo nel bricco con l'acqua.

Prendevamo tutti i rametti, facevamo i foglietti, li fai bollire e con i foglietti ci fai tipo marijuana. Prendevamo il kif nella pipetta lunga.

La cocaina sta al nord del Marocco. Il Rif sta a nord-est. Le piantagioni sono libere ma c'è una specie di mafia. Quando esci dalla loro zona ci stanno le guardie. Dentro nessuno ti rompe i ciglioni. E' zona controllata da loro, c'è proprio un commercio grande con la Spagna.

Una volta era di lunedì, marzo 1998. Siamo partiti tutti quanti, tutti e quattro per la campagna. Ci siamo ubriacati con la musica, fino alle 4.30. Siamo passati davanti alla scuola dove c'era una ragazza che mi piaceva. La chiamo e mi rispondeva il ragazzo che stava con lei. Allora uno dei miei amici gli dice qualcosa e quello gli dà una capoccia. Poi là lo abbiamo preso e lo abbiamo menato tutti e quattro. Poi siamo andati via. Il giorno dopo, questo viene davanti alla scuola con le guardie e dice "eccoli sono loro". C'hanno presi, c'hanno portato dentro. Chi ha fatto un mese, chi due mesi. Io me la sono cavata perché mio padre ha pagato. Sono uscito il 24 maggio e il 27 maggio stavo già in Italia. Avevo già tutto. Ero stato al consolato, al Ministero degli Esteri. Ho fatto i documenti e i biglietti e sono partito. Avevo preparato tutto prima di finire in carcere. Stavo aspettando il contratto di lavoro dall'Italia. M'hanno chiamato, m'hanno detto "guarda il contratto, te lo abbiamo mandato con la DHL, questo è il loro numero, chiamali". Io l'ho chiamato alle 5 di pomeriggio, m'hanno detto "guarda, chiama alle 6". Ma alle 6 m'hanno messo in carcere. Meno male che mio padre lo sapeva. E' andato con la mia carta d'identità e l'ha ritirato. L'ha portato a casa. All'ambasciata m'hanno dato l'autorizzazione e il visto. Il contratto era con un commerciante che sta a Capri. C'ha un'azienda dove c'ha quasi diciassette negozi. Si chiama Russo. Io stavo in un magazzino. L'ho conosciuto tramite un amico che veniva in vacanza giù. Io lavoravo in un negozio ad Agadir, un tabaccaio e che vendeva souvenirs. Questo ragazzo spesso veniva là e abbiamo fatto amicizia. Uscivamo insieme, andavamo in discoteca, lo accompagnavo. Era nata una bella amicizia.

Quindi, nel '98 ho preso i contatti e nel '99 sono partito. Ho preso l'aereo. Ho fatto Casablanca-Milano, Milano-Napoli, poi ho preso il traghetto per Capri. Coi documenti ero in regola. I miei tre amici sapevano che volevo partire. Uno di loro dopo due anni è venuto in Italia a Bolzano dove lavorava il padre. Ha chiesto il mio numero. Mia madre m'ha chiamato dicendomi "guarda, sta arrivando quello là, stai attento!". Mia madre non era d'accordo che io stavo con loro.

Ho lavorato un anno e due mesi per Russo. I primi tempi prendevo un milione e due, poi un milione e cinque. Poi ho lavorato a un ristorante sempre a Capri e prendevo un milione e sei. In Italia ho iniziato a fare il cuoco. In Marocco cucinavano mia madre e le mie sorelle. Io cucinavo quando non stavo a casa, quando andavo a lavora' per sei mesi. Lì ho lavorato fino al 2001, ho fatto un annetto. L'inverno, per tre mesi, stavamo a Milano e poi tornavamo a Capri. Vivevo in una camera d'affitto. Poi il proprietario mi ha procurato una stanza di una chiesa-albergo. L'estate era un albergo e d'inverno c'erano le suore. Non pagavo nulla. A Capri ho conosciuto e visto tanti personaggi: Maraja Cherry, Costacurta... Era la finale degli Europei del 2000, Italia-Francia. Dovevo vederla per forza quella partita. Ho chiesto di vederla e se mi davano il cambio ma nessuno me lo voleva dare. Allora mi so' arrabbiato dicendogli che fino a quel giorno mi avevano sempre sfruttato. Allora mi hanno mandato a vede' la partita e il giorno dopo si so' lamentati. Mi so' innervosito 'na cifra: prima dici vai e poi ti vai a lamentare dal principale?! Poi dicevano che io avevo minacciato. Ho detto "senti, io sta storia non la sopporto più! Mi dai i miei documenti e me ne vado". Poi mi ha chiamato pure il padrone. Gli ho spiegato. Mi

ero rotto le scatole. Mi ha pagato e so' annato. Il giorno dopo passo davanti a un ristorante e mi chiedono se volevo lavora' dal giorno dopo.

Quando sono venuto in Italia ho smesso di fumare e bere, anche con le sigarette. Per un anno avevo smesso. Ho ricominciato quando ho cambiato lavoro a Capri. A gennaio sono andato via, sono venuto a Roma.

C'avevo i soldi. Ho affittato una stanza dentro una pensione a Termini. Uscivo, compravo quello che mi serviva, il fumo, la birra. L'eroina l'ho iniziata a prendere a Roma, ancora prima di iniziare a lavorare. Stavo con altri marocchini che però mi dicevano di non prenderla, che era troppo pericolosa. Io però la volevo provare, ero curioso. Dopo tanti anni di fumo e di alcol cercavo qualcosa di più potente. Ne assaggiai un po'. Era una bomba, una bella esperienza per gli effetti che dava, ma negativa per la fine che ho fatto. Ricordo che sentivo un anelletto alla gola e mi dava una tranquillità... La cocaina l'ho presa solo due volte, non mi piaceva troppo per gli effetti. Poi il mio carattere non andava bene: io volevo stare tranquillo. La cocaina fa diventare aggressivo, violento. Ero curioso di assaggiare l'eroina. Poi stavo con un mio amico. Io c'avevo i soldi e gli ho detto "prendiamo 10 grammi". Ho conosciuto l'eroina. Compravo l'eroina e mi facevo. All'inizio l'eroina la sniffavo, poi ho iniziato a fumarla. E poi so' passato all'endovena perché la sentivo di più, era un flash. Ne prendevo tanta, come ce l'avevo mi facevo. Da solo consumavo 100 euro al giorno...2 grammi e mezzo...l'affitto di una stanza. La droga è un disastro. Ogni giorno, anche 5 grammi al giorno. La prendevo anche in compagnia, soprattutto quando era tanta, quando era poca la prendevo da solo.

Ho preso pure, come si chiamano quelle gocce che sniffi, popper? Mi sentivo come svenire, ne prendevi un po' e ti sentivi perdere i sensi.

Un giorno ho messo tutti i documenti dentro a 'na plastica e l'ho sotterrata. Sopra c'ho messo un panno. Stavo ai binari a via Tiburtina. Li avevo sotterrati, così se mi beccava la polizia non mi trovava i documenti e gli davo il nome falso. Solo che uno mi aveva visto. Quella sera avevo pippato e quando sono tornato ho guardato dappertutto e non li ho trovati. Un giorno viene uno da me e mi dice "Jamal, un ragazzo ha trovato i tuoi documenti. Ha trovato una busta e te la voleva consegnare". Quello credeva di trovare i soldi.

Nello stesso anno, dopo tre-quattro mesi che ero arrivato a Roma, ho conosciuto delle persone che davano coperte per strada. Ho parlato con uno da parte. Mi aveva dato un indirizzo per andare in una casa famiglia. Il giorno dopo sono andato in questa casa famiglia. Ho parlato. Chiamo in un altro centro di accoglienza. Mi dà un indirizzo. Telefono. Mi dice "chiama qua perché forse c'è un posto per te, da noi non c'è più". Allora chiamo lì. Stavo per anda' ma ho incontrato degli amici e siamo andati a 'mbriaca', a fuma'. Poi non ci sono più andato. La mattina dopo mi so' alzato, mi so' lavato, ho fatto le valigie e so' andato direttamente là. Ho detto "guarda, ieri non sono venuto perché mi so' perso". Sono entrato, m'hanno accolto bene, m'hanno dato un letto, tutto quanto. Il centro si chiamava Fucos. Dopo due mesi una ragazza che lavorava là m'ha trovato un lavoro in un bar. Ho lavorato per sei mesi. Era tavola calda e pure tabaccaio. C'erano sigarette e io facevo come mi pareva. Ormai gestivo io il banco. Poi me ne so' andato perché ho litigato e non c'era più un rapporto di fiducia. Poi sono andato ad un ufficio a Termini dove aiutavano gli immigrati. C'era una signora filippina che si chiama Flora. Sono andato là e ho trovato un lavoro in un ristorante. La proprietaria ha chiesto al telefono se ero bianco. Gli dico che potevo fare l'aiuto cuoco. Mi pagava a settimana, per mezza giornata, facevo i turni con un altro ragazzo. Facevo dalle 9 fino alle 15, dal lunedì al venerdì. Poi sabato facevo tutta la giornata. Io non vedevo l'ora di lavora'. Prendevo 70.000 lire al giorno. Gli chiedevo, dopo che ci so' entrato

in confidenza, di mettermi in regola. Ma niente. C'aveva pure i soldi, era sposata con un console.

Al centro d'accoglienza ho conosciuto Maria. Lei ha vissuto per un certo periodo al centro perché ha litigato con la madre e il padre. Maria è di Ercolano. Abitava qua e là con i genitori. Poi hanno deciso di rimanere qua, perché il padre è di giù, la mamma di qua. Hanno vissuto qua per undici anni, poi è andata giù, so' stati altri quattro anni e poi è risalita qui. Mi ha fatto conoscere anche la madre. La sua famiglia non voleva che ci vedevamo io e Maria, ma alla fine mi hanno voluto conoscere. Maria mi chiamava e ci vedevamo di nascosto. Poi la madre se n'è accorta e gli chiede il mio numero di telefono e mi ha chiamato. Sono andato a casa sua e abbiamo parlato. Lei non faceva uso di droga. Di me l'ha saputo un po' troppo tardi: 'na sera siamo usciti insieme, ho preso un pezzo di roba e mi so' fatto davanti a lei. Ha cercato di spiegarmi che stavo a sbaglia' ma chi la stava ascolta'. Non gli ho mai dato retta, facevo quello che mi pareva a me. L'ha raccontato alla madre che l'ha fatta ragionare bene. Adesso che sto bene dico che è giusto che è andata così ma all'epoca pensavo "m'ha lasciato, non è giusto" e non stavo nelle condizioni di potergli stare vicino. Ho speso un sacco di soldi per lei, gli ho comprato un sacco di regali. Quello che guadagnavo era per lei. Guadagnavo bene, poi spacciavo...Alla settimana facevo un milione e mezzo. Avevo messo dei soldi da parte, ce li ho ancora nella banca in Marocco ma non posso neanche toccarli perché sto qua e non posso fare nulla per averli. E' il Credito del Marocco. Il libretto ce l'ho qua. E' come il passaporto. Poi ho aperto un conto anche qui, ma essendo quello che fa impicci, poi ho conosciuto l'eroina... Con il lavoro avevo raccolto tanto: il ristorante dove ho lavorato era una tra i migliori di Roma. Prendevo 470.000 lire a settimana e in più spacciavo. Ma c'avevo le mani bucate, quello che guadagnavo non bastava mai. A un certo punto so' rimasto con 50.000 lire sul libretto e da allora non lo tocco più perché ormai ero un fallito. Con tutta la roba che c'avevo dentro avrei costruito una casa. Non sono stato furbo, avrei fatto belle cose. Ci sta sempre da imparare.

In quel periodo vivevo sempre al centro d'accoglienza. Non pagavo niente. M'hanno dato una grossa mano. Qualcosa la spedivo anche alla mia famiglia. L'ultima volta gli ho mandato proprio poco: 150 euro. Loro aspettano da me sempre qualcosa e questo non lo sopporto. Aspettano da me sempre una novità perché io lavoro. Ora purtroppo non gli mando più niente. I soldi glieli mandavo ogni settimana, 200 euro. Quello che potevo fare l'ho fatto. Poi quando sono andato io gli ho portato un sacco di regali, scarpe... Sono andato nel 2000, ad aprile. Stavo proprio bene, volevo rivederli. Lavoravo, stavo in regola, quindi stavo bene. Era la vita che volevo, non mi mancava niente.

Dopo che mi so' lasciato con la ragazza ho lasciato il lavoro. L'ho presa male, sono stato molto male e mi è crollato tutto. Non ce la facevo. Era il 27 febbraio del 2002. Dopo il ristorante ho avuto un'altra occasione in un ristorante con un cuoco. Mi voleva dare 40.000 lire mezza giornata. Gli ho detto "sai quanto guadagno. Mi dispiace ma non accetto". Non tanto per i soldi ma per il ristorante. Non mi piaceva. La cucina era piccola, era sporca, era grassa. Stava a Via Cipro. Si chiamava "Orata Matta".

Vendevo la roba che prendevo da uno del Marocco che viveva a Roma. Mi svegliavo la mattina presto alle 5 per la roba e lavoravo fino all'una. Alle 5 c'erano i primi clienti. Vendevo la roba che mi piaceva a me, che prendevo io. Prendevo la parte per me. Ho iniziato prima a prenderla e poi a venderla. Era meglio il contrario, almeno ci facevo i soldi, perché stai più con la testa. La roba la compravo in giro, anche fuori Roma. Ho girato. Sono arrivato pure agli angoletti dell'Italia. Sono andato al

Pinerolo, Genova, Alessandria, Firenze. Anche per fare una passeggiata. Sono andato in Belgio, in Svizzera, ad Amsterdam. Volevo vedere altri paesi e andavo a comprare eroina. Ho fatto 15 giorni ad Amsterdam ed ho comprato la roba là. Così passando ho girato, c'avevo i soldi. Poi sono arrivato a Milano. Ho fatto tutta 'na cosa strana. Quando siamo andati ad Amsterdam, ho buttato tutto all'aria. Era il 2002. Quella volta stavo con un polacco. Eravamo andati a prendere 700 grammi di eroina, abbiamo comprato 700 grammi di roba...bar...albergo...puttane...Il viaggio è costato 800 euro andata e ritorno in due. Abbiamo fatto due settimane. Io so' fatto così: quando c'ho i soldi non mi faccio un problema, è un vizio. Poi se c'è una ragazza al bancone tiro fuori 100 euro, lascio la mancia, proprio perché ho il vizio di farmi vedere dalle donne. Siamo partiti con 20.000 euro. Abbiamo pagato 19.000 euro 700 grammi di roba che abbiamo rivenduto in Italia. Al ritorno per Roma avevo paura per il controllo della polizia in treno. Così ho preso la roba prima di partire per tranquillizzarmi. Quella volta è andata bene: la polizia ha guardato nella carrozza, c'ha fatto uscire ma noi la roba ce l'avevamo in panza. Ormai c'hanno i macchinari per trovartela. C'è andata bene, figurati un marocchino e un polacco insieme col biglietto Roma-Amsterdam andata e ritorno!

Dopo un mese m'hanno arrestato vicino a via Marsala, a via dei Mieli. Avevano già arrestato l'altro mio amico che era venuto con me ad Amsterdam. Un giorno stavo seduto su una panchina e lavoravo tranquillamente. Le guardie stavano davanti a me a dieci metri. Me le guardavo proprio. Ad un altro ragazzo ho dato i soldi che doveva portare al mio amico in carcere, 1000 euro gliel'ho dati, 50 me li so' tenuti. Quando mi so' alzato e stavo a cammina' mi fermano e mi chiedono i documenti. L'avevano visto. Io ero fatto e non mi fregava niente di loro. Poi i soldi stavano al sicuro, li avevo accannati al ragazzo. Poi c'avevo un pezzo in bocca e l'ho mandato giù. Addosso non c'avevo niente, la roba l'avevo venduta. M'hanno perquisito e rimangono perplessi che non avevo niente. C'erano delle bustine vuote per terra che hanno portato in aula come prova, più la testimonianza di un altro a cui avevo venduto la roba. Si è messo paura perché lo volevano incastra'. Aveva paura di perdere il lavoro, la casa, la famiglia. E allora ha firmato.

Dal carcere ho scritto a Maria. Ho dato la lettera ad uno che stava con me, che era uscito, ma sulla busta della lettera c'era scritto il nome di un'altra ragazza. Così quando lei l'ha letta si è stranita. Mi ha scritto che ero un vigliacco e che pensava che mi piaceva. Io non capivo, pensavo che era nervosa. Così dopo lei mi scrive che stava con un altro ragazzo. I primi quindici giorni che stavo in carcere chiedeva ai miei amici dove ero finito e loro glielo hanno detto. Poi l'ho vista un'altra volta a Boccea e ha fatto finta di non vedermi. Siamo stati un anno insieme, ora sono due anni che ci siamo lasciati. Ancora ci penso. E' stata la prima storia che ho avuto in Italia. Ho ancora qualcosa verso di lei, conservo ancora la lettera che mi ha scritto quando stavo in carcere. Sabato, quando sono uscito, sono passato sotto casa sua ma penso che hanno cambiato casa. Ho cercato di chiamarla ma ha cambiato numero di cellulare. Dal carcere gli ho mannato pure una poesia che ho scritto per lei ma è tornata indietro. Penso o la mamma o qualcuno l'ha mandata indietro.

Dentro il carcere ho lavorato, ho fatto lo spazzino nella caserma di guardia. Stavo a Regina Coeli. Andavo anche ad un SerT, ci so' stato una ventina di giorni.

Uscito dal carcere sono ricascato, so' rientrato nel vecchio mondo. In carcere sono stato undici mesi e non prendevo più roba. Già prima di uscire dicevo "io la roba non la tocco più!". Purtroppo non ci so' riuscito. Mi sentivo solo e quindi mi so' rivisto con gli amici di prima. Ho ripreso a stare nel mondo dove stavo prima e non ho saputo di resistere: ho ricominciato a prenderla e a venderla. C'era un po' di tutto, marocchini e gente di altre nazioni, tutti uguali. Tutti i soldi che avevo erano

per lo spaccio, i soldi degli altri lavori li avevo già spesi per comprarmi una maglietta, mi facevo spesso, regali a Maria...Quando so' uscito il ragazzo con cui avevo i soldi in comune mi ha dato 500 euro per i vestiti nuovi, per telefonare a casa. Io prendo i soldi e vado a comprarmi la roba. Poi sono tornato da questo che me l'ha venduta e gli ho detto che volevo ricomincià. Gli ho chiesto 5 grammi e me li so' fatti tutti. Dopo tre giorni lo stavo a ricercà... "dammi altri 5" ...Non vendevo più, mi facevo e basta. C'era un ragazzo che mi ha portato una volta 150 grammi d'oro. Gliel'ho portati a questo. M'ha dato 7 grammi di roba. C'avevo i debiti con un ragazzo da cui andavo a prendere la roba e poi con un altro. Dovevo paga' questo, dovevo paga' quello. Ho detto "aspe"! Ho cercato quindi di sistemare le cose prima che si appesantivano e quindi ho detto "scusate, io non mi faccio più!". Così so' arrivato a striscia' a terra. Ho preso la decisione e ho detto basta. Non ho voluto più frequentare le amicizie negative.

Uscito dal carcere, al centro d'accoglienza m'hanno riaccolto, con loro mi scrivevo. Mi conoscono benissimo, non ho mai fatto nulla di grave, di particolare, ho sempre rispettato tutti e tutto, gli orari, le persone, la struttura. L'ho rispettato come casa mia perché ci dormo io. Al centro un ragazzo che lavorava là se ne era accorto, si era accorto dei movimenti, di tutto. Questo ragazzo mi consigliò di rivolgermi ad una comunità. Così mi ha mandato a Magliana 80. So' stato quattro-cinque mesi. Era il 2003. Era una comunità semi-residenziale. Ho fatto quattro-cinque mesi là e quando sono uscito ho ricominciato a drogarmi, a fuma', a bere. Era aprile. Quelli di Magliana m'hanno consigliato di venire qui. All'inizio l'ho presa male, stavo a Villa Francesca. Entravo, uscivo, venivo un giorno sì e due no, scappavo.

Poi ho avuto problemi con il SerT che non voleva mandare la convenzione perché avevano debiti. Poi ad agosto m'hanno richiamato qua e m'hanno detto "puoi venire, aspettiamo la convenzione". Prima, intanto, avevo fatto un colloquio ad un'altra comunità, ad Aurelia, si chiama Massimina (?). Ho finito il colloquio, poi mi volevano mandare a Perugia ma per fortuna m'hanno chiamato qua. Era il 15 agosto, il 25 sono entrato. Ho iniziato a Villa Francesca (prima fase), ho fatto tre mesi e mezzo, poi so' venuto qua (seconda fase) e poi m'hanno rimandato di là. Mò a fine mese speriamo che passo alla terza fase. La seconda e la quarta fase sono le più lunghe, la terza dura cinque-sei mesi.

La comunità è l'abilità di rispondere. Questo posto è casa mia. So quanto stanno a fa' qua per darci una mano. Per me hanno fatto tanto e m'hanno dato tanto. Per esperienza so quanto male m'hanno fatto le droghe sulla mia pelle, mi facevo da mattina a sera. Prima non avevo un giudizio sull'eroina perché non l'avevo presa mai. Mi dispiace per quelli che la prendono perché so quello che passano. E' bello vedere una persona che dà qualcosa. Il coraggio ce l'ho, in questo posto ci sta solo chi lo merita. La filosofia del CeIS per me è stata utile. Massimina come comunità non mi ispirava per niente. Altra gente dice il CeIS è la comunità più forte che c'è. E' la migliore. Se ha funzionato per qualcuno prima di me, funziona pure per me. Qua ci sta più lavoro profondo: ci sono colloqui individuali, ci stanno vari gruppi settimanali, ci sta la possibilità di fare un gruppo su di te, psicodrammi, dinamico, sti gruppi così, che uno può esprimere i suoi sentimenti. Ogni quattro mesi fanno tre gruppi. Lo staff prende i nomi e fanno i gruppi. Ogni giorno ce ne sta uno.

Il SerT mi è stato utile solamente per una cosa: per essere iscritto ad un SerT perché ti dava la possibilità di fare una comunità. Risultava che io ero tossicodipendente. Il metadone, secondo me, non serve perché è una droga in più. Quando smetti la roba ti prendi il metadone, gli psicofarmaci, il calmante. Dopo il calmante ritorni daccapo. Non ho mai provato a fare un programma a scalaggio, un programma vero. So' arrivato...prendevo 40 gocce, so' arrivato a 10. Ho interrotto per paura,

avevo paura per la rota, 'n'altra volta. Ho scelto di smettere. Prendevo metadone, Rivotril in pasticche ma anche in gocce, Tavor, un'altra pasticca mezza rossa e mezza blu. Me le davano loro, la psicologa me le ha segnate. Erano calmanti e mi servivano per calmare i dolori, mi facevano male i denti...Stavo in astinenza da eroina. Non so il metadone quanto può essere utile, finchè non lo provo sulla mia pelle non posso essere sicuro. Io sono come San Tommaso: non credo se non vedo. Sì, ho visto dei ragazzi che prendevano metadone fino a 2 gocce e domani stavano a 40. C'avevo tanti amici che andavano al SerT, li accompagnavo pure io, a piazza Cinque Giornate. Stavano a 5 e dopo una settimana avevano il bicchiere pieno.. Ricominciavano. Arrivavano a 2 e il giorno dopo si rifacevano con l'eroina e loro ti fanno ripartire. Però ho sentito che qualcun' altro ha smesso di farsi grazie al metadone, è riuscito ad uscire. Ho sentito pure che un ragazzo e una ragazza che stavano insieme hanno smesso perché si so' chiusi in una stanza della casa. Ora c'hanno pure un figlio.

Oggi ho fiducia in questo programma. Prima non credevo di arrivare fino a questo punto. Ero sfiduciato in me stesso, non avevo stima. All'inizio avevo paura. Mi venivano a trovare quelli di Magliana, mi portavano sigarette, saponi...Poi ho cominciato a chiedere, ho capito che solo così potevo andare avanti. Ho acquistato più fiducia negli altri, a parlare con gli altri dei miei problemi. All'inizio, i primi due mesi, non parlavo con nessuno, lavoravo e basta. Poi piano piano ho cominciato anche se rimango sempre sulla mia offensiva. Però il cambiamento c'è di molto, anche se il mio carattere è così. Ma quando ho sbagliato mi rendo conto che ho sbagliato. Ora mi sento bene, fisicamente, un'altra cosa. Sì, ogni tanto ci penso di andare a bere un bicchiere, a farmi 'na canna, 'na birretta. Non è che dico "sto a casa, non ci penso più", questa è 'na stronzata, 'na follia. Ogni tanto ste cose ce l'ho ancora. Mi prende ogni tanto la voglia di andarmi a fa', ma cerco di prendere coraggio, non mi va di rischia'. Ho paura di ricominciare con la droga, a dire la verità, ma ho trovato il coraggio. Dalla prima comunità ho cominciato benissimo e ho visto gli stessi meccanismi. La paura ci sta ma spero sempre di riusci'. Penso che è normale, ho paura della vita: devo trova' documenti, lavoro...la vita è un mozzico! Vedi sta cosa che ho al collo? (Jamal porta al collo un ciondolo fatto da un contorto intreccio di lamine d'oro fuse). E' il simbolo della mia vita, così impicciata. Me l'hanno regalato, non ho mai capito che cos'è. Non ho avuto altri problemi di salute. Pensavo di avere l'epatite c, al fegato. Alle prime analisi risultavo positivo. Quando sono tornato a farle ero negativo. Si so' sbagliati.

Il rapporto con il mio operatore è normale, non c'ho problemi. Con lui ci parlo tranquillamente di come vivo, se mi trovo in difficoltà, se c'è una ragazza che mi piace... Gli parlo di tutto. Gli ho parlato pure di una ragazza che ho conosciuto, che fa l'assistente sociale con cui c'ho un rapporto aperto. E' di Roma. Lavorava prima a Magliana 80. Mi piacerebbe aprire un discorso con lei. Mi piace, è una bella ragazza, voglio proprio avere un rapporto con lei, una storia. Potrebbe essere pure la ragazza del desiderio, che uno ci passa la sua vita. C'ho pure due foto sue. Volevo pure scrivergli una lettera ma quando ho parlato col mio operatore ha detto "no, rischi di rovinare un rapporto". Può darsi pure che le mie sensazioni sono sbagliate e lei vuole un rapporto normale o che non ha il coraggio. C'è un feeling a pelle, abbiamo subito socializzato.

A livello di amicizia qui i rapporti sono buoni, ma non amicizia proprio, amico così...Io ragiono sempre così: se tu mi dai quaranta io ti do quaranta, se do venti aspetto venti, non aspetto quaranta. Le persone non sono tutte uguali, io so' fatto così. Se devo dire amici, amici non ce ne ho fuori la comunità; c'ho di persone, altri operatori che chiamo amici, persone che hanno fatto il programma. Non so quanto

sia un amico quello. Coi vecchi amici ho chiuso perché non voglio avere a che fare, sennò non starei qua. Con i primi amici di Capri ho staccato. I primi tempi li chiamavo ma lo facevo solo io. Loro non mi chiamavano. Non mi ha chiamato mai nessuno. Pensavo che erano amici veri, però non è così; perciò mi so' staccato.

In Italia non ho mai avuto casi di discriminazione. Sono scuro di carnagione ma qual è il problema? Conosco pure come stare in mezzo alla gente. Non sono uno che provoca, che protesta. Sì, posso pure avere un problema con qualcuno, però finisce lì, non è che vado oltre, non sono una persona che mette in croce le persone. Sono un libro aperto per la gente che mi guarda. Però quello che mi massacra di più è l'orgoglio. Mi capita di rispondere male però, se ci vai a riflettere, so' solo parole, trattamenti. Io stranisco, ci rimango male. Non dico subito le cose che penso, se qualcosa mi fa male non riesco a dirlo, per me è come lamentarsi e quindi rimango nella mia posizione. Certe volte te la faccio capire la cosa che mi dà fastidio ma non te lo dico direttamente, anche per non farti male. Quando rispondo male a qualcuno ci rimango male. Io quando mi lego ad una persona, mi lego poco perché ho paura dell'abbandono. Questo in generale. Tra me e te io ho già in testa che tra un mese te ne vai ed è finito tutto, quindi non voglio legarmi troppo.

Qui imparo a fermarmi prima, sono in grado di riconoscere lo sbaglio, quindi starò attento prima di sbagliare. Il lato positivo della tossicodipendenza è che riconosco gli errori che ho fatto, quindi non sbaglio più. Una persona adulta non va a bucarsi per una donna che ha lasciato o per una causa persa. La tossicodipendenza è la copertura di tanti sentimenti, di cose che non si riescono a sfogare. Li vai a coprire con le sostanze. Qua dentro hai la possibilità di dire quello che pensi, di fuori no perché la gente ti risponde male. Il Programma San Carlo è basato sul relazionarsi con il mondo perché se uno sta chiuso in una comunità per due-tre anni, quando ha l'impatto con la strada, non gli servirà a niente. Invece qui al CeIS è diverso, puoi uscire e ti verifichi. Esci il sabato e la domenica e ti relazioni con la gente, con i cari. Poi ci confrontiamo col gruppo su quello che abbiamo fatto, su cosa ci è piaciuto e non piaciuto, su tutto... Esco da solo e, se decido di andare a cena, ci vado. In genere vado a Roma con l'autobus o usciamo in gruppo. Posso dormire fuori da qualcuno, oppure esco la mattina e torno la sera e riesco domenica mattina presto. Non è un problema. A Roma mi trovo bene. A me piace camminare per via del Corso, da Piazza del Popolo a Piazza Venezia. C'è gente, negozi, dove ti giri trovi qualcosa. Tra le città che ho visto è quella dove mi trovo meglio, forse perché c'ho vissuto parecchio. Io ho girato abbastanza. Tra Nord e Sud non c'è tanta differenza, il modo di parlare, il dialetto...Magari dal Centro Italia al Sud so' più aperti. E' stata la mia sensazione, poi magari se vado a vivere a Milano mi trovo diversamente. Io quando sto a Roma so' rilassato, so' tranquillissimo, non so perché ma so' più tranquillo anche di qua a Marino, a Frascati non mi trovo bene. Però quando vado a Roma sto 'na favola, forse perché da tre anni che sto a Roma. C'ho passato tutte le stronzate che ho fatto, conosco le persone. Come quando stavo a Napoli, all'inizio che stavo bene, le abitudini...Comunque anche qui a Marino, quando scendo, mi trovo bene, da un anno ormai mi trovo qui. Sto week-end so' stato tranquillo, sinceramente non so dove andare. Io e Kufinu non è che abbiamo grandi cose: senza soldi, senza niente dove vai. Ho dedicato tempo a ste cose: ho lavato i panni a mano, ho fatto il casalingo [ride]. Qui c'è la lavatrice, però io ho lavato tutto a mano, perché pulisci le cose bene. Preferisco lavarli a mano, anche per prendere l'abitudine fuori.

Ora le cose vanno bene, però vanno messe le cose in pratica. Devo cercare di sopravvivere. Il problema è quello che uno non può risolvere, ma il vero è quello che non riesce a risolvere. Ora riuscirei a gestirmi il mio stipendio almeno: vestiti, casa,

corrente, acqua...Posso prendermi un monolocale piccolo in due e gestirmi bene i soldi. Mi faccio la spesa per un mese co' 100 euro, non vado a cerca' la verdura fresca, i vestiti che c'ho li lavo, ci stanno vestiti belli a 2-3 euro. Per quale motivo devo paga' un jeans 100 euro? Vado a Porta Portese dove c'hanno centomila bancarelle, dove c'hanno tutti i jeans. Giro e li trovo a 5 euro. Voglio pantaloncini di marca? Li trovo. Basta ave' la pazienza di spulciare. Scarpe pure ci stanno, trovi un paio di scarpe a 20 euro che ti durano un'eternità. Basta spendere i soldi bene. Quello che pensavo dell'Italia era che potevo fare una vita più tranquilla, con un lavoro, ma dentro di me non facevo i conti che dovevo pagare una casa, il telefono e tante altre cose.

Ora purtroppo alla mia famiglia non mando più niente. Loro non sanno che sto qua in comunità, che mi so' drogato. Stanno già coi pensieri. Pensano che bevo, che fumo. Però dell'eroina non sanno niente. Già una volta che non ho chiamato perché stavo in carcere si so' preoccupati. Sicuramente un giorno glielo racconterò. Penso però prima di stare bene, di costruire il piano che sto facendo. Ma raccontargli da adesso, non ci capiscono niente, metterei solo confusione. La mia famiglia continuo a sentirla. Ieri ho parlato con mio padre. Mi chiama sul cellulare di un ragazzo che sta qua. Gli faccio uno squillo e mi richiama lui. Da parte mia manca molta comunicazione perché poi non sanno mai come sto, come sta andando perché non dico mai la verità. Mi chiedono "lavori, che fai?". Io gli dico che sto bene, di non preoccuparsi, che non mi manca niente. Però a loro spesso non gli basta, chiedono quando li vado a trovare. E quando? "Quando c'ho la possibilità vengo". Gli ho detto che da otto mesi non lavoro più, che lavoro solo sabato e domenica, che devo pagare l'affitto e non posso mandargli soldi. Qualche volta ho pensato di farli venire in vacanza per una settimana, un mesetto. Non a vivere. Mia madre volevo farla venire per una-due settimane [silenzio], gliel'ho promesso ma non ho mantenuto la promessa, per il momento non l'ho fatto. Spero che prima o poi lo faccio, ci tengo. Se c'è la possibilità... [silenzio]. Quando sono partito non li ho salutati, l'ho fatto per telefono perché mi dà fastidio: quando tengo ad una persona e la devo salutare mi dà fastidio. Perciò certe volte non mi concentro sull'amicizia. Non li ho salutati neanche quando sono partito per la seconda volta. Col telefono...so' partito direttamente, ho chiamato dall'aeroporto. Loro sapevano che partivo ma si aspettavano che li salutavo direttamente. Mi dà fastidio andare perché so che non ci vedremo per molto tempo. All'inizio volevo andare in Marocco ogni anno, ogni due anni. Sentivo il bisogno di tornare. Purtroppo non è andata così.

Mio fratello per telefono mi diceva "voglio venire, fammi venire". E io gli dicevo "ma che ne sai com'è qua, della vita. Non voglio che soffri come me". Vedeva come vedevo io prima. Se devo dire la verità, all'inizio quando vivevo in Marocco vedevo quelli che tornavano dall'estero con le macchine. Io e i miei amici parlavamo sempre di partire. Io non dicevo mai di voler andare in Italia o in Francia. A me dava fastidio la situazione culturale. Quelli che partivano stavano bene. Io ero partito con questa idea. C'ho pure dei cugini che stanno in Svizzera, nell'arco di due anni stavano a costrui' una casa, c'hanno una macchina, c'hanno sto mondo e quell'altro. Ed io dicevo "porca puttana, ma come fanno questi?!". Quando sono arrivato qua e ho visto trentamile persone del mio paese a dormire su un cartone, ognuno aveva il suo angoletto, col suo cartone, ho detto "ma che è qua, stavo meglio là!".

Con i marocchini in Italia non ho avuto molti rapporti. Conoscevo due ragazze. Non andavo molto alle feste dove c'era musica tradizionale. Ascolto altra musica. In Marocco andavo sempre alle feste, ai matrimoni soprattutto, a mangiare, a fare casino. Ma qui no. In Marocco ci sono gli Gnawa che suonano il tamburo. Ci sta un paesino vicino a dove abito io che sono proprio adatti a questa cosa. Ogni anno

fanno una cerimonia, una festa loro e ci sono persone che ballano finché non cascano per terra. Quando cascano perdono i sensi come se dentro al loro corpo ci sta uno spirito. A mia zia succede uguale così. Da noi si parla di spiriti.

Non ho mai cercato aiuto dai marocchini, perché c'avevo paura, non ho mai voluto a che fare. Non mi fidavo, preferivo pagare per una stanza, magari mi fregavano tutto. Al centro d'accoglienza c'avevo l'armadietto con le chiavi e poi c'erano gli operatori che controllavano. Quindi stavo più tranquillo. Quando stavo giù pensavo che gli stranieri non dicono mai bugie. Pensavo che solo noi arabi diciamo bugie. Quando sono venuto qua davo tutto per scontato. Ma poi ho visto che siamo tutti uguali, diciamo tutti bugie, rubiamo. Mi ero fatto quest'idea. Borseggiatori, ladri, bugiardi... Sulla mafia ho studiato. Vedevo magari qualche film ma lì davo per scontato. Anche se io nella mia vita ho rubato solo tre-quattro volte ma per bisogno. Ho rubato nei supermercati, vino... M'hanno beccato con due bottiglie di wisky. Quando so' arrivato so' rimasto un po' perplesso. Questa è la mia sensazione. Non mi aspettavo questo ma mi ha fatto piacere pure scoprire questa cosa, un'altra realtà.

A Roma non andavo quasi mai in discoteca. Una volta so' andato allo Scarabocchio, sul Lungotevere davanti all'Isola Tiberina. Una volta so' andato al New Heaven a Piramide. Mi piace la musica hip hop. Mi piacciono le canzoni d'amore, classiche, visto che soffro d'amore: Laura Pausini, Ramazzotti, Venditti, Articolo 31, tutte le canzoni che parlano d'amore. Io scrivo tanto quando c'ho l'ispirazione. Certe canzoni le canto a memoria. Accendo lo stereo e mi metto a cantare. Ho scritto una poesia a Maria, una su una ragazza che stavo a conoscere, una sulla mia terra. Dove c'è l'amore mi trovi.

Io sono musulmano, credo in Dio ma non sono praticante. Mio padre è praticante mentre mia madre e le mie sorelle non pregano. La mia religione vieta l'uso di droghe, di vino, ste cose qua. Ma io ho fatto una scelta, non me ne è mai importato troppo. Ho sempre bevuto, fumato, mangio carne di maiale. Non mi piace quando mi obbligano a fare qualcosa. Ho deciso così. In Italia non sono mai andato alla moschea. In Marocco chi fa così viene considerato male, è un delinquente.

Ho finito la terza media l'anno scorso, qui in Italia, quando sono arrivato al CeIS ad agosto... a settembre c'era l'iscrizione. Ho finito a giugno. Ho preso ottimo, ho preso ottimo... Ho chiesto a quelli di continuare, a fare le superiori. Solamente non ho tempo, non so quanto sono in grado di prendere il diploma. La mia famiglia è berbera, quindi parlo berbero. In casa parlavamo berbero e fuori arabo. La lingua berbera è facile da imparare, la grammatica è semplice, come l'inglese: non ci sta io avrò, tu avrai, egli avrà.. Conosco anche l'italiano, il francese, un po' d'inglese e di tedesco. L'italiano l'ho imparato studiando. L'ho imparato con un libro e le cassette. Leggevo e scrivevo ore e ore. Quando stavo a Capri parlavo napoletano, parlavo come parlavano loro e si divertivano. Di tedesco so i numeri, qualcosa. Quando stavamo in Marocco lo sapevo un po', quando lavoravo in un negozio che era tabaccaio e vendeva pure souvenirs. Venivano molti turisti e c'erano anche tedeschi. Poi ho chiesto di fare un corso di mediatore culturale, qui a Ciampino. Sarebbe una bella cosa. Avendo un passato del genere posso sapere le persone che ho davanti. Per esempio un sabato e domenica sono uscito, sono andato a Roma. Mi sono messo al posto dove mi sono messo il primo giorno che sono arrivato a Roma: a Piazza Indipendenza. E' venuta una ragazza davanti a me, ha preso una birra dallo zainetto e ha detto "hai da aprire?". Ho preso la birra e l'ho aperta con l'accendino. Gliel'ho ridata. Si è messa seduta su una panchina. Allora sono andato là e gli ho detto "ciao, ciao. Come ti chiami?". Mi ha detto "non ti deve interessare come mi chiamo!". "Di dove sei?". Mi ha detto "ma quante cose vuoi sape'?!". Gli ho detto "voglio

solamente parlare un po' con te. Non voglio provarci con te". Si è messa a ridere e poi mi so' buttato sullo scherzo: "sei di Napoli?". "No". "Sarda?". "No". "Siciliana?". "No". "Allora sei ucraina?". Poi gli ho detto "senti, io sono qua per parlare un po' con te, di darti una mano se vuoi". "Non la voglio, perché?". "Guarda ci so' tante altre belle cose invece che fumare, bere, drogarti. Non stai a fare niente di bello". "No, non mi interessa". Comunque, sono rimasto soddisfatto, almeno c'ho provato. Aiuterò qualunque persona se sono in grado. E facendo così penso di esserlo, ho fatto un passo. Era un contesto dove erano tutti ubriachi, stavano sbagliando. Certe volte sulla metro c'è chi si addormenta, chi cerca lo spacciatore, li conosco perché purtroppo ci so' passato. Mi dispiace per loro. Sinceramente, quando vedo qualcuno che aveva bisogno lo aiuto, anche uno di un altro paese. So quanto costa, quanta sofferenza c'è lì.

Penso che quando uscirò, sto posto mi mancherà, ci so' affezionato alle persone. E' un anno e due mesi che sto qua. Il mio progetto di vita sicuramente è cambiato perché alla fine prima di commettere uno sbaglio ci penso. Ora credo in quello che faccio, le cose devo farle io. Cerco di essere qualcuno per fare una cosa e per aiutare pure qualcun altro. Infatti sto cercando di fare pure un corso di mediazione culturale. Sto aspetta' la risposta e poi c'ho un lavoretto a Magliana che si occupa di tossicodipendenze. Uno di loro m'ha proposto 'sta cosa. E' 'na cosa nuova per me. Qua se possono darmi 'na mano io accetto. Quindi so' avvantaggiato. Infatti, come so' entrato qua ho fatto il corso di licenza media e mò ho chiesto un corso di mediatore culturale. Se partirà, partirà a novembre; lo fanno qua a Ciampino. Dura un anno ma non si sa se parte. Sto aspetta' una risposta. Così posso studia' e lavora' insieme. Avrò più opportunità di lavoro. Chissà! Al cinquanta per cento dico di sì, all'altro cinquanta dico non lo so. Magari cerco di trovare un posto di lavoro da qualche altra parte. Le cose stanno a lungo termine. Devo farmi i documenti. Mi stanno scadendo ad ottobre. Sto provando a rinnovare i documenti proprio perché non ho finito la cura ma non so se la tossicodipendenza, come la chemioterapia, può farmeli avere. E' un problema. Qui stanno cercando di fare qualcosa, di farmi avere un permesso di soggiorno per motivi terapeutici. Se c'ho un lavoro posso pensare a quel punto potrò pensare per il rinnovo del permesso. Queste sono le speranze perché so' partito dal Marocco che voglio concludere. Sarebbe una sconfitta, accettarla così è difficile. Qui al CeIS lavoro in cucina e sto facendo esperienza, sto avendo soddisfazione. Da quando sto qua ho sempre lavorato in cucina. Solo per pochissimo tempo alla prima fase ho lavorato nel settore pulizie.

Il sogno mio è di avere una famiglia, 'na vita tranquilla. E' il mio desiderio più grande. Andare avanti. La vita è fatta di momenti belli e brutti. Voglio crearla qui perché ormai mi sto rendendo conto che mi piace vivere qua. Mi so' adattato alla cultura. La mia decisione l'ho presa. In Marocco voglio passare a trovare la famiglia, non ho nostalgia perché se devo tornare a fare quello che facevo sette-otto anni fa non me la sento. Io so' partito proprio per cambiare la vita, non per farci tanti soldi. Perché 30.000 euro....eravamo in due, con un altro marocchino. Siamo arrivati fino a 30.000 euro, 15.000 a testa. Il più furbo è stato lui perché c'ha saputo fare. Io so' giovane, so' ragazzino. Pam pam...ho speso tutto e alla fine non ho realizzato niente. Poi alla fine abbiamo comprato la macchina che ho intestato a me; io so' entrato in comunità, questo l'ha data a qualcuno che ha fatto l'incidente. Due mesi fa so' venuti a interrogarmi pure qua perché c'è stato il morto.

Se un giorno avrò un figlio gli racconterò chi era suo padre, quello che ha fatto. deve cercare di non fare gli sbagli di suo padre ma da una parte co' sto sbaglio sta costruendo la sua vita. Da noi, quando devi costrui' 'na casa, scavi due metri sotto per le fondamenta. Questo che faccio: metto le fondamenta per costrui' 'na villa o

un palazzone di settanta piani; però mi accontento di un piano fatto bene. Se mio figlio si avvicinerà alla droga cercherò di spiegargli gli sbagli che ho fatto io. Penso che sia un modo di fargli capire quello che è giusto e quello che è sbagliato. Sempre con l'esperienza. Cerco di trasmettere quello che ho preso. Solamente così posso aiutarlo, avendo quest'esperienza sulle spalle potrei manovrarlo.

Mi piacerebbe fare una comunità come il CeIS in Marocco ma conosco la mentalità del mio paese, la mentalità loro, nostra. E' di legno. Tanto quello che devono fare lo fanno lo stesso. Anch'io non sarei mai entrato in comunità. Magari chissà, la gente comincia ad apri' il cervello e cambia' la mentalità. Non penso che esistono posti così in Marocco. Ci sono posti dove va gente povera o per ragazzi che vengono da fuori per studiare e lo Stato gli dà una mano. fare una comunità in Marocco sarebbe una bella idea perché ci sono più possibilità di conoscere il mondo esterno. Solo così puoi avere una coscienza. Se non ho una coscienza mia, se non mi conosco, non riesco a capire l'altro. Solo così posso aiutare l'altro. Noi tossicodipendenti abbiamo una mentalità talmente grossa e confusa che possiamo cambiare il mondo, dare un aiuto umanitario. Siamo umili e non siamo presuntuosi. Possiamo dare una mano al resto del mondo, a crescere.

IVANOV

Luogo: Unità di Strada Zona Termini, Camper Villa Maraini (riduzione del danno)

Periodo: 28 ottobre 2004

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata

-Osservazione diretta

Mia madre è di origine russa, di San Pietroburgo, mio padre è di Moldavia. Io ho cresciuto in San Pietroburgo, ho studiato in San Pietroburgo. Ho due sorelle e un fratello. Ho due sorelle molto belle. Una ha 8 anni ed una 13. Mio fratello è del '75. Ho finito scuola generale undici classi molto bene. Il mio paese non è come qua: c'è scuola completa e scuola incompleta. Fino a nove classi si chiama incompleta, dopo nove classi devi andare a liceo o in qualche tecnico, qualche college. Una persona che ha finito undici classi, la scuola generale completa, può direttamente dare esami e andare all'università. Io sono laureato dopo undici classi, sono entrato all'università. Mia madre lavora là, è insegnante di biologia.. Io ho finito botanica, dendrologia e biologia generale.

I rapporti con i miei genitori sono stati sempre buoni: mi vogliono bene. Però ogni tanto io ho fatto cacciare loro, ho detto tante bugie a mia madre. Lo so che è un peccato, è come se c'ho una pietra sulle spalle.

Quando ho fatto 21 anni sono partito per l'Europa. Allora, io ho litigato tanto con mio padre perché mio padre voleva che io andassi a lavorare, ma lo sai com'è il nostro paese! Là non è come qua: per un mese mi pagano 100 euro, massimo 150 euro. Va bene, là si vive con meno ma non ti bastano. Non stavo bene con mio padre, litigavo sempre. Ma per quei soldi non volevo lavorare. Qualche amico mio era venuto qua in Europa. E io sono venuto qua. Ho pagato 750 dollari con l'aiuto di mia madre perché mi vuole tanto bene. Con tre amici ho passato Finlandia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Inghilterra, Irlanda, Germania, Portogallo, Spagna, Francia, Austria, Polonia, Cecoslovacchia, Giamaica, Croazia. In quattro anni ho girato tutto. E sono rimasto qua, a Roma. Il mio obiettivo non era di andare da nessuna parte. Non è che venivo qua che avevo casa, che avevo macchina. Quando sono sceso a Parigi ero solo, avevo una fame della madonna; che faccio, dove vado. Ho incontrato un frocio che è venuto da me. Mi ha detto "ma come stai, che bello sei"; ha detto "ma dove dormi?"; "dove dormo?! Da nessuna parte, sto in strada". Lui mi ha detto "andiamo in mia casa". Siamo andati a sua casa. Lui mi ha detto così: "io ti do 500 dollari"; "per che cosa?" e lui mi ha detto "per un...", hai capito? Io ho detto "va bene", ho chiuso gli occhi, ho fatto, mi ha dato 500 dollari e sono andato via. Sono andato in albergo e da là ho iniziato piano piano: ho trovato lavoro. Così sono riuscito a mantenermi. Poi quando sono arrivato a Roma, che ho fatto: sono sceso a Tiburtina nel 2001. Qua a Roma mi sono trovato lavoro. La fidanzata mia l'ho fatta venire qua. Avevo la macchina, casa, tutto quanto. Facevo qualche cosa, ma non le vorrei dire...Avevo abbastanza soldi. Mandavo a casa tanti soldi. Mi sono aperto due negozi con un'attività, a San Pietroburgo. Il 70% ce l'hanno i miei, la mia famiglia guarda. E' un'attività che produce pellicce, che le fa, le pulisce, tutto quanto e le vende all'ingrosso. Vanno in Olanda, Norvegia, Svezia, Spagna, questi sono i canali.

Io pure adesso mando i soldi ma sai cosa è successo di brutto: un mio amico ha detto "dai, andiamo a provare una cosa". Siamo andati a Casilina. Siamo andati là,

due zingari..Mi ricordo molto bene, prima volta nella mia vita. Io avevo paura di una siringa in mano. Mi ha detto "andiamo non ti preoccupare che ti faccio io piano piano". Io ero un po' 'mbriaco, avevo bevuto un po' di vodka in una discoteca a Piramide. Ha fatto. Io ho vomitato. Lo sai che mi è piaciuto?! E poi secondo giorno, terzo giorno....ho iniziato così. Ho iniziato a farmi ogni giorno. Per otto mesi.Era il 2002.Tanto mi sono fatto. Davo parecchi soldi là ed è successo che sono entrato in galera per rubare e poi sono uscito. Ho perso casa, ho perso la fidanzata, ho perso la macchina, ho bucato tutto quanto. Mi servivano soldi per comprare la roba.

Adesso mi mantengo. Mando un po' di soldi a casa. Adesso sto da un amico, poi sto da un altro amico.Delle volte, pur di non stare buttato sulla strada, prendo il pullman e dormo là, in giro per Roma. La vita mia non è così facile. Ogni tanto piango come un bambino piccolo. Non lo so perché. Dico "ma perché? Questa vita vuole qualcosa da me?". Non lo so che fare, non so dove andare. Ho provato a lasciare per qualche giorno ma poi sempre con gli amici: "dai andiamo, dai solo per una volta!". E ancora sono entrato. Mamma mia!

Io con le comunità non faccio niente perché mi faccio una volta ogni tanto. Quando stavo in carcere la signora [operatrice dell'Unità di Strada di Villa Maraini] mi ha portato 40 di metadone, poi 60 di metadone. Ho bevuto in caserma dentro e là ho smesso di farmi. Fino a quel momento io mi facevo 2-3 grammi al giorno. Tutti i soldi che facevo, rubavo, compravo roba. Eroina, ma più di cocaina. Non prendo altre sostanze, solo eroina e cocaina. Niente pasticche. Fumo hashish e marijuana ma non ogni giorno.

Una volta sono stato in Spagna e sono andato a comprare la roba in una casa con tre piani. Era abbandonata. Ho bussato due volte. Uno chiedeva "chi è?". Entravo, c'era una porticina. C'era un piano dove fumavano e un piano dove si facevano. E in quel piano dove si facevano ho visto tante persone buttate a terra. E pensavo "ma la mia vita tra cinque-sei anni sarà così?". Mamma mia che ho visto! Urlavano, urlavano. C'era chi non aveva la pelle sulle braccia e si faceva nelle vene. Mamma mia! Quelle scene sempre me le metto avanti.

Oggi ho fatto 60 euro e già non ho niente in tasca, neanche per sigarette. I soldi li faccio così, in giro...Ho aiutato un mio amico ad alzare un mobile e ho fatto 20 euro. Poi di 40 euro ho rubato: bottiglie, whisky. Sono entrato in negozio, ho messo due qua...Mi vergogno tanto, mi vergogno di me stesso ma questa roba è più forte del diavolo. Questa è il diavolo in gambe. Lui ti spinge, tu non vuoi ma vai comunque. Quando incontri qualcuno lui ti spinge e dai subito i soldi...Te lo giuro. Ma io il controllo non lo perdo mai. Ci sono miei amici che per prendere la roba vendono anche la loro mamma. Ti vendi anche per 2 euro. Io non perdo mai la dignità. Ci sono amici che sono bravi ma ci sono altri che perdono il controllo. Per vendere un amico io manco per 5 milioni di euro. Purtroppo adesso c'ho molti pochi amici, perché per me un amico è la fiducia, è il rispetto. E questo non c'è. Solo di mia madre ho fiducia. Io ho amici italiani ma adesso non vado da nessuna parte. Da quando sono entrato in roba ho perso tutto. Vado, mi incontro ogni tanto, ma non come prima. La faccia cambia, anche la voce cambia.Tutto cambia. Sei assolutamente un'altra persona.

Guarda, pure adesso mi sono fatto ma non ho perso il controllo. Metto la mia misura, non mi permetto mai di andare a dormire sulla strada.

Roma mi piace tantissimo. In Europa ho girato, ma a Roma mi sento come a casa.Ho fatto ogni capitale. Va bè, Parigi è più bella di Roma. Ma Roma c'ha la sua gente calda. C'è un altro movimento, movimento libero; ma quando vai a Parigi è un po' fredda, come Milano. Andavo in vacanza pure in Calabria, a Giffone, dove si fa la festa di San Bartolomeo, il 25 agosto. Là andavo in vacanza. Avevo conosciuto, alla

stazione di Milano, una persona molto ricca. Gli ho fatto conoscere una ragazza di Ucraina. Ora sono sposati, sono innamorati, hanno due bambini. Lui era nato giù in Calabria. Allora andavo giù con lui. Sono andato anche vicino a Como, in Sicilia, ad Agrigento, ma in un centro di accoglienza, non a riposarmi. Poi sono stato a Napoli; a Napoli mi piace come si mangia: il panino è panino là! Ti fai un panino così e tutta la giornata stai a posto. E poi la gente è calda, come gli spagnoli. E poi le donne... Sono stato con donne italiane. A me le donne piacciono tanto, sono donnaiolo!

All'inizio andavo sempre in giro coi miei paesani per fare soldi, per fare affari. Allora, sono stato sparato in gamba, mi hanno messo il coltello alla gola... Ogni mio paesano, ogni straniero è venuto per interesse. Con gli italiani ho buoni rapporti. Non lo dico perché tu sei italiano ma ti dico la verità. Al Sud un po' meno: a Roma ho incontrato napoletani e non mi sono piaciuti. Sono furbi, cercano sempre qualcosa di fregarti. Comunque con gli italiani c'ho buoni rapporti. C'ho amici italiani, non amici, conoscenti. Da queste parti quaggiù tutti mi conoscono. Se vado a mangiare una bistecca e non ho i soldi, non ho problemi. Posso mangiare 50, anche 100 euro. Io sono fatto così: se una persona mi dà la sua fiducia, io non mi permetto mai di fargli un torto. Questo è un grande plus nella vita. Forse mi hanno educato così mio padre, mia madre.

Parlo spagnolo, francese, italiano. L'italiano non l'ho imparato solo qua. Da casa l'ho imparato un po' con mia madre.

Per pensare al futuro devi sapere il presente. Questo è logico. Ma non so che fare ed allora non posso pensare al futuro. Non lo so, non lo so... Vorrei fare una cosa: mettermi in una piazza d'affari ma per fare tanti soldi servono soldi.

Tanti italiani pensano che gli stranieri vengono qua a lavorare perché muoiono di fame. Non è vero. Andiamo in Ucraina, per esempio. L'economia in quel paese è molto più bassa dell'Italia. Allora 1000 euro qua, là sono 250 euro, così, approssimativi. Allora una persona viene qua, lavora due-tre anni e con questi soldi nel suo paese può fare tante cose. Si apre un ristorante, si apre un bar, mette soldi in giro. Molti stranieri che lavorano qua, nel loro paese stanno molto bene. Ricordatelo.

Io smetto se voglio. Io mai addormentarmi sotto il muro. Io sono sempre pulito, sempre mi faccio la doccia, c'ho amici. Io so che posso smettere e ce l'ho potere. Ma quando una persona sta fuori, non ha un posto fisso dove andare, dormire, mangiare, lavarsi, stirarsi, non ce la fa. Credimi. Quando c'hai una casa, un luogo fisso, vai al lavoro, stai con qualche amico, ti vedi un dvd sul divano e te ne vai a dormire, è un'altra cosa. Sì o no? Adesso io faccio 150 euro e che faccio? Sto in giro e mi compro la roba. Non voglio ma qualcosa mi spinge.

Da domani ho trovato un lavoro, in un parco dove c'è un mini luna park, a Giulio Agricola. Paga pochino, paga 800 al mese ma dormo là, faccio tutto là. Ogni giorno, pure domenica. Io vorrei andare. Mi prendo tre-quattro giorni metadone, poi un giorno sto un po' male.. Così faccio sempre quando voglio smettere. Ci sono state volte che ho smesso. Il metadone lo vado a prendere a Villa Maraini, pago 2 euro.

Io con le comunità non faccio niente perché mi faccio una volta ogni tanto. In comunità ti mettono a lavorare. Perché devo lavorare? Sono sicuro che in fondo a queste comunità i soldi girano. Io lo so, al 100%. Io penso così. E' una questione di affari. Non voglio giudicarli male perché hanno aiutato tanta gente. Ma perché lavorare allora? Ci sono comunità che ti portano a fare appartamenti, perché? Non devo fumare [sigarette], perché non devo fumare? Io ho fatto un giorno di comunità e non m'è piaciuto per niente, perché là si lavorava, non si fumava per niente, come in carcere, in una campagna che non era una casa, non vedevi gente.

La terra è rotonda, la terra non ha angoli. Mio padre diceva "Ivanov, nella vita devi fare così: se vuoi tagliare un pezzo di legno a metà, 100%, devi misurare duemila cose per essere preciso. Pure nella vita di oggi: se tu una cosa non la pensi tante volte ma solo una volta, sbagli". E così ho fatto. E' come un letto che se è fatto bene dormi bene.

Mia madre se lo sa muore, gli viene uno shock, te lo giuro. Anche mia madre è un po' malata. Non voglio che lo sa mai, nessuno della mia famiglia lo sa. Io questo rispetto ce li ho sempre, neanche fumo davanti a mia madre. Io li chiamo sempre, due-tre volte a settimana, ma anche ogni giorno. Loro stanno continuando con l'attività. Io devo ritornare. Adesso mi voglio curare, non voglio tornare perché sarebbe uno shock per tutta la mia famiglia. Se vado così, porterò più grande pietra nera che è stata in mia famiglia. Non voglio perché c'ho rispetto. Mio padre è ingegnere agricolo, conosce parecchia gente. Ma tutta la mia famiglia siamo semplici, siamo tre centesimi..

Con mio padre il rapporto non è buono, con le mie sorelle e mio fratello invece è buono. C'ho la foto dei miei nipoti, i figli di mio fratello. Anch'io prima spedivo col pullman regali per loro. Li prendevo nei negozi a buon prezzo, come MAS.

Ogni tanto adesso mi dispiace perché sono venuto in Europa, perché se stavo nel mio paese non mi permettevo mai di mettermi dentro queste schifezze. Ero vicino a famiglia e basta. Quando starò bene con la salute voglio tornare a casa ma vorrei stare ancora un pochino qua. Lo sai perché? Perché ancora sono giovane, ho 26 anni e non mi voglio sposare adesso. Allora mi godo ancora un po' la vita. Ma non in questo modo, con la siringa.

Ci sono cose che io non ti posso raccontare.

VLADIMIR

Luogo: Unità di Strada Zona Termini, Camper Villa Maraini (riduzione del danno)

Periodo: 28 ottobre 2004

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata

-Osservazione diretta

Sono dell'Ucraina, di un piccolo paese di 3.000 abitanti. La mia famiglia è composta da mio padre, da mia madre e da me. Sono figlio unico. Mio padre era n'imbriacone, giocava a carte tutti i giorni. Era un professionista a giocare, andava addirittura in giro per altre città. A casa tornava tardi. Lo conoscevano tutti. Ma aveva anche tanti debiti. La gente che vinceva veniva da lui a chiedergli di pagare. Con mio padre i rapporti non erano buoni, erano come due amici normali: quando tornava a casa mi chiedeva i soldi. E delle volte anch'io gli chiedevo qualcosa. Mia madre non ce la faceva più e pensava di lasciarlo e di partire.

Io andavo a scuola, facevo la scuola tecnica. Per prendere il diploma mia madre ha pagato. In Ucraina le cose sono così: per avere qualcosa devi pagare. C'è molta corruzione. Io avevo molti amici, eravamo come una banda criminale, come la mafia. Avevamo un controllo sul paese. Eravamo quaranta persone e tutto il paese ci rispettava. Pure quando quelli che vincevano a carte con mio padre e venivano a casa, si mettevano paura. Perché noi gli mettevamo paura e certe volte li picchiavamo pure. Andavamo anche in città e ci picchiavamo con altre bande. Io ero il più piccolo, ero magro, ma i miei amici erano tutti grossi.

A 15 anni ho iniziato a farmi. Nel mio gruppo di amici ci facevamo quasi tutti. Prendevamo eroina, ma non come c'è qua. Prendevamo il papavero, tagliavamo il gambo e facevamo uscire il liquido bianco. Poi lo mischiavamo con altre cose, mò non mi ricordo. Non era polvere come l'eroina qua, era liquido. Era naturale. Mi facevo tutti i giorni. Solo co' sta roba, non prendevo mai altre droghe come marijuana, hashish. Sta roba non l'ho mai presa. E poi bevevo.

Mia madre voleva partire e mi voleva portare con lei. Ma io non volevo, non volevo lavorare. In Ucraina non trovi lavoro, non trovi niente. A mia madre servivano soldi e poi mio padre non faceva niente. Aveva solo debiti e beveva. Così siamo partiti e siamo venuti a Roma. Avevo 20 anni.

Io e mia madre abbiamo trovato lavoro da uno che c'aveva una azienda agricola a Galliciano, un paese vicino Lunghezza, Poli. Io abitavo lì e mia madre nella casa sua a Roma. Gli faceva pulizie in casa. Io facevo un po' di tutto. So fare tutto, porto i trattori, li aggiusto. Poi ho iniziato a portare il furgone e facevo su e giù col furgone. Ogni giorno facevo chilometri e chilometri. Andavo pure a San Marino, dal figlio del signore dove lavoravo. Lavoravo come uno schiavo. Non avevo un contratto di lavoro, stavo in nero. Prendevo 50 euro al giorno, senza tredicesima, senza niente. Da mangiare dovevo pagarmelo io. Gli ho chiesto pure di mettermi in regola ma lui non voleva: diceva che non aveva soldi e che sennò mi doveva pagare i contributi.

Intanto non mi facevo più come prima, giusto ogni tanto, una volta al mese. Per tre anni non mi sono più fatto come prima. Un giorno sono arrivati due gemelli con la madre dall'Ucraina. Io e mia madre li conoscevamo. Mia madre era amica della madre. Stavamo sempre insieme. Un giorno mi dicono di provare l'eroina con loro. Io ho detto "proviamo, vediamo com'è quest'eroina". E da quel giorno ho iniziato. Ormai è un anno e mezzo che mi faccio. Mia madre non voleva che mi vedeva con loro che si drogavano.

Una volta mi ero appena fatto ed ho preso il furgone per lavorare. Ho fatto un incidente ma non mi sono fatto male. Il furgone non s'è fatto niente, giusto al paraurti. Così quando il figlio di quello dove lavoravo è venuto a saperlo mi ha detto che dovevo pagare. Ma perché dovevo pagare? Il furgone era il suo, io stavo lavorando, sono cose che capitano. Da quella volta non m'hanno fatto portare più il furgone. Loro non sapevano che mi facevo, sennò mi mandavano via sicuramente.

Poi, io e mia madre siamo tornati in Ucraina. Mio padre stava male, non ha più il fegato. C'ha la cerrosi epatica. Con tutta la roba che s'è bevuto! Sta in ospedale e vive solo coi macchinari. Se levi quelli muore. Io e mia madre gli mandavamo sempre i soldi per curarsi. In quel periodo ho ricominciato a farmi. Ho rivisto i miei amici e ho ricominciato. Non volevo più ripartire. Mia madre era disperata, voleva portarmi da qualche parte a curarmi ma in Ucraina non è come qua: non ti danno il metadone. Così lei è partita e quando è arrivata a Roma mi chiedeva di venire. Piangeva. Allora sono partito. Sono tornato nell'azienda. E lì venivo di nuovo sfruttato. Ora vivo lì, con due rumeni. Stiamo in tre. Lì si sta bene. Abbiamo sei stanze, è campagna, abbiamo polli, galline, cavalli, conigli e ci sono tanti alberi. Tra un po' andiamo a raccogliere olive. Il mio padrone mi ha fatto un contratto ma mi dà sempre 50 euro al giorno. Sono poche e così gli ho chiesto di darmi almeno 60. Ma lui non vuole. Dice che capisce ma che non può. E' una brava persona, mi dice che per lui sono come un figlio, che non può fare a meno di me, che mi vuole bene. Anch'io gli voglio bene. Se me ne vado per lui è un colpo basso. Ma non vuole capire, quando sente parlare di soldi diventa pazzo. Io lì faccio tutto, non ho mai rotto niente. A me mi tratta abbastanza bene ma con gli altri due rumeni no. Li tratta male e poi loro combinano anche guai.

Se devo essere sincero, devo dire che gli italiani non sono buoni. Pensano solo a fare soldi e con gli stranieri si comportano male. Da noi in Ucraina non è così. Mi dispiace per te ma è così.

Senti questa storia: una volta sono andato in farmacia a comprare una siringa e l'acqua. Poi ho chiamato un mio amico arabo che mi vendeva la roba. Ma lui non ce l'aveva. Così sono andato in macchina e, mentre la aprivo, uno mi punta la pistola alla testa. Erano in quattro. Mi dicono "fermati bastardo, polizia". M'hanno preso e m'hanno buttato in macchina. Hanno guardato dappertutto, mi hanno guardato addosso, hanno buttato tutto all'aria nella macchina e mi dicevano "dov'è il pezzo, dove l'hai nascosto, chi te la da!". Io non capivo niente, gridavo "chi siete, che volete! Fatemi vedere il tesserino. Chiamo il 112!". Ma loro non m'hanno fatto vedere niente. Mi hanno picchiato: m'hanno dato una botta in testa, un pugno in pancia e si sono presi i documenti della macchina. "Questi li prendiamo noi, straniero bastardo!". Poi me l'hanno dati e se ne sono andati. Come posso dire che voi siete bravi, come posso....Queste cose da noi non le fanno.

Oggi sono solo, non ho amici, non ho nessuno. Gli italiani non mi vogliono e quelli del mio paese si fanno ed è meglio stare lontani. Ho solo un amico: il mio amico arabo che mi dà la roba. Io non vado dai neri lì, sulle scalette. La roba la prendo sempre da lui. Non ho amici, pure coi rumeni dove vivo sto così...

Mia madre ora sta in Ucraina ma tra poco torna. Sta da mio padre che sta per morire. Poi tornerà qui. Lei è veramente brava, con il signore dove lavora gli fa tutto: gli pulisce casa, lo aiuta. Lui ha 71 anni e se mia madre se ne va non sa cosa fare.

Io ora c'ho una ragazza ma è una storia così: lei è sposata con uno che sta in Ucraina e c'ha pure un figlio. E' una brava ragazza: pulisce, cucina, lava, stira. Sa fare tutto. Ci vediamo solo la domenica. Alle undici la riaccompagno a casa. Non sa che mi drogo.

Ora mi drogo ma non come prima. Una volta a settimana, ogni due settimane. Nessuno sa che mi drogo: il signore dove lavoro, il figlio, la mia ragazza. Se lo sanno mi lasciano. Perdo il lavoro e la fidanzata. Vengo qua ogni tanto [camper, unità di strada], quando mi faccio. Mi faccio solo di eroina, la cocaina non mi piace. Penso che se vivessi con la mia ragazza o con mia madre, con la droga la faccio finita.

Non so cosa fare in futuro. Mò il 7 dicembre mi rifanno il permesso di soggiorno. Poi voglio tornare con mia madre in Ucraina e trovarmi una moglie, una brava ragazza. Al mio paese è pieno di brave ragazze. Se vai in campagna ce ne sono tante che sanno essere buone mogli: puliscono, lavano, stirano, cucinano. Me ne voglio trovare una povera, perché le ricche vogliono troppo. Poi magari posso tornare qui con mia madre. Il signore dove lavora sta costruendo sette appartamenti e uno forse glielo dà a mia madre. Posso andare a vivere con lei e con mia moglie. Ma ora non posso dire niente. Voglio trovare pure un altro lavoro, voglio guadagnare di più. Ora penso di farmi il permesso di soggiorno e poi loro non devono sapere che mi drogo, sennò mi mandano via ed è finita. Vorrei che un giorno le cose cambiano, che in Ucraina si può vivere bene, che nessuno deve partire dal mio paese per venire qui, per cercare lavoro. Spero veramente che le cose cambiano.

GEORGE

Luogo: Centro di Pronta Accoglienza Diurna "Progetto Tartaruga" - Ser.T. Via Sestili 7, ASL RMB, Mun. X

Periodo: 3 novembre 2004

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata
-Osservazione diretta

Vengo da una famiglia molto povera. Sono nato in Kenya nel '58. Io vivevo al confine di Kenya e Uganda. Era una piccola città, si chiamava Bukkia (?). Adesso sarà diventata grande: passano merci per Uganda, Burundi, Rwanda.

Nella mia famiglia eravamo nove fratelli e sorelle. Mio padre lavorava per un francese che era amministratore di un ospedale. Era l'unico ospedale in questa regione dell'Africa. Questo ospedale era proprio alla frontiera del Kenya e Uganda. Era un ospedale che curava la lebbra. I genitori da parte di mio padre e i genitori da parte di mia madre erano pazienti, erano malati di lebbra. Per questo mio padre e mia madre dovevano essere in questo ospedale. Era l'unico ospedale dove veniva gente da Tanzania, Uganda, Sudan, Etiopia, Somalia, Rwanda, Burundi. La lebbra a quel tempo era molto diffusa in Africa. Direi che oggi non è più come prima.

Erano gli anni dell'indipendenza dagli inglesi in Kenya, nel '63, e le cose erano veramente pesanti. C'erano tante grandi famiglie. A quel tempo per andare a scuola si pagava anche se erano piccoli soldi; ma in Africa erano grandi soldi.

Mio padre, a quel tempo, lavorava per un francese che era amministratore dell'ospedale. Io ero bambino e non sapevo, ho scoperto queste cose dopo. Questo francese ha fatto incontrare mia madre e mio padre. Mio padre e mia madre venivano da diverse tribù. Queste tribù erano totalmente nemici. La tribù di mia madre è luo, proprio del Lago Vittoria. Era un gruppo nilotico. In Africa siamo solo tre-quattro gruppi. C'è il gruppo nilotico, che si può sapere dal colore della pelle, sono scuri. Sono come molti senegalesi. Erano del Lago Vittoria. Loro sono pescatori, vivevano con la pesca. Io sono andato a scuola e ho studiato un po' di storia dell'Africa: io posso vedere e riconoscere un nilotico dalla pelle, da come parlano. Poi c'è il gruppo bantù e come il nilotico si trova dappertutto in Africa ma non sono pescatori, sono contadini. Erano più fortunati: avevano buona terra per coltivare le cose e sono scuri come noi, ma tanti di loro sono chiari. In quegli anni, dal '58 fino al '70, non c'erano ancora incroci. Non si sposavano tra loro. Ogni tribù era contro l'altra e non potevi sposarti fuori il tuo gruppo. Ma mio padre e mio madre si sono sposati. Mio padre era del gruppo bantù, però nei bantù ci sono tanti altri diversi gruppi e anche nei nilotici. Tra questi gruppi potevano sposarsi ma non tra bantù e nilotici. I miei genitori hanno avuto tanti problemi. Mia madre ha sofferto tanto. Ma non era colpa sua, era colpa di quel francese che aveva organizzato tutte queste cose.

E' un peccato che in Africa non c'è storia scritta come in Europa. Quella storia che è scritta non vale niente perché sono storie scritte dagli Europei che, quando è venuto il tempo di scappare, hanno scritto, quaranta-cinquanta anni fa.

Io non ho vissuto coi miei genitori perché il francese mi ha portato via [George inizia a piangere]. Non mi è andato bene niente... Ora a quarantasei anni penso che era meglio morire... Avevo quattro anni e mio padre è andato via, mio padre odia lui

[il francese], lo ha odiato per tutta la vita. Erano poveri, pensavano che tanti figli aiuteranno i genitori, perché tanti pensano così e fanno tanti bambini.

Mio padre è scappato ma quello che mi ha fatto sentire male è che anche mia madre è scappata via. Io ero il primo figlio e mi avevano lasciato con quel francese che ha fatto finta che mi ha adottato e quando veniva gente a casa faceva finta che mi aveva adottato. La gente pensava belle cose per lui perché aiutava i neri.

Avevo otto anni e mia madre quando è venuta a casa gli dicevo "mamma torna a casa". Il francese aveva paura che andavo via con mia madre e quando lei veniva lui gli diceva di andare via. La sua cattiveria era tanta che non gli dava neanche i soldi per il biglietto per tornare a casa. Com'è possibile gente così, che vuole prendere e non vuole dare?

Tanta gente bianca che vive in Africa aveva grande villa e avevano piccole case dove vivono i lavoratori. E lì mi aveva messo a vivere con altri lavoratori che lavoravano con lui. Mi trattava male, mi picchiava.

Ho cominciato ad andare a scuola. A scuola andavo lontano. Eravamo un gruppo, però tante volte ero da solo. La scuola me la pagava il francese. La scuola era a circa due chilometri e dovevo attraversare un bosco. Africa non è come qua: ci sono pitoni, serpenti che mozzicano e ti uccidono. Io andavo la mattina e tornare il pomeriggio.

Il francese lavorava per il governo inglese, poi dal '63 è andato nel governo del Kenya ma poi ha deciso di lasciare ed andare in pensione perché non pagava bene. Ha deciso di andare a comprare una fattoria ma la fattoria non andava bene. Io andavo ad un'altra scuola che stava a quattro chilometri. Era terrificante: incontravo sempre serpenti. Lui ha deciso di lasciare questa fattoria. Gli facevo i massaggi alle gambe e ai piedi e io stavo sempre a terra e sentivo dolore sotto le ginocchia.

Sono andato a cercare i miei genitori, a vedere dove vivevano. Vivevano nella capitale Nairobi. Quando sono ritornato lui mi ha messo nella galera per uno-due giorni per spaventarmi. Dovevo fare ogni cosa diceva lui.

Quando ha cambiato fattoria io continuavo a fargli queste cose, però io diventavo grande. Lui mi seguiva per sapere che cosa facevo. Ed io cosa dovevo fare? Non vedevo i miei genitori, non sapevo dove erano. E lui mi ricattava.

Ha comprato una terra e una bellissima fattoria; andava benissimo, aveva tante mucche, piantagioni di caffè; guadagnava bene. Ma la gente l'ha preso e l'ha portato fuori paese. Ma lui conosceva un senatore e quel senatore è andato a parlare personalmente e a dire che quella persona aiuta africani. Però lui ha dovuto vendere. E poi ha comprato otto case vicino al mare. Io avevo finito le scuole superiori e volevo andare all'università ma lui non voleva: pensava che se andavo all'università poi non mi vedeva più. Però più io crescevo, più la gente mi dava consigli. Sono andato a fare denuncia ai poliziotti e mi hanno detto "ma che cosa vuoi? Uno ti sta aiutando, ti dà da mangiare, ti manda a scuola. Che cosa vuoi? Scopare lui e la sua moglie?! Tu sei pazzo!". E poi più crescevo, più diventavo ribelle. E più lui si ribellava e non si tranquillizzava e non voleva cambiare. E tutte queste cose che lui ha fatto con me, le ha fatte con tantissimi altri: aveva cinque-sei giardinieri, due-tre cuoche, quattro-cinque donne. Lui usava tanta gente. Poi io ero l'ultimo e quando ho capito che litigavo ogni giorno capivo che le cose non andavano bene. Avevo diciotto anni, ho incominciato con droga, fumavo troppa marijuana, bevevo troppo. Però perché anche lui mi ha fatto bere. Mi portava stecche di sigarette, alcool, da quando avevo quindici anni.

Alla fine dormivo nella stanza con lui e voleva vedere quando io scopavo; tutta la notte la luce era accesa. Se non facevo così lui mi ricattava.

A diciotto anni ho deciso di andarmene. Sono andato via ed ero sulla spiaggia. Volevo dimostrargli che potevo vivere senza di lui.

Il sesso era come droga per me. Avevo sempre modo di avere soldi e così andavo a prostitute. Sono andato a vivere sulla spiaggia. Facevo massaggi alle turiste bianche, europee. Facevo massaggi tutti i giorni, dalle otto di mattina alle otto di sera. E poi queste donne non volevano solo massaggi ma volevano anche fare sesso. Così andavo con loro e non era facile perché queste erano soprattutto anziane. Da lì ho iniziato a partire e girare: Boston, Londra, Monaco, Zurigo. Loro mi pagavano il biglietto e stavo nel loro paese per una-due settimane. Guadagnavo bene.

Un giorno stava da una di queste mie fidanzate in Svizzera. Era il '98. Mi si era gonfiata la guancia e così sono andato da un medico che mi ha fatto analisi. Da queste analisi ha visto che ero sieropositivo. Mi sono sentito malissimo, non sapevo cosa fare. Alla mia fidanzata non potevo dirglielo. Così ho deciso di partire e tornare in Kenya. Lì ho iniziato a dimagrirmi, a perdere chili. Un giorno ho conosciuto una signora italiana turista. Era di Siena, era sposata con due figli. Lei mi ha aiutato e mi ha portato in Italia, a Roma, per curarmi.

A Roma ho iniziato a fare quello che sapevo fare: facevo massaggi in una palestra. Guadagnavo abbastanza bene: trecento-quattrocentomila lire al mese.

Quando andavo in palestra non prendevo niente. Fisicamente stavo bene, ero ancora muscoloso, facevo massaggi. Ho iniziato, penso, quando mi sono sentito solo, vivevo da solo fin da bambino. Sono stanco di stare da solo. Vorrei avere qualcuno vicino a me: mia madre, moglie, fidanzata. Mi sono sentito abbandonato. Non lo so per gli altri ma per me è stato così. Ho preso di tutto: eroina, cocaina, ecstasy, marijuana. L'eroina io la sniffo.

Quando stavo in Kenya prendevo la brown, l'eroina non bianca che veniva dall'India. Però lì non la usavo continuamente, era diverso. La prendevo due-tre settimane, poi lasciavo e prendevo non metadone come qua, ma prendevo la morfina e dopo due-tre giorni non sentivo più niente, stavo bene. Invece in Italia è iniziato ad essere un problema: la prendevo ogni giorno. E lì ho iniziato a prendere la roba, sono entrato nelle droghe. Droga, droga...ho iniziato a comprare droga; compravo, compravo

Poi ho iniziato a vendere. Poi mi hanno arrestato, tre anni di condanna.. Mi hanno ritirato il permesso di soggiorno di cura. Ed ora non ho più documenti, sono clandestino. E allora perché cosa sto qua..? Non ho documenti, non posso lavorare. Sono malato, devo mangiare e bere...Non posso vivere così. Non ho un posto dove dormire, oggi sto qua, domani là...Sto male, sto male! Quando non hai un posto dove dormire, quando nella terapia devi mangiare, devi bere acqua... All'ospedale mi danno le medicine che prendo senza pagare, ma ci sono delle medicine che non sono nell'elenco, che non sono previste, che io devo comprare. Io non lavoro, come posso avere questi soldi? Quando io viaggio, autobus, non ci vuole il biglietto? Come faccio? Mi hanno anche rubato il passaporto, le carte dell'ospedale. La polizia ha detto che devo pagare 146 euro per rifarmi il passaporto. Ma io come faccio a trovare soldi adesso?

All'ospedale vado ogni tre mesi a fare il prelievo. L'ultima volta sono andato una settimana fa. Mi hanno detto che i valori sono buoni. Se è vero è bellissimo, però non sono sicuro. Spero che è vero, ma io non ci credo. Come può essere? Sono dimagrito, non mangio, non prendo medicine, me l'hanno detto pure loro. Perciò non gli credo. Mi hanno detto che devo prendere degli antibiotici che aiutano a non prendere infezione. Se ho altri problemi faccio anche altre visite.

Sono stato alla Caritas, ma l'avvocato della Caritas mi ha detto "perché non vai a casa [Kenya]?". Io andrò a casa quando penserò di andare a casa, quando starò

bene. In Africa si muore ogni giorno, come posso tornare?! C'è una che lavora all'ambasciata di Kenya che a chiesto a me come trovare medicine per uno che vive in Kenya! Forse l'unica cosa è andare in altri Paesi o nel Nord Italia. Ma non è facile perché chiudono le porte agli stranieri.

Adesso prendo il metadone al Ser.T., sto a nove [gocce]. Non ho usato droghe per tre mesi ma quando sono andato a vivere in quell'appartamento con quei ragazzi che usavano, ho ricominciato. Da lì me ne sono andato perché ho deciso di lasciare. Voglio provare a smettere. Ma non so, non è facile. Però uno che usa droghe ti convince a prenderle, perché poi hai bisogno; e allora ti dice "vieni a farti, vieni!". Con loro non è facile perché se vuoi smettere e non ti prendi la roba pensano che vuoi essere migliore.

Adesso quando smetterò di prendere la roba dovrò salire col metadone e prendere più gocce per coprire.

Sono stato in molti Ser.T. di Roma. Qui mi hanno mandato quelli del Ser.T. di Cinque Giornate dove vanno molti immigrati.

Alla comunità non ho mai pensato perché voglio smettere da solo. E poi anche lì entra la droga.

Non penso di potermi curare con medicina tradizionale africana. L'AIDS è stata scoperta in America nell'82, ma in Africa esisteva già da anni. La gente non conosceva la medicina bianca e combatteva con la medicina africana Loro facevano tradizionale. Ma se non arrivava la medicina bianca forse tutti questi milioni di africani che vivono oggi non esistevano più. Ma il problema di Africa non è solo medicina ma è la sanità, l'acqua, non abbiamo acqua pulita, e cibo.

La vita è come una guerra: il mio comandante mi dice che devo andare in guerra, io non posso dire che ho paura di morire. Devo farmi coraggio. In carcere devo fare ancora un anno e mezzo. Quando avrò finito questo anno e mezzo di carcere proverò ad andare in qualche altro Paese.

L'italiano mi vede come africano nero. Ma l'africano qui mi vede come l'africano bianco. Non so perché, ma forse perché sono cresciuto con quel francese che m'ha fatto diventare metà bianco e metà nero. Adesso quando loro mi vedono, loro mi capiscono subito. Non conosco me stesso: non so se sono nero o se sono bianco.

Ora, lascia stare questi qua, drogati e prostitute; io posso garantire di avere avuto buoni rapporti più con il bianco che con il nero. Il problema però è che io non sono bianco, quindi anche un bianco mi metterà da parte. Io avevo molti buoni amici bianchi, quando facevo guida turistica e massaggiatore in Kenya e in Europa. Anche qui a Roma ho avuto buoni amici. Li ho persi tutti da quando sono diventato drogato.

Voglio trovare un lavoro, guadagnare un po' e tornare nel mio paese, perché qua io non c'ho futuro senza documenti. Devo guadagnare un po' di soldi per organizzarmi con la mia terapia.

Mi piacerebbe scrivere un libro sulla mia vita; so che non sarà semplice ma faranno capire certe cose, perché ci sono certe cose che la gente non sa. Ma prima devo risolvere altri problemi e devo trovare la pace.

AZIZ

Luogo: Unità di Strada Zona Termini, Camper Villa Maraini (riduzione del danno)

Periodo: 11 novembre 2004

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata

-Osservazione diretta

Sono algerino, di Algeri. Qua ho iniziato l'avventura. Sono sedici anni che sto qua. Sposato, divorziato con una donna italiana. E' iniziato come uno scherzo, sono partito per studiare, per finire i miei studi all'università. L'obiettivo mio era questo. Poi sono capitato qua, frequentando gente diciamo poco bene sono entrato in questo giro, un altro ambiente. Da lì ho iniziato la droga. Questa è la causa. Ero giovane, c'avevo 20 anni. Poi quando caschi in questo mondo per uscirne ci vuole. Ho fatto di tutto per uscirne, non sono riuscito. Prendo eroina, ogni tanto cocaina. Però eroina ogni giorno. Ho iniziato a drogarmi nel '91, però non è che sono stati consecutivi: mi sono fermato, sono tornato. Ho iniziato dopo un paio d'anni che sono arrivato in Italia. Qua ho vissuto con gente che fa uso di questa roba. E piano piano, sai, provi la prima volta, ti piace...da lì ho iniziato. C'erano algerini e pure italiani, gente che frequentavo, che usciamo insieme. E sai, l'ha portata uno, poi sai quella ha cominciato a fare il giro fra noi. L'ho provata la prima volta, poi a quella età... Mi faccio di eroina ogni giorno, ultimamente almeno 1 grammo al giorno. La fumo o la pippo pure, se non c'arrivo con le vene...Cocaina ogni tanto, non è che mi piace come droga, non sono fatto per la cocaina, mi fa stare male.

Ho interrotto parecchie volte, ritornando al paese mio. Parecchie volte sono tornato. Lì ci sta ma non ho mai il permesso di andare a cercarla, non me ne frega niente. Lì c'hai la famiglia intorno, qua nessuno ti dice niente, stai solo.

Non ho pensato di riprendere gli studi: un tossico di volontà zero. C'ho provato ma non sono mai riuscito, anche di fare una formazione. Ho passato sempre a drogarmi e basta. E' l'unica cosa in questa vita, ecco.

Abbiamo aperto per quattro anni una piccola pensione qua a Termini io e mia moglie, però è andata male. Troppa gente che magna intorno, i familiari della moglie pure loro so' tossici. Lo sai, con la droga non si scherza. Ora non c'ho un lavoro, non c'ho niente, che rimango a fare? Adesso vendo e compro: macchine fotografiche, telecamere, telefonini.. Però dipende: una giornata ti va bene, una giornata niente, lo sai questo lavoro com'è. Non c'hai un lavoro fisso, che ogni mese c'hai uno stipendio, vivi alla giornata, ecco.

Prima abitavo con mia moglie ma da quando mi sono divorziato vivo da solo. Grazie a Dio non ho avuto figli. Vivo in una casa da solo, con un paio d'amici.

Gli italiani fanno la stessa vita della gente di Mediterraneo, tipo clima, calore, mentalità. Per questo sono rimasto qua. Magari se stavo in un paese nordico è un'altra mentalità e per ambientarti ci vuole tempo. Invece qua mi sono trovato come a casa mia. Era il destino, un caso, non lo so. A dire la verità, stavo per andare in Svizzera ma sono capitato qua. Non lo so perché. Ho girato altre città però mi è piaciuto più Roma. Roma e Napoli, ecco. Ho vissuto solo a Roma.

Ho rapporti con gli algerini. Abbiamo una comunità piccola però conosco parecchia gente, che lavora, che studia... Non abbiamo un'organizzazione, una struttura per andare, per incontrarci. A parte che ci sta il centro culturale di altre ambasciate di altri paesi arabi. C'abbiamo un posto vicino il centro culturale dell'Arabia Saudita;

andiamo lì a chiacchierare. Incontri brevi, così. Ci sono eventi ma non sono organizzati, l'ambasciata non ha fatto molto.

Ho provato a fare il Ser.T. col metadone, però non funziona. Il metadone è peggio della droga, è peggio dell'eroina, è roba chimica. Crea dipendenza. E la dipendenza è lunga, non è che ti liberi in una settimana di tempo. Ultimamente sto a cerca', magari tramite un Ser.T., devo chiedere se c'è una struttura per entra' dentro, per disintossicarmi, tipo un ospedale, una clinica, per un paio di settimane. A dir la verità non mi sono mai rivolto alle comunità, non lo so, la comunità a me non mi dice niente. Conosco parecchia gente che ha fatto la comunità, che è rimasta tre-quattro anni, ma appena sono usciti hanno ricominciato a farsi. Io vorrei fare una cosa di un mesetto, poi così me ne vado tranquillo, me ne vado nel mio paese senza stare male. Non voglio andare a casa che devo stare male a letto, poi la mia famiglia se ne accorge...Non posso tornare così. Magari se c'hai un'idea tu dove andare, per entra' in una clinica, in un ospedale...Con chi devo parlare, con questi operatori?

Sono riuscito a smettere tornando al mio paese. Ce l'ho fatta da solo, con un paio di pasticche...È andata bene, però quando torno qua casco di nuovo. Sto pensando a tornare, oramai non c'ho più niente da fare qua. Il pensiero mio è di torna', speriamo il Dio che torno tra un po', lì a casa mia. Che sto a fa' qua, sto solo a perde' il tempo. Uno sta invecchia', c'ho 37 anni.

Io ce l'ho il permesso di soggiorno.

In futuro voglio torna' al paese mio. Siccome lì c'abbiamo ristoranti di famiglia, c'abbiamo pure locali, l'intenzione mia è di aprire un locale di qualsiasi genere e mettermi una famiglia perché l'Italia non mi permette di fa' queste cose. E' l'unica soluzione, che rimane' qua a fa' questa vita a me non mi sta bene.

GIULIA

Luogo: Unità di Strada Zona Termini, Camper Villa Maraini (riduzione del danno)

Periodo: 11 novembre 2004

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata

-Osservazione diretta

Io c'ho una lunga storia da raccontare. Ho 19 anni. Vengo dalla Serbia, sono di origine zingara. Mia madre non la conosco, ero piccola, mi ha cresciuto mia nonna fino all'età di sette anni. Sono andata a vivere con mio padre in Austria. All'età di 9 anni mio padre mi ha affidato a mio zio che mi ha portato in Jugoslavia. Mio zio mi ha venduto all'età di 9 anni a un gruppo di nomadi. Sono stata venduta agli zingari perché da noi ogni tanto si vende. Mi ha venduta a 50 milioni. Sono stata portata con altri nomadi qui in Italia, fuori Roma. Per fortuna non mi hanno mai costretto a prostituirmi, a fare cose brutte. Sono stata costretta a rubare, a chiedere sempre l'elemosina, a portare sempre i soldi. Mi stavano sempre dietro con la macchina, mi controllavano. E in mezzo alla strada per forza dovevo rimediare soldi. Sono stata con loro circa un mese e mezzo. Poi da lì sono scappata, sono riuscita a scappare: una mattina, prima di andare a lavorare, ho fatto finta di andare a fare un bisogno; quella sera mi avevano menato, avevo molti lividi. C'era come una campagna, un parco e all'inizio del parco c'era una stradina piccola. Ho guardato dietro mie spalle e ho visto che non c'era nessuno. Stavano lontano. Ho cominciato a correre e dovunque vedevo che c'era una macchina rossa pensavo che erano loro. Poi non guardavo neanche le strade dove andavo e sono rimasta per due giorni per strada perché avevo paura di darmi ai carabinieri. Non sapevo l'italiano, non sapevo niente, parlavo solo il tedesco perché era solo un mese e mezzo che stavo con loro. Allora, ero in mezzo alla strada ed ho iniziato a piangere. Non avevo mangiato, non avevo fatto niente. Una signora mi ha aiutato, mi ha comprato da mangiare e ha chiamato i carabinieri. Io mi sono messa paura, ero piccola. Mi hanno portata in questura, poi da lì mi hanno portata al Pronto Soccorso e hanno fatto loro denuncia, io non volevo farla. Allora hanno portato un'assistente sociale che parlava il tedesco e che traduceva a loro in italiano. Ho raccontato tutta la mia storia, come sono andate le cose, come mi hanno venduto. Hanno fatto la denuncia e mi hanno portato alla Caritas. Ho dormito tre giorni lì. Poi mi hanno trovato un posto all'Istituto e lì dalle suore sono rimasta tre anni e mezzo. Ma non mi trovavo tanto bene. Non sapevo dove andare, cosa fare. Sono riuscita a scappare e ho incontrato un altro ragazzo nomade. Mi ero innamorata, pensavo che andava tutto bene. Poi dopo un po' ho capito che anche con lui non andava bene. Mi sono detta "guarda, con la storia dei nomadi ho sofferto e mi vado a mettere con un altro?". Lui viveva in un campo. Questo ragazzo si drogava. Mi trattava male, mi mandava a chiedere anche lui la carità. Allora io quando io gli portavo i soldi, mi toglieva i soldi. Un giorno ha cominciato a fumare. Io gli ho detto "perché fai queste cose?", lui mi ha detto "che ti frega a te?". E poi piano piano ha cominciato a impararmi e così sono cascata nella roba. Era eroina. Io da lì ho cominciato a fumare e poi quando andare a lavorare fumavo e così portavo più soldi perché quando mi drogo anch'io è diverso: quando io sto male per forza devo rimediare soldi. Ed era vero: quando ho incominciato portavo davvero più soldi. Poi alla fine lui mi trattava male. Ho visto che con lui non c'avevo nessuna speranza.

Con lui avevo avuto un figlio. Avevo 13 anni quando avevo partorito. Mio figlio soffriva. Ho voluto portare mio figlio con me ma non potevo perché ero minorenni. L'ho affidato ai suoceri, ai nonni. Ho lasciato là il bambino e sono andata via. Lì ho cominciato già a pentirmi. Però quando sono scappata oramai ero già drogata. Sono venuta qui a Termini. Dal primo giorno ho cominciato a cercare gente perché sapevo che qui potevo trovare. Poi ho trovato una persona che mi vendeva e ho cominciato a comprare. Ho cominciato a farmi ma vedevo che i soldi non mi bastavano.

Qui dopo ho conosciuto un ragazzo arabo e adesso sto con lui, convivo da due anni e mezzo. Siamo tutti e due tossici. Prendo solo eroina, le altre cose non mi piacciono. Già la roba che prendo per me è troppo.

Ho avuto un altro bambino piccolo. C'ha adesso sei mesi. E quando l'ho partorito me l'hanno tolto, perché è nato in astinenza. Quando l'ho partorito l'hanno spostato a Bologna. Poi l'hanno spostato a Roma, mi hanno detto che così è più facile. Non so niente di lui, né dove si trova, né niente. Non so manco a chi rivolgermi, non so dove andare, non so da dove cominciare. Mi hanno detto solo che l'hanno messo in una famiglia temporanea; temporanea significa per un po' di tempo. Il giudice si dovrebbe rivolgere ai genitori per parlare. Voglio conoscere questo giudice, vederlo in faccia e dirgli "tu mi rubi mio figlio? Non vuoi affidarmelo? Va bene, apro la finestra e salto giù! Tu sei il responsabile della mia morte. Tu me lo togli a me per dare ad un'altra? Ma che comandi tu? C'hai ragione di togliermelo se vedi che lo tratto male, se non gli do da mangiare. ma se tu me lo togli così senza nessun motivo, se non mi dai una possibilità io che devo fare? Vabbè nella vita tutti sbagliamo una volta, ma la seconda non si può". Loro invece non lo stanno facendo. Io sto soltanto aspettando il giorno che mi dicono qualcosa di mio figlio. Se loro mi danno almeno una possibilità, se mi dicono "se tu entri in un a comunità e smetti, noi il bambino te lo diamo". Però il problema è che io c'ho provato ad andare ad una comunità ma non mi prendono senza permesso di soggiorno. Io per un permesso di soggiorno non posso perdere mio figlio. Da due-tre mesi sto provando ad andare ad una comunità ma niente. Sono da mesi che sto trattando con il Ser.T. ma niente, sono loro che mi hanno rovinato. Il Ser.T. mi dice "ah, io non c'entro niente". Loro sanno dov'è, lo sa un'assistente sociale. Sono stati loro a rovinarmi. A via Lepanto, a Piazza Cinque Giornate, è quello il mio Ser.T.. Mi hanno servito durante la gravidanza, con le analisi, di tutto, ma mi hanno proprio rovinato. E non solo a me ma a tante persone che ho sentito, a tante ragazze madri, gente che stanno bene, che c'hanno bambini, gli hanno rovinato la vita. Io ho già sofferto abbastanza, ho già perso il primo figlio, non voglio perdere anche il secondo. Se perdo questo per me la vita è finita. Che vita è questa? Tutta la vita a continuare a drogarmi, a farmi? Sono stanca di questa vita. Io voglio una persona che mi dice la verità. Da quando c'hanno tolto il bambino è ancora peggio, ci stiamo tutti e due rovinando. Stiamo continuando ogni giorno, peggio che peggio. Stavamo quasi per lasciarci, tante cose sono successe in questi sei mesi. Sto cominciando ogni giorno a impazzire, mi sto ogni giorno a farmi per dimenticare, perché se io rimango così io impazzisco. Non è che mi faccio che sto sconvolta ma mi faccio giusto un po' per dimenticare. Lui ora sta lavorando, è lui che adesso mi mantiene. Lavora in nero, non ha i documenti. Non è che ci manca grazie a Dio soldi perché lui lavora bene. E se loro ci dicessero "guarda, devi smettere", io smetto subito, anche in questo momento, a mio figlio non gli mancherebbe niente. La casa c'è, c'è tutto. È come se te lo avessero rubato, è la stessa cosa. Ma che smetto a fa' se mio figlio non c'è vicino a me? Quello è la mia vita, è il mio sangue, mica lo posso lasciare così! Vuol dire che non lo vedo fino a 20 anni, finché lui non diventa maggiorenne? Manco un cane che fa un cucciolo non lo

abbandona, io che sono un essere umano e che è sangue su mio sangue che devo fare? Devo regalarlo ad un' altra che non c'ha figli? E poi non è tanto sicuro che verrà a cercarmi, perché un bambino dopo dimentica. Poi non è che tutti i genitori falsi lo dicono "guarda, io non sono tuo padre". Ti dico una cosa ma speriamo che non succede mai: se un giorno succede qualcosa a mio figlio, quella madre mica soffrirà, mica si sentirà così male. Sono io che mi sento male, non lei. Lei ha bisogno soltanto di affetto, di un bambino. Perché ognuno sente il suo sangue.

Io potevo avere i documenti durante la gravidanza ma non sono mai andata a prenderli. Sto provando a trovare un lavoro in tutte le maniere ma nessuno ti prende senza permesso di soggiorno. E anche se trovi un lavoro in nero, assistere un anziano e guadagni 10 euro che ci fai? Voglio un lavoro normale, non è che cerco di guadagnare ma almeno giusto quello che mi può mantenere.

Grazie a Dio sono sempre attenta perché non è che c'ho malattie, faccio ogni sei mesi analisi al Ser.T. di Via Lepanto. Anche quando compro vado in farmacia, sennò vengo qua. Con mio marito sto sempre attenta, il mio da parte e il suo da parte. Ho soltanto epatite B non negativo, no epatite C. Tutti quelli che usano, c'hanno epatite C, quelli che si fanno, però io c'ho epatite B. Anche il mio ragazzo sta bene. Però certo, se uno continua, piano piano diventa peggio. Adesso mi hanno detto che mi faranno i vaccini.

La vita qua è difficile. Non sto pensando a partire, è il fatto di mio figlio che mi trattiene di più.

Con gli italiani non ho problemi. Certo, non siamo tutti uguali, non è che tutti mi capitano bravi. Diciamo che mi trovo bene qui a Roma, mi piace Roma. Non potrei cambiare altra città. Solo che è difficile per il lavoro, per altre cose.

Sono stata in Austria, in Germania, Jugoslavia. Non ho mai pensato di tornare in Serbia perché mia madre non la conosco, ero piccola, mi ha cresciuto mia nonna fino all'età di sette anni. Perciò non conosco il mio paese. Conosco di più l'Italia, diciamo che sono cresciuta qua.

ABOU

Luogo: Comunità Semiresidenziale di Magliana 80

Periodo: 7 dicembre 2004

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata

-Osservazione diretta

Sono algerino, vengo da Algeri. So' uscito dal paese perché per prima cosa ho perso madre e ho perso padre. So' rimasto con alle spalle tre sorelle, ho fatto crescere tutti e tre e sposati alla fine tutti e tre. Ho fatto il mio dovere, quello che mi hanno lasciato mio padre e mia madre. So' uscito dal paese per cercare la fortuna della vita mia, per il futuro. Prima so' andato in Francia; in Francia troppa delinquenza, più dell'Italia. In Francia c'è un'altra mentalità, non come qua in Italia. In Francia so' stato poco tempo, c'era troppa delinquenza e non mi va di mettermi in mezzo a sta gente. Stavo a cerca' vita normale: casa, lavoro, fa' 'na famiglia. Non è che ho chiesto troppo. Casa, famiglia e lavoro; non voglio i miliardi, non me ne frega niente.

So' andato via da là perché c'ho avuto paura di cascare in mezzo a loro. Allora sono andato via e so' venuto qua. Quando so' venuto qua c'ho avuto il coraggio per crescere tre sorelle da solo, io so' più piccolo di loro. Lavoravo dalle quattro di mattina fino alle dieci di sera a piedi, per quattordici anni di fila; non ho mai comprato un pantalone per me, mettevo i soldi da parte solo per loro. Alla fine ho fatto sposare tutti e tre, due insieme alle stesso matrimonio, l'anno dopo l'altra. Ho visto che stavano bene e so' tornato col cervello, ragionavo. Ho detto "mò tocca a me". Mi ricordo che ho lavorato per un circo; ho guadagnato un bel po' di soldi. Poi il circo ha finito, è andato via e ho cercato altri lavori ma niente, niente, niente...Alla fine so' stato costretto di anda' a ruba' per vivere perché dormo per strada, su un cartone, vado alla Caritas, destra e sinistra e ho pensato che il mio futuro è questo. E poi so' costretto di anda' a ruba' sennò non mangio.

Ho girato Bologna, Firenze, ho girato, ma non sono rimasto più di un mese: venti giorni qua, quindici là, cercavo fortuna. Ho visto che fuori Roma è peggio. Allora so' tornato a Roma e so' rimasto a Roma.

Non ho un permesso. L'ho chiesto tante volte ma non me l'hanno dato; mi dicono che c'ho precedenti per furto ed allora ho perso la speranza. E allora ho continuato a ruba' sennò non vivo. M'hanno sbattuto tutte le porte in faccia ed allora ho detto "vado a ruba'", mi stanno a costringe'; ho chiesto "dammi la possibilità", non me l'hanno data e allora vado a ruba' che è meglio. Poi alla fine faccio furto qua, furto là, m'hanno fatto il cumulo generale e m'hanno condannato sei anni. L'ultima volta so' uscito l'anno scorso a settembre; poi ho detto "mo' basta", mo' è un anno e qualche mese che so' uscito. Non ho fatto nessun impiccio, nessun furto. Lavoravo dieci giorni ma rimanevo fermo tre-quattro mesi senza un centesimo in tasca e però ho avuto il coraggio di non fare nessun impiccio. Il carcere è brutto, stai dentro chiuso in sbarre, non stai in libertà, stai in mezzo ai detenuti. Mi trovavo bene perché mi comportavo bene con tutti, o fuori o dentro il carcere. Poi il carcere è n'altra cosa, la libertà è n'altra cosa. Dentro ho visto un sacco di gente pentita, soprattutto stranieri; loro pensano che stavolta è l'ultima volta, perché parliamo tra di noi là. Dicono "mi mancano tre giorni, esco, cerco lavoro". Poi ho incontrato tanti di quelli che mi hanno detto "basta, basta!", ma fuori ho visto che solo uno su

cento ce l'ha fatta: senza documenti, senza lavoro coma fai a vivere? So' tornati a ruba', a fa' furti, sennò come vivi. Mi sembra che so' stato l'unico a non ave' fatto impicci. Io casa-lavoro, lavoro-casa, non vado da nessuna parte.

Abito a Tor Bella Monaca, è l'unica casa che ho trovato perché il giudice ha detto "ti do una settimana di tempo", sennò non mi danno in affidamento ma mi portano dentro dove stavo. L'unica casa che ho trovato è questa qua. Poi c'ho pure un problema con il padrone di casa perché devo pagargli l'affitto e non ce l'ho i soldi per pagare l'affitto. E il poveraccio m'ha tenuto, non è che m'ha cacciato via. Dopo venti giorni diciamo che guadagno 400 euro, io do 300 a lui e tengo 100 euro a me. Ma che ci faccio? Non mi bastano neanche per le sigarette! Questo pacchetto di sigarette, appena arrivato qua, me l'hanno comprato loro [operatori della Cooperativa Magliana 80]. Sono anni e anni che sto qua con loro.

E' troppo difficile: se sto qua con il cervello sono troppo fortunato, guarda. La notte penso "ancora c'ho il cervello, ancora ragiono!". Se qualcuno sta al posto mio non so che combina.

Le prime esperienze con le droghe, mi ricordo quando, ad Algeri, mia sorella ha partorito e c'ha avuto due gemelli e morti tutti e due. In quel momento ho pensato "ma disgrazia arriva tutta alla famiglia mia!". Perché nella famiglia mia ci stanno tanti morti. E quindi ho detto "anvedi sta famiglia, una volta muore uno, una volta muore un altro. La morte sta a segui' tuta la famiglia mia". Lì mi ricordo ho cominciato a drogarmi, ho cominciato a sbroccarmi. Quando stavo al paese non ho mai bevuto e non ho mai toccato niente. Ma quando è successa sta disgrazia non c'ho capito più un cazzo, non c'ho capito più niente. Prendevo cocaina ed eroina. Le pippavo. Il giorno pippavo la cocaina, la notte per dormire pippavo eroina. Se pippavo la cocaina non dormivo, ch'hai gli occhi sempre aperti, stai sempre a tremila. E' sempre droga. Non mi è mai venuto in mente di bucarmi, magari se continuavo a drogarmi mi sarei bucato. Conosco tanti paesani che adesso bucano e questi non pensavo proprio che arrivavano a bucarsi. Stanno buttati per strada peggio dei barboni. Conosco tanti che sono morti per overdose. Non mi so mai bucato, non lo so che effetto dà. E so' contento che non l'ho mai provato che se uno prova una cosa del genere non esce mai. Se c'hai la voglia forse esci; ci sta chi è uscito, ho visto che dentro questa comunità ci stanno tanti che ce l'hanno fatta. E stanno bene, stanno a lavora', hanno fatto la famiglia.

Ho smesso due mesi, poi un'altra volta sei mesi, poi esco dal carcere per cercare lavoro, ma non lo trovo, comincio a fa' gli impicci e allora torno a drogarmi un'altra volta. Non c'è possibilità e non c'è nessuno che mi da possibilità di andare avanti. Sto da solo, diciamo.

Oltre ad eroina e cocaina non ho preso altre droghe. Una volta, questo non l'ho detto a nessuno ma te lo dico perché so' sincero con te e non ho niente da nascondere, ho usato gli psicofarmaci perché la volevo fa' finita. E invece so' rimasto tre giorni in coma, mi so' svegliato e ho pensato "mi so' svegliato in un altro mondo". Non mi ricordo, ho preso tante scatole messe insieme, ho mischiato tutto, dentro l'acqua, un casino di pasticche, gocce. Il dottore m'hanno detto "tu c'hai sette vite come il gatto". Tre giorni in coma con le flebo, con la macchinetta al cuore che si ferma e riparte, si ferma e riparte. Tre giorni e nessuno ha detto "questo ce la fa". Ho detto "meglio che mi tolgo la vita per farla finita". Non mi va di far del male alla gente: ti rubo il portafogli, ti rubo i soldi, torni a casa che c'hai quattro-cinque figli che senza soldi muoiono di fame, io coi soldi tua vado a compra' la droga, vado in discoteca, cinema. Li butto, diciamo. Allora ho pensato "non voglio fare del male nessuno, meglio che faccio male a me stesso". Ho provato a

togliermi la vita e m'è andata male. Ho sbagliato lo so ma tutti mi sbattevano le porte in faccia.

Il primo servizio è una comunità chiusa, si chiama "Mondo X". "Mondo X" significa stare in un altro mondo. Sta a Milano, fuori Milano, in un paesino che si chiama Cozzo, diciamo 130-140 chilometri fuori Milano. Un bel paese antico. Ho fatto pure il servizio al ristorante come cameriere là nella comunità. È un ristorante dove va la gente che c'ha i soldi, gente dello spettacolo. Questo ristorante è un castello. Là dentro fanno il ristorante, affittano il castello e io facevo il cameriere, perché dove vado la fiducia me la danno. Prima devi dimostra' chi sei per vedere se darti fiducia o no. Ed io so' stato il primo che faceva il cameriere; non è che mi pagavano, gratis, perché già mi stanno a da' na mano, sto in comunità..

Poi so' arrivato a Roma, subito a Villa Maraini non è che so' andato in giro. Villa Maraini è di più di una "piazza". Non mi piace, la gente, ex tossici che stavano là, tossici, anch'io sono un tossico, faccio parte di loro. Il comportamento non mi piace, ogni volta uno tira la droga e mi so' detto "ma perché io sto a perdere tempo qua?". Facevamo i gruppi tra di noi: li vedevo mezzora prima al bagno che si drogavano e poi venivano nel gruppo e dicevano tutte belle parole. E' gente che c'ha doppia faccia, sono doppie maschere. Quindi ho detto "vado che è meglio, che prendono per culo me e gli altri".

E da Villa Maraini so' venuto subito qua a Magliana 80. Conoscevo una dottoressa che lavorava qua. Ho visto la gente che è precisa, l'operatore qua, Leandro, è una che mi ha dato una mano, a me mi ha aiutato tanto. Se non era per lui non arrivavo come sto adesso. Poi m'ha fatto uscire dal carcere lui, mi ha fatto il colloquio, mi ha fatto il programma, tutto quanto. Qua il programma dura sei mesi, io so' rimasto due anni perché loro non m'hanno lasciato andare perché m'hanno visto che io so' di fiducia. Le chiavi della cassa della comunità ce le ho io, apro io, fiducia totale mi hanno dato. Allora ho pensato "anvedi quanto valgo, non sapevo che valgo fino a sto punto!". C'è gente dietro di me che mi vuole bene; e allora so' rimasto qua. Ho finito il programma ma vengo lo stesso qua. Quando finisco un lavoretto di tre-quattro giorni vengo qua, non vado in giro. O in casa o qua. Se voglio un consiglio vengo qua. Sono sempre seguito diciamo.

In questo centro qua so' venuto da solo, da libero, non è che ho avuto problemi con la giustizia.

Non sono mai andato ai Ser.T., solo al Ser.T. interno a Rebibbia, fuori no. Metadone non l'ho mai preso, a Rebibbia m'hanno costretto perché mi hanno detto "oh, se non lo prendi rimani sempre male". La medicina a me non mi piace proprio, pasticche, gocce, quelle cose lì.

Qua in Italia è troppo difficile se uno vuole cambiare la vita. Lascia perdere l'italiano perché l'italiano sta al paese suo, se vuoi domani inizi a lavora' perché stai al paese tuo. Ma per uno straniero è difficilissimo. Parlo per la mia esperienza, è troppo difficile. L'altra sera stavo al centro ed ho visto gli amici miei che facevano gli impicci; stavano messi proprio male male. Qualche volta scappo perché mi sento male, mi sento male di salutarli e stanno peggiorando. A me mi dispiace vederli così. A parte che mi trovo come loro, però non mi drogo. Per il resto sono uguale a loro, non è che sto meglio di loro. E loro c'hanno i soldi in tasca, con i soldi facili. Io no perché non faccio quello che fanno loro.

Se mi danno i documenti vorrei tornare in Algeria in vacanza ma il futuro al paese mio non me lo immagino. Il mio futuro me lo immagino qua in Italia. A me basta che mi danno i documenti, il resto lo faccio da solo. Se mi danno sto foglio con foto attaccata e basta. Perché lavoro ce l'ho. Tanti lavori, basta che c'ho il documento. In Algeria c'ho familiari, però non c'ho contatto con nessuno. Non mi interessa

proprio nessuno. Perché ognuno c'ha famiglia sua, tutti sistemati, sono rimasto io. Ogni volta al telefono: "come stai?", "sto bene", ogni volta bugia. Ma non sto bene quindi chiudo il contatto. Quando sto bene davvero e vedono davanti loro che è meglio. Vado là, come so' vestito, come sto in faccia, lì si vede se sto bene. No chiacchiere e telefono. Mi so' stufato di dire sempre che sto bene, che ho una casa e poi magari attacco il telefono e metto il cartone per dormi'.

Quando facevo impicci non vivevo sulla strada, i soldi ce li avevo sempre in tasca. Qualche volta lavavo i pantaloni dentro la lavatrice con due-tre milioni di lire in tasca. Quando non me ne accorgevo non me ne fregava niente di fermarla perché sapevo che il giorno dopo li rifacevo i soldi. Adesso che non faccio impicci non trovo un centesimo in tasca. Ma so' contento così.

Io so' musulmano perché so' nato in un paese musulmano. Non sono credente. Non sto a parlare male degli altri. Io non voglio giocare con Dio. Dicono no, non bere perché è peccato, Dio qua e là. Poi ho capito qua in Italia i musulmani: vanno a ruba' tutto il giorno, salgono sull'autobus e rubano tutto il giorno e poi dicono "aspetta un attimo, vado a prega' che è ora di preghiera". Io so' stufato di sta religione, la religione a me non mi interessa proprio, io so' contro proprio. Tutte chiacchiere, non ci stanno religioni al 100%, non ci credo proprio. Anche uno che non si droga, però vendeva la droga agli altri, non sei tossico ma sei un criminale, sei un assassino perché se vendi la droga a me mi fai del male; ma che musulmano sei! Allora a me i musulmani non mi interessano proprio. A me mi dispiace che so' nato in un paese musulmano. E mi vergogno proprio con quello che stanno facendo. Quello che dice la religione non mi interessa proprio, io faccio quello che vedo che è giusto e basta. Non metto mai in mezzo la religione. La religione mia dice che non ti devi sposare con una donna ebrea o con una di razza gialla, è scritto sul Corano. Allora se io trovo una donna giapponese o cinese che mi piace, che gli dico "scusa non posso sposarti perché la religione mia dice che tu sei gialla e non posso sposarti". Perché il cinese non è umano, non è Dio che l'ha messo al mondo? Ecco perché non mi interessa la religione.

La prima cosa che voglio è lavora' e poi la famiglia e il resto viene da solo. Senza lavoro non puoi fa' niente. Se mi danno il permesso di soggiorno la vita mia cambia. Se continuo così non lo so che fine faccio. Tutte le sere penso così. Alle undici, mezzanotte mi metto a dormi' ma non è che dormo subito, fino alle quattro, alle cinque di mattina il cervello continua a lavora'. Penso come faccio, penso sempre al dopo. È quello che mi spaventa a me. Ad esempio, come passo la giornata domani. Come faccio? Mi sveglio a mezzogiorno, all'una... Non mi sento umano proprio, non mi sento umano. Chiedo solo un lavoro, se mi danno questa possibilità so' contento. C'ho avuto pure una donna seria, una donna che mi fa la spesa ma non me la sento, non so' abituato a queste cose. Sono stato con lei quasi due anni, poi ho detto "guarda, ognuno sta per la strada sua." Quando mi metto a posto andiamo a vivere insieme ma così no. Mi compra le sigarette, mi compra un pantalone, mi compra la maglia, mi compra i pedalini. Non sono abituato: l'uomo sono io, non lei. Gli ho detto "senti, vattene a casa tua e basta. Non è che ci lasciamo, se c'hai pazienza aspetti, quando mi danno il documento vieni e poi mi metto a lavora', butto io i soldi per la spesa. Te una volta sì, ma tutte le volte a me non mi sta bene". Non mi sento maschio, non mi sento uomo proprio. Una donna che mi fa' magna' no. Qualche volta mi lascia pure i soldi sul comodino. Non so' abituato a sta vita qua e non voglio approfittare, non so' il tipo che approfitta. Io i soldi me li voglio suda'. Spero che le cose cambiano ma se le cose continuano non lo so che fine faccio. Alla droga non penso proprio, non mi viene in mente proprio, è una cosa passata. Quando penso come ero dico "guarda come so' stato stronzo!". Vado a drogarmi, vado a

rubare, ma perché? Da quando sto meglio col cervello ho capito il motivo che m'ha portato a fare quegli impicci lì. Ero drogato, non capivo niente. Rubavo perché andavo a drogarmi, per scordarmi i problemi che c'ho. Adesso posso affrontare qualsiasi problema, non mi nascondo. Prima scappavo sempre.

Dall'altro ieri ho finito il lavoro che facevo, un lavoretto diciamo, magari lavoro! Dura una settimana, dieci giorni, poi stai quattro mesi fermo. Guarda qua, una parete intera m'è cascata addosso. Stavamo per rompere due pareti ed una parte è cascata intera. Quello che lavorava con me non ha preso i calcoli, io stavo dietro e mi è venuta addosso. Meno male che stavo sveglio, sennò mi lasciava là. Non potevo scappa'. E il padrone m'ha fatto uscire da dietro non per la porta principale per non fare vedere a nessuno che mi ero graffiato. Se mi vede così mi dice "domani non vieni", e se non vengo domani che mangio? Anche se perdo due diti non è che vado a denunciarlo, devo lavorare per forza. Aspetto qualche miracolo.

Ho visto tanti stranieri nei servizi per i tossici, anche troppi, che non so' riusciti a smettere. Magari uno su mille ce la fa. Può darsi che sono l'unico caso. I servizi lavorano bene per quello che ho visto io, una mano te la danno, poi dipende da te. Loro fanno quello che possono fare. I dottori che ti fanno il colloquio nei Ser.T., ci stanno pure quelli che ti trovano lavoro. A me hanno provato tante volte e se non era per il permesso di soggiorno da mò che ce lo avevo. La dottoressa qua mi ha aiutato molto, poveraccia ha fatto di tutto. Con me sono stati sempre vicini perché m'hanno visto motivato, capito. E se tu sei motivato loro ti danno una mano. Se non sei motivato perché perdono tempo con te. A me m'hanno aiutato tanto, qualsiasi posto dove ci stanno medici, a me m'hanno aiutato tanto.

Spero che st'intervista aiuta pure gli altri, è quello che spero io, non è che parlo solo di me. A me fa piacere di vedere che pure gli altri stanno bene. Io non sono menefreghista. Mi piacerebbe conoscere le storie degli altri, di altra gente.

MUSTAFA

Luogo: Ser.T. Piazza delle Cinque Giornate 5, ASL RME, Mun. XVII

Periodo: 11 gennaio 2005

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata
-Osservazione diretta

Vengo dal Cairo, in Egitto. Sono venuto in Italia nel '79. Io sono una persona laureata, lavoravo nel turismo. In Egitto studiano tutti, specialmente quelli che vogliono andare in Europa. Ho lavorato come guida turistica. Anche se uno sta in condizioni normali ma è disperato e fuori dalla sua possibilità, allora si scappa. Ero camionista internazionale, ho lavorato a Milano, a Rimini, poi venuto a Roma, restauratore di Villa Chigi, di Anna Magnani. Ho girato tutta Europa quando ero giovane, ho girato perché ero camionista internazionale, ho viaggiato come turista. Mi piaceva tanto viaggiare. Per questo non ho fatto una famiglia, una vita regolare come gli altri. Lavorando so' cascato nel '93 su una cosa falsa perché stavo aspetta' un amico sull'auto al Vaticano e mi hanno condannato. Mi hanno levato la patente, il visto turistico. Per forza fanno come vogliono loro. Non c'è giustizia, questo è un paese di corruzione. È giustizia morta. E allora hanno levato tutto dalla mia mano per farmi isolare. Sono diventato un'altra persona. Mi hanno levato tutte le carte, ho cercato un avvocato di diritto internazionale. Allora fino adesso la storia mia è una barzelletta.

Quando ho lasciato l'Egitto non sono tornato più, da là ho fatto sette anni di guerra Egitto-Israele, questa maledetta guerra. Dopo sette anni ho lavorato un anno. Mese dopo mese, anno dopo anno, è passata per me la possibilità per fa' qualche soldo per torna'; hanno levato la carta mia, la patente mia. Dal '93 fino adesso non so da quale parte vado. Ho pure il passaporto scaduto e manca pure i soldi per allungarlo di nuovo e grazie ad un amico che mi fa' dormi', straniero come me, ma lui c'ha una ragazza con i bambini sua e quando vengono devo anda' sulla strada 'n'altra volta. Sto vicino a Piramide, in una stanza antica, basta che dormo qualche ora fino al mattino. Conosco migliaia e migliaia di persone ma si chiama confidenza, nient'altro.

Ho cercato di fare qualche cosa ma mancano i soldi e le persone che mi aiutano. Ora cerco un panino, dove trovo da mangiare, così passo la mia giornata.

Io sono una persona credente, la maledizione è arrivata. Siamo in una situazione particolare: l'Italia e il mondo non è come prima, non è come una volta. Adesso tanti problemi, tanti casini, tanti disagi.

Ho iniziato a prendere droga proprio per calmare i nervi. Tutto viene come un gioco: basta che hai uno che sta vicino a te, che mangia vicino a te, che dorme vicino a te, che fuma una sigaretta vicino a te. Poi se prende dentro il corpo, prende anche dentro la testa. Sempre è stata come un gioco la vita. Qualche cosa ti prende piano piano dentro di te. Ho iniziato nel '95, nel '96. Sempre eroina che è una cosa forte e senza esperienza si cade. E così giorno dopo giorno, anno dopo anno per liberarti vieni qui. Sto con qualche persona là e qua, sono malato e sono venuto qua. La droga è una grande cosa per isolarsi lontano dalla coscienza. Io prendo solo metadone. Ma ora basto sono stanco, ho smesso da tanto tempo. Qua quando si casca si sporca, specialmente con la droga. Molti la vendono ma a me non mi piace questo. Al Ser.T. vengo per farla finita, perché ormai mi sveglio la mattina e devo uscire di casa e così vengo qui.

Faccio metadone. Già otto anni e mezzo sto a prende metadone. Prima andavo al camper della stazione, adesso non c'è più e sono due-tre mesi che vengo qua. Adesso tutti quelli che andavano alla stazione vengono qua. Prendo 30 gocce per calmarmi ma incomincio a invecchia', ho 57 anni.

Vivo nel male della solitudine. Vivo nella tristezza perché sono un uomo di cultura, di viaggiare, di leggere e vado dietro agli altri per chiedere una mano. Vivo di più da solo, perché straniero viene colpito dentro di malattia, ha dolore dentro lo stomaco. Io sono pieno di dolore, non dentro lo stomaco ma dentro l'anima. Tutti gli stranieri che vengono qua sono pieni di storie, di dolore.

Voglio riavere la mia carta per trovare me stesso, capisci. Non ho fatto niente di male. Il sogno è trovare giustizia nella vita. Vorrei tornare un giorno nel mio paese ma quando uno esce sano e torna peggio non fa piacere. Voglio tornare sano, pulito. Mi servono un po' di soldi per pulire il sangue dentro, una clinica; ma per andare là servono tanti soldi. Ormai so' mancato per 26 anni, mai tornato, mai, mai. E così è diventata una disperazione alla grande. Speriamo di farcela.

EDWARD

Luogo: Ser.T. Piazza delle Cinque Giornate 5, ASL RME, Mun. XVII

Periodo: 11 gennaio 2005

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata

-Osservazione diretta

Ho quasi 35 anni e sono cascato per la prima volta quando ero 17 anni. Sono uscito dallo Sri Lanka nel 1991, 22 febbraio. Arrivato in Russia e lì rimasto un anno e quattro mesi. Direttamente non potevo venire qua, allora prima di prendere VISA, gente che fanno entrare in Germania, Italia e Olanda, così. Per entrare in Italia ho pagato 4 milioni e mezzo di lire. Allora a quei tempi io usava roba. Io usava ma i miei genitori non sanno che io usava roba. Allora per due settimane ho passato quella roba e ero proprio fuori testa, in un altro paese, era la prima volta che uscivo dal mio paese, perché il mio paese era caldo. Russia era più freddo di Italia, quindi non riesci quando stai a roba, no? Prima di entrare in aereo, due ore prima, io sono stato con la roba. Allora quando dodici ore per arrivare in Russia, Sri Lanka-Russia, io stavo bene, però il giorno dopo io stavo malissimo e loro non parlavano inglese e quindi al dottore non posso dire niente. Sono stato buttato a letto una settimana e ho passato così roba e dopo un anno e mezzo che rimasto là stavo pulito. Sono venuto in Italia e non ho usato quasi tre anni e mezzo. Poi nel '95 prima ricaduta, ho conosciuto un paesano mio e sono andato a Bologna e lui usava. Con lui ho usato sei mesi. Allora mi so' stufato, venuto a Roma nel '96, venuto prima volta qua a prendere metadone e lo prende da quasi tre mesi.

Ho trovato lavoro, andato a lavorare, a guardare un anziano a Via Cristoforo Colombo. Allora ho smesso di farmi e poi ho perso lavoro perché il signore è morto, ho preso liquidazione. Poi a quei tempi è arrivata legge per fare documenti, allora quella signora e figli hanno aiutato a fare documenti e tutto. Poi cercava lavoro, ho trovato lavoro, però partime, un'ora una parte, due ore un'altra parte, così quello stipendio che prende non bastava per vivere perché pagava pure affitto, poi quei tempi, lo sai, fumava pure canne e così. Quando cascato andava con gli amici a fare furto in appartamento, e non c'era esperienza perché stava male e sono cascato dal secondo piano e rotto mie gambe, stato sette mesi con il gesso, ho fatto galera per otto mesi. A quei tempi non danno metadone, niente, solo punture e una settimana ho fatto punture e basta. Così passato roba. Poi ho smesso e ho trovato lavoro in un pub, guadagnavo un po' di soldi ma ricomincio a usare roba. Poi ho fatto Villa Maraini tre mesi. Ho fatto un programma, sta bene, è una bella cosa, aiuta gente come noi e quindi sono troppo contento. Primi tempi difficile Villa Maraini, devi svegliare alle sette di mattina, devi fare i compiti, pulisci, devi andare a fare cose.

Gente come noi tossicodipendenti siamo molti difficili per smettere. Ci vuole troppo coraggio. Poi quando c'è soldi, c'è tutto, c'è amici. Poi quando non c'è niente ti abbandonano. Poi adesso ho trovato lavoro e comincio a prendere metadone. Amici che usava, poi delle persone che stava a Villa Maraini mi hanno fatto conoscere questo Ser.T.. Dopo che ho trovato lavoro sono venuto qua. Io volevo stare a Villa Maraini, stavo bene, perché imparo qualcosa della vita, cosa è la vita vera. Io non sento il mio cambiamento però ci sono cambiamenti.

Vengo qua a prendere metadone per calmare, adesso sto scalando, non posso andare avanti perché è difficile trovare lavoro.

Adesso non usa roba, ogni tanto magari un sabato, una domenica prendo un pezzo. Nella vita mi sono divertito, avuto fidanzate, partito Olanda, quando c'aveva soldi. Adesso soldi non bastano, il mio lavoro solo tre ore. Adesso sto lavorando, sto guardando un anziano. Non ho un contratto, perché non c'ho i documenti, sono scaduti e non posso rinnovare. Ho provato prima, ho provato a prendere un avvocato quando c'aveva soldi ma non ho avuto rinnovare. Quindi non posso andare giù, non lo so cosa devo fare.

L'eroina la fumava. Ero fidanzato con una ragazza, lei non voleva perché pagava per l'affitto, per tutto. Quello che guadagnavo io non bastava. Lei ogni tanto veniva qua a vedere le mie analisi, mi ha incoraggiato. Sono ancora con lei, mi aiuta tanto, abito con lei.

Adesso alle tre io inizia il lavoro fino alle sei. Dopo prepara da mangiare per l'anziano, mette letto, poi me ne vado.

Adesso io sono 14 anni che stavo qua. Voglio tornare al mio paese perché giorno per giorno io diventa vecchio, 35 anni, non sono un ragazzino, sono grande. Non c'è figli, permesso di soggiorno scaduto. Ormai è troppo tardi, 35 anni, per guadagnare soldi, per fare casa ormai è tardi. Andare al paese mio senza soldi che faccio io; dipendo dai miei genitori? Sono troppo vecchi, non posso chieder "dammi 10 euro, mamma". Sto a cerca' un lavoro fisso, come dorme e mangia, tutto, almeno si lavora un anno, così se c'è un po' di soldi si può cambiare vita, capito?

ALEM

Luogo: Ser.T. Piazza delle Cinque Giornate 5, ASL RME, Mun. XVII

Periodo: 11 gennaio 2005

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata
-Osservazione diretta

Vengo dallo Sri Lanka. Sono venuto nel 2000 con mia famiglia, mamma e papà sono qua. Prima sono venuti mamma e papà, poi sono venuto io. Poi sono venute le tre mie sorelle. C'è tanti parenti miei qua. Ancora vivo con i miei genitori.

La prima canna l'ho fumata nel mio paese. Poi qui ho toccato piano piano e poi è venuto rota. Avevo 15 anni. Adesso ho 21 anni. La droga è brutta, conosco cos'è la droga, conosco miei amici che prendono droga, vedi i miei occhi, no? Prendevo eroina. Ho preso altre droghe ogni tanto. L'eroina la prendevo con la stagnola, adesso da un anno uso la siringa perché è più buona, si sente di più. Adesso sono tre settimane che non la prendo. Quando ho iniziato, ho pensato "io solo ogni tanto fumo" ma non sono riuscito. La droga rovina la vita. Ho molti amici che prendono eroina. Oltre all'eroina ho preso pasticche: Roipnol, solo in pasticche, in gocce mai; poi prendevo shaboo, quella roba delle Filippine, non dormi per tre giorni; è di carta come l'eroina, si fuma ma non c'è rota, non fa male come l'eroina; costa tanto, più dell'eroina, però è quattro volte più forte del crack. Avevo una ragazza delle Filippine e lei prende shaboo, ho iniziato con lei.

Sono stato anche a Villa Maraini, poi andato in carcere. Sono venuto qui sei mesi fa. A Villa Maraini stavo bene, mi ha aiutato tanto. Sono andato via da lì perché ho rimesso droga, ho detto "voglio andare a casa" e ho ricominciato. Adesso tre settimane che non la prendo. Ora piano piano faccio metadone. Sto facendo scalaggio, adesso sono a trenta gocce. Prendo un giorno e due giorni non prendo; perché anche col metadone c'è una rota. Sto meglio perché gli voglio bene a mamma e papà. Mi vogliono bene. Lavorano. Anch'io ho lavorato prima, ho fatto l'operaio. Ho cominciato là a fumare, conoscevo amici. Ora aiuto mio padre: c'ha un piccolo negozio a Monte Mario; roba di antico, sedie, artigianato. Anche le mie sorelle lavorano, stanno tutti bene. Solo io non sto bene, mio papà mi dice "perché prendi questa roba?".

Voglio tornare come prima e rimanere qua con la mia famiglia perché il mio paese è rovinato con quello che è successo. La nostra casa è distrutta e nostri parenti sono morti. Io ho mandato un po' di soldi.

ALI

Luogo: Ser.T. Piazza delle Cinque Giornate 5, ASL RME, Mun. XVII

Periodo: 11 gennaio 2005

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata
-Osservazione diretta

Vengo dalla Tunisia. In Tunisia non ho mai usato, neanche alcol, vino. Andavo a scuola, facevo Scienze Tecniche, per andare all'università. Dopo sono venuto via. Un po' ho deciso perché mi ha proposto mia cugina e un po' perché a scuola andava male, giocavo a pallone in una squadra, andavo in allenamento spesso. Quando sono venuto qua avevo 18 anni. Sono in Italia dal 1989. Praticamente non ho deciso io di venire qua: è venuta mia cugina e viveva lei già qua, a Latina. Sposata con un italiano, venuta in vacanza in Tunisia con suo marito e mi ha fatto la proposta se venivo qua in Italia. Lei mi ha pagato il biglietto dell'aereo, sono arrivato a Fiumicino e ho cominciato a lavorare con lei, perché lei ha trattoria. Ho cominciato a lavorare con lei ma poi ho iniziato a usare eroina col fratello che era già da tempo che stava qua ma ormai l'hanno mandato via per droga. Tramite di lui ho cominciato a usare. Vedevo suo fratello che tirava, fumava da questo sacchetto, guardava la tv. E ho detto "fammi provare", lui m'ha detto "lascia stare sta roba, è brutta". Ma io ho provato. Ho cominciato piano piano e dopo compravo con lui. La sniffavo. Poi ho cambiato e la fumavo. Io facevo cuoco, un buon mestiere. Prendevo bei soldi però non ho mai messo via soldi perché andavano tutti per uso perché sai, quando hai di più compri di più. Ero da solo, ero incontrollato, sono venuto da giovane e ho incominciato a fare quello che volevo, soldi in tasca...

Poi ho smesso per un certo periodo, quattro-cinque anni, sono stato a Jesolo con una donna, tranquillissimo. Dopo è finita la storia perché ho fatto ricaduta e lei l'ha saputo. Ho ricominciato per una stupidaggine perché ho detto "va bè provo". Ero con un'altra ragazza. E poi provo, provo, provo due-tre volte... Da tre-quattro anni avevo smesso, però si attacca subito perché già ho usato. Da quella volta ho cominciato a usare la siringa. All'inizio ero contrario alla siringa, mi faceva schifo il sangue, poi c'è l'overdose.

Con la mia ragazza è finita due mesi fa, sono stato altre due-tre settimane. Allora ho lasciato Jesolo un mese fa. Ci pensavo troppo, soffrivo e allora ho detto "meglio che parto, vado in un'altra città". Sono venuto qua e dormo alla stazione. Siccome sono stato a Latina, Roma la conoscevo ma ho visto che è troppo difficile riuscire a vivere a Roma. Oro dormo a termini, fuori, con cartoni, con coperte. Ci sono tanta gente che dorme fuori. Vado anche in Caritas. Adesso c'è un parcheggio a Via Marsala, dietro, che è libero. Io e un altro ragazzo tunisino facciamo un po' di ore, mettiamo a posto le macchine, riusciamo a guadagnare 15-20 euro per sigarette, per queste cose.

Quando ho smesso un anno fa tramite il Ser.T. a Jesolo ho saputo che si poteva prendere il metadone. In questo Ser.T. sono venuto tramite un ex tossico straniero che mi ha portato e che mi diceva "perché butti i soldi che guadagni per la droga?!". Allora una mattina ci siamo dati appuntamento e siamo venuti qua. Adesso ho molta fiducia perché la mattina non vado più a cercare la roba ma vengo qua a prendere metadone.

Adesso prendo metadone da quattro giorni, però voglio scolarlo subito. Prendo solo quaranta e da lì comincio a scalare. Ora ho smesso di prendere droga.

Alla stazione ho visto che tutti prendono ste pastiglie, Rivotril, allora ho preso anche io due-tre. Io non l'ho mai viste, è la prima volta. Altre sostanze non l'ho prese.

Io due settimane fa ho avuto un'overdose e a momenti morivo. Per fortuna era davanti a Termini, ho fatto due-tre metri, sono caduto e la gente ha chiamato subito l'ambulanza. È stata mia fortuna stare in mezzo alla gente. Se era un'altra pare, imboscato, ero già morto.

Vorrei tornare come prima senza fare uso, tornare a fare il mio mestiere che mi piace tanto fare il cuoco, tornare ad avere la mia macchinetta, la mia macchina personale e tornare in Tunisia perché devo sposare perché c'è una donna che mi sta aspettando; voglio portarla qua. Io ho i documenti regolari, tutto a posto. E fare una famiglia qua, bambini, casa qua, come fanno tutti gli altri connazionali che sono qua e fanno una vita normale.

Conosco solo quelli che stanno alla stazione perché è poco tempo che sto a Roma. Se riesco a scalare col metadone e smetto, parto per un'altra città turistica, per esempio o tornare a Jesolo e Venezia o sennò a Firenze che là c'è turismo, o in un'altra città del Nord, perché io ho sempre vissuto al Nord. Roma è bellissima per il clima, anche la gente ma è troppo grande e come paga: io come cuoco prendo 2000 euro al mese, qua ti danno solo 900 euro! Che ci fai? Se devo pagare la casa e altro non ce la fai. Se vado in un'altra città mi pagano di più e poi col mio mestiere riesco sempre a trovare un alloggio, un appoggio. L'estate anche Rimini è una città che può andare bene.

ELENI

Luogo: Ser.T. Piazza delle Cinque Giornate 5, ASL RME, Mun. XVII

Periodo: 17 gennaio 2005

Metodologia di ricerca: -Intervista libera, semistrutturata
-Osservazione diretta

Vengo dalla Grecia, mi chiamo Eleni, ho 25 anni. Ho fatto vita da tossicodipendente negli ultimi 12 anni. Ho fatto tre comunità e la terza è quella che ho fatto qui a Viterbo. Sono venuta qui per la comunità. Le prime due volte per forza, tra virgolette, per non entrare in carcere; però devo fare chiaro che è proprio diverso il sistema legale, il sistema della salute tra Grecia e Italia.

Il primo programma l'ho fatto nel '96 ma non l'ho fatto tutto; ho fatto otto mesi di programma e poi me ne sono andata. Questa volta ho cercato un programma che poteva darmi aiuto con i farmaci perché non potevo disintossicarmi terra terra, da togliermi la sostanza. Ero proprio male. Ho preso il computer, ho trovato San Patrignano su internet, il CeIS e un altro programma. All'inizio ho cercato un programma pure in Spagna, però era troppo lungo: era cinque anni e per prendere una decisione da prima non lo fai per cinque anni. Ho scelto il CeIS perché davano metadone; ho fatto scalaggio. Sono stata dieci mesi, quasi undici. Era una comunità proprio chiusa, ventiquattro ore su ventiquattro. Lì avevo un programma con psicoterapia e mi vedeva anche un altro psicologo a parte col programma e lui guardava alcune ragazze che avevano, diciamo, più bisogno. A parte la malattia, tra virgolette, era proprio il problema che io non ho creato il carattere da sola. Ero troppo piccola quando ho iniziato a farmi.

I miei sanno che sono una persona intelligente; sperano o non vedono come un problema. Mi stanno vicino ma sta a me scegliere se farmi o continuare.

Ho iniziato a prendere eroina, non c'è un perché; perché ero piccola, avevo 13 anni. Ho trovato nell'eroina alcune caratteristiche che mi piacevano: questa tranquillità che ti fa sentire morto, però non è così tanto brutto quando c'hai bisogno di sentire un po' calmo, quando tutti i ritmi della vita tua sono troppo veloci. Vivevo ad Atene. Quando ho conosciuto la droga stavo in un'altra città, per essere esatti. Poi dopo anni sono andata ad Atene. È difficile in una provincia di Atene essere tossicodipendente, pure per la famiglia sai, vivi il giudizio delle persone sulla pelle; passi e dietro tutti psps, psps...tutti così. Io sono abbastanza quadrata come persona, non ho tanto chiari i miei obiettivi, forse perché non c'ho sogni, sono pessimista per natura.

Io mi sono sempre trovata con le persone sbagliate perché non volevo dare ragione ai miei, non volevo stare nel loro cerchio, nel loro ambiente. Allora cercavo sempre di scappare. Il loro ambiente era un corretto ambiente, tutti gli altri potevano essere solo sbagliati. Io da quando avevo 16 anni vivo da sola. Ho vissuto sulla strada, mi sono sposata, mi sono divorziata, ho fatto pochissimo dentro, sei mesi. Però comunque i genitori sono una cosa che ti insegnano nella vita. Ok, io faccio finta che non esistono, faccio la mia vita però stanno sempre lì, è la tua realtà, sono le mie radici, capito? È sempre collegato, non può essere diverso. Fra me e loro ho fatto tante battaglie dove ho sbagliato i miei obiettivi. Sbagliata la partenza, sbagliata la base. Orgoglio, però questo orgoglio terra terra, capito? Questo orgoglio avanti naso che non vedi un po' più in là.

Il buono di tutti questi percorsi di psicoterapia è stato che ho conosciuto meglio me stessa. E quella può essere una trappola, perché tante volte ti metti paura, non accetti tante cose. Però è meglio essere consapevole per quello che sei. Io vivo di favole, so essere amica, tendo il mio braccio destro e pretendo che anche gli altri sono così. Tante volte spero che gli altri gestiscono la vita mia, lo so che fa comodo tante volte per la paura di crescere, per paura di solitudine. Allora parto con altre aspettative. È sbagliato proprio partire così.

Posso dire che da 25 anni è la prima volta che mi sento come una di 25 anni. Forse perché sono in estero e allora sento la responsabilità della propria vita, perché lì qualsiasi cosa succedeva c'erano sempre i miei dietro; se mi prendeva la polizia, se mi trovavano all'ospedale. Ora devo pensare alcune cose prima. È troppo importante che sento veramente la responsabilità mia. Perché il tossicodipendente è proprio irresponsabile. In questo programma ho avuto una crescita, volendo riuscire a no essere tossicodipendente. Ora sono dipendente dalle persone, perché se una persona mi guarda male la mattina sto male per tutta la giornata. Non sono in grado di gestire i propri sentimenti, non sono in grado di gestire la propria vita.

Dal CeIS sono scappata quando c'avevo dieci mesi di programma, perché ho fatto alcune cazzate lì dentro e siccome già mi hanno avvisato e mi hanno detto che avevo una storia sentimentale, di sensibilità ma non sul livello da fare sesso, solo di rapporti privilegiati e questa è una cosa che non può succedere dentro una comunità. Allora dopo che io ho fatto queste cazzate e sono poi arrivata a fare sesso con lui, è arrivato il momento che lui voleva troppo da me, pretendeva troppo: era geloso e mi faceva la vita difficile. E questo era già pesante fuori, figurati dentro la comunità. Servivano altri due mesi per finire la comunità e poi ci stava il rientro. C'era la pro-accoglienza che io non ho fatto, l'accoglienza, la comunità e poi il rientro. Il rientro sarebbe cerco di trovare lavoro, esco piano piano nella vita reale. Sono andata via il 12 ottobre e non credevo che casco. Stavo dentro la casa sua, lui lavorava, io stavo aspettando di mettere a posto i miei documenti perché non sono una persona leggera, voglio fare le cose fatte bene. Poi erano le feste. Non volevo trovare un lavoro così solo per le feste. Poi è successo che noi ci facevamo una volta ogni dieci giorni, ogni tanto, pure una volta al mese. Dopo le feste non lo so come cazzo è successo, siamo messi tutti i giorni, se mi chiedi non mi ricordo come è successo questa cosa, veramente. E in pochi giorni io ho dato tutto il mio oro e abbiamo fatto alcuni movimenti che erano proprio disperati e siamo cascati col motorino, siamo tornati tardi a casa, i genitori ci aspettavano, noi abbiamo aperto la porta fatti di brutto, pure con le ferite, sangue, tutto sporco per la caduta. E lì è iniziata una discussione brutta e hanno detto "andate via adesso". Per come stavamo fatti tutto il mondo era nostro e ci siamo trovati per strada. Il primo giorno abbiamo dormito dentro la macchina di suo padre che era parcheggiata fuori casa. Io non conosco niente e nessuno qui a Roma e questa vita non c'è paragone con la vita mia. Stare con una persona così è difficile. Io mi sono fatta strada, ho dormito fuori però era diverso: non con la persona che dice che mi ama, ti voglio sposare, c'avevo altre aspettative da questo rapporto, non queste. Se io dico che amo una persona non posso mai farmi con questa persona perché la amo.

Qui non so manco dove andare a cercarla, perché qui non c'ho abbastanza soldi per dire che posso sacrificare i miei soldi per un'ora. Sto bene, non sto a rota, potevo prendere due birre, capito, è diverso.

Dopo come stavamo per strada lui ha alzato mano con me, m'ha dato uno schiaffo buono. Io devo dire che ho chiesto il mio divorzio col mio marito perché alzava mano. Allora non è che accetto tanto. Allora me ne sono andata da lui e mi sono ritrovata in mezzo a Roma da sola, senza sapere dove andare, con pochissimi soldi e

per forza ho chiamato a casa. Loro dalla Grecia sapevano che io stavo bene, con un ragazzo con cui sto bene, che andavo con un ragazzo per sposarmi. Poi ricordati che io non sono neanche una tossica che vive per strada ma c'ho comunque le spalle di famiglia, una ragazza che sono cresciuta con dei valori nella mia famiglia, che c'ho un minimo di educazione.

Senza la sostanza sei timido, ragioni diversamente, non sei troppo superficiale.

Abbiamo chiamato una ragazza che sta a studiare qui, m'ha portato lì a questo hotel e dopo una settimana è venuta pure mia madre a trovarmi, è venuta giovedì ed è partita sabato. L'ho portata da alcune parti ed ho fatto finta di stare bene, perché già stanno male con la salute e non voglio un'altra volta si preoccupano. Io voglio credere che posso farcela. Loro sanno che sono scappata dalla comunità, sapevano che io vivo con un ragazzo; però non sapevano che io mi facevo ogni tanto. Adesso mi hanno dato tanti soldi in pochi giorni. Io c'ho tutti i miei panni da lui, perché dieci mesi di comunità c'ho tutti i panni estivi, invernali, libri, cd, non è poca roba. Lui pretende troppo e vuole tante ore esclusivamente; è troppo geloso, non posso parlare liberamente al telefono per fare contatti, per vedere dove andare. Per dire, ho trovato pure una casa di uno studente di Padova, che abbiamo messo d'accordo di metà di soldi d'affitto. È una cosa buona perché dove la trovo io una casa da sola. Stasera pensavo di andare a dormire da questo studente ma se lui saprà che io andrò lì mi ammazza a me e poi ammazza pure questo studente. È una situazione che non c'entra niente con me.

Qui all'albergo io devo pagare 1500 euro al mese. Loro mi hanno detto che potrebbero farmi un prezzo un po' migliore che sarebbe 1200 euro. Sono tanti perché questi sono solo per dormire; da mangiare, fumare, qualsiasi altra cosa è a parte. Lui non mi interessa come persona con cui avere un rapporto. C'ho la voglia però non so dove andare. I miei m'hanno detto "cerca di trovare qualche scuola dove puoi andare, qualche studio, per fare qualcosa", ma dove? Che cosa? In Grecia sono andata al liceo, però ho fatto un po' di computer, so parlare tre lingue, a parte mia madre lingua, francese, inglese, adesso italiano. Voglio vedere qualcosa, che posso prendere qualche certificato, qualche documento, oppure se trovo una scuola per qualcosa di pratico che può darmi da mangiare tra due anni, ben venga. Però non lo so, non so dove prendere queste informazioni, le uniche persone con cui ho contatto sono i tossici e con questi non è che puoi dire più di tanto, capito? Io mi trovo in difficoltà perché passano i giorni e io pago senza fare niente. È pesante. Mia madre ha una casa editrice e allora si poteva fare qualche percorso proprio su questo argomento, non so forse qualche programma su computer, come lavorano un libro, per fare le pagine, la copertina. È difficile trovare persone nuove per fare una vita. però qui è meglio della Grecia. Lì ho vissuto in tante città e mi conoscono tutti come una ragazza che si fa. E allora è difficile per lavoro, per gli altri di avvicinarsi. Ad Atene c'è il grande problema della solitudine perché è una grande città e quando mi sento male, melanconica, so dove la trovo, è troppo facile trovarla, non è come a Roma, i prezzi sono diversi: gli stessi soldi che tu dai per una busta, per una dose in Grecia prendi un grammo. Proprio diverso, capito?

Io pensavo un lavoro, tipo volontariato, quello che danno pochi soldi però comunque ti aiutano per andare verso gli anziani, per bambini. Questa è una cosa che mi interessa proprio, così posso trovare il tempo pure per fare altre cose che io voglio fare, è un'opportunità per conoscere la lingua meglio, per conoscere l'abitudine, da coinvolgermi sulla vita di Roma.

Mio fratello è attore, sta in televisione, pure al teatro ha finito la scuola nazionale di teatro greco; è difficile da entrare. Pure i miei sono artisti, stanno facendo qualcosa nella loro vita e allora io...è pesante quando sei piccolo e spero tutti qualcosa da te.

Io sono l'unica che mi sono trovata da sola in questa situazione di merda. Questa volta non solo spero ed aspetto ma faccio pure.

Questo è il terzo giorno che sto al Ser.T.. Il primo giorno sono venuta per dare le urine però non potevo perché stavo a pezzi, lì ho fatto un mezzo colloquio con un dottore. Sono venuta la mattinata prossima, ho dato quello che mi hanno chiesto, mi so' fatta un altro colloquio, ho preso un po' di antibiotici perché stavo proprio male. In una settimana sono riuscita proprio a distruggere tutto, perché io mi so' tagliata le vene. Lo vedi? [Mostra le vene sulle braccia]. Cinque anni fa, m'hanno messo quattro bottiglie del sangue e allora non sono rinate le vene. Io questa volta mi so' fatta un mese e mi facevo qui [indica l'inguine]. L'ultimo periodo non mi facevo; fumavo perché non c'avevo più spazio.

Mi so' fatta pure di cocaina per quattro anni. Io soffro di depressione, mi davano farmaci. Questa volta non prende niente, sono due anni che non prendo niente. Ho pippato quattro anni la cocaina. Brutta esperienza, non c'è niente di bello da ricordare. Io una vita spacciavo per fare quello che facevo, perché non volevo fare la puttana e allora dentro tutta sta merda una dignità ci sta. E allora spacciavo. E più spacci... È una catena proprio inutile. M'hanno preso la polizia. Avevo 43 chili, disidratata. M'hanno arrestato con abbastanza roba, mi so' fatta sei mesi di clinica psichiatrica perché stavo male: sentivo voci, attacchi di panico, crisi, non dormivo, non mangiavo, pensavo che esisteva qualcuno che mi parlava, che era entrato nella testa mia. Era una brutta esperienza. Adesso se mi faccio di cocaina riparto dal punto dove mi sono lasciata, come più o meno tutta la droga. La droga fa parte del mio passato e non posso toglierla.

Al Ser.T. ho iniziato un piano di recupero. Sempre ci stanno psicologi, se lo sfrutti ti aiutano, dipende pure tu che cerchi. Perché io lo cerco verso loro, cerco di usare l'aiuto che mi danno meglio possibile. Parlo per alcuni problemi, cerco di cambiare un'idea. Adesso sto a 50 di metadone che è pure tanto perché stavo ancora una volta male. Vengo ogni giorno ma ancora non abbiamo iniziato a parlare per lo scalaggio, c'ho una settimana, manco. In Grecia servizi come questi non esistono. Comunità esistono. Io vado lì, chiedo di entrare, mi danno il numero e mi chiamano quando arriva il mio numero. Io avevo il numero 98 e quando sono venuta qui ancora non m'hanno chiamato. È troppo lento. Sono solo due centri, sono pochissimi. Non ti danno metadone, ti danno farmaci per dolori che non ti fanno niente. E pure costa troppo. Lì non c'è Ser.T., ci sono solo due centri: uno alla capitale e uno a Salonicco. Le strutture sono poche, sono un po' indietro. E la tossicodipendenza è molto diffusa. Ma ora si vede il bisogno che c'è per queste persone perché è una realtà. Non si può fare finta che non esiste. Ci stanno tutti iracheni, pakistani, la droga costa pochissimo e la trovi dappertutto. Non è come qui.

KHALED

Luogo: Casa circondariale Rebibbia Nuovo Complesso

Periodo: 28 aprile 2005

Metodologia di ricerca: Intervista libera, semistrutturata

Sono arrivato dall'Algeria nel 1991 e sono venuto direttamente a Roma per lavoro e poi per un paio di anni sono andato in giro per l'Europa. Non ci sono stati altri motivi. Sono venuto da solo. Avevo soltanto il passaporto. La mia famiglia sapeva che volevo partire, diciamo che 50% era contraria e poi pure io non pensavo che dovevo stare troppo anni così, perché è dal '91 che sto qua e pensavo che in sei mesi, otto mesi, un anno al massimo tornavo. Giusto per fare un po' di soldi. Ormai sono quattordici, quindici anni... Tutto il contrario. Quando sono arrivato avevo conoscenze di altri dell'Algeria. Mi hanno ospitato loro. Abitavamo a via Ostiense. Vivevamo tutti insieme, pagavamo l'affitto di casa tutti insieme. Sono rimasto con loro un paio di anni e poi sono stato da solo con un altro amico, sempre in affitto. Prima ho trovato un lavoro, non era un lavoro fisso: ho lavorato ai Mercati Generali ad Ostiense per tre-quattro mesi e poi non ci sta più lavoro, non ho trovato più un altro lavoro. Se devo dire la verità, non ho cercato altro. E non conoscevo nessuno che poteva trovarmi un lavoro. I miei unici amici spacciavano. E poi ho iniziato a rubare, con giri di droga. Certo, uno non c'ha soldi per vivere, per comprare da mangiare, per pagare l'affitto di casa. Nel '94-'95 sono entrato con la droga. Vendevo per comprare droga, per comprarne altra. Prima ho iniziato a spacciare, poi ad usarla.

Nel paese mio ho iniziato a prendere fumo, hashish, ché ci sta. Qui ho iniziato a prendere la roba [eroina] perché stai con gli amici e come si inizia a fumare sigarette: se uno fuma le sigarette e l'altro non fuma, deve fumare come fa lui; tu fumi, pure io fumo. Così è iniziato. Per vedere, per curiosità. I miei amici consumavano e spacciavano. Prima ho iniziato con fumo, poi con marijuana, poi con eroina, poi cocaina. Le pasticche no. Da bere a volte una birra. Ma non è che sono passato da droghe leggere a droghe pesanti. È stato per curiosità, per vedere gli effetti. Ed uno non sa che effetti ci sono, sennò sarei stato calmo. Prima ho cominciato con gli amici, fumavamo [eroina] tre-quattro persone. L'eroina la pippo col naso, la fumavo pure come le sigarette; dell'endovena ho sempre avuto paura, non è mai entrata nella mia testa questa cosa. Per me l'effetto è uguale: fumarla, sniffarla, endovena è uguale. Prendevo 1 grammo, 1 grammo e mezzo al giorno, dipende con quante persone stai. Le droghe a volte le prendevo insieme, con la cocaina bevevo un po', pure a fumare. Ho smesso nel 2003 ed ho iniziato a prendere metadone a Piazza Cinque Giornate ma continuavo a prendere cocaina. Questo è il problema: ho smesso con una droga e ho cominciato con un'altra. L'eroina mi da fastidio, non voglio vederla manco, non mi piace più. A Piazza Cinque Giornate prendevo metadone a scalare, ogni tre giorni, ogni quattro giorni e poi, durante il mese, due-tre volte vedi il dottore che ti dice come stai, ti fa le visite. È durato molto, fino a quando mi hanno arrestato nel settembre del 2004, perché non è facile smettere il metadone, perché non sono uguali ma se non fai in fretta a scalare ti attacca peggio di droga. Stai a scalare, scalare, scalare, poi fermi per quindici-venti giorni, poi ricominci a scalare piano piano. È come un gioco, vai sempre avanti così, non finisci mai. Appena entrato qui [Carcere di Rebibbia] ho preso metadone. Comunque a me è servito. Adesso ho finito, da settembre non prendo più metadone,

non c'ho terapia, quelli per dormire, di gocce. Da ottobre fino adesso niente. Speriamo che va tutto bene. Ora ho più stima di me stesso. Il Ser.T. [di Piazza delle Cinque Giornate] l'ho conosciuto tramite amici che si facevano. Fuori non sono mai stato in altri Ser.T. o in una comunità. Ho fatto il Ser.T. a Regina Coeli dove prendevo metadone. A me piacerebbe fare la comunità ma non c'è chi mi puoi aiutare. Non è per il problema dei documenti perché conosco tanti che hanno comunità senza documenti. Devi conoscere delle persone che ti aiutano. In Algeria posti come i Ser.T. non esistono. Sarebbe bello se li fanno.

Mi hanno arrestato per resistenza a pubblico ufficiale, per una rissa, io e un altro amico abbiamo litigato con dei carabinieri. Mi hanno dato due anni e due mesi. Ho scontato un anno a Regina Coeli e poi sono uscito per scadenza termini, in mancanza di testimoni. E poi è stata riaperta la causa e mi hanno dato due anni e due mesi: un anno a Regina Coeli e un anno e due mesi qui a Rebibbia. Fino adesso ho fatto otto mesi, mi sono rimasti quasi quattro mesi perché m'hanno dato quarantacinque giorni di uscita anticipata. Ad agosto dovrei uscire. E poi mi trovo in una situazione difficile da uscire da lì. Il carcere non è come la comunità, non è come fuori, il carcere è un'altra cosa. Se ti direi che sto bene dico una bugia. Sto in una cella da sei persone. Con i miei compagni di cella i rapporti sono buoni. Se tu non dai fastidio nessuno ti da fastidio. Prima c'era un'avvocata che mi seguiva ma ora non viene più perché non ce ne è più bisogno. Nessuno mi viene a trovare.

I rapporti con la mia famiglia sono ottimi, la sento per telefono. Quando posso gli spedisco i soldi; ma loro non c'hanno bisogno di soldi da mia parte, non sono andato via per mantenere la mia famiglia ma per fare soldi a me stesso perché loro non c'hanno bisogno che li aiuto io. Loro mi dicono "non ti manca niente qua, perché te ne sei andato?". Ora gli mando lettere alla posta e so che stanno bene.

Credo in Dio, sono musulmano ma non sono praticante, per il momento. Sì, sono stato alla moschea tre-quattro volte ma non sono praticante da quando sono partito dall'Algeria perché sono stato in un giro fuori dalla legge e fuori da Dio. Penso che la religione è importante e può aiutare le persone a stare lontane dalla droga. È l'unica cosa che ti può aiutare.

A volte mi è capitato di frequentare incontri della comunità algerina; anche qui ogni tanto, come dopo il mese del Ramadan, sono venuti a trovarci.

I rapporti con gli italiani sono buoni ma, dopo anni, l'immagine dell'Italia è cambiata; e poi la droga ha cambiato questa immagine.

Non so ancora cosa farò quando uscirò di qua. Non ho progetti. Una cosa che posso dire è che devo stare lontano dalla droga e basta. Devo tenermi lontano dalle vecchie amicizie. Il mio progetto è questo. Per il momento vorrei rimanere ancora in Italia.

MOHAMED

Luogo: Casa circondariale Rebibbia Nuovo Complesso

Periodo: 28 aprile 2005

Metodologia di ricerca: Intervista libera, semi-strutturata

Io sono algerino. Come sai, dall'88 in Algeria sono successi casini. Noi prima non c'abbiamo la democrazia ma c'abbiamo la dittatura. Quando è scoppiata la guerra nell'88 hanno fatto partiti. Il partito che ci sta prima ha lasciato il potere a quello che ha vinto. Ha vinto il partito islamico. Io non c'entro niente, né da quella parte né da quell'altra parte. Io quando lavoro mangio, quando non lavoro non mangio. Non c'è nessun problema però la vita mia è un rischio. Perché se mettono una bomba mica guardano che faccia c'hai. Mettono una bomba dentro a un cinema e per una persona muoiono tutti quanti. Io prima stavo bene al paese, lavoro, tranquillo, ho passato trenta anni, non sono pregiudicato, non avevo nessun problema con lo Stato, niente. Io avevo fratelli che erano emigrati in Francia già da prima e quando loro sono venuti per vacanza e hanno visto il paese rovinato, io ho detto a loro "non puoi vivere così, ho ventisei anni, me ne vado di qua, vado in un altro paese per cercare lavoro, per vivere insomma". Io ho avuto la possibilità di venire qua in Italia. C'ho pure parenti in America, in Arabia. Quando sono arrivato ho trovato poco difficoltà, non è difficoltà grande, però per l'intelligenza mia, ho passato dieci anni dal '90 fino al 2000, non ho commesso reato, non ho fatto droga. Piano piano ho imparato l'italiano e ho cercato un posto di lavoro, ho avuto l'aiuto di una famiglia italiana e ho trovato un lavoro ai Mercati Generali a Piramide, ho lavorato là dieci anni con la busta paga e tutto quanto. Sempre stato lì, col permesso di soggiorno e tutto quanto. C'avevo una casa a via Marconi, pagavo d'affitto un milione e quattro più la spesa del gas, la luce, l'acqua, il condominio. Io sulla busta paga c'avevo un milione e quattro e il contratto della casa era un milione e quattro, giusti giusti. Io lavoravo per pagare solo il posto dove dormire e ho detto "meglio che chiamo un altro paesano o due paesani, almeno dividiamo la spesa della casa, dividiamo". Io al paese mio facevo dolci, pasticceria, pane. Nel '92 ho trovato un vecchio che m'ha fatto conoscere un paesano qua a Roma. Il paesano era come un assistente: gli da una mano, gli fa la barba, mangia e dorme a casa sua. Questo vecchio c'aveva un forno. A me era venuta un'idea. Dico al paesano "ma se noi facciamo una cosa per conto nostro? Io faccio il pane bono!". Questo vecchio m'ha detto "fai quello che vuoi". E io ho campato per tre anni. E questo vecchietto per non sta' fermo - lo sai i vecchi nostri e i vecchi vostri hanno sempre lavorato, non come noi - ha tagliato un legno per il forno, per scaldar'. La famiglia sua gli portavano le cose da mangiare. E così facevo il pane e lo portavo al mercato. Quando l'hanno visto i paesani hanno iniziato a fare ordinazioni, così quando tornavo a casa già sapevo quanto pane fare, avevo cinquanta ordinazioni. Erano pane e dolci nostri, con la ricetta francese. Qua in Italia, la materia base non costa niente, farina, zucchero. Da noi costano cari. Allora ho imparato a fare una cosa corretta e a fare una cosa modificata. Quando fai una cosa corretta è buonissima e ai paesani gli sono piaciuti tutti. Facevo tre milioni a giorno. Pensa che io in due ore e mezzo faccio duemilacinquecento cornetti! Sono abituato, lavoro. Poi ho smesso perché il paesano è tornato al paese suo, il vecchio è morto e la famiglia sua voleva vendere la casa. Era una casa vecchia che hanno costruito quando c'era Mussolini.

Io non sono tipo da droga, l'alcol non lo bevo, bevo coca-cola e aranciata perché lo so come va a fini'. L'esempio ce l'ho qua fuori, di gente che dorme fuori. Se ti vuoi andare a divertire vai a divertiti' normale. Si può anda' a divertiti' normale, no?

In Algeria avevo già conosciuto hashish, pasticche, quella roba là. Non prendevo in continuazione, però. Ho preso due volte. Solo per curiosità. C'hai presente le buste di cocaina ed eroina? A noi, il fumo non arriva come qua a tocchi ma in polvere nella bustina. Al paese ho fumato per sei-sette mesi, tre canne al giorno: una la mattina, una a mezzogiorno ed una la sera. E stavo bene. Cocaina ed eroina l'ho viste solo qua.

La storia mia con la droga è iniziata che c'era un paesano mio, un berbero, che viveva in casa mia e io ho fatto un favore a lui. L'ho conosciuto a Testaccio, al Villaggio Globale, e viveva in una tenda; faceva un freddo di cane, con la pioggia. Ho detto "tu dormi qua? Come fai? Senti, io c'ho una casa, se vuoi ti faccio un favore: io la notte vado a lavorare, tu dormi dentro casa". Da quel giorno l'ho portato a casa mia. Io gli ho detto "puoi fare quello che vuoi ma non porta' droga, non porta' niente". La prima cosa su cui mi so' cascato è cocaina. Io stavo sempre in forma senza cocaina, senza niente. La prima volta non ho dormito un giorno, m'ha rovinato a me, non ho dormito per tutto il giorno. Ho fatto tutta la notte lavoro, il giorno sono andato a casa e non ho dormito. Ho pippato e mi è piaciuta, perché toglie la stanchezza. Dopo un mese, un giorno ne ho preso tanta. Tornato a casa non riesco a dormi'.

Lui faceva uso di eroina di nascosto da me. Quando ha visto che non riuscivo a dormi' ha detto "ti vado a prendere una cosa" ed era una cosa che pippava lui, bianca, thailandese, del colore di cocaina. Lui dice "è come cocaina ma ti fa effetto contrario". M'ha fatto pippa' dentro a casa mia. Ho pippato e poi ho dormito sopra divano. E poi una volta a settimana, poi due volte a settimana. Prendevo solo eroina. Il pezzo costava trentamila lire, anche adesso venticinque euro. Io i soldi sempre ce l'ho e compro. E quando si usa di più si vuole di più. Come la cocaina. Questo m'ha fatto a me casca'. I primi mesi la prendevo con lui perché io non conoscevo nessuno. Era lui che la andava a prendere. Io gli davo i soldi e gli dicevo "vai a prendere per me e per te". Quello che m'ha rovinato sempre ce l'ho qua [indica la fronte], sempre. La sniffavo, l'endovena mai, perché già a tirarla col naso c'è un rischio. Se ti buchi, col l'HIV, c'è un doppio rischio: uno si fa e c'ha solo una siringa, poi passa la siringa e poi pigliano la malattia. Per fa' un favore ad un paesano m'ha fatto casca' a me sulla droga. Ma che vengo in Italia per compra' mezzo grammo di eroina, che non è buona ma mischiata? Qualche volta ti danno gesso. Io non so' arrivato qua per drogarmi. Io non conoscevo prima gli effetti, non sapevo del metadone, fino a quando non l'ho presa. Poi finivano anche i soldi: se io prendo cinquanta euro al giorno e spendo ottanta non si può andare avanti. Lui non pagava niente.

Altre droghe mai, pasticche, quella roba là mai. Solo eroina e cocaina: cocaina diciamo per prova', l'eroina m'ha fregato il mio paesano. Adesso l'eroina la conosco e non è una soluzione. L'eroina ti rovina il cervello e il fisico e crea dipendenza. È come l'acqua, come il pane.

C'era un paesano che m'ha portato a Villa Maraini dove davano il metadone. Ha detto "quando prendi metadone non cerchi più la roba". Allora sono andato a Villa Maraini con lui, siamo arrivati là, hanno chiesto i documenti, io ho detto "non c'ho documenti". M'hanno guardato gli occhi e m'hanno detto "guarda, se vieni da noi, non è che oggi prende metadone, domani prendi eroina. Se vuoi ti apriamo la cartella qua, un piano con scalaggio". E mi sono iniziato là. Non è durato molto, perché certi giorni prendevo metadone e certi giorni eroina. E poi dovevo anda' là tutti i giorni, paga' due euro. Il servizio era utilissimo, però dipende dalla persona: se

tu mi dai il metadone e poi io me ne vado e prendo un'altra volta l'eroina la colpa non è di Villa Maraini, la colpa è tua. Io mi sono fregato da me stesso perché dopo le trenta gocce di metadone io esco e mi compro la roba. Era una doppia fregatura. Ho cercato anche di entrare in comunità. Ma poi mi hanno bevuto non per droga ma per furto. Non ho mai fatto carcere per droga. Avevo paura di spacciare. E poi ho continuato qua dentro nel Ser.T. . Ho fatto venti giorni.

La prima volta che mi trovo in carcere era colpa della compagnia, non era colpa mia. Era il '98. La polizia ha trovato a casa del fumo, io in quel momento non stavo a casa perché quel giorno stavo lavorando. Il giorno dopo m'hanno portato a Regina Coeli perché il contratto della casa era a nome mio. Abbiamo fatto cinque giorni a Regina Coeli, io e quella persona. Quando mi hanno arrestato alla guardia ho detto "senti, io non sono clandestino, ecco il passaporto, ecco il permesso di soggiorno; non farmi fare brutta figura di fronte all'abitazione mia". M'hanno fatto l'interrogatorio, anche quello là ha detto che non sapeva niente e m'hanno fatto uscire. Non è andato in definitivo perché io non ho fatto nessun reato con la droga, non avevo precedenti: mai hanno beccato me con il fumo, mai hanno beccato me con l'eroina. Per questa cosa c'ho una condanna di un anno e otto mesi; diciamo che dal '98 è parcheggiata.

Questa volta m'hanno arrestato perché facevo business e vendevo roba usata. C'era un italiano, siciliano, a piazza Venezia, che c'aveva questa macchinetta fotografica e mi dice "senti, se mi dai trenta euro, io ti do". Mentre trattavamo il prezzo così, io c'ho la macchinetta fotografica in mano e arrivano le guardie. L'italiano inizia a camminare e se ne va. Quando la guardia lo ha preso l'ha lasciato andare. La guardia mi dice "questa macchinetta l'hai rubata", io dico "senti, io non ho rubato niente, io sto cercando di comprarla, sto trattando il prezzo". Non so se l'italiano ha rubato. Perché la guardia l'ha lasciato? Perché si sa che gli italiani non rubano, ma sono gli stranieri. Se io voglio la macchinetta rubata vado dai paesani miei, me la mettono di meno però è rubata, sono sicuro 100% che è rubata. E mi sono trovato al carcere, due mesi e venti giorni qua a Rebibbia.

Qua in carcere non funziona niente. Dicono gli africani Terzo Mondo ma qui in Italia è il Quinto Mondo: come puoi essere sei persone dentro una cella! Il morale mio sta sempre giù, non sto bene. Non funziona niente: dottore, c'ho mal di testa, dopo tre mesi ti chiamano. Io stamattina per un taglio di capelli non sono andato a scuola. Se noi andiamo a scuola la mattina perché i barbieri non lavorano il pomeriggio? Oggi dovevo fare una cosa importante con il computer e non sono andato. Perché? Per un taglio di capelli! Io sto in una cella con cinque italiani, non sto con stranieri. Il rapporto con loro è vivace, scherzo, rido, mi accettano, mi vogliono bene perché so' simpatico, scambio le battute. Sono un tipo aperto, la mentalità italiana io la so: gli italiani ti aprono tutto, ti fanno entrare, ti studiano, ti osservano; se tu inizi a fare l'americano o a fare il vago ti cancellano. Gli italiani so' così.

Io la mattina, alle 8.30, esco all'aria una mezz'oretta, dieci minuti. Alle 9 vado a scuola. Sto a fare la terza media. A 12.30 torno, vado a mangiare. Alle 13 esco all'aria. Alle 14.30 salgo. La sera cucino io per la cella mia: cucina italiana, pasta, quello che ti pare. Io cucino tutti i giorni. La giornata giochiamo a briscola, tre sette. Sono un tipo, diciamo, vivace, non sono un tipo chiuso. Non c'ho l'odio. Parlo in base alla domanda che mi fai. Parlo coi vecchi, qui ci stanno vecchi di cinquanta-sessant'anni. Io, se vedo uno che sta a casca', non gli do una spinta ma gli do la mano. Sia se è ebreo o musulmano. Non faccio altre attività; ho cercato di fare teatro ma non m'hanno dato la possibilità, è tutto umma umma. Se ti dico che succede qua! La Caritas manda gli aiuti per detenuti. Li pigliano le guardie! Con gli occhi ho visto! Anche il prete! Io vado alla chiesa, sono andato tre-quattro volte. la religione mia

non mi dice non andare in chiesa, non parla male di Gesù Cristo. Non è vietato. Sento quello che dice la Bibbia. Una volta qua, dopo la messa, mi sono avvicinato al prete e ho detto " tu fai il cristiano e poi fai le cose che non si possono fare: tu, a Pasqua, t'hanno dato il caffè per la gente che non fanno la spesa. Sai che io sto alla cella 17 e non faccio la spesa, nella lista il nome mio ci sta. Perché non mi hai dato il caffè? A me non mi serve ma la cosa che stai a fa' è sbagliata, sbagliata come essere umano, nei confronti degli altri detenuti". Loro [Caritas] hanno dato cinquanta pacchi di caffè; al secondo piano quindici persone non fanno la spesa. I pacchi di caffè non sono andati a quelle persone, sono andati ad altre persone. Poi quando arrivano buste di torroni, le guardie le portano fuori! Questo da noi [Algeria] non succede. Da noi io non sono mai stato in carcere ma quelli che ci sono stati m'hanno raccontato: è il contrario.

I terroristi hanno rovinato anche noi, io non sono da questa parte proprio. Non mi interessa né di Bin Laden, di tutto quello che succede. Qua ci sono tante razze di tanti paesi. Gli italiani c'hanno una mentalità generale e questo non va bene. Io conosco italiani, francesi, inglesi e non dico "so' tutti idioti, so' tutti uguali, so' tutti americani". Ogni essere umano è uguale però la mentalità è diversa. Io perché non vado in Francia? Perché non mi piace il francese. I miei paesani mi raccontano della guerra, cosa è successo al paese e fin da piccolo ho odio, per la storia. Qua in Italia io sono d'accordo con il problema delle espulsioni: se uno fa un reato, ammazza una persona, se a questo gli fanno un'espulsione hanno ragione; se dicono "questa razza io non la voglio qua, io sono d'accordo". Ma se io non faccio niente non puoi prendertela con me. Io non rubo agli italiani, rubo solo agli stranieri per due motivi: primo motivo gli italiani parlano la lingua italiana e se qualcuno se ne accorge ti fa brutta figura e io mi vergogno; da noi è brutto chi ruba l'altro, è bruttissimo. Seconda cosa rubo solo ai turisti, ruba una macchinetta fotografica, se tu ti accorgi dico "ti chiedo scusa" e gliela ridò. Non caccio il coltello. Io uso furbizia: se tu ti accorgi che ti sto a ruba' io non ti tocco. C'è chi ammazza per cinquanta euro, io non faccio questo. Prima ci stavano pochi stranieri, dal Nord Africa, poi sono entrati gli albanesi, di Romania, di Ungheria... Gli italiani quando vedono gli stranieri hanno paura. Però da una parte hanno ragione. Nel paese mio, in Algeria, non ci sono gli immigrati? Ci stanno! Ci stanno gli zingari, ci stanno i marocchini, ci stanno i tunisini, ci stanno i francesi, ci stanno gli italiani. Però da noi non ti fanno così: se tu fai un reato è gravissimo, ti mandano via al paese tuo. Ma se sei tranquillo nessuno ti manda via. Se tu italiano vieni al paese mio per vacanza e tu mi denunci, a me mi fanno un culo così! Ti credono a te e non mi credono a me. Però se tu sbagli ti mandano via. Qua la colpa è del governo. Al paese mio se sei immigrato e se entri ti danno i documenti. Qui non è così: se ti chiedono come ti chiami rispondi "Omar", dopodomani "Mohamed".

Ho cercato di sposarmi però le donne vostre...mammia mia! So' buone ma le leggi sono loro. La donna mia che va a mangia' dalla amica sua e mi lascia a me a casa. Da noi queste cose non ci sta. Significa rispetto: se invitano tua moglie invitano anche te. Magari trovo una paesana! Qui sono poche, sono più uomini. Da noi se trovi la donna buona vai sul sicuro. Ho conosciuto una in Sicilia, so' stato sei mesi là. Lascia perde! Quando sono morti i miei genitori, mia sorella voleva venire a Roma a vedere che stavo a fa', per dirmi che stavo a fa', c'ho quarant'anni e non sono ancora sposato; al mio paese a venticinque anni ti sposi.

Io tra un mese esco. Dico la verità: io se trovo un posto dove dormire, io c'ho possibilità. Diciamo col cervello mio, con le mani mie, la capacità mia, un posto da lavoro lo trovo. Perché sono pratico: se mi dici di aggiustare un vetro, di verniciare una parte lo posso fare. Poi conosco le persone anche ai mercati. Per dieci anni ho

lavorato per una famiglia sola. Quando esco di qua, se io gli chiedo lavoro loro mi accettano. Anche a Villa Maraini posso trovare qualcosa da fare: pulizie, mettere a posto qualcosa, lì mi conoscono. Però se io adesso esco, trovo un posto di lavoro ma non trovo dove dormire il problema rimane, rimane sempre uguale. Se vado da un italiano, quello mi dice "non ti conosco". Per il lavoro un italiano mi trova lavoro perché mi conoscono. Ho cercato in tutto il mondo ma niente. Se mi trovo una cameretta con un bagno a cinquecento euro io sono d'accordo. Quando hanno chiuso i mercati, li hanno spostati a Guidonia e io andavo ogni giorno là per tre mesi. La notte lavoro là e il giorno dormivo davanti alla porta Piramide, al giardino. Per cui dove anda' a dormi'? Per dormire è troppo difficile. Il problema è solo trovare dove dormire. La droga la fa la strada, la droga è il giro: se io cerco informazione dove andare a lavora' in giro, sicuramente la trovo. Perché se trovo un paesano c'è sempre la droga, può essere che lui spaccia. Io sono sempre a rischio. Io quando esco e mi trovo cinque-sei paesani miei gli faccio ciao ciao e me ne vado. Se io esco da qua all'inizio mi danno la droga gratis e dopo me la vendono cara. Qua la legge è uguale per tutti: se ti trovano addosso qualcosa a te, ci portano via tutti e due. Io ho visto paesani da' coltellate per un pezzo di roba. Allora sai che faccio? Mi nascondo da loro, così mi salvo me stesso.

Qua [a Rebibbia] m'hanno dato delle indicazioni, dei nomi di centri di accoglienza. A me serve solo un posto per dormire, solo un letto. Perché io il giorno mi stanco e mi serve un posto per riposare. Al mercato scaricavo duemila cassette al giorno, servivo i clienti, era una fatica però resisto. Lo sai perché resisto? Perché io torno a casa, faccio la doccia, mangio qualcosa e mi sdraio sul letto. Il giorno sto in forma. Però se io dormo fuori come faccio? Se non riesco a trova' questa cosa, prendo il biglietto e me ne torno al mio paese.

SAID

Luogo: Casa circondariale Rebibbia Nuovo Complesso

Periodo: 29 aprile 2005

Metodologia di ricerca: Intervista libera, semi-strutturata

Io sono algerino. Quando sono venuto in Italia il mio paese stava in declino. Era l'inizio della guerra civile. La mia vita stava peggiorando e ho deciso di partire all'estero. Fortuna o sfortuna, non lo so come interpretare. E sono venuto qua in Italia. Era l'84. Io sono una ventina d'anni che sto qui in Italia, ormai so' cresciuto qua. Sono venuto direttamente a Roma. Sono stato anche a Genova e poi sono tornato a Roma. C'erano pochi stranieri e c'era bisogno di manodopera. Ho fatto due-tre anni in giro per l'agricoltura, raccoglievo pomodori, poi sono passato all'uva e così via. Poi ho detto basta. Sono stato alla Caritas, mi hanno sostenuto, magari qualche vestito o una doccia, un dormitorio; piano piano ho iniziato ad andare a cena e ogni tanto facevo qualche lavoretto come manovale, come muratore. Quando stai in mezzo alla strada ti costringe a fare qualsiasi cosa. Non avevo altra scelta. Giri di qua, giri di là, trovi sempre porte chiuse... Conoscevo altri ma stavano tutti in mezzo alla strada. Non ci sono documenti, non ci sono la regola, sei sempre clandestino, fino ad oggi sono sempre clandestino e ho precedenti penali.

Sono dipendente d'alcol. Non sono proprio alcolizzato al 100% ma io bevo. Ormai ho superato il problema, che mi attacco la mattina alla bottiglia. La bottiglia di vino era l'unica soluzione per passare il tempo.

Qui [carcere di Rebibbia] sono finito per un furto: ho preso un portafoglio e mi hanno preso in fragranza. Me l'hanno fatto passare per una rapina e sono arrivato qua, per un portafoglio. Un anno e cinque mesi per un portafoglio è una cosa assurda! E poi c'ho altre pene sempre di furti. Devo scontare tre anni e un mese. Mi mancano ancora due anni e sei mesi. Non c'ho un avvocato, non c'ho niente. Magari se c'avevo qualche soldo, pagavo l'avvocato e stavo fuori. Ma io non c'ho soldi, stavo in mezzo alla strada. Se leggi i giornali vedi che chi commette un omicidio sta agli arresti domiciliari ed io per un portafoglio mi hanno dato un anno e cinque mesi! Ma che giustizia è? La loro. È peggio di una dittatura questa! Ho visto come funziona, so' vent'anni che sono qui. Ti conviene rimanere zitto e non parlare perché più parli e più peggiori le cose.

Non posso fare un piano di recupero, fuori dal carcere, per l'età: non c'ho meno di trentacinque anni, io ho quarantacinque anni. Già questo è un problema. A dirti la verità, qui l'unica cosa che non funziona è che in cella siamo sei persone; già un uomo con una donna dentro ad una stanza non vanno d'accordo certe volte, figurati sei persone! Ognuno c'ha la sua idea. Ma comunque dobbiamo sopportare. Questo è il problema ma comunque il rapporto va avanti. La vita qui è sovraffollata, anche se esci all'aria devi andare alla ricerca di uno spazio libero. Devo fare la fila per andare al bagno per sciacquarmi la faccia: sei persone che la mattina alle 8.30 devono andare al bagno e ognuno ha diritto a dieci minuti e come fai? Fai il conto: si alzano alle 7-7.30 e devi aspettare. Ecco il sovraffollamento!

Qui a scuola non vado, ormai è già iniziata e per me è tardi iscrivermi. Le giornate le passo al letto, tranne quelle due ore all'aria, sto in cella sotto le coperte, se c'è qualcosa da guardare in televisione la guardo. Passo quella mezzoretta a leggere giornali, la biblioteca qui non funziona, non esiste proprio. Qui la cultura, lascia perde! Il lavoro qua è difficile, per avere un lavoro ti tocca aspettare più di un anno

Ci stanno vari tipi di lavoro: pulizia, pittori, imbianchini, muratori, falegnameria. Ma qui bastano due muratori e allora il lavoro qui è difficile, almeno devo aspettare un anno, un anno e mezzo. Quando lavori vieni pagato. Tutto è lento, anche l'assistenza medica è mal gestita: io ho bisogno di un dentista ed è un mese che aspetto e sono tre-quattro mesi che mi devono mandare l'educatrice. Già fuori la macchina della giustizia è un problema, figurati qua! Non lo so come funziona qui ma, secondo me, non funziona. Già l'esempio di oggi: per prendere la terapia, la medicina, aspetto l'infermiere e perdo tutta la mattina. Hai capito com'è il sistema?

Qui ogni tanto vengono volontari, portano qualche vestito, scarpe, biancheria, portano shampoo e queste cose. Arrivano preti o assistenti per altre cose.

L'unica speranza mia è che ultimamente ho sentito parlare di questa sanatoria, se magari esce questa sanatoria mi faccio i documenti e c'ho la possibilità di fare qualcosa, di trovare un lavoro regolare. Ma finché sono clandestino non posso fare niente, non c'ho diritto neanche ad affittare un appartamento e allora è difficile. Se esce fuori allora sopravvivo. Sono costretto a stare qui, magari se c'ho soldi torno pure al mio paese. Non c'ho nessuna ospitalità. L'unica soluzione è tornare alla Caritas. Le altre conoscenze sono della strada. Conosco qualcuno che ha casa ma il suo fabbisogno non permette di ospitare, mi può dare ospitalità per un giorno. Se non c'ho un lavoro, non c'ho un guadagno dove vado? Questo è il problema. Se esci di qua ti ritrovi in mezzo alla strada e sei costretto a rifare gli stessi sbagli. Se viene la fortuna cambia tutto! Voglio stare in regola, essere riconosciuto come un cittadino, come un essere umano. Sei emarginato e allora scappi dalla realtà e dalla vita, non c'hai quella dignità e quell'orgoglio, non so, di entrare in un bar e chiedere un caffè o un cappuccino. E allora devi scappare perché ti senti proprio male dentro. E allora come fai a scappare? Ti serve qualcosa che ti fa dimenticare queste cose qua: ti droghi, ti ubriachi, ti dai a qualsiasi cosa di tossicodipendenza. Basta che il tuo pensiero va oltre la realtà. Molte persone fanno così: non sono loro che cercano la droga, purtroppo sono costretti a trovare un'altra via d'uscita. Una volta che sei cascato in quelle cose è difficile uscirne. Se non hai un lavoro sei costretto a fare cazzate, a rubare, a spacciare. E arrivi fino al suicidio, ecco. Se hai un lavoro non ti manca niente, non vai a fare queste cose. A me è rimasta solo la speranza che migliora la mia vita. Adesso io sono su un filo del rasoio, non sto né di qua né di là, sei sospeso.

In Algeria ho parenti ma col tempo non li sento più, questo è il problema di tanti stranieri: una volta superati cinque-sei anni non mandi più qualcosa alla famiglia, hai paura anche di sentire brutte notizie, se qualcuno è deceduto, se c'è un matrimonio lì e vorresti esserci anche tu. Io ho rotto i contatti con loro, ho preferito di staccare per non avere tristezza e disgrazie con loro.